COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME TRENTESIMO

GUGLIELMO PITT

E

IL SUO TEMPO

PER

LORD STANHOPE

TRADUZIONE DALL'INGLESE CON AGGIUNTE

VOLUME TERZO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

CAPITOLO XXV.

1798.

Pranzo natalizio di Fox. — Il duca di Norfolk destituito. — Inscrizioni patriotiche. — Divisamenti di Pitt per accrescere le rendite. — L'*esercito d'Inghilterra.* — Corrispondenza degli Irlandesi uniti col Governo francese. — Condizione dell'Irlanda. — Progressi della cospirazione contro l'Inghilterra. — Esorbitanze dei due partiti. — Il conte di Moira. — Il lord cancelliere Clare. — Arresto degli emissarj irlandesi mentre recavansi in Francia; arresto di cospiratori a Dublino. — Morte di lord Odoardo Fitzgerald. — Ribellione. — L'*armata unita di Vexford.* — Eccidio dei prigionieri protestanti. — Il marchese Cornwallis nominato luogotenente generale. — Lord Castlereagh. — Processo dei cospiratori.

Le Camere, contro la consuetudine, furono costrette a tener seduta duranti i primi giorni di gennajo per votare le leggi finanziarie. Meno rade volte, Fox e gli amici continuarono a starne assenti; giudicavano di meglio adempire al dovere verso il paese suscitando continue perturbazioni al di fuori. Il 24 gennajo, a *l'Ancora e la Corona* ebbe luogo un pubblico pranzo per l'anniversario di Fox, intervenendovi più di duemila persone; Fox era presente, e il duca di Nor-

folk presedeva; il capitano Morris mise fuori tre nuove canzoni; Horne Tooke, poco prima avversario politico di Fox nelle elezioni di Westminster, dichiarò altamente di approvarne la condotta, dacchè questi era francamente divenuto il patrocinatore della riforma parlamentare. Il duca fece un brindisi al protagonista con queste parole: » Ci siamo riuniti in un momento difficile per celebrare l'anniversario d'un uomo caro agli amici della libertà. Questo solo vi rammenterò, che Giorgio Washington non potè raccogliere intorno a sè più di duemila uomini il giorno in cui la sua patria venne assalita: ora l'America è libera. Qui vi sono duemila uomini; a voi l'applicazione. Vi propongo un brindisi alla salute di Fox ».

Questo parlare pareva esplicito; ma quando venne fatto un brindisi al duca, egli ringraziando, soggiunse: « Permettete che, prima di sedere, v'inviti a bere alla salute del nostro sovrano. Alla maestà del popolo! » (1).

I due discorsi, non si possono valutare al vero se non riportandosi ai tempi in cui furono pronunciati; rammentando che il duca proponeva l'esempio di Washington mentre era imminente la ribellione d'Irlanda, e quando la Francia aveva promesso soccorrerla; rammentando che il duca invocava la sovranità del popolo, allora appunto, che questo principio sul continente era la parola d'unione di molte vittoriose insurrezioni. Sentimenti che talvolta passano per sogni della fantasia, tal altra diventano sediziosi; ed in questa convinzione il Governo tolse al duca di Norfolk le due cariche da questi esercitate a nome della Corona: quella di lord luogotenente generale dell' West-Riding, e quella di colonnello d'un reggimento di milizia.

Mentre gli avversarj del Governo ognor più s'infervoravano nell'ardore democratico, l'altra parte, per

(1) *Registro annuale*, 1798, parte II.

naturale riazione, raddoppiava di zelo pel ministero Nel dicembre dell'anno antecedente, mentre il progetto finanziario di Pitt era nel comitato, l'oratore della Camera dei Comuni aveva detto, che molti ricchi, comprendendo la delicatezza per cui il Governo non poteva guardar troppo addentro ne'capitali, erano disposti a liberamente offrire delle contribuzioni, oltre le imposte, e aveva consigliato d'aggiungere un articolo, che ne aprisse la via. Il ministro profittò di quell'idea, e duranti i mesi di febbrajo e di marzo 1798 le soscrizioni abbondarono. All'uopo erasi inalzata una piattaforma, come al tempo delle elezioni, sotto un portico della Borsa; negozianti e mercanti vi si affollavano a centinaja, recandovi contribuzioni da una ghinea a 3000 sterline: sicchè il primo giorno sommarono a più di 46,000 lire sterline; nè il generoso slancio langui. Roberto Peel, padre al celebre statista, allora fabbricante di tela bambagina a Bury nella contea di Lancaster, e socio di Yates, nel suo leale ardore diede in una sola volta 10,000 lire sterline (1). Udii raccontare che Peel, avendo sottoscritta quella somma di primo impulso e senza consultare il socio, se ne ritornasse a Bury un po inquieto sul costui consenso; ma Yates, ardente al par di lui, non fece che rispondergli: « Giacchè eravate là, potevate ben darne 20,000 ».

Narrando questo fatto Macpherson soggiunge: « Avvi sul globo altro paese in cui siavi un manifattore in grado d'offrire tal somma? » Così parlava nel 1805 l'autore degli *Annali del commercio;* che avrebbe detto se fosse vissuto tanto da vedere l'esposizione di Manchester nel 1857?

I corpi pubblici soscrissero del pari; la città di Londra contribuì 10,000 lire sterline; la Banca d' Inghilterra 200,000. In totale le contribuizioni volontarie

(1) *Storia del commercio* di Macpherson, vol. IV.

sommarono a due milioni di sterline, non compresevi 300,000, giunte più tardi dall'India.

Per quanto grandi tali sussidj, più grandi ancora erano i bisogni, e Pitt fu costretto a presentare un nuovo progetto per accrescere la rendita: desiderava pervenirvi mediante una parziale commutazione dell'imposta fondiaria. Insino allora l'imposta fondiaria era votata con atto del parlamento; l'annua tassa, fissata a 4 scellini per lira sterlina, fruttava due milioni circa all'anno: Pitt propose di stabilirla a perpetuità con diritto di riscatto; le somme così incassate dovevansi adoperare a diminuire il debito pubblico; con tal mezzo sperava non solo accrescere la rendita, ma dar novello impulso al pubblico credito. La principale objezione a tale spediente era che si perpetuavano ingiuste disuguaglianze; dal 1692 in poi, più non erasi riveduto il catasto e il valore delle terre era del tutto cangiato; estesissimi territorj nella contea di Lancaster e in quella d'York, allora sterili brughiere e tassate come tali, nel 1798 erano coperti da vaste manifatture e da grandi città; ne risultava che in complesso le contee settentrionali pagavano una piccolisima porzione dell'imposta, che gravava le contee del mezzodì. « Ma è da notarsi (diceva Pitt), che ciò sussiste da cent'anni, e nessun mai domandò un riparto più equo delle imposte; è egli più probabile che in avvenire tale anomalia si corregga, quand'anco la tassa dispendesse da un voto annuale? »

Fu nondimeno sotto un altro aspetto che il bill venne combattuto nelle due Camere: si sostenne che la perpetuità dell'imposta fondiaria, sotto qualsiasi forma, riusciva a scandalosamente opprimere la proprietà fondiaria. « Badate, sclamava lord Sheffield nella Camera de' Comuni, a non iscacciare i gentiluomini dalla campagna! » nella Camera dei Pari, lord Thurlow andò più innanzi: rimprocciò ai proprietarj la facilità con cui

accettavano qualunque gravezza piacesse impor loro; ripetendo un frizzo, che correva a' tempi di sir Roberto Walpole, rassomigliò i gentiluomini di provincia alle pecore, le quali si lasciano tosare e ritosare, mentre i quattrinaj, come i porci, ad un pelo che lor si tocchi, grugniscono e si risentono. Ma in onta a questi argomenti, se argomenti dir si possono, il bill fu approvato dalle due Camere con una imponente maggioranza.

Mentre ancor si discuteva questo bill, Pitt presentò quello, ch'ei chiamava il suo secondo bilancio, costrettovi da bisogni del tesoro, cresciuti dalle minacce e dagli apparecchi del nemico. Il 25 aprile, in un comitato di provedimento, annunciò che occorreva aggiungere tre milioni alle valutazioni da lui presentate e contrarre un nuovo prestito per ottenere tal somma; propose poi, per sopperire agli interessi, alcune piccole tasse, tra le quali una sugli stemmi e sul thè di prima qualità: non v'era alternativa, e lo spediente passò senza difficoltà. Nè le Camere s' arretrarono, quando l'Irlanda si sollevò, davanti alla penosa necessità di sospendere l' atto dell' *habeas corpus* e di rinnovare l' *alien bill.* Ma è qui mestieri esporre ne' suoi particolari il disegno de' cospiratori in Irlanda e de' loro confederati in Francia.

Nel medesimo giorno in cui veniva proclamata la pace di Campo-Formio, il Direttorio con un decreto ingiunge la formazione di un esercito sulle coste, col nome d' *esercito d'Inghilterra*, nominando il generale Buonaparte a comandarlo. « Bravi! scrive Wolfe Tone, mostrano di pigliar la cosa sul serio! »

Buonaparte infatti spiegò l' energia tutta propria; ispezionò i porti settentrionali, ed affrettò gli apparecchi. Ma pare che egli e i membri del Direttorio a poco a poco volgessero il pensiero alla spedizione d'Egitto, come più importante: essa fu ideata nella primavera

del 1798 in profonda secretezza, e celata specialmente agli emissarj e ai profughi irlandesi, che venivano tuttavia pasciuti a speranze.

Fin da quando il generale Hoche dava opera agli armamenti di Brest, eransi stabilite frequenti comunicazioni tra Parigi e Dublino; e i capi degli Irlandesi Uniti, più che nelle lettere, fidavansi negli agenti; nel 1796 avevano mandato sul continente lord Odoardo Fitzgerald e Arturo O' Connor che ebbe un segreto convegno col generale Hoche sul confine svizzero; poscia Odoardo Lewine per dimorar in Francia come loro ministro; più tardi il dottor Mac Newin vi si portò per una temporanea missione. Col tempo i rifuggiti irlandesi crescevano; Napper Tandy e il giovane Tone fuggirono da Dublino, Lowry, Tennant ed altri da Belfast. Qual bene arrecavano alla lor causa col fuoruscire? Il generale Kilmaine disse a Wolfe Tone che « i portamenti di moltissimi fra gli Irlandesi erano tali da non far onore nè ad essi nè al loro paese. Non facevano ad incriminarsi, ciascuno isolatamente pretendeva dir la verità, gli altri erano tutti furfanti! » (1).

Tristo poi era l' aspetto dell' Irlanda: cresciuto il malcontento, e generali le violenze dopo il richiamo di lord Fitzwilliam; allora, come in appresso, la moderazione era di tutte le qualità la meno apprezzata e meno intesa; per una riazione naturale, ma funesta, le esorbitanze d' un partito conducevano quelle dell' altro: gli Irlandesi Uniti, o Difensori, nemici ardenti dell' alleanza inglese, trovavansi a fronte dei Lealisti, del pari passionati, che assumevano il nome d'Orangisti in omaggio a re Guglielmo III.

Il primo conflitto tra i due partiti esacerbati ebbe luogo il 21 dicembre 1795 nella contea d'Armagh; un corpo di *Difensori*, a quanto dicesi, superiore agli av-

(1) Giornale di Wolfe Tone, 16 giugno 1798.

versarj come dieci a uno, fu respinto e sbaragliato; v' ebbe quarantotto morti e molti feriti, e quello scontro, da un vicino villaggio, fu chiamato battaglia del Diamante, e a que' dì giudicato come una grande vittoria de' Protestanti, e anche dopo il regno di Giorgio IV, gli Orangisti continuarono, con poca decenza, a propor brindisi in memoria di quel combattimento.

Quell' insensato cozzo produsse gravi conseguenze: i vincitori, subito dopo la zuffa, si dettero a frugar le case di quelli ritenuti partigiani dei vinti; dove furono trovate armi, e talvolta anche dove non s' infransero i mobili, si saccheggiarono le provigioni. Tali insulti le più volte non erano opera degli Orangisti che avevano combattuto, ma della bordaglia che li seguiva; e invero un testimonio irreprensibile, lord Gosport, allora presidente delle assisie ad Armagh, deplora « la crudeltà feroce » usata verso innocenti Cattolici, in balia « di briganti senza fede nè legge » (1). Molti Cattolici lasciarono la contea d'Armagh per stabilirsi in quella di Connaught.

Altra conseguenza fu l'organizzazione della Società Orangista. Il nome esisteva da qualche tempo, ma in ricordanza di questa vittoria venne fondata la prima loggia orangista; altre se ne formarono ben presto; fu nominato un gran maestro e uno statomaggiore d' ufficiali; vennero comperate armi; di modo che la provincia d' Ulster possedette in breve un corpo numeroso e ben disciplinato.

All'aprirsi del parlamento irlandese nel gennajo dell'anno successivo, il procurator generale Arturo Wolfe subito notificò due bill: il primo era un atto d'insurrezione, che ingiungeva ai contadini dei distretti agitati da turbolenze di non lasciare la casa dal tramonto alla levata del sole; l' altro un' indennità pei magi-

(1) Discorso di lord Gosport, 21 dicembre 1795.

strati, che per mettere l'ordine avessero a trascendere la legge. Propose inoltre si qualificasse fellonia qualunque congiura diretta ad uccidere, « essendo divenuti tanto frequenti gli omicidj, ei disse, che l'idea dell'assassinio è famigliare nel popolo come quella di tirare ad un passero » (1). Pochi giorni dopo, presentò alla Camera quattro risoluzioni perchè servissero di base ai provvedimenti legislativi, esponendo con energiche parole la perturbazione del paese e la necessità di dare ai magistrati più efficace potere: sicchè non solo avessero diritto di rintracciare le armi, le munizioni e gli stromenti pericolosi, impadronendosi di quanti ne trovavano, ma di mandare sulla flotta i sediziosi. Questi provvedimenti passarono ad immensa maggioranza, malgrado gli sforzi di Grattan, di Ponsonby, di sir Lorenzo Parsons e di alcuni altri.

La sessione terminò nel mese d'aprile 1796, e quando venne riaperta nell' ottobre dello stesso anno fu proposto un altro passo di più, di sospendere l' *habeas corpus*. Quantunque tale proposizione non fosse irragionevole in un momento in cui in tutta Irlanda s' ordivano congiure, e mentre un esercito s' imbarcava in Bretagna per invaderci, pure, al par delle antecedenti, trovò viva opposizione. Ma allo squittinio la maggioranza in favore fu di centrentasette contro sette soli! « Non so dove ci conduciate, sclamò Grattan; da un biil terribile si passa ad un altro, e scorgo innanzi a me un abisso, che mi fa indietreggiare spaventato! » (2).

Nè Grattan era più fortunato se propugnava gli interessi de' Cattolici romani: tre giorni dopo pose in deliberazione questa massima: « L' ammissibilità dei membri della religione cattolica romana nel parlamento

(1) Dibattimenti del parlamento d' Irlanda, 21 gennajo 1796.
(2) *Vita di Grattan*, scritta dal figlio, vol. III.

è compatibile colla sicurezza della Corona, e coll'unione dell'Irlanda e della Gran Brettagna ». Ma tacciata di pericolosa e sediziosa, la proposta venne respinta da 143 voti contro 12.

I membri dell'opposizione avrebbero potuto rendere grandi servigi nella Camera dei Comuni irlandesi tenendo la bilancia tra Orangisti e Difensori; protestando contro la violenza e contro l'oppressione da qualsiasi parte venisse; adoprandosi a soffocare le congiure in Irlanda, a respingere l'invasione francese, e in pari tempo stabilendo un sistema di politica generale moderato e conciliante. Ma sembra gli abbagliasse il vivo bisogno d'imitar Fox; e quando quello statista, nella primavera del 1797, mostrò intenzione di non intervenire che rade volte al parlamento inglese, Ponsonby e i pochi amici suoi giudicarono meglio star anch'essi quasi sempre lontani dal parlamento irlandese.

Grattan non apparteneva interamente a quella fazione, nè si governò in ugual modo; mosso da più nobile sentimento deliberò di non conservare un posto nel parlamento dall'istante che più non ne adempiva i doveri; epperò ritirandosi al par degli altri tutti, pubblicò un indirizzo a'suoi elettori di Dublino, annunciando che nelle imminenti elezioni generali (avvennero durante la state del 1797) rinunciava ai loro suffragi. Non occorre accennare che nobile n'era l'intenzione, ma egli stesso riconobbe più tardi esserne imprudente il tenore; « era scritto bene, diceva vent'anni dopo, ma incendiario ». Lord Enrico Fitzgerald, suo collega nella rappresentanza di Dublino, tenne ugual condotta e rifiutò la candidatura.

Nè Grattan si limitò a ritirarsi dal parlamento; tra perchè affievolito di salute, tra perchè disapprovava l'operato del generale Lake, comandante del distretto settentrionale, abdicò al posto che aveva in un'associazione di proprietarj rurali, a cui s'era unito fin dalla sua

fondazione (1). Di tal guisa il gran patriota, l'eminente politico irlandese non ebbe parte alcuna in una crisi, la più importante nella moderna storia d' Irlanda; rimanendo estraneo alle cose del paese come se già riposasse nella sua gloriosa tomba all'abbazia di Westminster.

Le elezioni generali della state 1797 poco modificarono le forze rispettive delle fazioni. Siccome l'immensa maggioranza sosteneva il Governo, e i membri dell'opposizione erano del continuo assenti, le discussioni del parlamento più non attraevano la pubblica attenzione, che tutta invece si portò su quanto accadeva di fuori; là due colori rivali, il verde e il rancio, si trovavano a fronte; là sempre temevasi e d'ora in ora scoppiava qualche sanguinoso conflitto; là ogni fazione, prevedendo imminente la lotta, s'adoprava indefessa ad accaparrarsi nuovi partigiani.

La confederazione degli Irlandesi Uniti era allora governata da un Direttorio segreto, foggiato ad imitazione del Direttorio francese, col quale cercava agir di concerto, e si componeva di cinque persone; Arturo O' Connor, lord Odoardo Fitzgerald, Oliviero Bond, il dottore Mac Nevin e Tomaso Addis Emmett. Tra essi primeggiava Odoardo Fitzgerald; nato nel 1763, quintogenito del duca di Leinster, era entrato giovanissimo nella milizia; ma durante un viaggio a Parigi nel 1797 s'infervorò delle nuove dottrine repubblicane; ned è a maravigliarsene quando sappiasi il nome del suo ospite. Egli medesimo scriveva nell'ottobre: « Alloggio presso l'amico Paine; asciolviamo, pranziamo e ceniamo insieme (2). Più lo conosco, e più l'amo e lo venero ». Un mèse dopo, intervenne ad un banchetto dato da alcuni Inglesi per celebrare le vittorie francesi; vi si fecero brindisi alla fratellanza; perciò lord Odoardo

(1) *Memorie di Grattan*, scritte dal figlio, vol. IV.
(2) Lettera a sua madre, 30 ottobre 1792.

Fitzgerald, come dice egli medesimo e come pare si aspettasse, fu « cassato dall' esercito » in Inghilterra. Verso quel tempo sposò Pamela, figlia adottiva di madama di Genlis, che si credeva roba del duca d' Orléans; e sul principio del 1793 la condusse in Irlanda. Come membro del comitato per la contea di Kildare, nella Camera parteggiò vivamente contro i rigori del « castello »; ma non fu in tutto d'accordo cogli amici dell' opposizione. In una lettera scritta l' anno successivo, così parla di Conolly, suo zio per madre, e di Grattan: « La milizia di Conolly lo spaventò; sa che tutti quanti sono repubblicani, come tutti i settentrionali; povero ragazzo, ha buone intenzioni, ma s'inganna a partito sul modo d' agire. Non intendo davvero che cosa voglia Grattan; il suo discorso di jersera sull'indirizzo era pessimo, e conteneva la più funesta dottrina che mai siasi udita. È vano contar sul parlamento per ottenere qualche cosa, e se il popolo non s' ajuta da sè, dovrà rassegnarsi » (1).

Malgrado siffatte opinioni, lord Odoardo Fitzgerald sulle prime non si mischiò ai congiurati; soltanto verso il principio del 1796 entrò nelle file degli Irlandesi Uniti, insieme con Arturo O' Connor, con Emmett e con Mac Nevin (2); ne diventò uno dei capi all'interno, e accettò anche una missione all' estero. Dotato di franca e schietta fisonomia, di modi seducenti, egli possedeva quasi tutte le qualità generose fino all'imprudenza, che contradistinguono i suoi compaesani, e il suo nome, circondato dall'aureola d' una trista e prematura fine, è ancor popolare in Irlanda anche fra coloro che ne disapprovano i portamenti.

I più importanti personaggi del Governo irlandese non erano già allora nè il lord luogotenente, nè il

(1) Lettera a sua madre, 23 gennajo 1794.
(2) *Vita*, di Moore, vol. I.

primo segretario; il conte Camden e Tomaso Pelham avevano eccellenti intenzioni e attitudine agli affari, ma esisteva presso di loro un ingegno più fermo e più audace, il cancelliere Giovanni Fitzgibbon, poscia conte di Clare.

Con uomini di tale energia, tanto per difendere il Governo che per cospirare contro di lui, l'anno 1797 fu fecondo di penosi ed irritanti fatti. A Belfast pubblicavasi un giornale, *La stella del Mattino*, eccitante alla sedizione, e schifoso per villane contumelie ai Lealisti; appena sospeso l'atto dell'*habeas corpus*, i proprietarj di quello, Roberto e Guglielmo Simme, vennero mandati a Newgate; ma non per questo il giornale cessò, nè moderossi. Il risentimento naturale per tali insulti si manifestò in modo inescusabile. Un mattino, per ordine superiore, un drappello di soldati, uscito dalla caserma di Belfast, portossi alla stamperia e la demolì da capo a fondo. Il virulento giornale era soppresso, ma ne sussisteva tuttavia lo spirito minaccioso: due altri giornali quotidiani, *La stella dell'Unione* e *la Stampa*, compilati press'a poco colle stesse massime e dalle stesse persone, erano stampati da un lato solo, per poterli affiggere di sera ai muri, onde fossero letti dal popolo. Fu nella *Stampa*, di cui era gerente nominale certo Pietro Finnerty, che Tommaso Moore, com'ei stesso racconta, fece i primi esercizi di prosa.

Tali attacchi furono seguiti da processure legali: nell'ottobre 1797 Guglielmo Orr fu appiccato a Carrick-Fergus per aver fatto prestare giuramenti che costituivano alto tradimento; Pietro Finnerty fu processato a Dublino per aver pubblicate alcune osservazioni su quella esecuzione, e quantunque difeso con eloquenza da Curran, riconosciuto colpevole, venne condannato ad un'ora di gogna e a due anni di carcere (1).

(1) *Processi politici*, per Hovell, vol. XXVI.

In pari tempo furono presi militari provvedimenti; il general Lake, nel marzo 1797, pubblicò un proclama che ingiungeva la consegna delle armi in tutto il suo distretto, cioè nelle cinque contee settentrionali, e di denunciare le nascoste, promettendo inviolabile segreto, e guiderdone pari al prezzo delle armi sequestrate.

Nel successivo maggio, un proclama del lord luogotenente estese quella precauzione al regno tutto. Sua eccellenza denunciò le colpevoli congiure degli Irlandesi Uniti per rovesciare l' autorità del re e del parlamento. « Affine di riuscire ne' loro disegni (diceva egli) si ragunarono soventi in numero insolito, col pretesto di piantar patate, di funerali e simili; e una volta raccolti insieme tolsero armi dalle case dei sudditi fedeli del re, e portarono via pali per farne aste di picche ed altre armi offensive; cercarono disarmare parecchi corpi di proprietarj; e spararono contro la milizia regolare di sua maestà ». Epperò ingiungeva di consegnare le picche e i loro ferri, i fucili e le spade, e di adoprarsi onde scoprire quelle da altri celate. Siccome poi taluni potevano essersi uniti ai cospiratori per ignoranza o per timore, prometteva grazia plenaria a chi, entro un termine fissato, si presentasse a prestar giuramento di fedeltà.

Nulla induce a credere che in quel documento lord Clare esagerasse le violenze degli Irlandesi Uniti; ma è certo del pari che se ne potevano rimprocciare altrettante al partito contrario. Giustizia vuole si dica, non i soli contadini aver commessi atti di ferocia contro i soldati o la milizia, ma anche i soldati e la milizia averne commessi contro i contadini, giustizia vuole che si rammentino le esorbitanze d'una fazione quando sono unica scusa per quelle dell'altra.

Il Governo di quando in quando, mercè le denunce, scopriva carte sediziose, arrestava sospetti; a Belfast tutto il comitato degli Irlandesi Uniti fu catturato in

una sola volta. Nel giornale di Wolfe Tone (1) si leggono continui lamenti intorno alla sorte de' suoi amici, e di quelli sui quali faceva maggior capitale, all'evento d'uno sbarco francese, e che si trovavano prigioni. Anche O'Connor fu carcerato, ma per poco.

L'Irlanda nel 1798 era quindi cupa e minacciosa, e tutto presagiva imminente la tempesta: i Lealisti da un lato e i cospiratori dall'altro, ogni dì più infervorati e sdegnosi di conciliazione: eppure fuvvi un politico, che fino agli estremi tentò farsi mediatore di pace; un politico, membro dell'opposizione al par di Fox e di Ponsonby, ma che, com'essi non credette fosse uno de' suoi civili doveri il ritirarsi e astenersi in un momento di comune pericolo: era il conte Moira. Come militare e sotto il nome di lord Rawdon s'era luminosamente segnalato nella guerra d'America: al suo ritorno fu nominato Pari d'Inghilterra, e dieci anni dopo ereditò ugual dignità in Irlanda, ove diventò ben presto popolare; e per un istante si ritenne sarebbe nominato comandante supremo o lord luogotenente. Raramente pigliava parte alle discussioni, e non aveva il dono di molta eloquenza; ma il calore del suo cuore affezionato all'Irlanda, e il rispetto meritatosi dall'indole sua e pei suoi servigi, gli davano un certo quale ascendente.

Cresceva peso e importanza alle sue parole il sapersi ch'ei godeva la piena fiducia del principe di Galles, di cui esprimeva i sentimenti. Era forse per suo consiglio che sua altezza, a scopo di conciliazione, aveva offerto ai ministri d'assumere il carico di lord luogotenente d'Irlanda; l'offerta era stata rifiutata, com'era naturale avuto riguardo alla condizione e alle relazioni del principe, ma il fatto venne conosciuto o quanto meno creduto dal pubblico (2).

(1) Veggasi, ad esempio, i passi del 29 ottobre e del 17 novembre 1797.

(2) *Storia d'Irlanda*, di Francesco Plowden, vol. II.

Tal era la situazione delle cose quando lord Moira espose lo stato dell'Irlanda al corpo leglislativo inglese, e con molto zelo, dapprima nel marzo e poscia nel novembre 1797. « Milordi (ei disse) in una lotta pari a quella che sosteniamo, non comprendo come si lasci che una parte pesi come corpo morto sul rimanente...., Per ora non parlerò delle violenze che ridussero l'Irlanda a sì miserevole condizione. Potrei discuterne altrove; ma deplorandole, mi sta a cuore provare, che, a parer mio, lo scontento fu generato da un malinteso rigore: fui testimonio in Irlanda di atti d'una tirannia assurda quanto ributtante ».

Nei due dibattimenti, lord Grenville rispose a lord Moira, il quale, non essendo riuscito in Inghilterra, riprese la questione nella Camera de' Pari irlandesi. Il suo discorso venne ascoltato con profonda attenzione; la Camera era per tempo affollatissima. Cominciò dal lamentarsi di alcune calunnie intorno a' discorsi da lui fatti nel parlamento inglese: « Ma (sclamò) disse uno scrittore che la calunnia somiglia ai mefitici vapori della grotta del Cane a Napoli: soffoca l'animale che striscia a terra, ma nulla può sull'uomo che cammina ritto ». Si diffuse sui lagni del paese natale e sulla tirannia de' suoi padroni: non omise incidentemente un tenue omaggio alle nascenti virtù dell'erede presuntivo: « Se l'Irlanda fosse cordialmente unita, disse, non mi darebbero alcun pensiero le forze della Francia per invaderci; in pochi giorni non rimarrebbe un sol Francese vivente, tranne i prigionieri ». Non propose alcuno speciale provvedimento, ma insistette su due punti capitali: l'emancipazione de' Cattolici e la riforma parlamentare.

Pareva difficile rispondere a tal discorso, pronunciato da tal bocca; ma per quanto fosse grave il cômpito, lord Clare non era da meno; e con un discorso abile e convincente, che allora levò grido in Inghil-

terra, confutò gli argomenti di lord Moira. Disse che se la conciliazione doveva risguardarsi come pegno della pubblica tranquillità, a veruna nazione d'Europa erasene offerto il destro come all'Irlanda, poichè da vent'anni erasi cercato sempre di ottenerla con ogni mezzo: dapprima le concessioni commerciali di lord North, poscia l'uguaglianza legislativa del 1782, il codice penale mitigato, finalmente le immunità de'Cattolici romani. Qual era il risultato di simili concessioni? associazioni sediziose, violenze, furti notturni, l'ordine dato dal club giacobino di Dublino e di Belfast di formare un reggimento di guardie nazionali con divisa e parola d'ordine francese, la lega degli Irlandesi Uniti, la risoluzione apertamente enunciata di non accettare il concorso del parlamento, e il mal dissimulato desiderio di separarsi dall'Inghilterra. Così un governo rivoluzionario era compiutamente organato contro il potere legale. Potevasi lottare contro tali forze riunite, resistervi e meno ancora distruggerle colle teoretiche e lente forme della regolare autorità? Lungi dal concedere, come pretendeva lord Moira, che illegale fosse il proclama di lord Camden per disarmare la popolazione, sostenne, che non solo era richiesto dall'utile pubblico, ma che rimaneva strettamente nei limiti della legge.

Ma lord Moira aveva allegato casi particolari; aveva dichiarato portarsi mallevadore per la fedeltà di Ballinahinch nella contea di Down; eppure quando alla popolazione di quella stessa città venne ingiunto dal general Lake di consegnare le armi, questa vi si rifiutò finchè non s'ebbe ricorso alle minaccie; e tra le armi allora consegnate si trovarono molte picche. Le picche erano forse anch'essi argomenti costituzionali in favore della riforma parlamentare? erano emblema di fedeltà? o

(1) Vedi la bella canzone sulla fedele città di Bellinahinch, attribuita a Canning, nel numero del 9 luglio 1798 dell'*Anti-Giacobino*.

una prova di sommissione e d'affetto offerta dai terrieri di lord Moira alle virtù nascenti dell'erede presuntivo?

« La gran disgrazia dell' Irlanda (continuò il cancelliere, e con ragione), era che il popolo inglese la conosceva meno di qualsiasi altra nazione d'Europa; gli Irlandesi poi erano facili ad essere trascinati, poco inciviliti, e di tutti i popoli i più difficili a fare e a soffrire uno sperimento; comunque fosse, uno sperimento non poteva tentarsi nella crisi terribile ond'era minacciata. Primo passo per tranquillare l'Irlanda, sopprimere la ribellione; nessuno spediente di conciliazione poteva soddisfare gli Irlandesi, tranne una democrazia pura, stabilita per influenza della repubblica francese, e garantita dalla sua possanza ».

Dopo lungo dibattimento, la proposta di lord Moira fu respinta alla maggioranza di quarantacinque voti contro undici. Se lord Moira disse il vero, lo disse pure lord Clare; se i torti erano di vecchia data, la ribellione era imminente e non era dato riparare agli uni di fronte all' altra. Fors'è da ritenersi, che nel 1798 l'Irlanda fosse caduta in uno stato da non potervi più applicare provvedimenti savj o soddisfacenti. Il cardinale di Retz dice in qualche passo delle sue Memorie, aver notato che v'è congiunture ove non si possono più fare che errori. « Ho osservato (dice), che la fortuna non mette mai l'uomo in siffatta condizione, e vi cade soltanto chi vi si precipita per colpa sua » (1).

Verso il principio nel 1798, al punto in cui si trovava il paese, diventò evidente per il Direttorio segreto a capo degli Irlandesi Uniti, che con o senza il concorso della Francia, tornava impossibile ritardare più a lungo la sollevazione; onde ottenere tale concorso nel più breve tempo, risolvettero mandare un di loro

(1) Memorie, vol. I.

a Parigi, e Arturo O'Connor si assunse il pericoloso cômpito. Viaggiò travestito da militare sotto il nome di colonnello Morris, conducendo seco un prete cattolico, che aveva già adempiuto in Francia una missione di tal sorta, chiamato O'Coigley, e volgarmente Quigley; ma per nascondersi si chiamava talvolta Finey e tal altra capitano Sones. Lo accompagnarono pure Giovanni Binns, conosciutissimo come agente della Società di corrispondenza, e due socj di classe inferiore in qualità di servitori. Da Londra si recarono a Whitstable e di là a Margate; fingendosi contrabbandieri, strinsero contratto con un pescatore per traversare la Manica. Ma sospettati, furono seguiti da Londra; due agenti di polizia, o come chiamavansi allora, due corritori, venuti da Bowstreet, riuscirono ad impadronirsi dei cinque congiurati il 28 febbrajo. Si sequestrarono anche le carte; e vi si trovò una corrispondenza, che rivelò i disegni e constatò l'identità delle loro persone. Condotti dapprima a Londra, furono interrogati in presenza del duca di Portland; ma siccome arrestati nella contea di Kent, vennero poscia tradotti a Maidstone per esservi giudicati.

A Dublino si rinvennero parimente le fila per conoscere i principali cospiratori. Un delatore, di nome Tomaso Reynolds, fornì esatti ragguagli intorno ad una adunanza dei capi, che doveva tenersi presso Oliviero Bonds il 12 marzo. Il maggiore Swan, magistrato della contea di Dublino, provveduto di un mandato del primo segretario, e accompagnato da tredici guardie di città in abito civile, bussò alla porta nell'ora fissata; vennero subito introdotti mercè una parola d'intelligenza insegnata loro da Reynolds, e per tal modo riuscirono ad arrestare lo stesso Oliviero Bond, e tutti quelli che si trovavano presso di lui. Si scopersero pure molte carte secrete, specialmente specchietti delle forze mandate dagli ufficiali degli Irlandesi Uniti, e liste di

brindisi rivoluzionarj; il più significante forse è il seguente: « A nostra madre Erin, adornata de' suoi nastri verdi da una modista francese, non potendo adornarsi da sola! »

I tre caporioni, lord Odoardo Fitzgerald, il dottore Mac Nevin e Emmett non eransi recati alla riunione presso Bond, e perciò sulle prime rimasero in libertà; ma furono emessi mandati d' arresto separatamente contro di loro: Mac Nevin e Emmett vennero subito presi. Lord Odoardo solo sfuggì alle ricerche; durante quasi un mese restò nascosto presso una vedova, sulla ripa del canale vicino a Dublino. Finchè tornò possibile, il Governo usò ogni mezzo onde risparmiarlo: poco prima dell'arresto del 12 marzo, il cancelliere lord Clare diceva ad un prossimo parente di lord Odoardo: « Per amor del cielo, fate uscir di paese quel giovane, i porti sono tutti aperti, e non si metterà ostacolo alla sua partenza » (1).

Adombrato d'alcuni sospetti, lord Odoardo abbandonò la casa della vedova nel subborgo e rientrò a Dublino, nascondendosi presso un mercante di penne per nome Murphy, che abitava in Thomas-Street; ma non si teneva sempre in casa, come esigeva prudenza; un giorno in abito da donna recossi a far visita alla moglie: fu la visita d'addio. Susurravasi che quanto prima sarebbesi inalberata la sua bandiera nella provincia di Leinster, e che la ribellione incomincerebbe in suo nome, quand'anco non potesse continuare con titolo siffatto. Ciò stante, il Governo pubblicò l'11 maggio un proclama, in cui prometteva 1000 lire sterline a chi avesse svelato l'asilo di lord Odoardo: i magistrati ne furono subito segretamente informati; un distaccamento composto del maggiore Sirr, del maggiore Swan, del capitano Ryan e d' otto soldati entrò d'improvviso

(1) *Vita di Fitzgerald*, per Moore, vol. II.

il 19 maggio nella casa di Murphy; lord Odoardo era ancora sul letto in veste da camera; quantunque sorpreso, disperatamente si difese colle pistole e colla spada, recando e ricevendo gravi ferite; finì coll'esser preso e condotto prigione; uno degli assalitori, il capitano Ryan, morì delle sue ferite, e così pure lord Odoardo dopo alcuni giorni.

L'arresto dei capi, il 12 marzo, diede al Governo speranza di soffocare in germe la divisata insurrezione. Il supremo generale pubblicò un ordine del giorno che di nuovo ingiungeva di consegnar le armi; dapertutto si ricusavano; le milizie avevano ordine di fare ogni sforzo per scoprirle e impadronirsene; e raccolsero quarantamila fucili e settantamila picche (1). Ma per ciò ottenere si usò inaudito rigore, e talvolta perfino crudeltà, specialmente verso i membri della lega degli Irlandesi Uniti, che per riconoscersi tra loro portavano i capelli corti: onde il sopranome di *Tosati:* molti di quegli infelici furono sottoposti al castigo militare della sferza e del piuolo, che consisteva nel costringere il condannato a tenersi con un sol piede sopra un piuolo appuntato; altri ebbero la corda al collo, e rimasero quasi strozzati prima di svelare il luogo dov'erano celate le loro armi. Per iscusare simili crudeltà, veramente ingiustificabili, fa duopo accennare, che molti, sotto giuramento, negarono aver contezza di depositi d'armi, i quali poscia, sotto le pene corporali, avevano rivelate considerevoli provviste

I torti diventarono terribili da ambe le parti. Si tirava continuamente ai soldati nell'oscurità e di dietro le macchie e le fosse, si assalivano quando soli e senz'armi. Se poi si permetteva loro d'accamparsi ne'distretti insorti, inviperiti dai codardi insulti ond'erano fatti segno,

(1) Relazione del comitato segreto della Camera de' Comuni d'Irlanda, agosto 1798. Appendice, n. 30.

trascorrevano a violenze, che non si potè, fors' anco non si volle impedire: molte capanne vennero arse, molte guaste e saccheggiate; la legge, o piuttosto la licenza marziale dovunque imperversava, senza velare la spaventosa bruttezza.

Finalmente ne'mesi di maggio e di giugno l'incendio, covato a lungo, scoppiò; i contadini si sollevarono in parecchi distretti settentrionali, orientali e del mezzodì, il solo Connaught rimase tranquillo. Prigioni i capi o costretti a nascondersi, mancava ogni unità di comando, ogni organamento militare. Invece d'ordine; regnava dapertutto e da ambe le parti, avidità di vendetta e smania di distruzione. Sarebbe gravoso e senza prò descrivere minutamente le avvenute scene, poco dissimili tra loro così nelle circostanze come nei risultamenti: dapertutto l'insurrezione sfrenata; quasi dapertutto crudele la repressione.

Primi ad insorgere furono alcuni distretti del Leinster. I corrieri postali vennero fermati e depredati su varie strade vicinissime a Dublino; nulla si trascurò nell' interno della città per dare ajuto ai congiurati; ma furono repressi con mano ferma, e incontanente si mosse contro di essi in aperta campagna. Kildare, Naas, Hackets-Town e altre città diventarono campo a sanguinose lotte; ma soltanto a Prosperous i ribelli ebbero un buon successo; sorpresero quella città nottetempo, e passarono a fil di spada quasi tutti i soldati del drappello che la difendeva. Loro capo in quel fatto era Giovanni Esmonde, figlio di sir Tommaso Esmonde, d'antica famiglia cattolica: era medico e luogotenente del corpo dei proprietarj di Clane-Town, e la sera del dì prima aveva pranzato coi compagni alla tavola degli ufficiali, e nel mattino del domani raggiunse il proprio corpo in cammino, come nulla fosse, coll'abito in punto e tranquillo neil' aspetto. Ma il capitano era stato segretamente avvertito della presa di Prosperous; Esmon-

de venne subito catturato; e poco dopo, fattogli il processo, o dichiarato colpevole, impeso.

Nella provincia d' Ulster, contro l' aspettazione dei due partiti, le sollevazioni riuscirono rare e di poca importanza; Belfast, già centro delle congiure, fu appena tocca dalla ribellione. Di tutte le città di quella provincia, la rivolta turbò specialmente la fedelissima Ballinahinch, poco prima decantata da lord Moira. Antrim fu circondato e assalito da numeroso corpo di ribelli; lord O'Neil, che viveva nelle vicinanze, fu gettato da cavallo e mortalmente ferito. Si combattè due volte a Saintsfield, e nelle terre dello stesso lord Moira; ma i ribelli in ambedue le zuffe ebbero la peggio; alcuni capi furono presi e giustiziati; e in otto giorni da quel lato la ribellione era soffocata.

Seria fu la lotta invece nella contea di Wexford, dove un numeroso corpo d' insorti erasi raccolto alla voce del reverendo Giovanni Murphy, curato di Bonvalogue, il quale esercitava grande ascendente sull'ignorante moltitudine. Aveva dato ad intendere d'essere divenuto invulnerabile per singolar favore della Provvidenza, nè mai tralasciava di mostrar, dopo la zuffa, le palle che diceva aver arrestate colle mani; i suoi partigiani montavano già a quattromila, e la mattina del 27 maggio, giorno di Pentecoste, s'erano postati sulla collina d'Oulard. Il luogotenente Foote, con soli centodieci militi della contea di Cork, ebbe l' imprudenza di assalirli, e com' era da aspettarsi, i militi furono rotti e passati a fil di spada; risparmiati soltanto il comandante e quattro soldati.

Quella facile vittoria fu olio sul fuoco; i ribelli marciarono in trionfo sino a Ferns, dove, alle grida di « Abbasso gli eretici » incendiarono il palazzo del vescovo, che per buona ventura l' aveva abbandonato in tempo. Di là si recarono a Enniscorthy, città commerciante sul fiume Slaney, difesa da trecento militi

spalleggiati da pochi borghesi. Assalita il 28, l'attacco durò alcune ore; ma appiccatosi il fuoco a varj punti della città, i Realisti furono costretti uscirne, e ne seguì un'orrenda carnificina.

A tali notizie i Realisti della contea di Wexford compresero di non poter più mantenere la loro posizione. Il luogotenente colonnello Maxwell, che vi comandava, lasciò la città, e i ribelli vi entrarono il 30 maggio: apersero le prigioni e ne liberarono Bagenal-Harvey, gentiluomo protestante, ricco e di buona famiglia, rinchiusovi dal Governo perchè in voce di parteggiare pe ribelli. Due altri proprietarj di quel distretto, sir Giovanni Colclough e Odoardo Fitz-gerald ne avevano partecipato la sorte, ma la vigilia erano stati rilasciati sotto cauzione; tutti e tre s'unirono agli insorti, e presero posto fra i condottieri. Si congiunse ad essi anche un altro protestante ricchissimo, Cornelio Grogan, di Johnstown, vecchio e timido, che in seguito sostenne averlo fatto perchè costrettovi.

I ribelli non elessero un comandante ma un comitato di sette persone, di cui Bagenal Harvey era presidente; ricevevano tutto dì considerevoli rinforzi dai contadini de'dintorni; anche molti preti s'unirono ad essi. Il campo principale era stabilito sopra un'altura chiamata Vinegar-Hill, da cui si dominava la città di Enniscorthy, dall'altro lato dello Slaney. In breve le loro forze sommarono a quindicimila uomini; e sempre più ingrossando, presero il nome d' esercito unito di Wexford, e per le esortazioni di alcuni preti di grado inferiore, il loro fanatismo diventò furore contro la fede professata dallo stesso lor capo.

Tale fanatismo s' appalesava specialmente dal trattamento che usavano ai prigionieri; ogni dì ne uccidevano freddamente e con tutte le raffinatezze d'una selvaggia crudeltà; e se per caso la lor morte era differita al domani, i persecutori, impadronitisi delle vit-

time, divertivansi a sferzarle. Non è dato supporre, che gli onesti preti, i quali allora trovavansi nel campo ribelle, avessero la benchè menoma parte a siffatte atrocità; nè attribuirle ai capi protestanti: poscia confessò Fitzgerald al sottosecretario di Stato che « nè lui, nè gli altri capi possedevano molta autorità; la plebaglia era furente e voleva massacrare tutti i Protestanti; unico modo per impedire che incendiassero le case era il dir loro che distruggevano i proprj beni ». Fitzgerald soggiunge, che dapprima combattevano con coraggio, ma poi non opponevano più nessuna resistenza (1).

A quel tempo, sir Raolo Abercromby più non teneva il supremo comando in Irlanda; i dispareri tra lui e lord Camden erano stati tali e tanti da doverlo richiamare; secondo lord Cornwallis, lord Abercromby operò da vero cervello balzano (2). Il suo richiamo indusse il gabinetto ad esaminare con viva inquietudine l'intera questione del governo d' Irlanda; sui primordj d' una ribellione era mestieri concentrare tutta l'autorità in una mano unica e valente; lord Cornwallis parve solo idoneo, e venne pregato ad assumere il difficile cômpito. Fin dal primo istante egli previde quella domanda: « M'aspetto d'essere caldamente sollecitato a partire (3) (scriveva ad intrinseco amico). Che farò? che posso fare? » Quell'ufficio gli repugnava, e infatti poco dopo scriveva: « La luogotenenza d' Irlanda è agli occhi miei l' ideale d' un vero supplizio ». Ma prevalse il sentimento del dovere; partì per l' Irlanda col doppio titolo di lord luogotenente e di generale supremo, seco portando la fiducia di Pitt e del duca di Portland.

(1) Corrispondenza di lord Cornwallis, lettera di M. E. Cooke, 24 luglio 1798.

(2) Lettera al generale Ross, 30 marzo 1798.

(3) Al generale Ross, 30 marzo e 1.° luglio 1798.

Aveva facoltà d'accordare amnistia alla prima occasione, e ordine di adoprarsi con ogni mezzo a reprimere le vendette, che succedono sempre alla guerra civile.

Quando lord Cornwallis giunse a Dublino, il 20 giugno, erano terminati gli apparecchi per assàlire i ribelli, e stavasi già per porli in opera, sicchè egli non vi pigliò parte veruna. Era ancora segretario d'Irlanda Tommaso Pelham, ma sol di nome, perchè, infermiccio e da qualche tempo rattenuto in Inghilterra, i doveri d'ufficio erano adempiti da Roberto Steward lord Castlereagh, che poscia ebbe parte sì importante nella storia del suo paese, e che allora non compiva ancora ventinov'anni. « Sono contentissimo di lord Castlereagh (scriveva lord Cornwallis all'intrinseco amico (1): è davvero un giovane non comune; l'ingegno, l'indole, il senno lo rendono atto a grandi cose ». Infatti il nuovo lord luogotenente era si convinto de' suoi meriti, che quando Pelham, alcuni mesi dopo, si licenziò, subito chiese ed ottenne fosse nominato Castlereagh in sua vece.

Innanzi dire come finì l'insurrezione nella contea di Wexford, e i provvedimenti di lord Cornwallis, è duopo ch'io narri alcuni fatti avvenuti frattanto in Inghilterra. Il processo dei prigionieri irlandesi Arturo O' Connor e Giacomo O' Coigley e dei loro complici inglesi cominciò il 21 maggio a Maidstone. A nome della Corona comparvero il procuratore generale sir Giovanni Scott e l'avvocato generale sir Giovanni Midford; principale avvocato degli imputati fu Plumer, poscia capo cancellista; parecchi testimonj deposero sugli incidenti del viaggio degli accusati fino a Maidstone, e si produssero le carte trovate loro indosso. Dal canto suo, Arturo O'Connor chiamò a mallevare del suo carattere e de' suoi principj tutti i capi dell'opposizione inglese;

(1) Al general Ross, 9 luglio 1798.

Fox, Sheridan, Erskine, lord Russell, il duca d Norfolk e il conte Thanet s'appresentarono in sua difesa; ma la testimonianza più importante venne resa da Grattan, appositamente venuto d' Irlanda, che dichiarò conoscere O' Connor dal 1792, aver avuto il destro di giudicarne le politiche opinioni, nè mai uditone parola da cui supporre ch' ei favoreggiasse un' invasione nel proprio paese. Essendo provate le trame di O' Connor nella questione irlandese, recherà meraviglia tanta semplicità di Grattan, se pur tale. Nonpertanto era naturale che simile attestazione tornasse di gran peso presso il giurì di Maidstone. Terminato il processo, i giurati dichiararono colpevole O' Coigley, e assolsero O' Connor e gli altri due prigionieri. Prima del giudizio, O' Connor seppe che un agente di polizia stava nel cortile con mandato d'arrestarlo per un altro capo d' accusa; appena pronunciato il verdetto, egli, lasciato il banco dove si trovava cogli altri accusati, cercò fuggire, ajutato da un suo testimonio, lord Thanet, e da un suo avvocato, Roberto Fergusson, ma dopo alcuni istanti di lotta e di scompiglio, gli agenti di polizia riuscirono a riprenderlo.

L'anno successivo, lord Thanet e Fergusson vennero per ciò processati; e riconosciuti colpevoli, furono condannati, il primo a mille lire sterline d' ammenda e un anno di carcere nella Torre, il secondo a cento lire d'ammenda e un anno di carcere al Banco del re.

O' Connor, rimasto prigione per qualche mese ancora, alla fine confessò il proprio delitto, e gli fu permesso di ritirarsi in Francia; ivi ottenne una carica nell' esercito, e salì luogotenente generale; ma dal 1803 in poi più non venne adoperato in servigio attivo; invecchiò, e morì soltanto l'aprile 1852. Suo fratello Ruggero O' Connor, catturato come lui per accusa d' alto tradimento, come lui fu posto in libertà dopo alcuni mesi, e bandito; ebbe da un secondo letto Feargus O' Connor, ec-

lebre ai dì nostri per opinioni cartiste, quando rappresentava la città di Nottingham.

O' Coigley fu giustiztato a Penenden-Heath il 7 giugno: lasciando il carcere di Maidstone, fu posto sopra un carro tirato da due cavalli, e scortato fino al luogo del supplizio da un corpo di duecento volontarj. Prima fu appeso, poscia decapitato, e il carnefice, mostrandone il capo alla moltitudine, gridò, giusta la formola consacrata: « Ecco la testa d'un traditore ». Il re aveva perdonati gli orribili tormenti con cui era inasprita la pena secondo l'antica legge d'alto tradimento. O' Coigley fu accompagnato da un prete cattolico, e fino all'estremo conservò intrepido coraggio e tranquillità d'animo.

CAPITOLO XXVI.

1798.

Provvedimenti per la difesa del paese. — Discorso di Fox al club whig. — Il suo nome è cancellato dalla lista del Consiglio privato. — Duello tra Pitt e Tierney. — Wilberforce annuncia una proposta contro il duello. — Pitt lo dissuade dal presentarla. — Cattiva salute di Pitt. — Buonaparte prende Malta e sbarca in Egitto. — Battaglia d'Aboukir. — Minorca s' arrende. — Reggimenti di milizia inglese mandati in Irlanda. — Fatto di Vinegar-Hill. — I capi ribelli giustiziati. — Esorbitanze della milizia e de' proprietarj. — Condotta conciliante di lord Cornwallis. — Il generale Humbert sbarca a Killala. — Assale il generale Lake a Castlebar. — Humbert s'arrende. — Processo di Napper Tandy. — Conflitto nella baja di Killala. — Processo e suicidio di Wolfe Tone. — Suo giornale e sua corrispondenza.

Il parlamento inglese attendeva con alacrità alla difesa del paese. Il 20 aprile, un messaggio del re avvertì d' un' operosità ogni dì crescente ne' porti di Francia, delle Fiandre, d'Olanda, coll'aperto proposito d'invadere il territorio di sua maestà, e invitò il parlamento a provedere a sperdere i colpevoli maneggi dei malcontenti. Il Governo propose l' *alien bill*, e la sospensione dell' *habeas corpus*, che incontrarono sol qualche objezione nella Camera de' Comuni, e quanto

al secondo, Sheridan, capo dell'opposizione, non trovò più di sei membri favorevoli.

Fox non prese parte a que' dibattimenti, e nelle lettere famigliari di quel tempo mostra vivissima ripugnanza a riprendere i doveri parlamentari. Scriveva nel mese di marzo al nipote: « Non so esprimere qual dispiacere proverei intervenendo di nuovo al parlamento; è l'unico punto sul quale non cederò mai; pur sono lontanissimo dal desiderare che gli altri facciano altrettanto ». Non aborriva per altro dalle riunioni del club wigh; e sul principio di maggio vi pronunciò un discorso violento, rinnovando il brindisi del duca di Norfolk alla sovranità del popolo; ne nacque grande emozione; molti amici e colleghi di Pitt domandarono o una procedura criminale o una riprovazione parlamentare; ma Pitt riteneva che un tal passo darebbe maggior considerazione a Fox, e ne chiese consiglio a Dundas in una lettera confidenziale.

« Downing-Street, sabato 8 maggio 1798.

«.... I nostri amici vorrebbero che il parlamento avesse a far qualche cosa per il discorso di Fox; in una processura sarebbe probabile l'assoluzione e quindi il trionfo per lui; ma si propone gli sia ingiunto d'intervenire alla Camera, dove, o conferma il discorso e l'oratore lo ammonirà, o lo rinnega e sarà dato processare lo stampatore. Ove poi, dopo l'ammonizione, trascorresse a nuovi insulti (il che potrebbe accadere alla prima riunione del club) mandarlo alla Torre per il rimanente della sessione, il che rassoderebbe l'autorità della Camera tanto quanto l'espulsione, e rinnoverebbe l'imbarazzo d'una lotta elettorale a Westminster. Ditemi, in giornata, il parer vostro. Sarò in città al mattino, ma pranzo da Bromley con Long ».

Dopo matura deliberazione, fu deciso di non pigliar

altro provvedimento verso Fox, che cancellarlo dalla lista del Consiglio privato. Epperò il 9 maggio si tenne a San Giacomo una riunione del Consiglio privato; Faulkner, come segretario, presentò la lista al re, che presa la penna, cancellò di propria mano il nome di Fox.

Fox, nelle sue lettere, allude a codesto avvenimento con molta freddezza; « Credo (ei dice) che sotto questo regno il duca di Devonshire sia l' unico esempio d' un consigliere privato deposto, e quanto più le circostanze dei due casi si rassomiglieranno tanto meglio per me ». Lord Russell meritamente afferma essere strano un tal sentimento, dacchè il duca di Devonshire era stato licenziato, nel 1762, appunto dal padre di Fox; il quale soggiunge: « Vorrei sapere se debbo recarmi a Corte; preferirei farne senza; ma se ritiensi conveniente, vi anderò » (1).

Il venerdì 25 maggio, Pitt presentò un bill per accrescere gli equipaggi delle navi da guerra, ed espose i motivi per cui desiderava che le varie letture di esso avessero luogo quello stesso giorno. Tierney s' oppose vivamente a questo, che chiamò precipizio. « L' onorevole propinante (disse Pitt replicando) avrebbe voluto essere stato avvertito già da molto della proposta, e vorrebbe ritardarne il cammino nella Camera; riconosce che, ove il bill non passasse in un giorno, coloro cui spetta potrebbero eluderne gli effetti, e fornisce così egli stesso le ragioni per l' immediata approvazione. Se il provvedimento è necessario, e se preaccennandolo se ne distruggevano gli effetti, come spiegare l'opposizione dell'onorevole preopinante, se non col desiderio di porre ostacoli alla difesa del paese? »

Tierney a questo punto s' alzò per chiamare all' ordine il ministro, ed esclamò: « Questo linguaggio

(1) Nota della corrispondenza di Fox, vol. II.

non è certo parlamentare; mi richiamo alla protezione del presidente ».

L'oratore, così interpellato, disse che infatti qualunque imputazione personale proferita ne' dibattimenti non era nè parlamentare, nè regolare; e che l'onorevole Pitt dovrebbe spiegare le proprie parole. Pitt allora, alzandosi, dichiarò alteramente di non ritirare quanto avea detto, e lo ripetè; « sottopongo le mie argomentazioni al giudizio della Camera (soggiunse), ma sostengo che non ritratterò, nè altrimenti spiegherò le espressioni da me usate ».

Tierney il giorno dopo, sabato 26, gli mandò un cartello di sfida, che venne accettato. Pitt ne diede contezza all'oratore come a personale amico, col che lo costringeva a non intervenire pubblicamente, e a non adoprarsi onde impedire il duello. « Il domani, sabbato (narra lord Sidmouth), desinavo da lord Grosvenor, quando mi venne recato un viglietto di Pitt, in cui diceva aver ricevuto una sfida da Tierney e desiderar di vedermi. Subito sciolta la compagnia di lord Grosvenor, fui in sua casa, e giunsi che aveva fatto testamento; aveva mandato a cercare Steele perchè gli servisse da secondo; ma trovatolo assente, ne richiese Ryder. Al domani con Pitt e Ryder scesi Birdeage-Walk; salimmo la gradinata che mena in Queen's-Street, dove li attendeva la carrozza per condurli a Wimbledon Commons » (1).

La domenica 27, a tre ore dopo mezzodì, gli avversarj si scontrarono a Putney-Heath; Pitt era accompagnato da Dudley Ryder, poscia lord Harrowby, e Tierney aveva per secondo Giorgio Walpole. I padrini parlarono alcuni istanti cercando impedire il duello, ma invano: i due avversarj si collocarono a dodici passi e tirarono ad un tempo; nè l'uno nè l'altro rimase colpito. Aperto

(1) Comunicato da lord Sidmout al decano Tellew, vic. Nota I.

un nuovo astuccio di pistole, si tirò con ugual sorte; questa volta Pitt sparò in aria. Allora i secondi s'intromisero, dicendo non doversi continuare » poichè erano fermamente d'avviso, che la soddisfazione bastava, e che tutto era terminato con onore da ambe le parti ».

L'oratore, che non sapeva darsi pace, era salito a cavallo e volgeva a quella volta; portatosi sopra una picciola altura, dove trovavasi una forca su cui da poco era stato appiccato un ladro di nome Abershaw, « dall'attenzione della folla che guardava la valle (narra), m'accorsi che colà avveniva il duello. Un momento dopo, vidi la carrozza, da cui Pitt era stato condotto il mattino, risalire la costa, e avvicinatomi, lo trovai sano e salvo, egli mi disse: « Venite a pranzo da me oggi ».

Pitt racconta il fatto in un viglietto, scritto quel giorno stesso a Dundas, e in una lettera a sua madre.

Downing-Street, domenica, 9 ore sera.

« Caro Dundas,

« Saprete forse che stamane ebbi occasione di fare una gita ne' vostri dintorni per uno scontro con Tierney, in seguito a quanto avvenne tra noi alla Camera venerdì. Scambiammo due colpi di pistola per ciascuno, e mercè l'intervento dei padrini tutto finì in modo soddisfacente, a quanto pare. Stasera vo da Long, domani pranzerò con voi ».

« Holwood, lunedì, 28 maggio 1798.

« Cara madre,

« Sono certo di recarvi piacere narrandovi io stesso un accidente, che certo vi starà a cuore. I giornali d'oggi raccontano, in succinto ma con precisione, uno

scontro ch'ebbi con Tierney, in seguito ad alcune parole da me proferite alla Camera dei Comuni, che non mi piacque ritrattare. La cosa finì senza male alcuno per ambidue, e in modo soddisfacente per parte mia e per quella dell'avversario, che si portò degnamente. So che ve n'ha già scritto mio fratello, ma non potei a meno di mandarvi anch'io pochi versi ».

Allora, e molto tempo dopo, la consuetudine del duello per ogni politica o privata ingiuria consonava colla pubblica opinione e coll'uso de' tempi, ma nel 1798, quando tutto dipendeva dalla vita del primo ministro, l'idea del pericolo incorso da esso destò in tutti un senso d'orrore. Uomini gravi condannavano questa pratica per motivi religiosi e morali; Wilberforce scrisse sul proprio giornale: « 28 maggio. Ashley venne da me mentre mi vestiva, e mi raccontò il duello d'jeri tra Pitt e Tierney. Ne fui profondamente scosso e risolsi far qualcosa, s'è possibile. — 30 maggio. In città trovai tutti occupatissimi del duello e disposti ad agire. Annunciai alla Camera dei Comuni una proposta contro il duello in massima ».

Ma la sera stessa, Wilberforce ricevette da Pitt una lettera, che è pubblicata nella vita di quello.

Downing-Street, mercoledì 30 maggio 1798.

« Mio caro Wilberforce,

« Non son uomo da discutere con voi un soggetto che troppo mi risguarda. Spero di non dubitar mai dell'amicizia vostra, quand'anco la creda in errore, e ritengo che, in questa circostanza, siate trascinato appunto da un tal sentimento, senza accorgervene; perchè qualunque siensi in genere le vostre idee su tale argomento, non possono aver attinto nè nuove prove nè forza dall'accaduto. Si supporrà che facciate la proposta in gra-

zia d'un fatto personale. Così operando coadiuverete agli ingiusti e immeritati rimproveri di cui fosse gravata una delle parti. Quanto all'altra, cioè quanto a me, debbo dirvi con franchezza, che riuscireste soltanto alla mia dimissione. Se un simil provvedimento venisse proposto e fosse approvato dal parlamento, sentirei di giovar meglio fuori che al potere, giacchè, a mio avviso, allora non varrei più nulla al ministero. Eccovi netta ed esplicita la mia opinione, com'è dover mio. Non credo sia duopo ripetervi quanto provo per voi ».

Ad una sì chiara e sì grave dichiarazione, Wilberforce naturalmente titubò, e il 1.° giugno 1798 scrisse: « Oggi e jeri in città, ritornato a sera; gran discussione intorno alla proposta sul duello; veduto Pitt e altri; tutti mi scongiurano a smetterne il pensiero. Ho consultato Grant ed Enrico Tornthon, e decisi finalmente di rinunciarvi, dacchè sarei sostenuto a mala pena da cinque o sei persone, una o due tutt'al più parlerebbero, e potrei far ammettere unicamente, che i ministri non debbono battersi in duello ».

Alla notizia data al ministro di questa sua risoluzione, Wilberforce ricevette in riscontro un amichevole viglietto:

Downing-Street, sabato 6 ore sera.

« Mio caro Wilberforce,

« Non vi so dire il conforto recatomi dalla vostra determinazione, che credo conforme ai vostri, come ai principj di alcuno che pensa diversamente. Molto meno poi vi so dire quanto apprezzi la vostra cordiale amicizia e benevolenza in ogni occasione, tanto se siamo di contrario come se d'ugual parere ».

Due giorni dopo, leggiamo nello stesso giornale: « 4 giugno. Non sono andato a Corte a motivo della proposta tuttora pendente. Il re domandò all'oratore se

persistessi; Pitt mi disse che il re approvava la sua condotta » (1).

Nel rimanente della sessione si attese alle faccende d'Irlanda. Tre separate interpellanze sulla condizione di quel regno vennero fatte dal duca di Leinster, dal conte di Besborough e dal duca di Bedford. A richiesta di lord Sidney, l'ordine di far uscire gli estranei, cui si ricorse rare volte, fu applicato durante quella discussione, sicchè non ne rimane traccia; e se i membri dell'opposizione avevano sperato in quella spinosa congiuntura infocare gli animi colle loro arringhe in parlamento, tale speranza andò fallita. Per ciò stesso l'esclusione degli estranei venne domandata alla Camera dei Comuni durante il dibattimento sul fondo della questione. Sheridan chiese dapprima che la Camera si formasse in comitato per esaminare lo stato dell'Irlanda; lord Giorgio Cavendish propose una serie di decisioni; anche Fox in quell'occasione uscì dal silenzio e pronunciò un lungo discorso, di cui non rimane vestigio, ma certo, come al solito, mirabile per eloquenza. Nella stessa sera, ma senza buon successo, propose una risoluzione separata. Lord Giorgio Cavendish fu del pari sostenuto con molto ingegno da Grey e da Sheridan; ma tutti i loro conati non valsero che ad ottenere una minoranza di sessantasei voci.

In data 2 giugno, giorno in cui Wilberforce aveva ricevuto da Pitt un viglietto di ringraziamento, leggiamo nel suo giornale: « Egli (Pitt) è gravemente ammalato ». La voce di quella malattia si sparse prontamente e con molta esagerazione; si volle perfino che il primo ministro fosse impazzito. Sullo scorcio di luglio, lord Muncaster ne scrisse dal suo castello del Cumberland a Wilberforce, il quale rispose: « Le voci che

(1) Sulle prime le impressioni del re furono incerte. Veggasi nell'appendice la sua lettera del 30 maggio.

corrono intorno a Pitt sono del tutto prive di fondamento; nondimeno i giornali dell'opposizione continuano a parlarne ».

Pochi giorni prima di questa risposta i due amici avevano passato insieme la giornata. Ricorro di bel nuovo al giornale di Wilberforce: « 16 luglio. Dopo l'asciolvere mi recai a Auckland, e di là a Holwood da Pitt. Ero con lui da solo a solo; parlammo a lungo di politica; sta assai meglio; le sue abitudini sono migliori; abbellisce la casa con molto buon gusto, indizio di candore e d'integrità: deplora e disprezza il fanatico furore de' protestanti irlandesi ».

Le abitudini cui Wilberforce allude, e che poteano migliorarsi, risguardavano forse il modo con cui Pitt distribuiva il giorno, più non asciolveva alle nove, come sul principio del ministero, ma aveva adottato di ritardare al mattino. L'oratore Addington, descrivendo la vita di Pitt a quel tempo, dice che non si alzava mai prima delle undici, e allora faceva quasi sempre una piccola passeggiata a cavallo nel parco. Questo cangiamento nelle consuetudini, notato da Wilberforce, non durò gran fatto; nondimeno Pitt continuò ad alzarsi assai tardi, finchè visse: taluni pensarono che delicatezza di salute ve lo costringesse; altri che passasse il tempo a ruminare i suoi discorsi e le sue determinazioni.

Wilberforce alludeva fors'anco alle copiose libazioni di vin di Porto. Ne vedemmo dapprima ordinato l'uso a Pitt come rimedio, e in gioventù ne trasse giovamento, ma nel colmo de' lavori al parlamento e al ministero portò forse quest'uso al di là di quanto richiedeva la sua salute, e che si potesse senza inconvenienti. Nè perciò le sue facoltà mentali o l'impero sopra di sè ne rissentivano la menoma alterazione; due bottiglie di vin di Porto, dice Macaulay, erano per lui quanto due tazze di thè; e ben di rado, nella sua vita

politica, i suoi discorsi offrono traccia di mente riscaldata.

Anche qui è autorevole la testimonianza dell'oratore de' Comuni, che domandato alcuni anni dopo, rispondeva, che a Pitt piaceva bensì un bicchiere di vin di Porto, e ancor più una bottiglia, ma non averlo mai veduto abusarne quando aveva qualche cosa da fare, tranne una sola volta, allorchè venne chiamato all'improvviso per rispondere ad un attacco personale diretto contro lui da Guglielmo Lambton, padre del primo lord Durham. Pitt aveva lasciato la Camera tra due scrutinj per pranzare, e quando si alzò onde rispondere a Lambton, gli amici s' accorsero che aveva bevuto un po troppo. La mattina seguente, Ley, sostituto segretario della Camera de' Comuni, disse all' oratore, che lo spettacolo della sera innanzi gli aveva dato mal di capo: riportata a Pitt quella frase, egli soggiunse: » Parmi un' eccellente transazione: io ebbi il vino e il segretario il mal di capo ».

Quest' unico esempio passar non poteva inosservato senza che i belli spiriti non ne profittassero; e infatti il *Morning Cronicle* uscì con una serie d' epigrammi su quest' argomento appetitoso. In uno si suppone che il ministro domandi al collega :

« Non vedo l'oratore, Hal; lo vedete voi? — Se vedo l'oratore? Affè, ne veggo due! »

Nel mese di luglio, Pitt informava la madre intorno alla propria salute, mostrandola soddisfacente più del vero:

« Holwood, 9 luglio 1798.

« Stamane la posta mi recò la vostra cara lettera, che mi tornò graditissima. Ho giusto il tempo necessario per ringraziarvene a mezzo di persona che ritorna espressamente in città, ed accertarvi che vo ripi-

gliando ogni dì più le forze e che sto più bene che mai. Non potrei volere star meglio, ma per essere ancor più certo di mantenermi come sono, ho intenzione di passare alcune settimane a Walmer sulla riva del mare, in ozio maggiore di qui, e questa preferirò a qualunque escurzione, eccetto forse ad una visita a Burton ».

Ma lòrd Aukland dava a Beresford ben diverse notizie:

« Eden-Farm, 1.° agosto 1798.

« Jeri passai tranquillamente il giorno a Holwood con Pitt, che partì stamane alla volta di Walmer. Spero che l'aria del mare gli gioverà; sta meglio, ma la sua salute è affralita, e gli è duopo badar assai al suo cibo, all'esercizio ed alle ore. È vivacissimo, e la sua mente è più che mai attiva. Facciamo lunghe e frequenti discussioni intorno all'Irlanda; non si può ammettere di tornare semplicemente all'antico sistema ».

Il 2 agosto, Pitt si condusse pertanto a Walmer, dove si trattenne una quindicina di giorni; poscia recossi a fare una visita a Burton-Pynsent; alla fine del mese venne richiamato dai doveri del proprio ufficio. Scrisse alla madre il 30 agosto da Downing-Street; « Quantunque tutto sia bene incamminato, non fu inutile il sacrificio da me fatto di tornar qui, occorrendo dare provvedimenti onde aumentare le forze di lord Cornwallis ».

E nel successivo mese:

« Holwood, 16 settembre 1798.

« Vi scrivo per la posta di domani avendo intenzione di partire sul mattino per Walmer. Le notizie d'Irlanda non mi giunsero in punto da potervi procurare il piacere di riceverle più presto che dal giornale. La riuscita della lotta, o piuttosto della persecuzione è

soddisfacentissimo e lascia sperare ottime conseguenze sotto varj aspetti. In quanto al Mediterraneo, le nostre speranze, estinte quasi, pel contrattempo di Nelson, allorquando erano più vive, sonosi rianimate alla voce di grandi eserciti radunati dagli Arabi, e a quanto dicesi perfino di grandi vittorie da essi riportate su Buonaparte. Saranno un po favolose, ma se anche soltanto la resistenza valesse a ritardarne il cammino, lo scopo della sua spedizione è fallito ».

Or che cosa accadeva sul Mediterraneo?

Il generale Buonaparte, soggiogata per via l'isola di Malta, apparve sulle coste d'Egitto e cominciò a sbarcare le truppe il 1.° luglio. I Mammeluchi l'attesero allo sbarco, e l'assalirono di nuovo durante il suo cammino verso il Cairo, e la voce della loro vittoria giunse fino in Inghilterra; ma non che avessero sbaragliato l'esercito francese, non erano nemmen riusciti ad impedirgli di procedere innanzi, come Pitt aveva sperato. Buonaparte stabilì il quartier generale al Cairo, e senza difficoltà divenne padrone del paese. Intanto aveva lasciato la flotta, sotto il comando dell'ammiraglio Brueys, nella baja d'Abukir, a venti miglia tra levante e settentrione d'Alessandria; e da essa dipendevano le sue comunicazioni e i mezzi del ritorno.

Dal canto suo, l'ammiraglio Nelson aveva saputo la partenza della squadra francese da Tolone; ma al par degli altri ignorava interamente ove tendesse; l'aveva pertanto inseguita a caso e invano; e non potè impedire nè la presa di Malta nè lo sbarco in Egitto. Diè nel vero supponendo, che metà della spedizione fosse l'Egitto; ma allorchè giunse ad Alessandria, il 28 giugno, non trovò il nemico e lo cercò in altra parte. Il 19 luglio, mancando d'acqua e di provvigioni, fece vela per la Sicilia; era assai difficile procacciarsi i viveri, perchè la Corte di Napoli erasi obbligata ad una rigorosa neutralità; ma Emma, moglie di sir Guglielmo,

Hamilton, ministro d' Inghilterra presso quella Corte, era la favorita della regina, e ottenne da questa un ordine segreto per i governatori di Sicilia: « La mercè vostra (scriveva Nelson agli Hamilton) avemmo acqua e viveri; attingendo l'acqua alla fonte d'Aretusa possiamo sperare vittoria. Partiremo col primo vento, e ritornerò coronato d'allori o coperto di cipressi ». Scrisse del pari al proprio capo, il conte Saint-Vincent, accertandolo, che se i Francesi erano sul mare, avrebbe saputo rintracciarli.

Da Siracusa, Nelson fece vela per la Morea, dove sperava notizie precise. Là seppe che da Candia erano stati veduti i Francesi, alcune settimane prima, indirizzarsi tra mezzodì e levante, onde subito risolse tornare ad Alessandria. Verso le dieci del mattino gli apparve il porto, e con gioja lo vide gremito d'alberi, e la bandiera francese sventolar sulle mura: finalmente il nemico era trovato.

Nelson teneva seco tredici navi di linea; egual numero la flotta francese, ma con importanti vantaggi; primieramente essa annoverava quattro fregate, l'inglese nessuna; le navi inglesi erano tutte da sessantaquattro, mentre i Francesi ne avevano due da ottanta; inoltre la loro nave ammiraglia, l' *Oriente*, era uno de'più gran bastimenti conosciuti, con cenventi cannoni.

Nelson, studiata la posizione d' Abukir, risolse d'assalire, girando le navi nemiche. Non giunse a mettersi in linea a tiro di cannone prima di mezzogiorno, onde i Francesi ritennero che la battaglia ritarderebbe fino al domani; ma Nelson, coll' ardore tutto proprio, affrontò il nemico poco prima che il sole calasse; la lotta continuò alcune ore nell'oscurità, rischiarata soltanto dal fuoco dei cannoni.

Sul principio dell'azione, l' *Oriente* venne investito prima dal *Bellerofonte* e poscia dal *Swiftsure;* fin dal cominciamento Brueys ricevette tre ferite, una mortale:

non volle scendere nella cabina: « Un ammiraglio francese muore sul ponte » disse il valoroso spirando l'ultimo fiato. Ma quand'anco non ferito, la morte lo avrebbe colpito in altro modo; l'*Oriente* era da poco ridipinto, e per trascurataggine eransi lasciati a poppa i vasi di vernice e le anfore d'olio; ad un tratto il bastimento prese fuoco; fu immediatamente involto dalle fiamme, e alle dieci della sera scoppiò con orribile fragore. Il male cagionato della sua distruzione quasi pareggiò quello che avrebbe recato usando la propria forza. La scossa conquassò le navi vicine fino alla chiglia, e i frammenti di quella massa infocata caddero a manca e a destra sui ponti e sui cordami delle altre navi, sicchè riescì difficile estinguerli. Delle varie centinaja d'uomini, ond'era composto l'equipaggio dell'*Oriente*, i più saltarono in aria o s'annegarono; pochi vennero raccolti dalle navi inglesi; l'ammiraglio Ganteaume, comandante in secondo, trovò mezzo di gettarsi in una lancia e raggiunse la sponda.

Dopo un istante di solenne emozione, che sospese per dieci minuti il fuoco da ambe le parti, il combattimento ricominciò. Nelson sul *Vanguard* teneva fronte allo *Spartano* e all'*Aquilone;* e una scheggia di legno lo colpì sopra l'occhio e gli lacerò i muscoli della fronte. Quando fu calato nella stiva, il chirurgo, che medicava un marinajo, lasciò questo per attendere all'ammiraglio: « No, no, disse Nelson, aspetterò la mia volta al par di tutta questa brava gente »; risposta che merita esser messa con quella di sir Filippo Sydney a Zutphen.

Prima dell'albeggiare, la vittoria degli Inglesi era compiuta; nessuna battaglia fu più decisiva di quella che i Francesi chiamano di Abukir, e i vincitori battaglia del Nilo. Dei tredici vascelli di linea francesi uno, come vedemmo, perì tra le fiamme, otto s'arresero, e due per metà affondati toccarono la spiaggia; l'equi-

paggio di uno d' essi, il *Timoleone*, vi diè fuoco; l'altro, il *Tonante*, calò bandiera; due soli riuscirono a fuggire. Di tal guisa uno de' migliori eserciti della Francia rimase separato dal proprio paese; l'Egitto, sua conquista, diventò una prigione che più non poteva abbandonare.

Il popolo inglese conosceva Nelson, e durante tutta la state s'aspettò da lui qualche gran fatto. Un giorno, nel mese di luglio, la signora Chatham vide o seppe che la diligenza di Falmouth era passata da Taunton adorna di allori, recando novelle di vittoria. Pitt non poteva ancor confermarle, ma soggiunge nella sua lettere del 25 luglio:

« Da quanto puossi giudicare, confrontando le date e le circostanze, è da sperare, che se Buonaparte lasciò Malta e non entrò a Tolone, Nelson lo abbia raggiunto. Ove ciò fosse, credo che la nostra gioja sarà stata soltanto un po prematura, e che col tempo le diligenze avranno pienamente diritto di pompeggiarsi d'allori ».

Il 30 agosto scriveva pure:

« La voce della vittoria di Nelson giunge da diverse parti, sicchè spero che, o in un mode o nell'altro, finirà a verificarsi ».

Quando finalmente della gran battaglia del Nilo giunsero le notizie autentiche, dopo le prime affievolite dai dispacci francesi, la pubblica gioja fu sconfinata, nè si racchiuse in Inghilterra: sovrani stranieri colmarono Nelson di onori e di ricompense; re Giorgio lo nominò barone del Nilo, e gli accordò una pensione di 2000 lire sterline per tre discendenze; lord Grenville scelse da un' ode del dottor Jortin un motto, che ben s'addiceva al vincitore: *Palmam qui meruit ferat.* Parve generalmente che dar gli si dovesse un rango più elevato, dacchè il titolo di conte aveva premiato la meno splendida vittoria del capo Saint-Vincent; e quando nel

successivo mese di novembre la pensione venne proposta alla Camera de' Comuni, il generale Walpole disse spiatellatamente, una baronia esser poco per Nelson: « È inutile discutere tal questione (soggiunse Pitt); la fama di Nelson vivrà quanto il nome inglese; si rammenterà ch' ei riportò la maggior vittoria navale che mai sia stata, allorchè nessuno penserà domandare se fu fatto barone, visconte o conte » (1).

Nelson infatti non ebbe mai rango superiore a quello di visconte, datogli tempo dopo per la vittoria di Copenaghen; ed è singolare che gli accidenti di successione abbiano, come a dire, ristabilito l'equilibrio tra gli onori inegualmente accordati a Nelson e a Jervis; gli eredi di Jervis sono visconti, quelli di Nelson conti.

Prima che l'anno finisse riportammo una seconda vittoria nel Mediterraneo, importante se non gloriosa. Gli Spagnuoli avevano lasciato indifesa l'isola di Minorca, la quale si arrese agli Inglesi comandati dal generale Carlo Stuart, senza la perdita d'un sol uomo.

L'insurrezione irlandese svegliò l'energia della milizia inglese: il 16 giugno, il segretario Dundas partecipò alla Camera de' Comuni un dispaccio del re, per annunciare che parecchi raggimenti spontaneamente offrivano di servire anche in Irlanda, e propose una risposta che fu approvata a gran maggioranza, malgrado gli sforzi d'alcuni membri dell'opposizione, quali Sheridan e lord Guglielmo Russell, e di uno o due amici del Governo, come Bankes. Diversi reggimenti pertanto passarono in Irlanda; e si sperava non solo che prestassero mano a soffocare la ribellione, ma più ancora, che non avendo insulti personali da vendicare, mettesser fine agli eccessi delle milizie irlandesi. Ciò s'ottenne in molti luoghi; in altri è a dolersi che la

(1) Tolgo questo passo dalla *Vita di Nelson*, per Southey, non apparendo nella *Storia parlamentare*.

milizia inglese abbia subito il contagio delle violenze ond' era attorniata.

Lasciai le schiere del re nella contea di Wexford, mentre s' apprestavano ad affrontare i ribelli. Lord Cornwallis sbarcò il 20 giugno; nello stesso giorno il generale Moore mise in rotta al ponte di Goff un corpo di contadini armati; sull' albeggiare, il generale Lake assalì il loro campo principale a Vinegar-Hill. Comandava circa tredicimila uomini, di cui formò quattro colonne separate, con animo d'investire i ribelli simultaneamente da quattro lati; ma la tardanza di un distaccamento lasciò loro il destro di fuggire. Debole fu la resistenza; e il regio esercito non perdette che un uomo ed ebbe soltanto quattro feriti; sul cadere del dì, il generale Moore entrò nella città di Wexford, che fin dal 30 maggio era nelle mani degli insorti. Il processo dei principali capi non era difficile, e indubitata la pena di morte, perchè presi con l' armi alla mano: Bagenal Harvey, Colcleugh, Grogan, uno dei due padri Murphy, e Redmond, prete cattolico, subirono la sentenza da essi affrontata.

Nè per le vittorie dei generali Moore e Lake ebbe fine la guerra civile; alcune migliaja di fuggitivi da Vinegar-Hill si ricoverarono nelle montagne della contea di Wicklow; in varj distretti, come il 28 giugno scriveva lord Cornwallis al duca di Portland, « rimangono ancora de' poveri miserabili illusi, che vagano in grosse torme, commettendo crudeltà più atroci di quelle che subiscono ». Lord Cornwallis s' adoperò con ogni possa per farli tornare al dovere; diede facoltà agli ufficiali generali nei diversi distretti di pubblicare proclami, promettendo un salvacondotto a chi s'arrendesse o abbandonasse i capi nel termine di quindici giorni.

Tale spediente di lord Cornwallis, al par degli altri tutti a quello scopo, destarono lo sdegno e l'opposizione

dei principali Irlandesi. Il vicerè scriveva l'8 giugno al duca di Portland: « Le persone ragguardevoli del paese e i membri delle due Camere del parlamento avversano qualunque atto di clemenza. Hanno sempre sulle labbra le parole *prete* e *papista*, e con siffatta sconsigliata politica spingerebbero i quattro quinti della popolazione ad un sollevamento irreconciliabile ».

V'erano però due importanti eccezioni a que' consigli di violenza, in parte scusata da quella dell' altro partito: e fa maggior duopo notarle, perchè in Irlanda rare volte fu resa la meritata giustizia a questi uomini, neppur da quelli cui profittavano i loro sforzi. Prime era il conte Clare, lord cancelliere: « Le mie idee (scriveva lord Cornwallis parlando dell' amnistia) concordano con quelle del cancelliere, il cui carattere fu mal dipinto in Inghilterra ». L'altro era lord Castlereagh, segretario d'Irlanda: « Sarei ingrato (diceva lord Cornwallis) se non mi chiamassi obbligato verso lord Castlereagh, il cui ingegno, l'indole, il senno mi tornarono utilissimi ».

Esplicite erano le istruzioni date a sì pietoso scopo da lord Castlereagh a nome di lord Cornwallis: e la sua lettera al luogotenente generale Stuart, il 25 giugno, porta: « Il lord luogotenente approva grandemente che vietiate formalmente qualunque punizione, sotto qualsiasi pretesto, quando non comandata da un ufficiale superiore dopo un consiglio generale di guerra ». Ma le più volte accadeva che non si potesse tenere a segno la milizia e i corpi de' proprietarj, che pigliavano possesso delle case, e spesso adoperavano la sferza per strappare confessioni, nè sempre rifuggivano dall'omicidio. « Hanno salvato il paese (scriveva lord Cornwallis il 24 luglio), ma ora danno esempio di rapina e d'assassinio ». E in una lettera antecedente si esprime ancor più vivamente: « Suppongo che il numero dei nemici spenti sia molto esagerato; so per militare esperienza che piccola è la

proporzione di quei che rimangono sul campo; ma temo che chiunque trovisi in abito oscuro a qualche miglia dal campo venga senza più massacrato. M'adopero a tutt'uomo per mitigare la ferocia della milizia; ma dubito che i semplici soldati non sieno i soli colpevoli, per lo meno nei corpi irlandesi ».

La condotta conciliante di lord Cornwallis era in tutto conforme alle istruzioni ricevute dai ministri in Inghilterra. Il 4 luglio, il duca di Portland gli porse da esaminare un decreto d'amnistia per i ribelli, però con molte riserve. Lord Cornwallis con due messaggi avvertì le Camere, che quanto prima avrebbe presentato un bill sottoscritto dal re per accordar grazia ai ribelli, toltine alcuni; le eccezioni furono numerose, ma nella forma soltanto, perchè in fatto, tranne ai capi, la grazia non venne mai negata, sotto certe condizioni, a chi si fosse sottomesso,

Al Governo rimanevano due importanti operazioni: decidere la sorte dei prigionieri e respingere l'invasione francese.

Le prigioni di Newgate e di Kilmainham erano ingombre di prigionieri: vi si trovavano i caporioni del moto rivoluzionario, Giovanni Mac Cann, i due Sheares, Giovanni ed Enrico, Tomaso Emmett, Samuele Neilson, Michele Byrne e Oliviero Bond, e moltissimi loro partigiani. I due Sheares furono giustiziati il 14 luglio, Giovanni Mac Cann il 19. Il processo di Michele Byrne e d'Oliviero Bond terminò col riconoscerli colpevoli. Allora sessantaquattro prigionieri proposero far al Governo importanti rivelazioni, purchè non fossero obbligati a nominare o indicare individualmente le persone, e a patto che sì a loro che a Byrne e Bond fosse commutata la morte in perpetuo bando.

Cornwallis conobbe l'importanza di quella proposta ed era disposto ad accettarla; così lord Castlereagh: ma dubitavano che altri in Dublino vedesse la cosa sotto il

medesimo aspetto. Cito di nuovo una lettera di Cornwallis al duca di Portland: « Il cancelliere, che ad onta di quanto si disse, è qui il più moderato e giudizioso, era da otto giorni in campagna per ristabilirsi in salute; nè io conosceva tra gli amici nostri alcuno disposto a solamente udirne parlare ». Sperò maggior moderazione nei capi della magistratura, e segretamente li consultò; ma con suo rammarico i due gran giudici lord Carleton e lord Kilwarden, e l'avvocato generale Toler si mostrarono avversi ad accettare le offerte dei prigionieri, e come di solito, chiesero il massimo rigore contro i loro concittadini; sicchè lord Cornwallis fu costretto a cedere: « Il solo sangue, ei dice, può calmare l'effervescenza della popolazione ». Michele Byrne fu giustiziato quello stesso giorno.

Il domani, 26 luglio, i prigionieri politici, vedendo rigettata l'offerta, e spaventati dalla sorte di Byrne, fecero una seconda proposta più estesa quanto alle rivelazioni, e sottoscritta da settantotto. Il ritorno del cancelliere aveva tutto mutato; gli altri magistrati, saputo il suo, modifidarono il proprio parere e aderirono, sicchè il Governo, così sostenuto, risolse affrontare lo scontento de' suoi partigiani. Le condizioni vennero accettate, facendo grazia della vita: Oliviero Bond ebbe una dilazione, e sarebbe stato bandito come i compagni non processati, se alcuni giorni dopo non fosse morto d'apoplessia mentre giocava alla palla. Gli altri capi furono esaminati sotto giuramento, in comitato segreto; davanti le due Camere diedero importanti ragguagli, che poscia cercarono ritrattare, ma non ascosero i loro veri intendimenti; Emmett confessò apertamente lo scopo prefisso, di voler frangere ogni vincolo coll'Inghilterra, accettare la Francia soltanto come alleata; e fare dell'Irlanda una repubblica indipendente.

Esaminando gli autentici documenti, giudichi il lettore

se il Governo inglese di que' tempi merita l'accusa, tante volte imputatagli, di rigore e crudeltà; giudichi se coloro che reggevano l'Irlanda, non hanno invece diritto a giuste lodi per il coraggio con cui affrontarono lo scontento e l'abbandono de' loro amici per tutelare la causa dell' umanità; se tornava tanto facile calmare gli animi a que' di esacerbati. « Perfino alla mia tavola (scriveva lord Cornwallis) non d'altro si parla che d'appiccare, di fucilare, d' abbruciare; tutti giubilano per ogni prete che venga ucciso; da ciò immaginatevi l'Irlanda e la mia triste condizione ».

I testimonj comparsi allora davanti al comitato della Camera dei Pari (il più importante, come quello dove erano interrogati con giuramento), non risparmiarono in tutto la riputazione di lord Grattan. Le accuse esplicite erano invero di poco momento; si narrò come udito dire, epperò senza valor legale, che Neilson e Oliviero Bond gli avevano fatto prestare il giuramento degli Irlandesi Uniti. Asserzione certo falsa; ma a taluni parve che la testimonianza da lui resa nel processo di Moidstone a favore di Artura O'Connor, di cui si diceva essergli noti i disegni, unita alla rinomanza di certi suoi amici, gettasse qualche dubbio sulla sua lealtà. Tali sospetti poterono talmente sul Governo irlandese, che Cornwallis scrisse in Inghilterra perchè Grattan fosse deposto da consigliere privato; il gabinetto v'acconsentì, e il 6 ottobre il lord luogotenente ne cancellò il nome dalla lista del Consiglio privato.

Durante l'insurrezione, e anche dopo, i capi irlandesi aspettavano i soccorsi promessi dalla Francia, dapprima con avida speranza, poi con lenta angoscia. La spedizione d'Egitto aveva altrove rivolto l' esercito su cui facevano conto; altri armamenti s'apprestavano per soccorrerli, ma con lentezza e sì pochi da far torto alla causa che volevano sostenere. Una divisione di tre fregate e di alcuni bastimenti salpò dalla Rochelle,

comandata dal generale Humbert, a capo d'undicimila uomini: portava seco molti cattivi moschetti, ed era accompagnato da tre fuorusciti irlandesi, Matteo Tone, Sullivan e Teeling. Il 22 agosto sbarcarono a Killala, nella contea di Mayo; il generale si stabilì nel palazzo vescovile, e cominciò a ragomitolare contadini sotto la sua bandiera.

Cornwallis, tosto che n'ebbe contezza, ordinò al generale Lake d'attraversare il Shannon, col proposito di seguirlo egli stesso due giorni dopo. Lake assunse pertanto il comando di parecchi reggimenti irlandesi a Castlebar; quantunque superiore in numero ai Francesi, tuttavia la mattina del 27 venne assalito dal generale Humbert, che s'era arditamente avanzato lontano dalla costa. Quasi tutti i reggimenti irlandesi fuggirono senza scaricare un fucile; un ufficiale presente, ajutante di Lake, dichiara non aver veduto mai più vergognosa rotta; i colonnelli lord Ormond e lord Granard diedero prova di coraggio, ma inutilmente. È probabile che molti fuggissero più per scontento che per paura, e alcune centinaja raggiunsero tosto i Francesi. Quest' avvisaglia, *Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum*, è chiamata in Irlanda « le corse di Castlebar.

Il primo ministro manifestò in quell'occasione l'energia a lui propria. Lord Aukland scrisse all'amico Giovanni Beresford: « Jeri passai il mattino a Holwood... Pitt quattr' ore dopo le notizie della sconfitta di Castlebar, aveva già ordinato di spedirvi numerosi rinforzi, e subito s' imbarcheranno » (1).

Breve fu il trionfo de' Francesi; Cornwallis comparve alla testa di regolari milizie, superiori di numero, e Humbert, perduti due o trecento uomini nella pugna, dovette arrendersi col rimanente a Ballynamuch. Circa quattrocento insorti vennero uccisi combattendo, cen-

(1) *Corrispondenza di Beresford*, vol. II.

tottanta fucilati per sentenze del Consiglio di guerra: de' fuorusciti il solo Sullivan riuscì a salvarsi travestito da francese; Matteo Tone e Teeling, tradotti in catene a Dublino, vi furono giustiziati.

In quel mentre, un solo brigantino francese, l'*Anacreonte*, proveniente da Dunckerque e con a bordo Napper Tandy, comparve sulla costa della contea di Donegali. Napper erasi vantato, colla solita vanità ed esagerazione, che dovunque avesse posto piede a terra, subito sarebbe raggiunto da trentamila uomini; ma neppur un contadino si mosse, e Napper Tandy, saputa la sorte d' Humbert, precipitosamente s' imbarcò, e fece vela per Norvegia. Nel novembre dell'anno successivo, consegnato al Governo dal senato d'Amburgo, fu mandato prigioniero a Dublino. « Napper Tandy (scrisse Cornwallis al duca di Portland) è sì spregevole, che qui nessuno gli dimostra affezione ». Fu perciò trattato come persona di niun conto; quando si presentò alla corte, confessò la propria colpa; il processo venne procrastinato, e alcun tempo dopo gli si permise di tornare sul continente (1).

Quando l'*Anacreonte* si mostrò sulla costa di Donegall, la principale squadra francese per l'invasione non era giunta ancora, e stava allestendosi a Brest. La componevano un vascello da settantaquattro, l'*Hoche*, e otto fregate, con circa tremila uomini. L'ammiraglio Bompart comandava le navi, e il generale Hardy le milizie. Quattro fuorusciti irlandesi soltanto faceano parte della spedizione; ma fra essi il più capace, Wolfe Tone, col grado d' ufficiale francese sotto il nome di Smith. L' 11 ottobre entrarono nella baja di Killala; ma raggiunti da una squadra più forte, comandata dal commodoro sir Giovanni Borlase Warren, il 12, l'*Hoche* s' attaccò col *Robusto*, vascello di pari forza, e

(1) *Corrispondenza di lord Cornwallis*, vol. III.

dopo una lotta uguale ed accanita, e malgrado un' eroica difesa i Francesi dovettero calare la bandiera tricolore; sei fregate furono prese, e due sole riuscirono a tornare in Francia.

Wolfe Tone, che aveva combattuto da valoroso, fu preso cogli ufficiali francesi, e non venne distinto; ma sceso a terra, un amico non suo ma della ventura lo riconobbe e rivelò. Tradotto a Dublino, al consiglio di guerra si presentò coll' uniforme francese, e si difese allegando il titolo d'ufficiale francese; ma accortosi fallirgli tal mezzo, e pronunciata la sentenza di morte, prevenne la legge, e colpitosi morì dopo alcuni giorni d' agonia.

Il giornale e la corrispondenza di Tone furono pubblicati dal figlio a Washington nel 1826. Scritti senz' arte, hanno molto valore storico, ed io gli ho sempre consultati. Il figlio che, come il padre, aveva preso servizio in Francia, aggiunse il racconto della campagna di Lipsia, nella quale militò giovinetto. È una delle migliori memorie militari, e la più dilettevole ch' io mai leggessi in qualsiasi lingua; onde presi interesse per l' autore, malgrado l' odio che ad ogni tratto manifesta contro l' Inghilterra, e ne cercai notizia ad un amico americano, che così mi rispondeva l'aprile 1860: « La settimana scorsa, alle sedute della suprema corte a Washington, m'imbattei in un tale che si ricorda di Tone; ei sarebbe morto l'11 ottobre 1840, giusta la pietra sepolcrale nel cimitero di Georgetown. Si dice, fosse molto intelligente, molto strano, di vita domestica non tranquilla, ciò che lo alienava dalla società: credo avesse un piccolo posto nel ministero della guerra ».

CAPITOLO XXVII.

1798-1799.

Progetto di Pitt per l'unione coll' Irlanda. — Conferenza del cancelliere e dell' oratore d' Irlanda coi ministri a Londra. — Punti principali di codesto provvedimento. -- Apertura del parlamento inglese. — Imposta sulla rendita. — Contribuzioni volontarie. — Opposizione all' unione in Irlanda. — Riunione del parlamento irlandese. — Voto nullo. — Discussioni nel parlamento inglese. — Discorso eloquente di Pitt sulla questione irlandese. — Grande effetto. — Risoluzioni votate dalle due Camere. — Mutamento d' opinione in Irlanda. — Compensi. — La guerra ricomincia sul continente. — Il Congresso di Rastadt è sciolto — Armata russa mandata in Italia sotto gli ordini di Souvarow. — Bill per la parziale abolizione della tratta dei Negri, respinto dai Pari. — Lettera della signora Chatham.

Pitt, fin dal principio de' torbidi in Irlanda, aveva profondamente meditato qual via seguirsi, e v' entrò risolutamente. Stimava non adempiere che in parte al proprio dovere col soffocare violentemente l' insurrezione, e mala politica tornare all' antico sistema; ma doversi tentare un provvedimento vasto e conciliante, un atto d'unione che elevasse la mente degli Irlandesi dai locali agli interessi dell' impero; fondere le due legislazioni, e se si poteva le due nazioni.

Pitt v' ottenne il pieno consenso de' suoi colleghi, e

concordava anche colle idee del re. Questo disegno del primo ministro fu partecipato in confidenza a lord Cornwallis prima della sua partenza, coll'istruzione di risguardarlo come principal mezzo per un definitivo assetto delle cose. Un mese dopo arrivato, scriveva a Pitt: « Le poche persone da me scandagliate con prudenza sono d'avviso che per ora non convenga parlarne, che il momento è troppo tempestoso per simil questione... Convinto, come sono, che questo sia l'unico partito onde conservare il paese, nol perderò mai d'occhio ».

Vinti gli insorti, e prigioni le schiere francesi, le comunicazioni che Cornwallis fece in argomento diventarono più esplicite e dirette; il 25 settembre scriveva a Pitt: « Le persone ragguardevoli del paese hanno tanta paura, che credo acconsentirebbero volontieri ad un'unione, purchè sia unione protestante; il cancelliere stesso, che è il più assennato politico, non vuol ammettere l'idea, che i Cattolici seggano nel parlamento unito ».

Cornwallis avrebbe invece preferito che la loro ammissione fosse immediata, e connessa coll'atto d'unione: « fin allora (diceva) non s'otterrà nè pace nè sicurezza in Irlanda ». Ma è evidente, che allora ei non teneva conto bastevole delle difficoltà che s'opponevano all'unione, anche a' patti i più protestanti: « Credo ne riuscirà facile ottenere l'approvazione dell'atto » diceva al generale Ross l'8 novembre; pochi mesi dopo disperava quasi del buon successo.

Il cancelliere e l'oratore dei Comuni d'Irlanda, Giovanni Forster, a que' dì si condussero a Londra, dove conferirono con parecchi ministri; Pitt così ne racconta l'esito a lord Cornwallis:

Downing-street, 17 novembre 1798.

« Parlai lungamente coll'oratore, e lo trovai cordiale e d'aperti modi; quantunque in massima contra-

rio all' unione, spezialmente per adesso, è pronto a lealmente discuterne.... Insomma parmi non s'opporrà alla proposta; spero anzi, che se v' ha modo, come credo, di fargliela personalmente gradire, potrebbe anche sostenerla.

« ... Prima che s' apra la sessione vi s' offrirà il destro di parlare e mettervi d'accordo cogli individui, da cui dipenderà il buon successo. Notate che quanto al giuramento, che presteranno i membri delle Camere unite, il divisamento mandatovi è copia di quel che si fece precedentemente per l' unione colla Scozia; locchè mette la questione cattolica sull' unico terreno ove possa ben appoggiarsi. Elliot, recandomi la vostra lettera, m'espose con eloquenza gli argomenti per ammettere i Cattolici ai pubblici uffícj e al parlamento; ma confesso non creder nè possibile nè conveniente tentarlo per ora. Godo di trovare unanimi gli Irlandesi, da me veduti, in favore della proposta di provvedere allo stipendio del clero cattolico e di regolare le decime; e mi persuado ognor più che codesto provvedimento, combinato con qualche mezzo efficace per esigere la residenza del clero protestante d'ogni grado, torrà via a poco a poco i mali più vivamente sentiti in Irlanda.

« D. S. Siate certo che farò ogni possa per cancellare le triste impressioni lasciate dall' aver transatto coi prigionieri politici: credo che adesso nei due paesi, si provi e si comprenda quanto giovassero le loro rivelazioni ».

La speranza concepita da Pitt sul conto dell'oratore irlandese non si verificò: le costui lettere agli amici d'Irlanda furono contrariissime all'unione, e ritornato, ne diventò il più possente avversario irlandese, come lord Clare e lord Castlereagh ne furono i più possenti propugnatori.

Il 12 novembre, il duca di Portland partecipò a lord Cornwallis i punti principali della divisata proposta, che

differiva in molte parti importanti dall'atto poscia votato. La regia prerogativa per la nomina dei Pari non era limitata; nessuna contea o borgo irlandese perdeva i proprj privilegi; si trattava soltanto di ridurre o alternare l'elezione dei membri al parlamento in modo, che i rappresentanti d'Irlanda non oltrepassassero i cento; erasi riservato il diritto di modificare il giuramento dei membri delle due Camere coll' intenzione evidente d'ammettere col tempo i Cattolici romani: tale proposta da presentarsi al parlamento irlandese, quando sarebbesi riunito nel gennajo successivo, erasi apprestata e meditata tra Dublino e Londra.

Il parlamento inglese fu aperto il 20 novembre dal re in persona, e non venne presentato alcun emendamento in nessuna delle due Camere.

Il 3 dicembre, Pitt, con uno de' suoi più eloquenti discorsi, presentò una proposta finanziaria; annunciò dapprima che le spese necessarie per l' anno sommavano a 29,272,000 lire sterline: l' imposta fondiaria, la tassa sull'orzo, la lotteria, i fondi consolidati, e il balzello stabilito nell'ultima sessione sulle asportazioni e importazioni rendevano a mala pena sei milioni: bisognava trovar quindi più di ventitrè milioni. Già nei dibattimenti dell'antecedente sessione, Pitt aveva poste due massime fondamentali, che parvero adottate dalla Camera; diminuire dapprima la somma totale del prestito, e in quanto non fosse riducibile, limitarla in modo, che non più occorresse prestito alcuno che non si potesse coprire con una imposta, da esigersi per un dato tempo. Fu secondo tali massime che erasi aumentata la contribuzione diretta dell' anno precedente, ma il prodotto riuscì inferiore allo sperato. « Pare (disse Pitt) che non già per errore di calcolo, non per esagerata valutazione delle nostre ricchezze, ma per la generale condiscendenza a modificazioni, e pel desiderio di rendere il provvedimento il meno oneroso possibile,

si avverasse un disavanzo che non doveva esservi. Tuttavia, malgrado gli svantaggi e le imperfezioni d'una scala d'applicazione insufficiente e ineguale, gli effetti del provvedimento mi confermarono la sua utilità; le circostanze nostre tutte, e gli eventi passati provano la superiorità del sistema di raccogliere durante l'anno buona parte dei sussidj, e debbono indurci a mantenerlo, ovviando meglio le frodi.... A tal uopo, innanzi tratto dobbiamo premunirci contro la dissimulazione, e mandar a pieno effetto, con una stretta e giusta applicazione della legge, questa decima, che si volle assicurare fin da principio sulle contribuzioni dirette... Per riuscirvi, proporrei di rinunciare alle presunzioni desunte dalle contribuzioni dirette, e imporre una tassa generale su tutti i rami principali della rendita. Se non potersi fare nessuna valutazione della rendita, che sia scevra da qualunque taccia d'ineguaglianza, o che garantisca assolutamente da ogni inganno; basti soltanto di approssimarsi, fin dove lo permetteranno le circostanze, ad un equo riparto delle imposte ».

Pitt svolse il complicatissimo suo disegno: i commissarj che avevano diritto di fissare individualmente il montar della tassa, dovevano essere indipendenti, e tali che non si sospettasse neppur l'ombra di parzialità, e provveduti dello stipendio di 300 lire sterline. Per determinare la tassa, oltre la norma legale, molto si lasciava a loro arbitrio. Pitt, giusta i calcoli particolareggiati, stimava che l'annuo reddito delle terre e delle case, delle decime e delle miniere, gli utili provenienti dal commercio o dalle professioni, gl'interessi sui fondi pubblici, e tutti i redditi d'ogni sorta, produrrebbero dieci milioni di sterline se l'imposta del dieci per cento fosse percepita per intero. La scala incominciava dalle rendite annue di 65 sterline, sulle quali era da prelevarsi il centoventesimo: poi s'aumentava per minime frazioni fino a 200 sterline di rendita: al

di sopra, tutti i redditi pagavano il dieci per cento. I sudditi inglesi dimoranti fuori d'Inghilterra non erano esentuati, nè le corporazioni politiche o locali: niuna differenza tra rendite fisse e variabili, come ad esempio tra il prodotto d'un fondo e il gurdagno d'una professione.

L'idea d'una generale imposta su tutte le rendite non era nuova; ed economisti e scrittori la suggerirono al ministro. Walton, vescovo di Llandaff, quell'anno stesso aveva pubblicato, *Pensieri intorno ad un nuovo sistema d'imposte, applicabile a ciascuno in esatta proporzione colle sue ricchezze*, ove dichiara di averne mandato un sunto a Pitt fin dal dicembre 1797, « ma Pitt non vi badò (ei dice); forse l'avrà gettato da un canto in un coi mille suggerimenti ond'era di sovente annojato ». Pure a Pitt spetterà sempre il merito dell'esecuzione e della forma avveduta e prudente, onde potè attuarsi per la prima volta un disegno sì vasto e audace.

Tierney opponevasi all'imposta come gravosa troppo ai proprietarj e troppo favorevole ai valori mobili, così argomentando: « Il cancelliere nello scacchiere dice che questo provvedimento farà innalzare i fondi, sicchè chi possedesse 20,000 sterline troverebbe aumentata la propria sostanza; se i fondi crescessero soltanto del due per cento, guadagnerebbe grossa somma sul capitale. Però, acciocchè il partito da voi proposto aver possa qualche valore, dovrebbe costringere i capitalisti ad assumere per lo meno la loro parte di pubblici pesi ».

Altro avversario fu Guglielmo Smith, che sostenne la tesi contraria; secondo lui la proprietà fondiaria era troppo favorita; i proprietarj esser vespe in confronto delle pecchie operaje, e chiedeva si facesse qualche differenza di gravezze tra gente utile e gente improduttiva. Questa osservazione gli valse una replica mordace di Pitt: « L'onorevole preopinante qualificò come improduttivi tutti i possidenti, essi che formano il vincolo

che rannoda e congiunge l' intera società, dai quali dipendono in gran parte l'amministrazione della giustizia e la polizia interna del paese, che procacciano lavoro agli operaj, che propagano e incoraggiano l' agricoltura, e a cui il commercio stesso deve la base su cui poggia. Questi, l' onorevole preopinante stigmatizzò come inutili vespe, senza valore agli occhi della società. Teoria frivola e leggiera, nata da una politica sconsiderata e imprevidente ».

Malgrado gli argomenti di Tierney e di Guglielmo Smith, che del resto si confutavano l'un l'altro, il ministro la vinse alla maggioranza di centottantatrè voti contro diciasette, e la terza lettura ebbe luogo l'ultimo giorno dell'anno.

Il giornale e le lettere di Wilberforce di que'dì parlano sovente del ministro: « 27 novembre. Passeggiata al mattino con Pitt e Grenville; discorso molto dell'imposta sulla rendita. — 6 dicembre. Al postutto, il divisamento di Pitt sull'imposta delle rendite pare bene accolto. — 14 dicembre. Cenato con Pitt da solo a solo; ragionato molto d'Europa, dell'Irlanda, dell'imposta sulla rendita, di lord Cornwallis, dell'unione irlandese: è animatissimo, e la sua salute, che pareva declinare, è migliorata più di quanto si sperasse. — 17 dicembre. L'intero mattino da Pitt con Cookson e Gott, di Leeds; progettammo una commissione commerciale; Walker dice che i manifattori non possono e non vogliono pagare ». Ma il potevano e pagarono.

Pitt, prima del Natale, propose, che atteso la recente ribellione e le congiure tuttor flagranti, si prolungasse la sospensione dell' *habeas corpus;* ne nacquero discussioni e lamenti sul modo con cui si trattavano i carcerati dopo la sospensione, tra i quali il colonnello Despard; tuttavia nell'unica votazione, cui diede luogo quella disposizione, la minoranza non ebbe che sei voci, oltre gli scrutatori.

Sul principio del 1799 il bill fu presentato alla Camera dei Pari: venne combattuto da lord Suffolk, da lord Holland e dal duca di Bedfort; lo difesero i lord Liverpool, Auckland e Loughborough, e venne senza più approvato.

Quand'ebbe forza di legge si pensò crescerne ed ajutarne l'effetto colle contribuzioni volontarie: l'esempio venne dato da quelli che tenevano posti ragguardevoli; Pitt e Dundas sottoscrissero ciascuno per 2000 sterline all'anno, invece della loro tassa nella misura legale, promettendo continuare, se rimanevano al potere, finchè durasse la guerra; l'oratore e i due gran giudici fecero altrettanto, e così pure lord Romney, quantunque non avesse ufficio alcuno. Il re sottoscrisse per un terzo della sua dotazione privata, cieè per 20,000 sterline all'anno (1).

Sul principio del 1799 le notizie non erano incoraggianti. I lord Cornwallis e Castlereagh s'adoperarono a tutto potere onde rendere popolare la divisata unione; gettando sulla bilancia tutto il peso e tutta l'autorità del Governo, trovarono partigiani, ma alcuni a malincuore. Così il conte d'Ely, in una lettera particolare del 7 gennajo, combatteva quell' « insensata idea », in cui favore non aveva udito una valida ragione; eppure l'anno dopo sostenne la proposta, come altrettanto fecero i sei membri della Camera dei Comuni, nominati per di lui influenza; e n'ottenne un marchesato in Irlanda, e la nomina di Pari in Inghilterra quando fu approvato il provvedimento.

Beresford acconsentì a sostenerlo, sebben di poca voglia; non così il suo secondogenito Giovanni Claudio Beresford, che rinunciò piuttosto alla sinecura di ispettore generale delle asportazioni. In molti casi, quando persone che occupavano qualche posto si mostravano

(1) Veggansi due note di Pitt nella corrispondenza di Rose, vol. I.

ricalcitranti, il Governo li avvertiva di non aver più bisogno dei loro servigi. Di tal guisa vennero deposti e il primo usciere Giacomo Fitzgerald e il cancelliere dello scacchiere sir Giacomo Parnell, surrogato da Isacco Corry, figlio d'un gran negoziante di Newry, e rappresentante di quella città.

Giorgio Ponsonby, oratore dei Comuni, buttatosi affatto ai partiti, sir Giovanni Parnell e altri erano altrettanto animati in senso contrario; ora destavano timori sugli interessi individuali, ora ricorrevano ai patriotici sentimenti. Così predisposte da ambe le parti, le due Camere si riunirono il 22 gennajo, e il lord luogotenente nel suo discorso annunciò in termini generali che si presenterebbe il progetto; ne seguì nella Camera de'Comuni una discussione, durata dalle quattro fino al tocco del giorno successivo; e da ultimo un emendamento, che invitava a mantenere l'indipendenza del Corpo legislativo qual fu stabilito nel 1782, non venne respinto che per un sol voto, 106 contro 105.

Ciò rese evidente che non potevasi insistere per allora nella proposta: ma mentre essa falliva a Dublino, a Londra invece era vivamente sostenuta. Nel giorno in cui s'aprì il parlamento irlandese, il re mandò un messaggio alle due Camere d'Inghilterra, per raccomandare, negli stessi termini usati dal lord luogotenente, di studiar i più efficaci mezzi per consolidare la forza, il potere e le entrate dell'impero britannico. Al domani, Dundas depose sul banco suggellate le carte relative a'maneggi d'individui e di Società segrete per disgiungere i due regni. Non s'aspettava una discussione, giacchè trattavasi soltanto d'un indirizzo di ringraziamento; ma d'improvviso Sheridan propose un emendamento contro la divisata unione. Pitt, quantunque non preparato, rispose agli argomenti di lui con faconda e convincente eloquenza. Al domani, la sua risposta venne trasmessa al lord luogotenente in Irlanda

come un trionfo del ministero dell' interno, e il sotto segretario così scriveva: « Per ordine del duca di Portland, vi mando dodici esemplari del *Morning-Post*, che di tutti i giornali par quello in cui sia meglio riprodotto il discorso pronunciato da Pitt jersera; non è che un sunto meschino dell' arringa più abile e persuadente ch' io abbia mai udita; credo abbia decisa la questione ai di qua del mare, dove gli animi erano molto irresoluti ».

Due giorni dopo, seppesi in Inghilterra la mala riuscita nelle Camere irlandesi, e Pitt scrisse in persona al luogotenente, senza la menoma allusione ai proprj sforzi:

Downing-street, 26 gennajo 1799.

Mio caro lord,

« Riceverete dal duca di Portland un dispaccio ufficiale, in risposta al pervenutoci resoconto dei dibattimenti tenuti il primo giorno della vostra sessione. Mi dispiace invero e m'attrista che i pregiudizj e la cabala abbiano inceppato per ora un provvedimento di tanta importanza; ma sono persuaso che con assidua e moderata perseveranza dal canto nostro gli animi torneranno, e ben presto, a un più sano criterio sui veri interessi dell' Irlanda, e sul dover loro verso il paese e l' impero in generale.

« Approverete, spero, il partito qui preso di continuare giovedì a svolgere la proposta in massima e nei punti principali: credo possa farsi in maniera da provare, che tutti i vantaggi di cui ora gode l' Irlanda, provengono da noi, e così preparare la via per riprendere la questione in questa sessione, qualora la cosa venga esposta sotto il vero aspetto al pubblico, o nella sessione prossima; comunque siasi, dobbiamo sempre

tener questo divisamento come il primo e maggiore scopo di tutta la politica nostra in Irlanda. Parmi opportuno, se il Governo è tanto forte da poterlo fare senza immediato pericolo, di manifestar con qualche destituzione come la pensi il Governo di chi, occupando pubblici ufficj, pur muove opposizione; e parmi specialmente essenziale di non eccettuarne il figlio dell' oratore; poichè nessun Governo può ben assodarsi se non mostra che non ha duopo dell'oratore. Quanto alle persone meno ragguardevoli, o che rimasero neutrali, sarà bene chiuder un occhio. Vossignoria sola può giudicare sul posto come comportarsi, ma ritenni vi gradirebbe conoscere su ciò la mia opinione.

« Siamo impazienti di sapere quanto accadrà giovedì in Irlanda; ma qualsiasi il risultato, non c' impedirà di procedere innanzi, come già vi dissi ».

Pitt infatti, nel successivo giovedì 31 gennajo, presentò alla Camera dei Comuni alcune determinazioni, che implicavano in massima l' unione coll' Irlanda; e con un lunghissimo discorso riportò uno dei più splendidi trionfi d' eloquenza. Lord Auckland così scriveva il domani a Beresford: « Il discorso di Pitt vinse le speranze degli amici, e superò forse quanto si conosca in eloquenza parlamentare. Verrà stampato nella prossima settimana, e vi sarà mandato per diffonderlo il più che si possa in Irlanda ».

Alcuni anni dopo, Pitt, conversando con mio padre, disse di non aver corretto per la stampa che tre soli discorsi, tutti e tre pubblicati separatamente: quel sulle finanze prima della guerra, e suppongo sia il discorso del 17 febbrajo 1792, per proporre si ripristinassero alcune imposte e si aumentasse il fondo d'ammortizzazione (1); quello sull'unione irlandese del 31 gennajo 1799;

(1) Lord Grenville, conversando, disse che Pitt aveva corretto il discorso sulla Cassa d' ammortizzazione, e ciò diè a credere, a

e quello sulle trattative colla Francia, del 22 gennajo 1800. L'autenticità del discorso sull'unione, e gli importanti concetti sulla politica in esso svolti, m'inducono, contro il consueto, a pubblicarne lunghi squarci:

« Supponiamo ad esempio (diceva Pitt) che la presente guerra sia trovata giusta e necessaria dal parlamento della Gran Bretagna, e che il parlamento irlandese avesse votato che era ingiusta, inutile, capricciosa e contraria ad ogni principio d'umanità e di libertà: un parlamento sarebbe vincolato dall' altro? Se no, qual malleveria potremmo avere, che in un momento sì rilevante pei nostri interessi e per la comune salute, i due regni abbiano gli stessi amici e gli stessi nemici? »

« Il nostro paese è impegnato in una lotta, la più importante e solenne di cui parli la storia; lotta in cui la Gran Bretagna da sola dovette risolutamente resistere e con buon successo al nemico comune delle società incivilite. È noto qual sia il punto dove il nemico crede facile assalirci: la prudenza non ci consiglia di fortificare questo punto vulnerabile, mentre siamo nella lotta della libertà contro il dispotismo, della proprietà contro la rapina e il saccheggio, dell'ordine contro l'empietà e l'anarchia? Fuvvi tempo in cui ciò poteva ritenersi per una declamazione, ma lunga e crudele esperienza sgraziatamente ne accertò come sia invece una debole e scolorita immagine dei mali provenienti dalle massime e dalle armi francesi: un mondo insanguinato lo attesta ogni giorno colle sue ferite.

« So quanto sia delicato il tema delle scissioni religiose, e specialmente rispetto all' Irlanda, la cui condizione è in ciò ben differente dagli altri paesi. Quando

tolto all'editore delle note di Rogers, che fosse quello il discorso pronunciato da Pitt, quando fece la prima proposta sulla Cassa d' ammortizzazione, 29 marzo 1790. Veggansi le Memorie di Rogers.

la religione legalmente stabilita in un paese è quella di tutto lo Stato, e quando la proprietà del suolo è nelle mani di pochi che professano tale religione, mentre la gran maggioranza della popolazione ne professa un' altra, non torna facile l'affermare giusta quali massime si potrebbe stabilire la Chiesa in detto paese senza difficoltà e senza inconvenienti.... Nessuno può dire, nel presente stato di cose, e finchè l'Irlanda rimane un regno separato, se riesca possibile fare ai Cattolici piene concessioni senza mettere a pericolo lo Stato, senza scuotere dalle fondamenta la costituzione irlandese.

« D' altra parte, senza pregiudicare la questione o l'opportunità di discuterla, e senza accennare il momento in cui converrà presentarla, v' ha due proposizioni incontestabili. Primieramente, quando il contegno dei Cattolici sarà tale che il Governo possa ammetterli con sicurezza a partecipare dei privilegi di cui godono i membri della Chiesa riconosciuta, quando lo spirito dei tempi sarà favorevole a tale determinazione, è evidente che tornerà assai più facile di trattare siffatta questione in un parlamento unito, che in un Corpo legislativo distinto. In secondo luogo, son persuaso, che per quanto duri il tempo, in cui, anche dopo l'unione, debbansi ricusare tali privilegi ai Cattolici, pure le objezioni che ora provengono dalla loro condizione, sparirebbero a poco a poco dall' istante che il Corpo legislativo protestante, non più disgiunto e locale, diverrebbe generale e comune a tutto lo Stato; e gli stessi Cattolici tosto vedrebbero alleviato quanto v'ha di penoso e di esacerbante in ciò che ora forma oggetto dei loro lamenti.

« Non occorre discutere in oggi se sia prudente e attuabile d' inserire nell' atto qualche disposizione per sollevare l'infima classe dal peso delle decime, che ora producono gravi mali pratici, e se si possa provvedere

con efficacia e in modo sufficiente ai bisogni del clero cattolico con opportuni regolamenti, senza offendere la stabilità della Chiesa protestante; basti accennare che siffatte questioni, e tutti gli altri punti secondarj che le concernono, saranno certo regolate in modo più soddisfacente e definitivo da una sola legislazione, che da poteri locali.

« Ma d'altra parte, ove accadesse che un paese non fosse in grado di difendersi dal maggior pericolo da cui possa essere minacciata la sua pace e sicurezza, senza il concorso di un'altra nazione; se questa nazione gli fosse vicina e alleata, se parlasse il medesimo linguaggio, se le sue leggi, i suoi costumi, i suoi usi fossero in massima uguali, e soltanto più perfezionati, se il suo commercio fosse più esteso e più numerosi i mezzi per produrre e spargere al di fuori le ricchezze nazionali; se questa nazione possedesse un Governo la cui stabilità e il modo con cui è amministrato destassero l'ammirazione e l'invidia d'Europa, e il paese, di cui si parla, non ne possedesse invece che un'imperfetta e incompleta imitazione; vi domando in tal caso qual via indicherebbero la dignità, l'onore e l'interesse? Vi domando se non è questa un' esatta esposizione dei motivi che indur dovrebbero l'Irlanda all'unione? Vi domando se la Gran Bretagna non è appunto la nazione, a cui un paese nella situazione dell'Irlanda deve desiderare di unirsi? Un'unione stabilita in simili circostanze, da libero consenso, ad eque condizioni, merita d'essere denigrata come un sottoporre l'Irlanda al giogo straniero? Non è invece la libera e volontaria associazione di due gran paesi in un comune interesse, per formare un unico Stato, conservando influenza ed importanza proporzionale, sotto la garanzia di leggi identiche, d'un reciproco affetto, e di inseparabili interessi, poichè ad essi manca sol-

tanto questo vincolo per diventare ugualmente invincibili?

Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec nova regna peto; paribus se legibus ambæ
Invictæ gentes æterna in fœdera mittant (1) ».

L'eloquenza di Pitt sortì splendido successo. Wilberforce, incerto prima, risolse sostenere la proposta. Il grido levato da quel discorso pervenne fino alla signora Chatham, che non potè a meno di congratularsene col figlio. Egli rispose:

« Downing-Street, sabato, 9 febbrajo 1799.

« Cara madre,

« Mille grazie della carissima vostra. Nulla soffersi per i lavori di cui mi parlate: la informazione datavi mi par troppo lusinghiera; ma sarei felicissimo se avessi trattata la questione come meritava. Qui non troveremo gravi ostacoli, e la discussione alla Camera de' Comuni probabilmente finirà nella ventura settimana; ma non ne resteranno convinti così subito in Irlanda, quantunque alcuni eventi mi facciano sperare un esito più sollecito di quel che si crede ».

Il progetto d'unione, quale fu presentato il 23 gennajo, e le determinazioni proposte il 31 suscitarono vivissime discussioni. Fox stette sempre assente: ma Sheridan e Grey combatterono la proposta con molta eloquenza; Dundas e Canning la difesero con pari ingegno. L'oratore pronunciò un convincente discorso in favore, mentre Enrico Bankes, personale amico del primo ministro, l'avversò. Ma se incerta la palma del-

(1) Eneide, lib. XII, versi 189. Pitt nel secondo verso a *mihi*, che non sarebbe stato applicabile, sostituì *nova*.

l'eloquenza, non lo era già il numero; un emendamento proposto da Sheridan venne respinto con una maggioranza di circa dieci contro uno, 140 contro 15; pochi giorni dopo, un'altra votazione diede 149 contro 24.

Le risoluzioni votate alla Camera de'Comuni vennero portate all'alta Camera per l'approvazione; e furono tutte accettate senz'uopo del voto per divisione, per quanto lunga fosse stata la discussione. Lord Grenville e lord Auckland, poscia direttore generale delle poste si segnalarono sostenendole, mentre lord Lansdowne e lord Moira parlarono con facondia in contrario senso.

Il re era propenso a quel provvedimento: « Spero soltanto (disse di que'dì a Dundas), che il Governo non abbia assunto obbligo alcuno in favore de'Cattolici romani ». « No (rispose il ministro), sarà cosa da esaminarsi col tempo ». Il re manifestò i proprj scrupoli sul giuramento dell'incoronazione; Dundas cercò spiegargli che lo vincolava solo come potere esecutivo e non già come parte del legislativo; ma Giorgio rispose bruscamente: « Non voglio saperne della vostra metafisica scozzese, signor Dundas! non voglio saperne » (1).

I ministri inglesi speravano che il divisamento di unione potesse riprendersi nel parlamento irlandese prima che finisse la sessione; ma lord Cornwallis provò ch'era impossibile, e la questione venne rimandata al principio dell'anno seguente. Intanto il popolo irlandese capì meglio la proposta, e le valide ragioni con cui era propugnata cominciarono ad aver efficacia. « Da quanto so, scriveva lord Cornwallis il 28 marzo, l'opinione della parte leale del pubblico cangia rapidamente in favore dell'unione ». Inviando il 13 agosto la relazione sul mezzodì dell'Irlanda, dice: «In generale

(1) *Vita di sir Giacomo Mackintosh*, scritta dal figlio. vol. I. Questa conversazione fu narrata a Mackintosh dallo stesso Dundas.

gli animi sono ben disposti verso il Governo, e di buon grado s'approva l'unione; questo sentimento non è particolare ad una classe di persone, ma si diffonde ugualmente nelle masse cattoliche e protestanti ».

S'approfittò anche degli ultimi dibattimenti al parlamento irlandese, e lord Castlereagh indicò varie modificazioni da introdursi nel divisamento, onde rispondere ad objezioni già sollevate, o che potevano esserlo. Conservando alle contee d'Irlanda un sol rappresentante, gli interessi generali potevano prevalere, ma gli interessi secondarj rimanevano senza malleveria; lord Castlereagh consigliò di lasciare a ciascuna contea i due membri che possedeva, e di togliere il diritto elettorale a molti borghi, largamente indennizzando i proprietarj. Occorreva inoltre compensare coloro che occupavano ufficj a Dublino, o i cui interessi sarebbero lesi. Lord Castlereagh valutava ad un milione e mezzo le indennità, e riteneva che senza tali precauzioni non si effettuerebbe l'unione; epperò quasi tutte le sue proposte vennero accolte.

Codesto compenso non aveva per altro nessun carattere politico, nè era assegnato ai soli amici del potere: i proprietarj di un borgo, succedendo l'unione, ricevevano un'ugual somma, sia che votassero in favore o contro di essa; ma così non può dirsi delle indennità o de'guiderdoni proferti ai membri delle due Camere per il loro voto, si erano promessi molti marchesati e altre promozioni alle varie dignità di Pari irlandesi; si erano promesse molte baronie inglesi, cariche, pensioni, favori d'ogni sorta, e prima d'obbligarsi s'erano discusse e mercanteggiate le condizioni. La sola necessità della riuscita poteva indurre gli statisti inglesi a seguire siffatta via. Lord Cornwallis specialmente, ne parla con profondo disprezzo, e scriveva il 20 marzo ad un amico: « Il mercimonio politico di questo paese mi trascina: ho sempre desiderato tenermi netto da simili

lordure, e invece vi sono immerso più che mai. Quanto preferirei cacciare a calci coloro che il mio dovere politico mi costringe ad accarezzare! »

Si dissero comperati molti voti, ma parmi falso. Denaro corse certo da ambe le parti: i capi dell' opposizione disponevano di un capitale comune, alimentato da sottoscrizioni. Di tempo in tempo si domandavano fondi segreti al tesoro d'Inghilterra; ma essi non erano gran che considerabili, come risultò poi da note confidenziali; nel mese di febbrajo, dopo molte istanze, i ministri mandarono 5000 sterline soltanto, promettendo « qualche cosa di più, ma non subito » (1). E fa duopo rammentare che non si trattava solo dell'unione irlandese e dei membri della Camera; v' erano congiure da scoprire, un' opposizione da combattere, e nell' infima classe sollecitatori e spie da pagare.

Intanto le carte suggellate, da Dundas deposte alla Camera dei Comuni, vennero trasmesse ad una commissione, la quale presentò la propria relazione il 15 marzo, dichiarando aver trovato valide prove d' una congiura organizzata all'interno, d'accordo colla Francia, per rovesciare leggi e costituzioni in Irlanda e in Inghilterra; sussisteva da parecchi anni, e la commissione espose partitamente con quai mezzi cercavasi ottenere lo scopo, com'erano costituite la Società unitaria d' Irlanda e le Società segrete d'Inghilterra, gli sforzi per stabilire convenzioni nazionali nei due paesi, e i maneggi dopo gli arresti del 1794. Le colpevoli trame affermò più attive che mai, e che agenti irlandesi non cessavano di concertare coi Francesi una nuova e generale insurrezione.

Il 19 aprile, Pitt si alzò per richiamare l'attenzione della Camera sul rapporto: « Le prove (ei disse) erano sì convincenti, da tornare inutile qualsiasi commento ».

(1) *Corrispondenza di lord Cornwallis*, vol. II.

Propose che fosse comminata una pena, graduata secondo le circostanze, dall'ammenda alla prigionia ed alla deportazione, a chiunque, dopo un dato giorno, partecipasse alle Società *di Corrispondenza* degli *Irlandesi uniti* e degli *Inglesi uniti;* e che simili pene colpissero i membri di tutte le altre Società, egualmente vincolate da giuramento. Propose che anche alle Società di discussione fosse necessaria l'approvazione e gli altri obblighi già imposti ai corsi e alle letture pubbliche. I proprietarj di stamperie dovevano ottener un certificato dai cancellieri dei giudici di pace; ogni libro o giornale stampato doveva portare nome e domicilio dello stampatore, sotto pena di 20 sterline per ogni ommissione. Thierney dissentì in tutto; ma il bill, compilato sulle bdce e sulla proposta di Pitt, passò quasi senza opposizione.

Il giornale di Wilberforce del mese seguente ci mostra Pitt nella vita famigliare, « 18 maggio 1799. Andai a Holwood alle quattro e mezzo; Pitt era uscito a cavallo; giunsero lord Camden e G. Villiers, e passeggiai con loro: Pitt, Canning e Pepper Arden rientrarono tardi per desinare.... La sera, Canning e Pitt lessero de'classici ».

Nella primavera di quell'anno ricominciò la guerra sul continente. Il congresso di Rastadt, dopo lunghe e nojose sedute, riuscì disconchiuso, non senza certa qual ruggine nelle ultime discussioni; ruggine che poi crebbe per un delitto misterioso, non mai ben chiarito, l'assassinio dei plenipotenziarj francesi mentre riedevano in patria. Lasciato Rastadt in una oscura notte per condursi a Strasburgo, appena fuori dalle porte le loro carrozze vennero assalite da uomini colla divisa degli ussari austriaci: due plenipotenziarj vennero strappati dalla vettura e freddamente massacrati; il terzo, Giovanni Debry, ricevuti alcuni colpi di sciabola e lasciato per morto sulla via, riuscì a trascinarsi nel vicino osco e la campò senza gran male.

Già prima che si commettesse quell' atroce delitto, dai giornali di Parigi attribuito alla efferatezza di Pitt, Francesi ed Austriaci erano entrati in campagna. Speravano quest' ultimi di riprendere la Lombardia, avendo sull'Adige un grosso ed agguerrito esercito, comandato dal barone Melas, eccellente militare, ma che da molto tempo non era più giovane. Facevano poi gran conto sugli alleati, tra cui l' imperatore Paolo di Russia, che d'animo bizzarro e capriccioso, era allora vivamente ostile ai Francesi, e s'era obbligato a sostenere la Corte di Vienna in Italia con un cinquantamila uomini, che mandò all'Adige sotto il più celebre suo generale, il maresciallo Souwarow, semiselvaggio, ma non mai vinto insino allora, e che portava il sopranome di Rimniksky, dopo la battaglia di Rimnik (1).

Al medesimo scopo, il gabinetto inglese conchiuse colla Russia un trattato di sussidj ; l'imperatore fornirebbe quarantacinquemila uomini, e l' Inghilterra venticinquemila lire sterline al mese, oltre un ultimo pagamento quando fosse conchiusa la pace di comune consenso. Non eravamo più senza alleati, ma occorreva pagarli!

In giugno, un messaggio del re comunicò il trattato al parlamento, e Pitt propose un sussidio di 825,000 sterline per adempire alle obbligazioni di sua maestà, pur manifestando speranza, che il popolo inglese continuerebbe non di meno a far principalmente conto sui proprj sforzi « Se gli alleati abbandonassero un'altra volta la causa comune (disse), non dimenticate che nei giorni difficili e pericolosi trovaste la salvezza là dove sta veramente, nel coraggio, nella fermezza e nell'ordine ». Tierney si oppose al sussidio, ma senza domandare una votazione; Pitt replicò: « L' onorevole preopinante persiste nel credere che moviamo guerra

(1) Castera, *Vita di Caterina II*, vol. II.

alle idee; no, non siamo alle prese contro semplici teorie, nè speculazioni da scuola, ma contro opinioni armate... L'aver preso l'armi ne cangiò il carattere, e non vogliamo permettere che il mostro passeggi senz'ostacoli la terra ».

Anche in quell'anno, come nell'antecedente, Wilberforce propose l'abolizione della tratta de' Negri in un dato termine: Pitt novamente lo sostenne; Canning pure parlò con molta eloquenza in favore; ma Dundas e Windham vi s'opposero, e la proposta fu respinta da 84 voti contro 54. La questione non fu per altro abbandonata: Enrico Thornton presentò un bill di più ristretto scopo, domandando soltanto che la tratta fosse limitata ad alcune parti d'Africa. Approvato dalla Camera dei Comuni, il bill fu inviato a quella dei Pari: ma qui erano poche probabilità di riuscita, come spiega la seguente lettera di Pitt a lord Chatham:

« Downing-street, 17 maggio 1799.

« Caro fratello,

« Alla Camera dei Pari pende un bill, che non sarà forse deciso prima del vostro ritorno, per limitare la tratta dei Negri a quella parte della costa africana, dove in compagnia di Sierra-Leona tiene i suoi stabilimenti. Non parmi soggetto alle objezioni finora mosse contro l'abolizione della tratta de'Negri, non offrendo alcun inconveniente per le isole delle Indie occidentali, mentre tornerebbe forse utilissimo a quella parte d'Africa. Eppure si sollevò un'opposizione, capitanata dal conte di Clarence, ma che, m'incresce dirlo, è in fatto sostenuta da diversi membri del Governo, appoggiati fortemente da influenze di Corte. Ciò condurrebbe a spiacevoli conseguenze, non tanto per la proposta in sè, quanto perchè darebbe esempio d'un tentativo flagrante

d'usare l'opera e la preponderanza del Governo contro i concepimenti d'uomini, cui siffatti mezzi dovrebbero venire in sostegno: epperò mi trovo costretto a raccogliere le forze tutte in favore della proposta.

« Temo che intorno alla questione generale sulla tratta de'Negri le vostre idee non s'accordino in tutto colle mie; ma sono convinto, che esaminando la proposta, v'accorgerete non aver altro pretesto l'opposizione, tranne il partito ciecamente preso d'incorraggire, per conto proprio e senza vantaggio di sorta, un commercio che niuno pretende giustificare; e sono certo che apprezzerete le considerazioni da me spiegatevi. Ve ne scrissi, principalmente per pregarvi a non prendere alcuna determinazione fin dopo che ci siamo parlati a lungo; il che avverrà forse tra pochi giorni. Non dubito che il bill non riesca alla fine, ma la lotta sarà seria ».

Il 5 luglio ebbe luogo la discussione sulla seconda lettura: Wilberforce ne dà conto laconicamente nel suo giornale: « Le delegazioni de' vescovi tutte in favore del bill; filastrocca profana di Thurlow; Westmoreland rozzo; sconcia applicazione della Scrittura per parte del vescovo di Rochester (dott. Horsley); Grenville parlò bene ». Notisi che Grenville difese con calore il bill, combattuto dal duca di Clarence, da Thurlow e da Liverpool. Quando si fu ai voti, le delegazioni si trovarono ugualmente divise, 36 per lato: ma dei Pari presenti 27 soli votarono in favore e 32 contro; sicchè il bill venne respinto, con gran dispiacere di Pitt.

Il voto del 5 giugno fu tra gli ultimi della sessione, che venne chiusa dal re in persona il 12 dello stesso mese. La signora Chatham gli scrisse:

Burton-Pynsent, 27 luglio 1799.

« Non mi è propizio il tempo per pigliare la penna, figlio caro, eppure mi è forza scrivervi pochi versi. Le

follie dello scompigliato e balzano cervello di Croft, furono punite tanto che basti, giacchè gli venne tolto l' unico posticino rimastogli, e non ha più di che vivere. Rose mi promise procacciargliene uno senza far parlare di lui, perchè gli offesi sembrano tuttora esacerbati pelle sue impertinenze. Malgrado la stranezza del suo carattere, il costante affetto e lo straordinario zelo verso il padre vostro dilettissimo, gli meritano indulgenza e soccorsi; ha molti pregi, quantunque assurdo ne' suoi modi. Anche vostro fratello Chatham e la sua signora dolgonsi della triste condizione in cui egli e la moglie si trovano. Credo inutile aggiungere altro, e terminerò con mille congratulazioni per i prosperi eventi.

« Dio vi benedica ».

CAPITOLO XXVIII.

1799-1800.

Invasione del regno di Misore. — Seringapatam presa d'assalto. — Buonaparte s'avanza nella Siria. — Assedio di San Giovanni d'Acri. — Sir Sidney Smith. — Ritirata dei Francesi. — Sconfitta de' Turchi ad Abukir. — Vittorie di Souvarow in Italia; sua ritirata in Isvizzera. — Sbarco del duca d' York in Olanda. — Resa della flotta olandese. — L'esercito inglese si rimbarca. — Ritorno in Francia di Buonaparte. — Rivoluzione del 18 brumajo. — Buonaparte primo console; sua lettera a Giorgio III. — Disegno d'una spedizione segreta. — Riunione del parlamento. — Discussione sulla spedizione d' Olanda. — Trattato coll'imperatore e coi principi di Germania. — Petizione della città di Londra. — Provvedimenti finanziarj di Pitt. — Raccolta insufficiente. — Unione coll' Irlanda.

Nell' anno 1799 vasto allargamento presero le ostilità. Cominciando dal paese più lontano dall'Inghilterra, per la seconda volta ci trovammo alle prese con Tippù: per la pace conchiusa con lord Cornwallis, il sultano di Misore aveva dovuto rinunciare a molta parte del suo territorio, e dare due figli in ostaggio; ma l' averli trattati con ogni riguardo e restituiti cogli onori e col rispetto dicevoli al loro grado, non mitigò il suo rancore. La conquista dell' Egitto, operata dai Fran-

cesi, ne scaldava l'immaginazione colla lusinga di soccorsi; mentre dal canto loro gli agenti francesi s' adoperavano a tutt'uomo per ottenerne l'alleanza; e alcuni, solleciti d' attribuirgli il titolo che lor pareva più onorevole, lo chiamavano « cittadino sultano ».

Sul principio del 1799, lord Mornington sperando ancora mantenere la pace, si condusse da Calcutta a Madras per trattare in persona e più da vicino con Tippù; ma presto fu convinto che nel campo nemico si desiderava soltanto indugiare finchè giungessero i soccorsi francesi, promessi con segreta convenzione. Sicuro del fatto suo, e abile in amministrazione come in diplomazia, egli con pronta sagacia provvide. Verso i primi di marzo, un agguerrito esercito di trentamila uomini invase il regno di Misore, sotto il generale Harris, accanto a cui stava un giovane colonnello, ignoto ancora, ma destinato ad avere una delle più belle pagine nella storia patria, l' onorevole Arturo Wellesley (1), fratello minore di lord Mornington.

L' esercito inglese avanzandosi sconfisse Tippù in diversi scontri, e lo assediò in Seringapatam, che il 4 maggio, dopo lunga lotta, fu presa d'assalto: il sultano, con coraggio degno di miglior sorte, cadde difendendo una dalle porte, dove poscia dal generale Baird, che comandava l' assalto, venne trovato il suo corpo con quattro ferite, sotto un mucchio di cadaveri. Tutto il regno di Misore fu nelle mani del governatore generale, che lo partì tra la Compagnia, il Nizam e il Peishuah.

Nelle carte che ho sott'occhio, si trovano con piacere le prove della dimestichezza che legò lord Mornington a Pitt in Inghilterra; tutte le lettere sue spirano familiarità: ecco alcuni passi d'una di esse, scritta dopo soggiogato il Misore:

(1) Che fu poi lord Wellington. *Gli ed. it.*

« Forte San Giorgio, 8 agosto 1799.

« Mio caro Pitt,

La condizione del paese e gli ultimi gloriosi fatti li conoscerete dai dispacci e dagli stampati, che vi mando. Io continuo a star benissimo, sebben di sovente oppresso dagli affari. Per quanto splendidi i nostri successi e luminoso l'avvenire, e malgrado il piacere d'essere incensato da tutta l'India, da Cabul ad Assan, questo trono non mi va a genio, e vivamente anelo l'istante in cui potrò andarmene *functus ufficio*. Con simili concetti, m'è lecito supporre o che mi farete appiccare o che mi tratterete magnificamente in premio delle opere mie (o buone o grame son mie): in ogni modo sarò contento, perchè un patibolo inglese è preferibile a un trono nell'India; ma seppellite in petto queste parole, giacchè qui ostento d'essere felicissimo e modestissimo.

« Credo vi divertirete del *cittadino Tippù* e del *cittadino sultano* nelle carte trovate a Seringapatam.

« Ammiro il vostro operare per l'unione irlandese; spero perseveriate, ma conto che non affiderete l'Irlanda al mio vecchio amico Hobart. Era un buon ragazzo, ma da quanto mi venne detto sul suo regno qui, è affatto incapace a governare dovunquesia.

« Colgo il destro per rammentarvi le buone intenzioni di far di mio fratello Gerardo un grasso pluralista (1); finora è un magro singolarista, e la singolarità equival quasi a delitto d'eresia e di scisma.

« Vi mando a mezzo d'Enrico un pajo di pistole montate in oro; il defunto re di Francia le aveva regalate al cittadino sultano; spero che nel primo duello di gia-

(1) Cioè possessore di parecchi beneficj.

cobino vi tornino più utili di quelle adoperate sotto la forca d'Abershaw ».

Non so cosa avvenisse delle pistole di cui parla lord Mornington; ma uno degli ufficiali che comandavano l'assalto di Seringapatam, inviò del pari a Pitt una fiaschetta da polvere in oro, che Tippù portava appesa al collo con un cordone di seta il giorno di sua morte; donata da Pitt a sua nipote Ester Stanhope, questa memoria è ora posseduta da me.

Durante l'anno, lord Mornington venne ricompensato con una promozione nella dignità di Pari; assunse titolo di marchese di Wellesley, avendo mutato il nome di famiglia verso quel tempo: in gioventù le lettere del duca di Wellington sono sottoscritte: « Arturo Wesley ».

In Egitto, Buonaparte, scorgendo intercette le comunicazioni coll'Europa per la distruzione della flotta, ideò un'altra conquista; sul principiar dell'anno entrò in Siria col fior delle milizie. I piccoli forti incontrati per via facilmente gli s'arresero, nè i Turchi gli furono di maggiore ostacolo sui campi di battaglia; Gezzar bascià si rinchiuse nella fortezza di San Giovanni d'Acri e aspettò l'assedio. I Francesi se ne sarebbero impadroniti di certo, se il bascià avesse fatto capitale soltanto sulle reclute asiatiche, ma per sua buona ventura in quell'emergenza ottenne la valida cooperazione d'un ufficiale inglese, sir Sidney Smith.

Sir Sidney, riuscito con astuzia e coraggio a campar dalla prigione del Tempio a Parigi, erasi fatto dare in Inghilterra il comando della squadra, destinata ad incrociare sulle coste d'Egitto; sbarcato coll'equipaggio di alcune scialuppe, die' prova, in un cogli uomini suoi, d'indomito coraggio difendendo San Giovanni d'Acri. Indarno Buonaparte pose in opera tutti gli spedienti del suo genio; indarno i Francesi più volte si slanciarono all'assalto col solito ardore, generosamente prodighi di sangue; il sessantunesimo giorno furono co-

stretti abbandonare l'impresa e ritirarsi in fretta verso l'Egitto: era il primo rovescio per Napoleone, e fu a lungo il solo.

Tuttavia i Turchi troppo si gonfiarono per tale smacco; ansiosi di rinsignorirsi dell'Egitto sbarcarono senza molta precauzione un esercito numeroso ma indisciplinato. Buonaparte stava in attesa al Cairo, e colto il destro, piombò improvviso su quelle barbare orde, il 26 luglio, le sbaragliò, passò molti a fil di spada, e sbandò per ogni verso il rimanente, senza artiglieria, senza tende, senza bagaglie: tutto essendo caduto in poter dei Francesi.

Ma di strane vicende era allora campo l'Italia. Sullo scorcio del 1798, il re di Napoli, fatto audace dalla lontananza di Buonaparte e dalla presenza di Nelson, aveva imprudentemente dichiarato guerra ai Francesi; le sue truppe, comandante dal generale austriaco Mack, avanzatesi trionfalmente fino a Roma, vi avevano proclamato l'antico Governo, e incominciata la riazione, Ma non guari andò che furono messe in piena rotta dal generale Championnet: il re e la regia famiglia dovettero imbarcarsi per Palermo, mentre Championnet entrò in Napoli, dove stabilì nuovo Governo, col nome di Repubblica Partenopea.

Nella primavera del 1799 l'alleanza dei due imperatori mutò aspetto alle cose; Russi ed Austriaci si presentarono sull'Adige con molte forze; il re di Napoli tornò dalla Sicilia, protetto da Nelson e dalla flotta inglese; i Francesi si ritirarono da Napoli a Roma, e da Roma a Firenze; nel settentrione il general Souvarow, alla testa degli eserciti alleati, riportò una srrie di brillanti vittorie. Nella battaglia della Trebbia il generale Macdonald fu disfatto; in quella di Novi il generale Joubert battuto ed ucciso; Milano e Torino aprirono le porte agli alleati; Mantova bloccata s'arrese; all'autunno, in Italia, Genova sola restava ai Francesi.

Anche in Germania i generali francesi ebbero la peggio e furono costretti a ripassare il Reno: soltanto in Svizzera conservarono il sopravento. Un corpo russo, speditovi sotto gli ordini del generale Korsakow per soccorrere l'arciduca Carlo, venne sconfitto dal general Massena in una gran battaglia vicino a Zurigo, e il maresciallo Souvarow fu in fretta richiamato dall'Italia per riparare agli errori del suo luogotenente: ma il male era irreparabile: costretto a ritirarsi, egli che si vantava di non aver mai indietreggiato durante i quarant'anni del suo servizio militare, pur mostrò l'energia e l'abilità consuete; fece valicare i monti dalle schiere traverso forre infino allora calpestate solo da capraj e da cacciatori di camosci: unico mezzo per togliere l'esercito dalla pericolosa condizione, e ricondurlo entro le sue frontiere finita la campagna.

Pitt vivamente desiderava prender parte attiva nel bellicoso moto: mirava all'Olanda o Repubblica Batava, come allor si chiamava, lusingato da promesse, e dal continuo ripetersi che gli Olandesi, stanchi del dominio francese, accorrerebbero numerosi sotto il vessillo del principe d'Orange, appena sventolasse. Con tale speranza e col concorso di Dundas ideò una doppia spedizione. Trentamila Inglesi e quindicimila Russi dovevano sbarcare su qualche punto d'Olanda e muovere sopra Amsterdam: il duca di York riunirebbe gli onori e le difficoltà del supremo comando, e lord Chatham serv rebbe come maggiorgenerale.

Un eminente ufficiale, sir Raolo Abercromby, comandava la prima divisione delle forze inglesi, montante a dodicimila uomini: erano accampati sulle dune di Barham, e s'imbarcarono a Ramgate e Deal. Al giungere sulla costa olandese, i nostri seppero che il nemico era istruito già dei loro disegni; pure, se avessero potuto subito portarsi innanzi, menavano forse a buon fine l'impresa; ma al momento dello sbarco un

violento uragano respinse le navi in alto mare, e allorchè di lì a quindici giorni ricomparvero, tutto era mutato; il generale olandese Daendels, con operosità ed energia, aveva raccolte le schiere tutte della provincia e formate linee di difesa da Helder ad Harlem. Tuttavia il 23 agosto gli Inglesi riuscirono a sbarcare, a respingere il nemico e ad impadronirsi del forte Helder. Vi succedette un altro buon successo più importante; il rimanente della flotta olandese, che trovavasi nel Texel, e sommava ancora a tredici navi da guerra, senza contare alcune piccole fregate, privo di ogni soccorso dalla parte di terra e bloccato dalla parte di mare, capitolò. Preda rilevantissima per la guerra navale che dovevamo sostenere, e a cui Pitt e Dundas avevano pensato quando imaginarono la spedizione.

Sir Abercromby avanzò, e respinti vittoriosamente gli assalti del generale Daendels e del generale francese Brune, si stabilì sul Zype aspettando l'arrivo del duca di York. Sua altezza reale giunse verso la metà di settembre, conducendo la principale divisione dei Russi del Baltico e tre brigate inglesi; l'intero esercito sommava a trentamila uomini; i nemici erano inferiori di numero, ma godevano il vantaggio d'avere i viveri alle mani e di ricevere tuttodì soccorsi; mentre i partigiani dell'antico statolder, forse in maggioranza come nel 1813, pur non davano alcun segno dell' entusiasmo già sì vittoriosamente mostrato quell' anno stesso al grido d'Orange-Boven; non un indizio di popolare sollevamento, e il duca d' York s'accorse non dover far caso che delle proprie forze.

Il duca, sperando supplire ai soccorsi indigeni coll'operosità e coll' audacia, s'avanzò alla testa dell' esercito, diviso in quattro colonne. Allora si manifestarono le conseguenze del disaccordo tra gli alleati: una colonna russa, in onta agli ordini, si portò troppo innanzi, oltrepassando il villaggio di Berger, e consumate le

munizioni, fu respinta in disordine e con qualche perdita; lo scompiglio si comunicò alla seconda colonna, composta in parte di loro compaesani, sicchè inutile tornò la buona riuscita delle altre due.

Il 2 ottobre si assalirono di nuovo le posizioni nemiche: ma questa volta i Russi caddero in contrario errore, e non si venne a capo di farli avanzare in tempo: nondimeno gl'Inglesi riportarono vittoria, ma a caro prezzo, più di duemila restando morti o feriti. Il 6, un nuovo fatto recò nuove perdite, senza risultato decisivo.

Pitt era intanto preoccupato dal desiderio di risparmiare ogni inquietudine alle due signore Chatham col mandar loro al più presto contezza intorno alla salute del figlio e del marito. Ecco una delle sue lettere:

« Downing-street, domenica 2 ottobre 1799.

« Sono contentissimo, cara madre, di potervi dire dal bel principio che mio fratello sta bene, dopo un nuovo e vivo fatto d' arme in cui ebbe molta e gloriosa parte. È da ringraziare Iddio se l' ha scampata; una palla morta lo colpì all'omero, e fu sviata dalla spallina. Lo seppi da un ufficiale, che scrisse dopo averlo veduto e avergli parlato il domani della battaglia, e che fu tanto gentile da ragguagliarmene, prevedendo, come infatti, che mio fratello, per gli incumbenti suoi, non potrebbe mandare la lettera al quartier generale in tempo per il corriere.

« Il combattimento accadde il 6; assalimmo, e rimanemmo padroni del campo, con molto onore de' soldati, ma la vittoria non fu sì decisiva da poterci molto inoltrare nell' odierna stagione e in paese tanto pericoloso; il nostro esercito quindi ripigliò la primiera posizione. Scrivo in fretta al ricevere delle notizie, te-

mendo che per caso non vi capiti qualche racconto menzognero o esagerato ».

Com'era fragile il filo da cui pendeva allora il Governo d'Inghilterra! una palla, terminando la vita di lord Chatham, avrebbe collo stesso colpo terminato il ministero di Pitt, per lo meno in quanto aveva di più importante, la direzione della Camera de'Comuni.

Dopo la zuffa del 6 ottobre, sir Raolo Abercromby e gli altri officiali generali rimostrarano al duca di York la debolezza dell' esercito, già scemato di circa diecimila uomini dopo lo sbarco, mentre le forze dei Francesi cresceano alla giornata; gli fecero notare quanti ostacoli incontrava l'impresa per la indifferenza degli Olandesi, che non insorgevano, e poichè principiava il verno, consigliavano si riconducesse l'esercito all'antica posizione nel Zype, regione paludosa dell'Olanda settentrionale. In conseguenza fu subito eseguita la ritirata, e soltanto cinquanta feriti Inglesi o Russi restarono indietro.

Sua altezza tuttavia, giunto nello Zype, fu molto impensierito, non potendo scegliere che tra mali e difficoltà; progredire, impossibile; mantenendo quella posizione esponeva le schiere alle febbri delle paludi senza profitto alcuno; rimbarcarsi sugli occhi d'un vigile nemico costerebbe il sacrificio di tremila uomini almeno: ciò stante risolse tentare la via dei negoziati. Dopo varie conferenze agli avamposti, si riuscì ad un accordo; gli eserciti alleati si sarebbero rimbarcati senza ostacolo sullo scorcio di novembre, e restituirebbero la fortezza di Helder con tutta l' artiglieria ond' erano guerniti i baluardi, e ottomila prigionieri Olandesi e Francesi, a scelta degli agenti di quelle due nazioni. Così terminò senza gloria una spedizione assai dispendiosa, e nella quale eransi riposte tante speranze.

Alla fine della campagna la corrispondenza fra Pitt e la cognata si chiuse colla lettera seguente:

« Holwood, domenica 2 ottobre, 4 ore dopo mezzodì.

« Mia cara signora Chatham,

« Ricevo in questo punto notizie d'Olanda; mio fratello sta benissimo, e fortunatamente dileguò ogni motivo d'inquietudine e di preoccupazione essendosi preso accordo che il nostro esercito, in un tempo fissato, sgombri quel paese a condizione di non venir molestato nel retrocedere. È doloroso l'essere costretti a patteggiare una ritirata invece di rincacciare il nemico, come per molte ragioni ci eravamo lusingati; pure, in mezzo a tante traversie di stagione e di circostanze, e ancora di consolazione il sapere che il prezioso nostro esercito sta per esserci reso sano ed intero. Il sollievo che al par di me proverete, cresce assai la mia consolazione. Huskisson, nel darmi tali nuove, non mi ha detto se avesse lettere di mio fratello per voi; ove no, gli commisi di comunicarvi quella diretta a me; ove sì, manderà la mia a Dundas; mi preme che venga letta da lui, perchè contiene maggiori particolarità sui motivi della convenzione, che non i documenti ufficiali; e toglie ogni dubbio sulla convenienza di quell'atto ».

Sul principio della spedizione d'Olanda il parlamento inglese già era adunato; il re pronunciò il discorso d'apertura al 24 settembre, annunciando aver convocato Pari e Comuni perchè giudicassero sull' utilità di poter subito mettere a profitto il servizio volontario della milizia. Tosto dopo, Dundas presentò un bill che offriva all'uopo nuove facilitazioni; la proposta venne approvata senza opposizione, tanto dalla Camera de' Comuni che da quella de' Pari. Posto fine a quest'occorrenza il 12 ottobre, il parlamento venne prorogato per tre mesi, e più non si riunì se non dopo le vacanze di Natale.

Ma il re nel suo discorso non s'era limitato a parlar di milizia; aveva pomposamente dichiarato le speranze, prodotte dall'andamento della guerra: il settentrione d'Italia potersi già ritenere come affrancato dalla servitù de' Francesi; Napoli averne scosso il giogo; i loro eserciti respinti dalla Siria; la loro intervenzione tenuta a segno nell'India, « e dal canto nostro (soggiungeva sua maestà) tutto ci lusinga, che gli sforz per liberare le Provincie Unite otterranno la palma ». Dopo simili parole sulla bocca del sovrano, solennemente proferite dal trono, tornar doveva tanto più penoso il confessare, quindici giorni dopo, che sì brillanti speranze erano ite in fumo.

Malgrado la ritirata del duca di York dalle pianure d'Olanda e il ritirarsi del maresciallo Souvarow fra le montagne della Svizzera, la campagna in complesso era sfavorevole ai Francesi. Da alcuni mesi Buonaparte non aveva notizie d'Europa; ma finalmente, per cortesia, a quanto dicesi, del comandante la squadra inglese, ricevette un fascio di giornali che giungevano fino al mese di giugno, e così venne a sapere per la prima volta i disastri toccati al debole governo del Direttorio. « Miserabili! (gridò a Murat gettandogli i giornali) m' hanno perduto l' Italia! » e incontanente risolse lasciar l' esercito e tornarsene in Francia. Era sicuro di poterlo fare onoratamente e senza danneggiare la propria fama dopo la vittoria riportata sui Turchi ad Abukir.

Prudenza consigliava nondimeno a serbare il segreto fino all' istante dell' esecuzione: Buonaparte aveva già ordinato all'ammiraglio Ganteaume di tener pronte le due fregate rimastegli, e nel 22 agosto si imbarcò a mezzanotte, senza darne sentore all' esercito. Conduceva seco alcuni fidati, Murat, Berthier, Lannes, e lasciava il comando dell' esercito d' Egitto al generale Kleber, prode soldato d'Alsazia. Avversi venti ne pro-

lungarono assai il viaggio, ma gli riuscì sfuggire la flotta inglese, e il quarantunesimo giorno toccò la Francia a Fréjus. Tosto che il ritorno del vincitore d'Italia fu noto alla popolazione, si destò indicibile gioja, e non curate le leggi sulla quarantena, venne portato a terra in trionfo.

Il giovine generale lungo la via fino a Parigi trovò dapertutto le stesse benevole accoglienze; e per esse, non senza tuttavia il soccorso delle truppe, potè mandare ad effetto la rivoluzione conosciuta nella storia di Francia col nome del 18 brumajo, giusta il calendario repubblicano, equivalente per noi al 9 novembre. Il Direttorio venne rovesciato, e con una nuova costituzione fu affidato il potere a tre consoli, uguali di nome, non d'autorità; perocchè il primo console, che fu il general Buonaparte, s'arrogò i principali poteri dello Stato, e divenne potente quanto un sovrano di monarchia costituzionale.

Il primo console, usando l'autorità con mano ferma, in breve e con mezzi diversi frenò le fazioni, provvide a pacificare la Vandea, a por fine alla guerra civile, a soffocare le congiure tuttor vive de' Giacobini, a riparare le rovinate finanze; cercò rintegrare e inanimare col proprio ardore gli eserciti, scemi e scoraggiti. Ma mentre apparecchiava indefesso la guerra, specialmente per riconquistare l'Italia, all'Inghilterra offerse negoziati per lo meno. Sia desiderasse davvero tornare in pace col nostro paese, sia volesse acquistar in Francia nome di pacifico e moderato politico, fatto sta ch'ei prese l'insolito partito di scrivere direttamente a Giorgio III, proponendogli di trattare.

La lettera fu inviata a Londra a mezzo d'un corriere, insieme con un viglietto di Talleyrand, in cui pregavasi lord Grenville di consegnarla al re. In quel mezzo, il primo ministro d'Inghilterra era preoccupatissimo per una segreta spedizione da operarsi sulle

coste francesi, come risulta chiaro dalle lettere confidenziali al ministro della guerra, che erasi recato per alcune settimane in Iscozia:

« Downing-street, giovedì 12 dicembre 1799.

« Caro Dundas,

« Oggi si tenne consiglio, e fu determinato di mandar senz'indugio ordine ai nostri officiali nel Mediterraneo, di non tener conto delle convenzioni con cui fosse accordato ai Francesi di ritornar dall'Egitto, e di agire direttamente, avvertendone il comandante francese, sotto bandiera parlamentare. Nondimeno, se s'impedisce ai Turchi di liberarsi dagli incomodi visitatori, è debito nostro soccorrerne le truppe a combatterli con qualche efficacia. Da quanto crede lord Spencer, pare vogliate proporre una spedizione dall' India per il mar Rosso; ove potesse farsi con sufficienti forze, il disegno meriterebbe d'essere sostenuto. Avendo saputo che differite fino a domani la partenza, vi scrivo, non già per ritardarla, ma per pregarvi, o prima di partire o in qualche fermata lungo la via, a farmi conoscere le vostre idee in proposito; poichè sarebbe rilevantissimo, per non scoraggire e per non offendere la Porta, che lord Elgin, nel dare la spiacevole notizia che disapproviamo la convenzione, vi unisse la consolante promessa di validi ajuti per combattere il nemico e frastornare i pericoli della sua permanenza in Egitto ».

« Bromley-Hill, domenica, 22 dicembre 1799.

« Mio caro Dundas,

« .... Vi dissi già che vedevo facile di combinare con profitto il soccorso ai Realisti e i divisamenti su Brest.

Quantunque nei nostri colloquj abbia sfuggito sempre quanto rifletteva siffatto disegno, il conte di Provenza e la Rosière ne parlarono con perseveranza; quest' ultimo in particolare asseverò che l'esercito regio, qualora sia in forze, potrebbe agevolmente collocarsi in luogo da intercettare ogni comunicazione tra Parigi e Brest, e da impedire l'arrivo di salmerie o di denaro, mentre da noi si metterebbe il blocco. Riteneva che ciò basterebbe per far sollevare la guarnigione e gli equipaggi, e deciderli a capitolare. In ogni caso simili forze congiunte alle nostre basterebbero a formare un esercito da francheggiarci alle spalle, oltre quelle che occorrono per l'assedio. La Rosière, che già fu impiegato a provvedere fortificazioni, sembra convinto che riuscirà facile pigliar la piazza.

Parvemi, per queste circostanze, che una comunicazione esplicita su ciò varrebbe a procurarci migliori informazioni che nol potessimo altrimenti, e a fornirci de' mezzi accessorj per attuare il disegno; d' altronde pensai che il mettere il Provenza a parte in modo confidenziale de' nostri consigli impediva che la cosa divenisse generale argomento di discorso ne' suoi circoli. Epperò gliene parlai come di idea concepita pei colloquj tenuti con lui e con la Rosière, e su cui chiesero nuovi ragguagli: gli dimostrai la necessità d' un assoluto segreto, e ottenni promessa di non farne motto ad altri che a Rosière e al vescovo d'Arras, suo principal consigliere, a condizione che essi pure tacessero. Gli dissi, che eravamo disposti a tener la fortezza e le navi francesi come in deposito a nome del re, ma che consideravamo come nostra preda le navi spagnuole. Convenne in tutto con noi, e dirà a la Rosière di farmi avere di giorno in giorno le informazioni all' uopo, che parteciperò anche a lord Saint-Vincent e a sir Carlo Grey ».

« Downing-street, martedì, 31 dicembre 1799.

« Caro Dundas,

«.... Avendo detto già quanto concerne i mezzi per la guerra, ora deggio palesarvi una cosa, che non cangia per nulla le suesposte considerazioni: ed è un invito di Buonaparte a venir a trattative: ci capitò oggi sotto forma di lettera, di cui v'unisco copia. Gentilissimo n'è il tenore, e la frase che dichiara i due paesi più potenti che non richieggasi per la loro sicurezza, parmi significare che sarebbero disposti a rinunciare a parte delle conquiste francesi purchè volessimo far altrettanto delle nostre. Comunque siasi, è vano, a parer mio, lo speculare sui patti, pel momento dovendosi rifiutare senz'altro qualunque negoziato, perchè lo stato presente della Francia non offre guarentigie di sicurezza; manifestando tuttavia chiaramente quanto solleciti accoglieremmo ogni proposta di pace, tosto che tal sicurezza ci apparisse. Credo si possa parlare in modo da far intendere ai Francesi, che il più breve cammino per giungere alla pace sarebbe la restaurazione della monarchia, e accrescere così le probabilità d'un simile evento, il più desiderabile che ottener si possa colla guerra. In pari tempo fa mestieri tenerci aperta la via di poter trattare anche col presente Governo, qualora, in onta ai Giacobini da un lato e ai Realisti dall'altro, trionfasse e si stabilisse. Ecco per ora il mio avviso, d'accordo con Grenville, giusta quanto mi disse in un colloquio tenuto seco jeri, prima che giungesse la lettera; lord Spencer e Windham, i soli membri del gabinetto da me veduti dappoi, sono dell'ugual parere. Temo che sarà duopo rispondere prima di ricevere vostre lettere, ma credo che non avrete objezione contro siffatto modo di governarci ».

« Holvood, sabbato, 11 gennajo 1800.

« Caro Dundas,

« Sperava scrivervi più presto intorno al tentativo sulle coste d' Olanda: ma la malattia di sir Carlo Grey continuò, e non mi fu dato parlargli, nè avere da lui una vera e ponderata opinione. So per altro che il colonnello Twiss e lui non trovano per ora opportuno il punto di cui ci venne proposta l'occupazione: pare che sir Carlo nutra un forte e inveterato pregiudizio contro i Vandeani e contro tutti i Francesi in genere, onde non apprezza con imparzialità le vere lor forze. Ciò stante, non si può per adesso aspettar una relazione, che incoraggi il progetto; cercherò sospendere tutto fino al vostro ritorno, e allora discuteremo profondamente il piano della campagna. Temo difficile coordinare una spedizione di importanti risultati, che sieno proporzionati al dispendio e al numero d'uomini che v'impiegheremo; fatti di poco momento e non decisivi, sebben preferibili al far niente, mal s'addicono al presente stato di cose: e penso al par di voi, che sia mestieri fare una forte impressione nella prossima campagna, altrimenti non ne avremmo più i mezzi.

« Belle Isle è certo opportunissima per un'operazione, se, meglio osservando, le difese e le fortificazioni, di cui venne accresciuta quella fortezza dopo l' ultima spedizione, non vi posero ostacolo insuperabile; ma una volta che fosse eseguita, più non ci rimarrebbero a fare che semplici dimostrazioni, o tutt'al più passaggiere scorrerie per saccheggiare (ciò che forse, come diversione, tornerebbe utile agli Austriaci e ai Realisti, molestando e deviando le truppe), e senza alcun valore in sè; eccetto non si ritenessero sufficienti le nostre forze da avventurare un grosso esercito, sia in Bret-

tagna allo scopo d' impadronirci di Brest con l' ajuto de' regj, sia tra la Senna e la Somma per occupare il territorio posto tra i due fiumi, gettando il terrore nella capitale, quantunque senza avanzarsi fin là. Se o l'una o l'altra di queste imprese sortisse buon fine, la guerra sarebbe decisa in favor nostro; ma un rovescio la deciderebbe forse in contrario senso: in tal dubbio parmi non convenga cimentarsi, eccetto che, meglio riflettendo e ponderato il consiglio de'più eminenti militari, le probabilità di buon successo non prevalessero assai; giacchè allora i rischi inevitabili non dovrebbero trattenerci, a mio, e credo anche a vostro parere.

» Spero che la risposta a Buonaparte vi sarà paruta conforme alle idee generali da me manifestatevi, e che con mio contento s' accordavano in tutto alle vostre. Spero pure non v' avrà deluso la speranza di presto liberarvi dal mal di gola, e che ci vedremo in buona salute sullo scorcio della settimana dopo convocato il parlamento. Martedì e mercoledì comunicheremo alla Camera la lettera di Buonaparte e la nostra risposta; ma conto differire la discussione fino a lunedì 27, affinchè possiate giungere in tempo, senza nulla cangiare al vostro primo divisamento. È mestieri intanto convenire fra noi sulla via da tenersi nel pubblicare carte e documenti intorno alla spedizione d'Olanda; la scelta tornerà scabrosa; ma ritengo tuttora che se ne debbano fornire a sufficienza da non lasciar dubbio veruno sulla copia de' viveri, de' soccorsi medici e delle navi da trasporto per il ritorno delle truppe; fatemi conoscere il pensier vostro; probabilmente vi saranno interpellanze, ancorchè non si presenti qualche proposta prima del vostro arrivo ».

Per altro, a siffatta spedizione, promossa con tanto calore da Pitt, tanti ostacoli e indugi sopraggiunsero da farne dimettere il pensiero.

I membri del gabinetto avevano esaminato accurata-

mente l'offerta di trattative per parte del governo francese, ne pare che tra loro vi fosse dissenso o titubanza: si risolse che la risposta nè si dovesse fare dal re, nè essere diretta al primo console: ma rivolta nella debita forma al ministro degli affari esteri dal segretario di Stato per gli affari esteri, da lord Grenville a Talleyrand. In quella risposta, a lungo meditata, lord Grenville dichiarava, che sua maestà non scorgeva alcun motivo per cangiare le usanze stabilite in Europa nelle pratiche colle Potenze straniere: il re nella lotta aver avuto unico scopo difendere contro ogni aggressione i diritti e la felicità de' suoi sudditi; e non potere sperare, che la necessità di tutelare tali interessi dileguasse d'improvviso, trattando colle persone portate al Governo da una nuova rivoluzione, finchè non fosse certo essere cessato ogni pericolo, e dimesse le idee di sovvertimenti e di distruzioni, da cui infino allora era minacciata la società civile.

Con questa lettera volevasi troncare la corrispondenza, ma ciò non avvenne: una risposta di Talleyrand insisteva perchè si iniziassero negoziati tra Francia e Inghilterra, sostenendo che la Francia, durante tutta la rivoluzione, aveva caldamente desiderato la pace, e che era stata costretta alla guerra dalla gratuita ostilità delle Potenze europee. In una nuova risposta, in data 20 gennajo, lord Grenville rifiutava discutere la seconda questione e continuare la corrispondenza sulla prima; accennava in via incidentale ad un punto importante; esser le pratiche della Francia allora dirette alla sola Inghilterra e non a'suoi alleati. « Tosto che fosse dato sperar davvero la pace, sua maestà sollecitamente si metterebbe d'accordo cogli alleati suoi per imprendere di concerto le trattative ».

Il domani, 21 gennajo, le due Camere si ragunarono dopo lunga proroga; e subito venne lor comunicata la corrispondenza sulle pratiche colla Francia; il re man-

dando all' uopo un messaggio. Il 28, si oppose alla Camera dei Pari una risposta che approvasse l'operato del Governo inglese.

Lord Grenville stesso propose la risposta nella Camera dei Pari; e al suo eloquente ed elaborato discorso replicarono con ingegno il duca di Bedford e lord Holland. La risposta fu votata coll'immensa maggioranza di 92 contro 6: fra i quali sei destò qualche sorpresa il nome di lord Camelford, capo della famiglia Pitt e fratello della signora Grenville.

Otto giorni dopo, più lunga e più ardente riuscì la lotta nella Camera dei Comuni. Dundas propose una identica risposta; Whitbread fu primo a combatterla con uno di que'discorsi mordaci e sottili, ch'e'soleva; e ciò porse destro a Canning di spiegar eloquenza e meraviglioso ingegno: Erskine continuò la discussione parlando assai meglio che non solesse nelle Camera, e quasi pallido riflesso de'suoi trionfi nel Foro. Dopo lui, il primo ministro difese e spiegò l'operato del Governo con splendidi argomenti: « Amo troppo sinceramente la pace (ei disse), sicchè voglia accontentarmi soltanto del nome; e desidero seguir tal via che ne assicuri definitivamente i beneficj al paese ed all'Europa. Amo troppo sinceramente la pace per sacrificarla, cogliendone l' ombra quando non posso ottenere la realtà: *Cur igitur pacem nolo? Quia infida est, quia periculosa, quia esse non potest* » (1).

Gli succedette Fox, ricomparso per la prima volta: confessò di non poter giustificare tutto l' operato del Governo francese; ma riassunse il suo principale argomento ne'termini seguenti: « Avreste dovuto dare una risposta chiara, positiva e cortese alle franche ed ono-

(1) Sono parole tolte dalla settima Filippica di Cicerone, C. 3. Ma il primo epiteto nell'originale è *turpis;* e Pitt vi sostituì certo ad arte quello d'*infida.*

rate profferte: se desideravate che tutti i vostri alleati entrassero a parte delle pratiche, dovevate dirlo a Buonaparte; ma credo ve n'abbia rattenuto paura ch'egli accettasse la proposta; eppure in tal modo vi comportaste altre volte: sì, voi rispondete, ma nel 1797 il popolo era invogliato di pace; ed io affermo che il popolo vuol pace anche adesso; se non che mercè le leggi fatte per interdirgli la manifestazione del pensiero, più non gli è dato renderlo noto schiettamente e apertamente così come per lo passato ».

Ad onta che in quel giorno ricomparissero gli assenti, la votazione riuscì favorevole al Governo; l' indirizzo proposto da Dundas fu approvato da 265 voti contro 64.

Da questa cifra appare che i ragionamenti dell'opposizione non sortirono molto effetto nella Camera; e neppur nel pubblico, come n' è convincente esempio Wilberforce, il quale già da tempo si professava ardente della pace, in ciò discostatosi perfino da Pitt; eppure, quando questi gli mostrò la corrispondenza ufficiale, prima che fosse pubblicata, e gliene spiegò i motivi, l'animo suo ne fu smosso. « 24 gennajo. Scrissi a Pitt, e mi pregò di recarmi in città; gli parlai; io era propenso a biasimare il rifiuto dei negoziati profferti da Buonaparte, e n' era sdegnato; egli m' ha quasi mutato ». — « 27 gennajo. A poco a poco finii coll'approvare la ripulsa alle offerte di Buonaparte, ma non la lettera di lord Grenville ». È duopo convenire per altro, che Fox e i suoi amici troppo insistevano nei loro discorsi sull' esaurimento dell' Inghilterra e sui sempre rinascenti mezzi della Francia, non mostravano mai trovare esorbitante qualunque condizione pretesa dal nemico, e davano ragione al rimprovero, che generalmente si faceva loro, di voler la pace a qualunque costo.

Pochi giorni dopo, Sheridan nell'una, e lord Holland nell' altra Camera discussero l' ultima spedizione di

Olanda, e proposero che le Camere si formassero in comitato per esaminare le cagioni della mala riuscita. Furono censurati senza pietà tutti gli intendimenti e le provvidenze del Governo; l'opposizione tuttavia ebbe la prudenza di non biasimare i portamenti del duca di York, gareggiò anzi coi ministri nelle lodi al principe. Dundas, difendendo sè e i colleghi, sostenne che la spedizione non era stata poi quella gran disgrazia che dicevasi; gli sforzi per liberare le Provincie Unite dalla Francia erano invero falliti, ma avevamo preso circa sei o sette mila marinaj, che avrebbero potuto servire la Francia, e quarantamila botti di pesce che avrebbero potuto nuocere al commercio inglese; avevamo, durante la campagna, rimossi quarantamila soldati francesi dal punto principale della guerra, e colla cattura della flotta, distrutta ogni loro speranza d'invadere la Gran Bretagna.

In quell'occorrenza la minorità raccolse soltanto 6 voti nella Camera dei Pari e 45 in quella dei Comuni.

Il 13 febbrajo, il re, annunciò alle Camere d'avere stretto accordi coll'imperatore, coll'elettor di Baviera e con altri principi di Germania per rinforzare la causa comune; e dimandò al parlamento i mezzi per le anticipazioni che si trovassero necessarie. Quattro giorni dopo, Pitt, proponendo la risposta, palesò come subito occorresse un milione di sterline, e altri due alla ratifica dei trattati.

Tierney, che, assente Fox, capitanava il debole drappello dell'opposizione, si levò per combattere la proposta e i conseguenti sussidj; attaccò vivamente e con efficacia tutta la condotta di Pitt. Malgrado i *se*, i *ma* e le apologie diplomatiche, alle quali ricorsero sempre i ministri in simile argomento, diceva di rimaner persuaso che non s'accetterebbe altra condizione di pace che la restaurazione dei Borboni; altrimenti, perchè continuare la guerra? Sostenevasi un tempo esser essa

giusta e necessaria, ma siffatte parole erano perite di morte naturale. Il giacobinismo era fantasima impalpabile; il poter suo e la sua influenza in Francia erano quasi distrutti dagli ultimi eventi. Vorrei (soggiunse) che il ministro mi dicesse in una sola frase qual è lo scopo della guerra. »

Pitt, chiamato inaspettatamente a rispondere, fe un discorso ch'è vero modello di eloquenza estemporanea: « L'onorevole preopinante (ei disse) chiede ch'io esprima in una sola frase lo scopo della guerra; lo farò in una parola; lo scopo della guerra è la sicurezza; la sicurezza contro il maggior pericolo che mai abbia minacciato il mondo, contro un pericolo che mai non si presentò in nessun'epoca della storia... Da quando l'onorevole preopinante e i suoi amici scopersero che i pericoli del giacobinismo più non esistono? Da quando scopersero che la causa della rivoluzione francese non sia la causa della libertà? Da quando e dove l'onorevole preopinante scoperse che il giacobinismo di Robespierre, di Barrère, dei cinque direttori, del triumvirato, sia sparito, perchè risiede intero in un uomo solo, educato e nutrito nel suo seno, la cui fama grandeggiò sotto i suoi auspicj, e che è figlio ad un tempo e campione delle sue atrocità? »

Passando in appresso a giustificare l'alleanza colla Germania, giunse all'asserto di Tierney, tante volte ripetuto e tante volte smentito, che la guerra si continuasse per restituire il trono ai Borboni. « Qui l'onorevole preopinante andò così a fondo delle cose (disse Pitt), da non lasciarmi luogo nè a confutarlo, nè a spiegarmi, dacchè pretende che qualunque tentativo di spiegazione altro non sia, che l'ambiguo linguaggio dei *se* e dei *ma* e delle apologie *ad hoc*. Ora le apologie sempre mi talentarono poco, e adesso anche quel poco è svanito. Mi ha poi talmente limitato nell'uso delle congiunzioni, che senza prediligere in particolare

il suono di *se* e di *ma*, gli sarei gratissimo ove me ne fornisse altre in lor vece. Il ripristinamento della monarchia in Francia parmi da desiderar molto, come la migliore probabilità di sicurezza per questo paese e per l' Europa. *Ma* forse codesto risultamento non è ottenibile, e *se* non può ottenersi, converrà appagarci della sicurezza che ci sia dato trovare al di fuori di siffatta eventualità. La pace è molto da desiderarsi, *ma* gl' inconvenienti dei trattati possono superarne i vantaggi; e *se* tale è il caso, *se* i negoziati non ci offrono malleveria di sicurezza, *se* ne minacciano i mali che ci adoperammo sfuggire, *se* all' incontro la continuazione della guerra ci porge speranza di pervenire ad una perfetta sicurezza, *se* si può proseguirla con aumento di commercio, di proventi e di prosperità, eccettuatine forse i patimenti d' una cattiva stagione, affermo essere allora consiglio prudente il non trattare per adesso. Ecco la mia apologia, non ne presento altra al giudizio di Dio e del mio paese ».

Sedutosi Pitt, la discussione fu continuata con ingegno da Wilberforce e da Sheridan; Windham la riassunse a nome del ministero. Nello scrutinio la risposta alla Corona fu approvato da 162 voti contro 19. Parecchi anni dopo, udii molti chiamarsi bene avventurati d'avere, o come spettatori o come membri della Camera, ascoltato quella sera il discorso di Pitt, e tutti parlavano con calde parole dell' impressione da esso prodotta. Una frase, « il figlio e il campione del giacobinismo » per qualche mese diventò popolarissima, e correva su tutte le bocche, finchè l'energia adoperata dal primo console contro i Giacobini, e la fermezza con cui maneggiava il supremo potere, non ne smentirono l'applicazione.

La minoranza della Camera dei Comuni per altro ebbe qualche appoggio dalla cittadinanza di Londra. In una ragunanza a Common-Hall, a cui intervennero due

mila persone almeno, fu votata e sottoscritta una petizione perchè senza indugio s'intavolassero trattative colla Francia. Siffatta dimostrazione fu seguita da nuove proposte nelle due Camere: in quella dei Pari il conte Stanhope, lasciato dopo cinque anni il proprio ritiro, presentò alla Camera un indirizzo per scongiurarla a ginocchi, ei diceva, di por fine a quella guerra crudele (1). Così operando, e ben a torto, senza previe intelligenze con alcuno, fallì nell'intento; dopo poche sprezzanti parole del lord cancelliere, la Camera passò ai voti, e un solo Pari, lord Camelford, sostenne la proposta del conte Stanhope.

Nei Comuni, Tierney incontrò maggior sostegno: presentò deliberazione di massima, dichiarante non essere nè giusto nè necessario continuare la guerra onde ristabilire la monarchia in Francia. Giovanni Elliot, fratello minore dell'amico di Pitt, propose si passasse all'ordine del giorno; ne derivò una discussione vivissima; dopo la quale, quando si trattò di votare, Tierney fu accompagnato nel vestibolo da trentaquattro membri.

Fu verso quel tempo, che Pitt svolse alla Camera i provvedimenti finanziarj: aveva rinnovata la carta

(1) Certamente Buonaparte desiderò sempre la pace coll'Inghilterra: e fin dal 13 settembre 1797 scriveva al ministro delle relazioni estere: « Se succedesse che alla nostra pace coll'Inghilterra, fossimo obbligati cederle il capo di Buona Speranza, bisognerebbe c'impadronissimo dell'Egitto. Io desidererei, cittadino ministro, che a Parigi prendeste informazioni, per farmi sapere qual ricolpo avrebbe sulla Turchia la nostra spedizione in Egitto ».

Così troviamo nel vol. III, p. 294 della *Corrispondenza di Napoleone*, che ora si stampa per ordine di Napoleone III: e l'accenniamo per mostrare ch'è una delle tante bagianate del Botta quel suo asserire, che « una delle opere più mirabili che abbia immaginate e compiute *Guglielmo Pitt*, fu il suggerir a Buonaparte che, invece dello sbarco in Inghilterra, difficile e pericoloso, tentasse un'impresa lontana, non mai osata da alcuno, che introdurrebbe la civiltà fra Barbari, non metterebbe gelosia al Direttorio e a lui darebbe suprema fama; qual era la spedizione d'Egitto ». *Gli ed. it.*

della Banca per ventun anni in contraccambio d' una anticipazione di 3 milioni di sterline senza interessi per sei anni. Tierney vi s'oppose con calore, più con invettive che con ragioni, a quanto mi pare:

« Credo invero, diss'egli, che il paese si serve d'assignati, di cattiva carta, e che tra i ministri e la Banca v'ha un vergognoso sistema di baratteria; i ministri corteggiano la Banca e la Banca corteggia i ministri ». Tierney pareva indeciso quale delle due parti ritraesse maggior lucro da quel contratto.

Pitt aveva inoltre stipulato un prestito di 18 milioni e mezzo di sterline, occorrente per le spese annuali, a patti che provavano grande credito pubblico, effettuandolo a meno di quattro e tre quarti per cento. Pitt non propose nuove gravezze, toltone un lieve aumento di gabella sugli alcool, e un balzello del cinque per cento su tutti i thè che valessero più di due scellini e due *pence* la libbra. Lo stesso Tierney, pur continuando a censurare gli spedienti finanziarj di Pitt, nondimeno confessò che il bilancio del ministro aveva superato tutte le sue speranze.

E tanto più notevole era la prosperità del pubblico credito, che in allora la carestia e la miseria, cagionate da un cattivo raccolto, desolavano la popolazione. Varie providenze vennero proposte per allievare il male, e talune adottate: nella Camera dei lord fu deliberato un accordo, compilato dall'arcivescovo di Cantorbery, per cui i soscrittori s'obbligavano a ridurre il consumo del pane di fromento nella loro casa a una libbra e mezzo per settimana e per persona. Nella Camera dei Comuni si nominò una Commissione per esaminare le leggi ond'era regolata la « mercuriale del pane »; nel primo rapporto la Commissione propose il sistema di riduzione personale, già sanzionato dalla Camera de'Pari; propose inoltre di proibire ai fornaj di vendere pane che non fosse cotto da ventiquattr'ore almeno; e venne vo-

tato per legge. La Commissione approvò del pari la politica tenuta da Pitt, il quale, giusta le massime di Adamo Smith, e contro gli avversi pareri, erasi sempre astenuto dall'intervenire nelle compere di granaglie, conchiuse sopra mercati stranieri, convinto che la speculazione individuale dà la miglior guarentigia d'una sufficiente provvista per il mercato.

La prima relazione fu presentata nel mese di febbrajo: dopo un mese la seconda. La Commissione propose un premio a chi importasse granaglie dal Mediterraneo e dall'America prima della fine d'ottobre, per indennizzarli ove i prezzi avessero a ribassare per un buon ricolto: il che venne adottato con altre provvidenze suggerite nel rapporto. D'altra parte andò fallito un nuovo tentativo di Whitbread s' una tariffa de' salarj degli agricoltori.

Sir Giovanni Mitfort, avvocato generale, succeduto a Giovanni Scott, nominato gran giudice e Pari col nome di lord Eldon, durante la sessione propose di prolungar la sospensione dell'*habeas corpus:* vi fu discussione e voto, ma poca riuscì la minoranza in ambedue le assemblee.

In mezzo a tante faccende parlamentari, un dì la popolazione fu commossa alla notizia d'un attentato contro la vita del re. La sera del 15 maggio erasi recato colla regina e colle principesse al teatro di Drury-Lane, e mentre entrava nel palchetto, un uomo in platea montato sopra una scranna, sparò contro di lui una pistola d'arcione, che per buona ventura non lo colpì. Il re mostrò coraggio e sangue freddo, si fe tranquillamente sul davanti del palchetto e guardo nella sala coll'occhialino. Il colpevole fu arrestato e tradotto in una camera, dove parecchi magistrati si portarono ad interrogarlo. Si chiamava Giacomo Hadfield; aveva servito in Fiandra sotto il duca di York, e riportato varie gravi ferite al capo: donde l'alienazione mentale, chia-

ramente provata davanti alla corte del banco del re; mandato a Bedlam, vi sopravvisse quarant'anni alla sentenza.

L'avvenimento più rilevante di quell'anno al di qua dello stretto fu l'unione coll'Irlanda. Non mi diffonderò nei particolari degli ultimi bibattimenti, che precedettero la votazione del bill nelle Camere del parlamento a Dublino; i due partiti si segnalarono per facondia e violenza. Grattan volle rientrare nella Camera dei Comuni appunto per avversare la proposta; si procacciò un seggio comporando il *borgo chiuso* di Wicklow, che pagò, dicesi, 2400 sterline; tuttor convalescente e sorretto fino al posto da due amici, nondimeno si alzò la prima sera, 15 gennajo, per far un emendamento anti-unionista. Fu scena solenne e commovente vedere il gran patriota, l'eminente autore dell'atto d'uguaglianza legislativa del 1782, alzare di nuovo la voce per difendere e conservare l'opera sua. Parlò con forza e facondia, quale poteva aspettarsene, e sfogò l'ira sua contro il discorso stampato di Pitt: « In tutto quanto asserisce (sclamò), il ministro non ragiona, ma predice, ora non è dato rispondere ad un profeta; si può soltanto non credergli. Quello ch' ei vi propose di comperare, non si può vendere; è la libertà; e nulla vi dà in concambio; quanto possedete di prezioso l'avete ottenuto sotto una libera costituzione; se vi rinunciate, non solo siete schiavi, ma insensati ». Isacco Corry, cancelliere dello scacchiere, rispose a Grattan con molto talento, e dopo una discussione di diciott'ore la Camera si ritirò tardissimo la mattina del 16. In quella importante e decisiva prova delle rispettive forze, l'emendamento anti-unionista fu respinto da 42 voti di maggioranza; 138 contro 96.

Otto giorni dopo, il lord luogotenente, scrivendo confidenzialmente al fratello vescovo, così riassumeva i proprj pensieri sulla pubblica opinione: « A Dublino e

ne' dintorni, tutti avversano l'unione; nelle altre parti del regno il pubblico sentimento è di certo favorevole: ma torna facile per altro agli uomini influenti l'ottenere petizioni e deliberazioni in un senso o nell'altro ».

Lord Castlereagh, come principale oratore del Governo nella Camera de' Comuni d'Irlanda, die' prova di quella sottile sagacia, di quella costante prontezza e di quel coraggio imperturabile, che in un cogli eletti modi supplivano in lui all'eloquenza, e che poscia in Inghilterra lo innalzarono ai più elevati uffici. Quanto alla rappresentanza, ei disse, doveva regolarsi secondo la popolazione e secondo la ricchezza: ora la popolazione della Gran Bretagna oltrepassava i dieci milioni, mentre quella d'Irlanda poteva sommare a tre milioni e mezzo, o a quattro; la proporzione era dunque di più di due contro uno: d'altra parte le contribuzioni della Gran Bretagna erano di sette e mezzo contro uno a paragone delle contribuzioni d'Irlanda, come si pensava fissarle (1): le due proporzioni prese cumulativamente davano una media di cinque e mezzo contro uno: epperò se la Camera inglese annoverava cinquecento cinquant'otto membri, l'Irlanda doveva mandarne cento. « Parmi, disse lord Castlereagh, che sarebbe debitamente e convenientemente rappresentata ».

In quanto alla Camera dei Pari irlandese, si proponeva di mandare in Inghilterra per rappresentarla quattro Pari spirituali, scelti per turno, e otto Pari laici, non come in Iscozia per la durata del parlamento, ma a vita. In due altri punti e con vantaggio non si seguì il sistema già adottato pei Pari scozzesi: un *commoner* (2) inglese, divenuto Pari irlandese poteva tutta-

(1) Queste valutazioni, forse per errore tipografico, sono date con inesattezza nella storia di Adolphus, vol. I. Veggasi anche la *Storia dell' Unione* per Coote.

(2) Non nobile, o nobile senza titolo.

via sedere alla Camera de' Comuni, purchè non eletto in Irlanda, e rinunciasse momentaneamente a' suoi privilegi come Pari d'Irlanda; la regia prerogativa per la nomina dei Pari irlandesi non era del tutto abolita, ma limitata solo alla nomina di uno per ogni tre delle dignità estinte, finchè il numero dei Pari fosse ridotto a un centinajo, non compreso chi lo fosse anche in Inghilterra.

Le circostanze, diceva lord Castlereagh, impedivano pel momento, come avrebbe pur desiderato, una perfetta fusione degli interessi commerciali: s'incontravano molti ostacoli, i diritti di protezione per certi rami delle manifatture irlandesi e inoltre le maggiori imposte sopportate dal popolo inglese; ma generosamente si proponeva all' Irlanda di sottopòrre le merci d' asportazione, mandate in Gran-Bretagna, ad un dazio uguale a quello pagato dai sudditi inglesi per le stesse merci.

Lord Castlereagh parlò finalmente sulla condizione della Chiesa riconosciuta: « Finchè durerà la separazione, la Chiesa d' Irlanda correrà il rischio d' essere molestata per motivi locali; nè potrà difendersi coll' argomento del numero e della forza materiale; ma volta che sia per interò incorporata nella Chiesa d' Inghilterra, poserà sopra un fondamento si forte e naturale, da non più temere. Epperò si proponeva dichiarare il mantenimento della Chiesa unita come condizione essenziale e fondamentale dell' unione ».

« Si dice (continuò lord Castlereagh), che il clero cattolico fu pagato per sostenere la misura. Falsa ed ingiusta accusa, noto essendo come i ministri di sua maestà già da tempo divisassero un assetto pel clero cattolico e pei protestanti dissidenti ».

Giorgio Ponsonby gli rispose con un discorso sottile e mordace; ne nacque viva discussione; ma nello scrutinio la necessità d'esaminare il messaggio del re per

l' unione fu affermata da 158 voti contro 115. Il 17, quando ricominciò la discussione, accadde un violento alterco tra Grattan e il cancelliere dello scacchiere, Corry; nè la querela finì a parole, e prima della prorogazione delle Camere v' ebbe un duello, in cui il cancelliere dello scacchiere fu ferito al braccio.

La discussione nella Camera dei Pari fu notevole per uno splendido discorso del cancelliere conte Clare, che durò quattr' ore: « Grandissimi furono l' effetto e la sorpresa che destò nei Pari e nel numeroso uditorio », diceva lord Cornwallis. Lo squittinio, che avvenne soltanto alle tre e mezzo del mattino, diede al Governo, comprese le delegazioni, una maggioranza di 75 voti contro 26.

L' accoglienza più favorevole alla proposta unione nelle due Camere irlandesi era in molta parte dovuta ad un cangiamento recato al progetto: i ministri risolsero accordare un indennizzo in danaro a que' borghi, che perdessero il diritto elettorale; all'uopo venne assegnato 1,250,000 sterline, e ogni proprietario o patrono di un borgo ne doveva ricevere 7,500 per un seggio. Toccò in larga parte a lord Downshire e a lord Ely; il primo, possedendo sette seggi, ricevetti 52,500 sterline, il secondo, disponendone di sei, 45,000. Nè parmi sia mestieri accennare, che siffatto indennizzo non aveva a fare col modo di comportarsi de' proprietarj nel parlamento rispetto all'unione; lord Downshire, ad esempio, votò contro, e lord Ely la sostenne; ma furono promesse liberalmente, o a meglio dire con prodigalità nomine di Pari in Irlanda e in Inghilterra, posti e favori a que' politici, la cui mente o per lo meno il cui voto era tuttora incerto.

Le determinazioni, che comprendevano i punti principali dell' unione, appena votate dalle due Camere di Dublino, vennero trasmesse al re con un comune indi-

rizzo; e sua maestà, il 2 aprile, lo mandò alle due Camere di Londra con un messaggio in cui, manifestando schietta soddisfazione, insisteva perchè prontamente si mandasse a fine l'opera sì bene incominciata.

Si desiderava che il parlamento inglese votasse determinazioni e indirizzo uguali; e il 21 aprile, Pitt alla Camera de' Comuni e lord Grenville a quella de' Pari, proposero che la Camera si formasse in Comitato per esaminare la questione; Pitt in un diffuso e convincente discorso ebbe il destro di palesare le sue idee intorno ad una riforma.

« Non volendo io usare (diss' egli) reticenza alcuna colla Camera, dirò che, secondo me, se v' ha cosa che possa gettare un dubbio sulla questione dell'unione irlandese e bilanciarne i vantaggi, sarebbe la necessità di modificare la rappresentanza inglese; ma per buona ventura tal necessità non esiste. Ciò dichiarando non dimentico quanto dissi schiettamente e pensai tempo fa su questo argomento; ma so che tutte le opinioni debbono essere necessariamente subordinate a tempi e circostanze, e che l' uomo, il quale si vanta di costanza unicamente perchè conserva le stesse opinioni dieci o quindici anni, quando le circostanze da cui vennero generate sono in tutto cangiate, un tal uomo è lo schiavo d'una frivola vanità. Dopo quanto vidi da quel tempo a cui alludo, considerando la poca probabilità di mandare ad effetto quella riforma che sola posso avere ideata, e che somiglia così poco ai moderni divisamenti, come questi alla nostra costituzione, vedendo che quanto più grandi furono i cambiamenti, tanto più terribili ne risultarono le conseguenze, considerando che il loro maligno influsso non rimase rinchiuso nel paese che subiva codesti cangiamenti ma si diffuse su tutti i punti del globo e scosse

le fondamenta di tutti i Governi, ho visto altresì, che in tanto scompiglio la sola Gran Bretagna si mantenne pura e intatta ne' suoi elementi vitali, ho veduto che resistette ai conati del giacobinismo mascherato d' amore della libertà; ho veduto che si difese contro gli aperti assalti de' suoi nemici e contro le riforme ancor più pericolose de' suoi pretesi amici, che respinse gli instancabili maneggi della Francia e gli sforzi non meno perseveranti dei Giacobini inglesi, e che durante la lotta conservò sempre la fiducia della popolazione; e affermo, che ponderate tutte queste circostanze, mi vergognerei di fondarmi sopra opinioni anteriori per pretendere che la forma di rappresentanza, che in tempi come il presente bastò a difendere gli interessi e ad assicurare la felicità del popolo, debba essere invanamente e con leggerezza turbata per amor di esperienze, o per qualche predilezione teoretica. Stimo debito mio di manifestare tutto il mio pensiero; stimo dover dichiarare come mia fermissima opinione, che quand'anco il tempo fosse opportuno alle esperienze, il menomo cangiamento recato ad una simile costituzione sarebbe un male ».

A tutta prima, siffatte parole sembrano assolutamente avverse a qualsiasi futuro proponimento di riforma, ma ove pongasi mente che Pitt reputava grande e funesto il male derivante dal benchè menomo cangiamento nella costituzione, finchè la Camera conservasse, in mezzo ai torbidi del tempo, la fiducia del popolo inglese, se questa fiducia scemasse, la costituzione non dovrebbe rimanere intatta. È da tal riserva che Macaulay deduce la seguente conclusione generale, forse un poco esagerata: « Pitt riteneva non potersi tentare simil riforma finchè le passioni suscitate dalla rivoluzione francese bollivano nel paese; ma non disse parola che provi non fosse pronto a riproporre la

questione per una quarta volta in più propizio momento » (1).

Dalla corrispondenza particolare di Fox, questi risulta avverso all' unione Irlandese, che riguardava « come un evidentissimo tentativo per istabilire le massime e insiem la pratica del dispotismo (2) »: pure, malgrado tal convinzione, non lasciò il ritiro di Sant'Anna per combatterla, e ne lasciò la cura a Grey, Sheridan e Tierney; ma que' signori, in onta al loro talento, a nulla riuscirono: Grey presentò un emendamento contro l'intero divisamento, domandando fosse interrogato il popolo irlandese; ma fu rigettato da 236 voti contro 30, mentre nell'altra Camera tre Pari soli, i lord Holland, King e Derby, votarono contro il bill.

Dalle due determinazioni sull' unione, votate in Irlanda e in Inghilterra, fu desunto un bill, che venne presentato e approvato nei due paesi. Il bill inglese ebbe il consenso del re il 2 luglio. Fu deciso d'incontanente procedere alla elezione dei Pari rappresentanti dell' Irlanda, e che i membri delle contee e dei borghi conservati, diventerebbero, per ciò stesso, membri del parlamento-unito; con tale addizione il parlamento-unito, o come vien chiamato adesso, il parlamento dell'impero doveva esser in grado di riunirsi, per la sua prima sessione, nel giorno fissato da sua maestà dopo il 1.° gennajo 1801.

La sessione fu chiusa dal re il 25 luglio, e nel suo discorso palesò singolare soddisfazione per l' atto d'unione. « Terrò sempre questo provvedimento, da me sì a lungo e vivamente desiderato (diss' egli), come il più fortunato evento del mio regno, convinto come sono, che nulla può meglio contribuire a rendere partecipi i

(1) *Biografie*, pag. 234, ed. 1860.

(2) Lettera del 4 febbrajo 1799, pubblicata nella *Vita di Grattan*, vol. III.

sudditi irlandesi di tutti i beneficj della costituzione inglese ».

Pitt, indotto forse in errore dal pronto consenso accordato dal re a queste ultime parole, quali erano state scritte e consigliate dai ministri, credette che le avversioni di sua maestà contro i Cattolici romani fossero di molto attenuate.

CAPITOLO XXIX.

1800-1801.

Malcontento di lord Wellesley. — Convenzione d'El-Arish. — Battaglia di Eliopoli. — Morte di Kleber. — Giustificazione della lealtà inglese. — Buonaparte entra in Milano. — Battaglia di Marengo. — Vittorie di Moreau in Germania. — Pratiche di lord Minto, e fallite negoziazioni. — Malta si arrende agl' Inglesi. — Dissensi nel gabinetto. — Penuria di viveri. — Trista salute di Pitt. — Idee di Pitt e di Grenville sul libero scambio. — Riunione del parlamento. — Provedimenti per combatter la carestia. — Il *Vero Bretone*. — Battaglia di Hohenlinden. — Trattato di Lunéville. — Alleanze delle Potenze del Nord. — Prima convocazione del parlamento dell' impero. — Questione cattolica. — Intrighi politici. — Progetto di Pitt al gabinetto. — Lettera al re. — Risposta del re. — Pitt dà la dimissione. — Gli succede Addington.

Nel corso dell'estate, Pitt ebbe la mortificazione di conoscere che, consigliando il re di conferir un marchesato irlandese al governatore generale dell' India, non aveva punto soddisfatto l'amico, dal quale anzi ricevette questa lettera:

IL MARCHESE DI WELLESLEY A PITT.

Forte Guglielmo, 1800.

« Mio caro Pitt,

« . . . In un coi maggiori ringraziamenti pel vivo interesse onde gli amici parteciparono ai miei fortunati

successi, non posso abbastanza esprimervi l'angoscia di vedermi costretto, da tutti i miei sentimenti d'onore e di dovere, a confessarvi l'amara disillusione pel modo con cui il re valutò i miei servigi, e pel contrassegno ostensibile di favore conferitomi . . . In Inghilterra come in India, la sproporzione tra il servigio e la ricompensa verrà attribuita a qualche opinione particolare del re; si crederà mi consideri, per qualche causa personale, indegno di ricever la ricompensa della mia condotta. Vi lascio indovinare l'effetto d'una tal impressione sull'animo de' miei governati, e con qual coraggio e quale speranza di riuscita possa cercar di assumere, tra i nostri alleati, il grado che deve appartenere nell'India al Governo inglese. Non essendovi nella mia condotta nulla d'*irlandese* nè di *orpello*, mi teneva sicuro di non ricever nulla di *irlandese* o di *orpello* nella ricompensa . . . . . La mia salute soffre naturalmente pel dispiacere, e la posizione mortificante in cui sono collocato, mi diverrà ben presto intollerabile; aspettatevi dunque a sentire, che m'è accaduta qui qualche disgrazia, o a vedermi in Inghilterra, dove arriverò (*si ita Diis visum*) d'eccellente umore, benissimo disposto verso tutti gli amici, e risoluto a passar in campagna il resto de' miei giorni, per cercar di dimenticare quel che soffersi, e per chieder agli Dêi « *novos consules, legionesque Britannas ita in Asia bellam gerere ut, me consule, bella gesta sunt* ».

MORNINGTON.

« Non ricevetti ancora il mio pomo di terra dorato a fino » (1).

Il dispetto di lord Wellesley non influì punto sulle amicizie personali, e continuò a scrivere a Pitt, fosse o no al potere, con cordialità e vera affezione.

(1) Allusione ironica alle patenti di marchese in Irlanda, paese delle patate.

Nell'Egitto, la partenza di Buonaparte lasciò in cupa tristezza il generale Kleber e le truppe, il cui unico grido e desiderio era di tornar in Francia. D' altra parte l'esercito turco non mirava che a far sgombrare l'Egitto; poco importava al granvisir il dove potessero rivolgersi i Francesi, una volta partiti; onde consentiva ad assicurar loro libero passo per ripatriare.

Incrociava allora sulla costa il *Tigre*, vascello da guerra inglese, tolto alla Francia, e staccato dalla squadra di lord Keith. Sir Sidney, che lo comandava, senz'autorità di trattar coi Francesi in Egitto, nè avendone missione da lord Keith, da cui dipendeva, nè dal ministero inglese, prese parte attiva nelle pratiche tra il granvisir e Kleber, e agli agenti delle due parti permise d' incontrarsi e tener le prime conferenze a bordo del suo vascello. Seguirono altre nel campo turco, e, il 24 gennajo si conchiuse la convenzione di El Arish, con pieno assenso di sir Sidney Smith, che però non la sottoscrisse. Portava che i Francesi tornassero in Francia su navi turche, conservando armi, bagagli ed effetti, senza clausola che impedisse loro di servir immediatamente altrove.

Ai ministri inglesi, venuti in sospetto di una negoziazione di questo genere, non parve che l'Inghilterra potesse mai, essendo padrona del Mediterraneo per la vittoria di Nelson, permettere a venticinquemila uomini ben equipaggiati di ripatriar tranquillamente, e di poter volger poi le armi contro essa o contro suoi alleati. Ne confermò le vedute lo scoramento che spirava una lettera intercetta di Kleber a Buonaparte; onde, il 17 dicembre, l'ammiragliato ordinò a lord Keith di non annuire a nessun trattato, che non imponesse ai Francesi di depor le armi e darsi prigioni di guerra. Keith, da Port Mahon, trasmise tali istruzioni a sir Sidney Smith, cui giunsero dopo sottoscitta la convenzione; e le comunicò pure per lettera al general

francese al Cairo. All'idea di arrendersi, l'ardor marziale di Kleber si ridesta, e pubblicata in un ordine del giorno la lettera di lord Keith, aggiunse: « Soldati! a tali insolenze non si risponde che colle vittorie; preparatevi a combattere! »

Non era millanteria; il granvisir, spintosi colle sue orde turche verso il Cairo, presso le ruine di Eliopoli fu assalito dai Francesi con furore irresistibile, e le sue inabili reclute, non ostante la grande superiorità del numero, andarono disperse in tutte le direzioni; e lo stesso granvisir, con poche centinaja di cavalieri, fuggì traverso il deserto, e rifuggiossi in Siria. Ma poche settimane dopo, un assassinio troncò il corso trionfale di Kleber, pugnalato il 14 giugno al Cairo da un fanatico musulmano sul terrazzo della sua abitazione.

Fra ciò, il Governo inglese, saputo che un suo ufficiale erasi compromesso nella convenzione d' El Arish, mutò affatto risoluzione: e Pitt alla Camera dei Comuni, chiarì, alcuni mesi dopo, tutta la politica tenuta in questa faccenda.

« Prima che partisse l'ordine 17 dicembre, nessuno supponeva sir Sidney in Egitto, nè che potesse metter mano ad un trattato tra la Porta e il generale francese: egli non vi partecipò direttamente, poichè non esercitava potere diretto, ma l'avesse fatto, avrebbe operato senza autorità, nè la sua condizione gliene dava facoltà, non essendo comandante in capo.... Sir Sidney non era dunque parte contraente nel trattato; benchè sinceramente lo desiderasse, e la sottoscrizione seguisse a bordo della sua nave, ed egli fosse testimonio delle trattative, non pretese mai di operar a nome del suo paese. L'ordine del 17 dicembre significava al nostro uffiziale, che non ammettevamo, fra Turchi e Francesi, un trattato che reagirebbe sulla nostra situazione nel Mediterraneo. Che torto può trovarsi in ciò? Avevano diritto la Porta e un generale francese di disporre dei nostri interessi

nel Mediterraneo? Quanto alla slealtà, l'ordine era di rompere ogni trattato cui non fossimo intervenuti, dichiarando che, non avendovi partecipato, nessuno aveva diritto di disporre dei nostri interessi; ma appena saputo che la convenzione aveva ricevuto l'assenso d'un uffiziale inglese, tuttochè disapprovando tale politica, abbiamo spedito l'ordine di conformarvisi ».

Se non che, quando giunsero agli uffiziali inglesi nel Mediterraneo le nuove istruzioni, le intenzioni dei Francesi al Cairo non eran più le stesse. Il generale Menou, per diritto d'anzianità succeduto a Kleber nel comando in capo, non era mai stato disposto ad abbandonar l'Egitto senza lotta, e meno ancora dopo la vittoria d'Eliopoli; onde rifiutò di rinnovar la convenzione; le ostilità proseguirono sulle coste, e si allestì una spedizione inglese, della quale diremo più innanzi. Intanto, considerate da vicino tutte le circostanze, oso affermare che l'affare del trattato d'El Arish, sì spesso addotto come accusa contro la buona fede dell'Inghilterra, n'è invece una delle migliori prove; imperocchè i ministri inglesi avevano risolto di sopportar un pregiudizio, grave ai loro occhi, anzichè dar il menomo appiglio ad un giusto rimprovero; e anzichè sconfessar un uffiziale inglese, che aveva operato senz'autorità, spedirono l'ordine di ratificar una convenzione che non potevano approvare.

In Europa le speranze di Pitt sul proseguimento della guerra erano destinate ad una piena delusione. Nessun esercito russo entrò in campo a sostener l'Austria; il capriccioso umore del czar, affatto mutato dall'anno precedente, anzichè seguitar guerra alla Francia, inclinava ad allearsela, e la Francia, sotto il nuovo Governo, non pareva più la nazione che nel 1799 aveva subíto tante sconfitte. L'energia e il genio del primo console trionfavano d'ogni ostacolo. Traversa inaspettato le Alpi, e compiuto un passaggio senz'esempio dopo quello d'An-

nibale, entra trionfante in Milano; poi slanciatosi di nuovo in Piemonte, il 14 giugno nella pianura di Marengo affronta gli Austriaci, e riporta una splendida vittoria. Il generale austriaco Melas, prode veterano, affranto dall'età e dagli acciacchi, si vide costretto a sottoscrivere una convenzione, per la quale i Francesi riacquistavano non solo Genova, arresasi pochi giorni innanzi dopo ostinata resistenza, e Alessandria, che poteva sostener lungo assedio, ma tutte le precedenti conquiste nel nord dell'Italia fino all'Oglio. Ciò ottenuto, Buonaparte ritornò a Parigi il 3 luglio.

Anche in Germania i Francesi, condotti da Moreau, prosperavano. Passato il Reno e il Danubio, occuparono le pianure della Baviera, ed entrarono in Monaco: poi, come in Italia, conchiuso un armistizio pei mesi d'estate, si avviarono negoziazioni.

In tale stato di cose, lord Minto, ambasciatore inglese a Vienna, ricevute nuove istruzioni dal gabinetto, annunziò, il 9 agosto, la disposizione di sua maestà britannica a partecipare alle trattative di pace generale che s'introducessero. Otto, agente del primo console, che stava a Londra trattando lo scambio dei prigionieri, fu incaricato di chieder spiegazioni a lord Grenville sulle pratiche di lord Minto, e ne seguì un carteggio, durato sei settimane, e che fu poi comunicato al parlamento.

I negoziatori francesi dichiararono, non rinnoverebbero l'armistizio coll'Austria, vicino a spirare, se non si conchiudesse anche coll'Inghilterra; e proposero una tregua generale, con piena libertà di comunicazioni per terra e per mare, colla mira di poter soccorrere, non ostante la flotta inglese, l'esercito d'Egitto e la guarnigione di Malta: ma lo scopo era troppo evidente, e la proposta fu rifiutata. Lord Grenville presentò allora il seguente controprogetto: « Malta e le città marittime dell'Egitto saranno messe sullo stesso piede delle

piazze che son occupate dagli Austriaci, benchè sian dentro la linea dell'esercito francese in Germania; quindi non vi si potrà portar per mare nulla che aumenti i mezzi di difesa, nè introdurre, con ciascun convoglio, provigioni eccedenti il consumo di quindici giorni, calcolati approssimativamente i bisogni della piazza ».

Dalla seguente lettera al cancelliere, si raccoglie che Pitt favoreggiava il controprogetto, invece di rifiutar assolutamente le pretese francesi, come preferiva il re.

Downing-street, 5 settembre 1800.

« ... La questione è certo scabrosa, come ogni armistizio navale, mentre tutti i vantaggi son ora per la Francia; ma l'assoluto rifiuto farebbe ripigliar le ostilità tra Francia e Austria, che, dopo qualche nuovo disastro, o per tema d'una nuova sconfitta, si getterebbe in una pace particolare, a deplorabili patti. Oltre perder i vantaggi d'una negoziazione comune, cui miriamo da tanto tempo, ci sfuggirebbe il destro di trattar per nostro conto in guisa più onorevole e soddisfacente che non con pratiche dirette e particolari... D'altra parte, la stagione presente, indipendentemente dagli articoli della convenzione da noi proposta e dal diritto di visita che conserviamo, renderà assolutamente impossibile ai Francesi procurarsi rilevanti provigioni di materiale marittimo prima del cader dell'anno, onde non potranno profittare del vantaggio che avremmo più a temere. In somma, gl'inconvenienti dell'armistizio, così modificato, sono assai minori che il veder l'Austria spinta repentinamente o ad una pace particolare, o a ripigliar le ostilità. Se la Francia rigetta le nostre modificazioni, avremo almeno provato di far quanto equamente possiamo per la pace generale, e, pienamente giustificati in faccia all'Austria, avremo con noi l'opinione e lo spirito del paese, quali che fossero i pro-

vedimenti che richiedesse la guerra proseguita su questo terreno, se tale dovesse essere il risultato delle nostre proposte. Avrei desiderato che W. avesse potuto prevenire e voi e i colleghi assenti, ma l'affare era sì urgente, che non fu possibile ».

Lord Grenville e Pitt lusingavansi di avviar ben presto una trattativa comune per la pace, e pel congresso divisato a Luneville destinavano Tommaso Grenville, fratello del ministro degli affari esteri. Ma la risposta di Parigi al controprogetto inglese levò ogni speranza. I Francesi, senza negar l'analogia tra le guarnigioni austriache in Germania e le stazioni francesi nel Mediterraneo, sostenevano l'armistizio navale dover loro offrire vantaggi equivalenti a quelli, che l'armistizio continentale assicurava a Casa d'Austria. Dopo molti sforzi, la trattativa si ruppe; ma fra ciò trovossi risolto uno dei punti in litigio, poichè la guarnigione di Malta, ridotta alle ultime estremità, ai primi di settembre s'arrese alla squadra inglese, dopo un blocco di due anni.

Non era possibile che tale negoziazione avesse luogo a Londra, senza far prorompere le tendenze personali di ciascun ministro, e infatti cominciarono a farsi sentire le discrepanze. Dundas, col buon senso pratico che gli era proprio, riassunse in uno scritto le varie opinioni, e lo presentò a Pitt in data 22 settembre 1800.

« Alcuni di noi (dice Dundas) pensano unica speranza di solida pace la ristorazione dei Borboni;

« Altri, senza spingersi fin là, stimano non doversi far la pace con un Governo rivoluzionario, quale il presente in Francia;

« Altri desiderano si negozii con questo, ma d'accordo coll'imperatore di Germania;

« Altri (è evidente che Dundas era tra questi) bramano, che si possa da noi negoziare per nostro proprio conto, senza perder di vista la dignità, l'onore e le nostre conquiste fuori d'Europa ».

Dundas fa notare, che siffatte sconcordanze non tecretiche, ma di fatto, mostransi in ogni discussione, trattisi di proseguir la guerra, o di far pratiche di pace: e conchiude:

« È da sperare che il signor Pitt prenda in seria considerazione tutte queste osservazioni, innanzi sia troppo tardi ».

È agevole comprendere, che Pitt non poteva sperar di riprender utilmente le negoziazioni, senza prima introdurre qualche modificazione nel gabinetto.

Dundas aveva in quel torno un motivo personale, oltre i pubblici, per desiderar la pace; e in una lettera confidenziale, che trovai tra le carte di Pitt, racconta una conversazione con uno della sua famiglia che con affettuosa sollecitudine, gli aveva fatto notare varj indizj d' indebolimento della sua salute, « sopratutto l' aver perduto la facoltà di ben dormire: che il suo sonno era quasi sempre agitato, e dipendeva dagli affari del giorno »: e conchiudeva: « Malgrado la promessa fattavi, e il proposito di restar, se è necessario, al ministero finchè dura la guerra, se vedeste possibile il ritirarmi prima con vostra piena approvazicne, vi prego non lasciar sfuggire il momento ».

Oltre tale scissura nel gabinetto rispetto alla pace e alla guerra, angustiava l'animo di Pitt il prolungarsi della carestia, e gli effetti di essa: donde agitazione in varj punti del paese, e dapertutto miseria. Al principio della messe, torrenti di pioggia fecero temer perduto il raccolto, e il frumento salì a centoventi franchi il moggio. A questi motivi d'inquietudine pel primo ministro, s' aggiunse il deperimento della sua salute, che richiedeva frequenti visite del suo medico e amico sir Gualtiero Farquhar: onde scriveva al suo amico oratore:

PITT AL SIGNOR ADDINGTON.

8 ottobre 1800.

«.... Tutto pesato, la questione della pace e della guerra non è a gran pezza terribile quanto la penuria, alla quale si lega naturalmente, e ai cui mali e pericoli crescenti non scorgo rimedj adeguati; nè mi giovò l'aver riandato a tutt' agio queste penose riflessioni nella solitudine e nella svogliatezza di quest' ultime settimane. Sir Gualtiero Farquhar mi minaccia la necessità d' una visita a Cheltenham o a Bath, se tant'e quanto voglio aver lena per la sessione; ma non so ancora di quanto potrà ritardarsi ».

E al domani aggiungeva:

Downing-street, 9 ottobre 1800.

« Dopo che vi si scrissi jeri, riflettei a lungo s'un'idea suggeritami in questi giorni da varie circostanze, e che credo d' evidente opportunità. Io non vedo nulla così adatto ad arrestar i progressi del malcontento e del pericolo interno, come il rimedio già tante volte trovato efficace, e sul quale non si avvezzerà mai troppo il pubblico a far assegnamento, cioè la pronta riunione delle Camere; poichè, se anche non adottassero importanti provedimenti legislativi, le inchieste e le discussioni varrebbero meglio d'ogni spediente a tranquillar gli animi, e distrugger le false idee; mentre se si propagassero generalmente le petizioni per reclamare il parlamento, come non mi par dubbio, e non trovassero ascolto, porgeremmo pretesto ai clamori, e i malcontenti ne trarrebbero profitto nei più tristi intenti.

« Per verità io credo v'abbia alcuni provvedimenti da adottarsi senz' indugio, e di reale e pratico vantaggio,

quanto utili per l'effetto morale: in particolare quello di rinnovar la disposizione che garantiva un prezzo fisso al frumento e al riso introdotto nel prossimo anno; ciò che mira specialmente all'importazione del riso dall'India, e per la quale abbiamo già fatto impartir gli ordini dalla Compagnia, contando sul parlamento per assicurar il premio. Sebben meno importante, potrebbe pur giovare il ripeter la proibizione di preparar amido, e il sospender le distillerie; come l'incoraggiare più largamente, con processi più lenti ma di più durevole utilità, la coltura del frumento; e non dispero veder una temperata discussione sedare poco poco i clamori inconsiderati contro il genere di commercio più indispensabile, e il pubblico persuadersi di limitar i rigori della legge alle *macchinazioni*, sempre illegali, o almeno alle speculazioni intese a far salire artifizialmente il grano a prezzi esorbitanti. E ciò parmi materia di serie providenze, non indegne del parlamento.

« Rispetto alla questione della pace e della guerra, credo giovi discuterla sul terreno delle nostre ultime corrispondenze. Ditemi il vostro parere su queste idee; forse domani decideremo in consiglio la questione ».

Ben presto Pitt visitò Addington, a Woodley, il 19 ottobre, e questi scriveva al fratello Hiley: « Pitt è qui per intanto; sta meglio ma non sono tranquillo sul suo stato. Martedì verrà sir Gualterio Farquhar, e deciderà se deve rimanere, oppure condursi a Bath o a Cheltenham. Ha bisogno di riposo e conforti, e spero li troverà qui ». E il 26, allo stesso: « Grazie a Dio, Pitt va infinitamente meglio ch'io non osassi sperare, e meno ancora sir Gualtiero Farquhar, il quale insiste che resti dov'è... Ha aria di piena contentezza, e a me Woodley non è mai parso così delizioso ».

E il 5 novembre: « Pitt ci ha lasciati, e la separazione da lui, che per tanti giorni aveva fatto parte della

famiglia, riuscì dolorosa a tutti (1). « Pitt diede immediatamente prova d'affetto all'amico di Woodley, nominando lord della tesoreria il fratello di lui, Hiley Addington.

Nel soggiorno a Woodley, Pitt vigilava attento il prezzo del grano, e il 25 ottobre scriveva a Rose: « Oggi, sabato, il mercato di Reading, qui vicino, era ben provisto, e il frumento ribassò 7 scellini il moggio (*quarter*); il che è di buon augurio pel mercato di Londra lunedì ».

È da notare la divergenza d'opinioni tra Pitt e Grenville nelle questioni relative al prezzo del grano. Pitt, convinto poter esser giustificabile e prudente il dilungarsi alquanto dai rigorosi principj d'Adamo Smith in ciò che riguardava il primo degli alimenti del paese, sosteneva doversi aver riguardo allo stato particolare del paese, e all'opinione allora divulgata fra quelli cui spettava il provedere; e che quindi, per incoraggiare l'immediata importazione del grano, o per estenderne tra noi la produzione, in guisa da bastare al consumo, giovasse l'intervento dell'azione legislativa. Pitt propendeva dunque verso il principio delle leggi sui cereali, come furono poi chiamate. Grenville, invece, propugnava il libero scambio nella forma più assoluta e col linguaggio più perentorio; e obbligato a cedere nel Consiglio, esprimeva con maggior ardore la sua opinione scrivendo al primo ministro. Ecco la principal lettera ch'egli scrisse in quel torno a Pitt:

Dropmore, 24 ottobre 1800.

« La lettera di lord Buckingham non è se non lo sviluppo esagerato della mia ben salda, e, certo, inconcussa opinione relativamente a tutte le leggi destinate

(1) *Vita di lord Sidmouth*, pel decano Pellew, vol. I.

ad abbassare, direttamente o indirettamente, il prezzo delle derrate; e voi la conoscete così bene, ch'è inutile annojarvi con lunghi discorsi o con lunghe lettere. Per verità, le nostre idee si sono formate nello stesso tempo, ed io non era più di voi convinto della solidità dei principj di Adamo Smith, fin quando lord Liverpool vi trasse dalle nostre braccia, ricacciandovi nel dedalo dell'antico sistema.

« Io sono convinto, le derrate alimentari, come ogni articolo di commercio, dover trovare il loro equilibrio abbandonandole a sè, e ogni tentativo di modificarlo con mezzi artifiziali aumentar di necessità il male, cui si cerca rimediare.

« In tutte le discussioni onde siamo oppressi su questo argomento, si dimentica sempre un lato della tesi. Tutti considerano come fuor di questione, esser eccessivo il prezzo attuale del frumento, e non dover sussistere; e si disputa se attribuirlo a combinazioni, cui vorrebbesi metter termine con mezzi che distruggerebbero ogni commercio; oppure ad una carestia straordinaria, per rimediar alla quale si propone d'obbligar il produttore a lottar sui mercati nazionali, non colla concorrenza naturale delle importazioni che condurrebbe la richiesta, ma con un approvigionamento artifiziale, versato nel paese a spese dello Stato, per non so quanti milioni. Le due parti ammettono che il prezzo è esorbitante, vale a dire, superiore a quello che dovrebbe naturalmente risultare dalla domanda e dalla produzione; ma io non conosco altra norma possibile: e se il prezzo è veramente troppo alto, come si suppone, che impedisce d'accrescer la produzione all'interno? e quale stimolo sarà più efficace dell'esperienza dell'affittajuolo, che, aumentando la produzione del frumento, vede di poter guadagnare due o tre volte più che con ogni altro mezzo?

« Nessuno che conosca appena la materia dirà, il

paese produrre presentemente tutto il grano che potrebbe, applicando capitali più ragguardevoli a questa coltura. Datemi il prezzo che io chiederò, ed io mi impegno di far produrre più frumento dal mio orto che nessun affittajuolo dei dintorni dal suo podere tutt'intiero; ma il frumento così prodotto costerebbe tanto caro, per coltura e ingrasso, che, a meno di venderlo due o tre volte più del prezzo attuale, non caverei l'interesse del capitale, nè forse il capitale medesimo.

« Non mi fu mai provato che il prezzo del grano, in questi ultimi due anni, sia stato più che sufficiente ad offrire all'affittajuolo un profitto ragionevole del capitale impegnato, tenendo conto dell'incarimento di tutte le derrate che deve consumare per produrlo, e dello scarso raccolto dell'ultimo anno, che rese così poco, mentre le spese non scemarono, o piuttosto crebbero per le inclemenze della stagione.

« Per questa ragione io detesto e abborro come eretico ed empio tutto il sistema che seguiamo presentemente.

« Quanto alle decime, credo che, una volta messici a rubare e confiscare, non ci fermeremo alle rendite in grano, e che le decime della parocchia di Stowe non cadranno sole con questo sistema.

« Qual uomo assennato, guardando ciò che fece il paese da cento anni in qua, può sostenere o credere, esistano ostacoli tra noi che non permettano investir il capitale nel bonificar il terreno? Forse che non vi furono in quel periodo terre dissodate? e come, se non vi si fosse applicato il capitale? Io contemplo con gran soddisfazione il progetto del cancelliere su questo proposito, perchè, anzichè diminuire, aumenta il potere dell'usufruttuario sulla proprietà; e sebbene gl'individui possano talvolta scapitarvi, sono convinto che il pubblico vi vantaggia sempre.

« Cominciai col dire che era inutile d'annojarvi con

una lunga lettera, ma non vi badai molto; ho la testa piena di tal questione, e non posso trattenermi, finchè venga il momento di dar libero corso a questo argomento, e provar la mia pazzia nel voler convincer il mondo intero della mia ignoranza ».

Il parlamento si riunì l'11 novembre; i Comuni adunavansi nella camera dipinta, mentre allestivasi la sala santo Stefano, per far luogo ai cento membri aggiunti dall'atto d'unione. Il re, nel discorso d'apertura, addusse il caro delle derrate e i patimenti delle classi povere come motivo dell'anticipata convocazione.

La questione dei rimedj alla penuria fu tosto demandata a Commissioni dalle due Camere: quella de' Comuni, preseduta da Ryder, presentò sei rapporti, in cui suggerivasi di conferir al re il diritto di vietare, per ordine del Consiglio, le incette di derrate alimentari; di offrire un premio per importar certe derrate; di interdire per alcun tempo il distillar grani e far amido, e il far pane con solo fior di farina. Queste proposte e altre ricevettero forza di legge quasi senza discussione; mentre alcune sarebbe giovato discuterle: in particolare il bill del pan nero, come lo chiamavano, parve così oppressivo, nella pratica, che fu rivocato al principio della sessione successiva. « Quanto a me (disse Pitt), ammetto il libero scambio in tutta l'estensione; ma non nego la necessità di qualche regolamento nello stato attuale del paese ».

Egli combattè alcuni pregiudizj popolari. Molto erasi gridato contro gli « accaparratori e incettatori »; e nel luglio precedente fu portato un processo alla corte del banco del re contro Rushby, grosso negoziante di grani, imputato d'aver acquistato a Mark-Lane 90 moggia d'avena a 41 scellini il moggio, e averne rivendute 30 lo stesso giorno a 44: i giurati pronunziarono la colpabilità; e il gran giudice lord Kenyon rivolse loro queste parole: « Col vostro verdetto rendeste

oggi un de' maggiori servigi che mai rendesse un giurì » (1).

La legge applicata in quest'occasione non fu ammessa senza difficoltà; discussa poi in piena corte, i giudici si trovarono ancora discordi, onde a Rushby accordarono il benefizio del dubbio. Quando simili errori regnano negli ordini elevati, qual maraviglia che ne fosse imbevuta una plebe appena istruita? A Coventry, per esempio, dominava lo stesso pregiudizio, e Wilberforce Bird, rappresentante di quella città, nella discussione sul primo rapporto della Commissione, affermò, i suoi committenti desiderare mezzi d'alleviamento assai più efficaci, e che soffrendo una carestia artifiziale, sarebbero immensamente afflitti di veder il monopolio e l'estorsione, cui dovevasi attribuire la miseria, continuar a regnare, senza che il parlamento vi mettesse freno.

Pitt, rispondendo incontanente, lagnossi che Bird avesse parlato come un delegato che adempie ad un mandato, anzichè come un rappresentante che usa del suo libero giudizio; e: « Vi sono casi, in cui rappresentanti delle grandi città, non che ricever istruzioni dagli elettori, sono in grado di fornir loro utili informazioni, e raddrizzarne gli errori. So che in molte popolose città lo spirito giacobino, approfittando dei patimenti della fame, come d'ogni cosa, con infaticabile attività, cercò aggravar il male; so che si lavorò a divulgar la fallace e pericolosa idea, il parlamento poter fare sparire ogni carestia, tuttochè cagionata principalmente da una serie di scarsi raccolti, e produrre d'un tratto l'abbondanza e il buon mercato; so che molti suggerirono di fissar un limite al prezzo del frumento, e stabilir un maximum; ma le grandi città sarebbero le prime a soffrir gl'inconvenienti d'una sì pericolosa dottrina; i

(1) Registro annuale, 1800, II parte.

grandi distretti manufattori non producono grano bastante al consumo della numerosa loro popolazione, e coll'adozione d'un tal provedimento cesserebbero gli arrivi di grani dai luoghi ove la produzione è più ragguardevole e minore il consumo ».

In questa sessione, che prosegui fin all'ultimo giorno dell'anno, oltre la discussione sulla carestia, che fu la più importante, si votò un bill inteso a protrarre la sospensione dell'*habeas corpus*. Una mozione di Sheridan, relativa alle recenti negoziazioni di pace colla Francia, fu respinta da 156 voti contro 35; una di Giovanni Tyrwhitt, che biasimava la condotta del Governo nella convenzione d' El-Arish, raccolse 12 voti contro 80. Quest'ultimo presentò pure un indirizzo per la destituzione dei ministri del re; nè Pitt nè i colleghi risposero una sola parola, e in sdegnoso silenzio lasciarono che la Camera, poco numerosa, rigettasse la mozione con 66 voti contro 13.

Nel novembre e dicembre si conferirono molti titoli; in una infornata di baronetti inglesi fu compreso « Roberto Peel di Drayton-Manor », contea di Stafford, reso poi celebre dagli avvenimenti successivi: Silvestro Douglas, ceduto a Hiley Addington il posto nella tesoreria, fu elevato alla paria col titolo di lord Glenbervie; lord Malmesbury, in ricompensa dei grandi servigi diplomatici, fu fatto conte.

Con mano più prodiga si sparsero i favori nel regno testè unito al nostro: la Gazzetta di Dublino il 30 luglio 1800 annunziava sedici creazioni o promozioni nella paria irlandese; il 27 e 30 dicembre altre ventisei. Eppure erasi cercato ridurre le liste, e il re aveva manifestato su questo punto molta inquietudine; ma fu duopo adempier con lealtà gl' impegni assunti da lord Cornwallis per far riuscir l' unione.

Sullo scorcio dell' anno, lord Chatham rivolse l' attenzione di Pitt sopra un attacco speciale nel *Vecchio*

Bretone; ma nulla so intorno ad esso, nè mi fu dato rinvenire il foglio, mancando anche al Museo Britannico. A ogni modo, ecco la risposta di Pitt:

« Downing-street, martedì 30 dicembre, un'ora e mezzo.

« Caro fratello,

« Non avevo veduto il *Vecchio Bretone* prima di ricever il vostro viglietto. Il solo paragrafo che seppi trovarvi non parmi molto pericoloso, tuttochè mi faccia gran dispetto; e darò le più efficaci disposizioni in mio potere per metter termine ad una tal condotta; ma sapete quanto siano deboli i mezzi di cui disponiamo per imbrigliar gli stampatori ».

A quest' osservazione di Pitt ne aggiungo qui una posteriore di lord Grenville, il quale al fratello lord Buckingham così scriveva il 27 novembre 1800: « Nella mia vita ebbi la sfortuna di essere assai più danneggiato dagli sforzi della stampa in mio favore, che da quelli diretti contro di me con tanta liberalità ». Non è il solo ministro che abbia potuto fare tali osservazioni.

Intanto le notizie dal continente erano ben lungi dal soddisfare i ministri. Scaduto l'armistizio, i Francesi ripigliarono con vigore e fortuna le ostilità, e da Parigi il primo console dirigeva i movimenti de' suoi eserciti. In Italia, i Napoletani furono battuti sul Tebro, e gli Austriaci costretti a ripiegarsi oltre il Mincio; in Baviera, Moreau riportò sull' arciduca Giovanni (3 dicembre) la splendida vittoria di Hohenlinden; battaglia combattuta sulla neve, e che, tuttochè vinta dal valore dei Francesi, è celebrata in quei versi inglesi:

« Sventola tutte le tue bandiere, o Monaco, e t'avventa con tutta la cavalleria! »

Pertanto gli Austriaci dovettero chieder un secondo armistizio, e ammetter il principio delle negoziazioni

separate. A Luneville si aprirono le conferenze, dove il conte Cobentzel rappresentava l'Austria e Giuseppe Buonaparte la Francia. Il primo console pose come condizione indeclinabile il Reno per frontiera alla Repubblica Francese, e l'Adige alla Cisalpina.

Nè più favorevoli agli Inglesi sonavano le notizie da Pietroburgo. L'imperatore Paolo, tra altre bizzarre idee, pretendendosi legittimo erede o capo dei cavalieri di Malta, fu punto al vivo dalla reddizione della loro isola agl' Inglesi, e con nota uffiziale chiese gli fosse ceduta; il che fu pure uffizialmente ricusato. Allora trasportato dalla collera, pose l'*embargo* su tutti i bastimenti inglesi nei porti russi, sequestrandone oltre trecento; e prese a difender contro di noi i diritti dei neutri. In ciò sentendosi sostenuto da alcuni recenti casi seguiti alla fregata danese *La Freya* nel luglio, e alla tartana *Hoffnung* nel settembre, risolse rinnovar la lega, stretta nel 1780 dall'imperatrice Caterina contro l'Inghilterra, col pretesto dei diritti marittimi, e col titolo di neutralità armata; e invitato il re di Svezia a Pietroburgo, entrò in negoziati colle Corti di Berlino e di Copenaghen. Il risultato fu una convenzione, sottoscritta il 16 dicembre a Pietroburgo, tra la Russia e la Svezia, a cui aderì pochi giorni dopo anche la Danimarca, e la quale manteneva nei termini più energici il principio della neutralità armata, dichiarandosi i confederati pronti a sostenerlo colle armi.

L' Inghilterra affrontò questa nuova confederazione collo stesso coraggio, che nel 1780 contro maggiori difficoltà e pericoli. Il 14 gennajo 1801, il Consiglio ordinò di porre l'*embargo* su tutte le navi russe, svedesi o danesi nei porti del Regno Unito; e al tempo stesso lord Grenville, in una nota ai ministri di Svezia e Danimarca, diceva: » Al principio della guerra attuale, la Corte di Pietroburgo, che aveva assai attivamente partecipato ad annodare la prima alleanza, entrò

con sua maestà in accordi, non solo incompatibili, ma assolutamente contrarj alla convenzione del 1780. Tali accordi sono tuttora in vigore, e sua maestà ha il diritto d'esigerne la reciproca esecuzione per tutta la durata della guerra, in nome di tutti i principj di lealtà ».

Nel gennajo dei 1801 la nostra marina era forse in grado di lottar contro quella di tutte le Potenze europee, e difenderci contro tutti i nostri avversarj; ma sulla terra la prospettiva non era punto incoraggiante. Svanite le speranze, concepite nel gennajo precedente, d'una fortunata campagna contro la Francia; l'Austria già prostrata da forze superiori; Napoli vicina a soccombere; pochi giorni ancora, e la pace di Luneville, conchiusa alle condizioni dettate dal primo console e dond'eravamo esclusi, doveva lasciarci senz' alcun importante alleato sul continente europeo.

In mezzo a tanto tristi notizie e prospettive, giunse la prima riunione del parlamento dell'impero. Il 22 gennajo, primo giorno della sessione, Addington fu eletto presidente all'unanimità; e impiegate parecchie tornate a ricever il giuramento dei membri, il 2 febbrajo il re aperse la sessione. Nel discorso del trono parlò del « funesto corso degli avvenimenti » nella guerra colla Francia; degli « atti d'ingiustizia e violenza » della Corte di Pietroburgo; del nuovo tentativo di essa Corte, d'accordo con Danimarca e Svezia, « di stabilire un nuovo codice marittimo ». « Ma, proseguì il re, potete aver fidanza ch'io afferrerò la prima occasione che possa offrirci speranza di terminar la lotta attuale su basi compatibili colla nostra sicurezza e il nostro onore... Sarà per me la più vera e profonda soddisfazione il trovar finalmente nei nostri nemici tale disposizione, che mi permetta restituire ai sudditi del mio Regno Unito i benefizj della pace ».

Le frasi del discorso reale, compilato da Pitt, furono, secondo la consuetudine, riprodotte dalle due Camere in

un indirizzo di risposta. Ai lord l'indirizzo fu proposto dal duca di Montrose, e il conte Fitz William presentò un emendamento di opposizione, per lamentare lo spreco del pubblico tesoro, « sia con imprudenti e inefficaci disegni, sia colla trascuraggine e profusione in tutto »; ma fu rigettato da 73 voti contro 17.

Eguale emendamento fu proposto ai Comuni, e Grey, in assenza di Fox, lo svolse con un lungo ed eloquente discorso, diffondendosi sulla confederazione del Nord, mettendo in dubbio la realtà dei diritti marittimi da noi reclamati, e affermando che la loro perdita non poteva aver gravi conseguenze. Pitt sorse incontanente a rispondere: « Per seguir l'ordine adottato dall'onorevole preopinante, mi vedo forzato, signore, a cominciar dai suoi dubbj e finir colle sue certezze; ma egli fu sfortunato nella scelta, poichè elevò dubbj dove non avvi la menoma ragione d'esitanza, e affermò con certezza assoluta punti, in cui gli argomenti e i fatti stanno apertamente contro di lui. Il suo dubbio versa sulla giustizia delle nostra pretese relativamente alle navi neutre.... Signore, l'onorevole preopinante dubita di un principio legale, riconosciuto da tutti i tribunali del regno, soli competenti a giudicar la questione, e in conformità del quale il parlamento li vide sempre procedere. Io domando se questo principio non fu mantenuto in tutte le guerre; domando di più, se nei discorsi dei membri dell'altro lato della Camera fu dimenticato, dal principiar della guerra, un solo argomento d'inquietudine tra quanti potevano esser offerti dai fatti, o inventati dall'astuzia. Credo non mi si risponderà negativamente; e nondimeno stimo poter asseverare con piena sicurezza, che a nessun membro era ancora caduto in mente d'accrescer gl'imbarazzi del paese col metter in dubbio la questione di diritto: è strano che all'onorevole preopinante e ai suoi amici si affaccino per la prima volta i dubbj al

momento in cui i nostri nemici sono presti a cominciar la lotta... Ma la questione non si ferma qui. Che dirà l'onorevole preopinante se gli mostro che, nel corso della guerra attuale, Danimarca e Svezia assentirono chiaramente a quel medesimo principio, contro cui ora sono disposte ad armarsi, e che ci resero grazie di non avere spinte le nostre pretese come avrebbe voluto la Russia? Che dirà se gli mostro che la Svezia, la quale nel 1780 ammetteva la neutralità armata, fecė di poi essa medesima la guerra, e operò secondo un principio affatto contrario a quello ammesso nel 1780, e che ora è di nuovo disposta a sostenere? Nella guerra colla Russia, la Svezia procedette secondo il principio che noi difendiamo oggidì. Che dirà se gli mostro che la Danimarca, le cui flotte e arsenali erano in nostra balía, impegnossi solennemente di non più inviar legni da guerra co'suoi convogli finchè fosse regolato il principio, e ciò nonostante entrò ora in una nuova convenzione, simile a quella del 1780?

« Vengo, o signore, alla questione d'utilità, su cui l'onorevole preopinante non è più così dubbioso. Il punto sta nel sapere se dobbiamo permettere che la marina dei nemici si proveda d'uomini e di viveri, e i forti da noi bloccati ricevano munizioni e vettovaglie; se nazioni neutre, inalberando una bandiera su uno sloop o una barca peschereccia, devono poter trasportar i tessuti dell'America del sud nei porti della Spagna, o i materiali di costruzioni marittime a Brest e a Tolone. Son queste le proposte che gli onorevoli membri vogliono difendere?

« L'onorevole membro parla della distruzione della potenza marittima della Francia; ma avrebbe tanto sofferto, se, dal cominciar della guerra, non si fosse proceduto conforme a quel medesimo principio? E se non fosse stato distrutto il commercio della Francia, se non si fosse impedito il fraudolento sistema dei

neutri, la sua marina non sarebbe forse in uno stato assai differente dall'attuale? Non è forse noto che la preponderanza marittima, acquistata per tal mezzo, fruttò la sicurezza a questo paese, e ci diede più d'una volta il destro di salvar l'Europa? Nella rovina del continente, nello sconcerto delle nostre speranze, che sarebbe avvenuto della sicurezza del nostro paese, senza la sua preponderanza marittima? Se dileguasse, lo spirito pubblico dileguerebbe del pari ».

In questo discorso Pitt spiegò, in tutta la perfezione, quel che Coleridge, descrivendone lo stile, chiamava l'altera e monumentale architettura delle sue frasi. Proferito coll'energia e l'ardore suo abituale, fece grand'effetto sulla Camera; onde, nonostante gli sforzi di Grey, di Tierney e di Sheridan, 245 voti contro 63 respinsero l'emendamento. Non mai la falange ministeriale mostrossi più numerosa e compatta; nè mai il ministro, malgrado tutti i pericoli e le inquietudini esterne, parve più saldamente stabilito nell'interno: eppure correva voce d'un mutamento, e Pitt, da quella sera, erasi volontariamente messo fuori del potere, e il ministero, ch'ei dirigeva con mano sì robusta, era virtualmente sciolto.

N'era causa la questione cattolica, la quale era già, e doveva essere per trent'anni ancora il principale inciampo alla durata dei gabinetti e all'accordo dei partiti in Inghilterra. Già ho mostrato con qual vivacità il re, nel febbrajo 1795, esprimesse ai ministri la risoluzione di mantenere il *Test*. Non contento del richiamo di lord Fitz William, e temendo il ricomparir della questione, egli consultò, un mese dopo, lord Kenyon sul punto se sarebbe compatibile col giuramento della coronazione il consentire alla revoca del *Test*, e volle ne chiedesse l'avviso all'avvocato generale. Lord Kenyon e sir Giovanni Scott, da uomini d'onore, non lasciaronsi svolgere dalle idee legali e costituzionali nè

per opinioni politiche nè per speranza di promozione e l'11 marzo 1795 risposero al re: « Sebbene l'atto del *Test* paja legge saviissima, e da cui politicamente gioverebbe non dilungarsi, tuttavia sembra si possa abolirlo o modificarlo senza mancar in nulla nè al giuramento della coronazione, nè all'atto d'unione (colla Scozia) (1) ».

Queste conchiusioni mi pajono irrecusabili, e certo tra i varj e gravi argomenti da far valere contro le domande dei Cattolici non era la pretesa violazione del giuramento di coronazione: cavillo che fu poi abbandonato quasi di comune accordo.

Sgraziatamente il re, quasi al tempo stesso, consultò a parte il cancelliere Loughborough. A costui, neppur gli ammiratori più zelanti della sua carriera politica, se ve ne sono, supporranno una viva convinzione sul fondo della questione; di vita e principj politici assai facili, mutò più volte, per vantaggi personali; e un suo successore sul sacco di lana, così accennava alla sua prima evoluzione nel 1771: « È duopo confessare, che quest'è un caso di versatilità dei più flagranti negli annali dei nostri partiti » (2).

Ma nel 1785 Loughborough struggevasi di piacere al suo real padrone e acquistarne il favore; onde rispose per iscritto al re, l'abolizione del *Test* potersi considerare come una violazione del giuramento di coronazione. Di tale comunicazione, nascosta con cura ai colleghi, alcuni anni più tardi, caduto il ministero Pitt, parlò diffusamente a Rose; ma il ragguaglio che questi nê dà nel suo giornale, è discordante affatto

(1) Vedi la pag. 14 della corrispondenza pubblicata nel 1827 dal dottor Philpots, che fu poi vescovo di Exeter. Le possenti osservazioni di lord Macaulay sono nello stesso spirito, riguardo al giuramento di coronazione. *Hist. d' Ang.*, *III*.

(2) *Vite dei cancellieri*, di lord Compbell, vol. VI.

da quello pubblicato da lord Campbell sul testo originale di mano dello stesso Loughborough (1).

Il progresso della questione, relativamente all' unione coll'Irlanda, è mirabilmente delineato in una ragguardevole lettera di lord Castlereagh a Pitt, del 1.° gennajo 1801, e pubblicata nelle corrispondenze di Castlereagh e di lord Cornwallis. In essa, ricapitolando i passi fatti per giungere ad una decisione definitiva, racconta che, nell'autunno del 1799, assistendo alle riunioni del gabinetto sulla questione cattolica, non osservò divario d'opinione sulla sostanza di essa, e i ministri gli parvero unanimi; ma s'accorse conservarsi qualche dubbio sulla possibilità di ammettere i Cattolici alle cariche più alte, e che i ministri temevano incontrar molta ripugnanza in alcuni ordini, e massime nel più elevato.

Con tutto ciò, lord Castlereagh fu autorizzato a scriver al lord luogotenente che, per quanto riguardava i sentimenti del gabinetto, non dovesse esitare a riclamar il concorso dei Cattolici per la divisata unione: e fu questo il principio secondo cui procedettero Cornwallis e Castlereagh in Irlanda, ricusando, come Pitt in Inghilterra, di dar pegno, promessa o assicurazione agli agitatori cattolici; ma, certo, fu eccitata una speranza generale, e questa produsse generale cooperazione. I Cattolici, in monte, o si tennero neutri o appoggiarono l'unione; mentre, se avessero rifiutato il loro appoggio, sarebbero pesati sulla bilancia in modo da impedir l'unione.

Adunque, quando nel luglio del 1800 l'unione ricevette forza di legge, non v'erano patti espliciti da osservare verso i Cattolici irlandesi; ma essi aveano alcuni diritti morali sul Governo inglese; così almeno ne giudicò

(1) Raffrontisi le *Vite dei Cancellieri*, di lord Campbell, vol. VI, coi *Giornali di Rose*, vol. I.

Pitt, il quale dichiarò doversi esporre al gabinetto lo stato dei Cattolici e le innovazioni da introdur nelle leggi che li riguardavano; e al riunirsi dei ministri, dopo le vacanze estive, chiamò da Dublino lord Castlereagh ad assistere di nuovo alle sedute del Consiglio

Al principio dell'autunno, il re, a cagion di salute, recossi a Weymouth per alcune settimane, dove fu raggiunto dal cancelliere, venuto dapprima per qualche giorno, e poi trattenuto per entrar nelle grazie del suo real padrone, i sentimenti del quale sulla questione cattolica, non che raffreddati e calmati dal 1795, erano più vivi che mai. Il cancelliere fece ogni possa per rafforzarli, e confermarli onde diventarne pubblicamente l'interprete e il difensore.

Ben può chiedersi quali motivi inspirarono in tale occasione questo versatile politico, ma è impossibile attribuirgli uno zelo devoto e indomabile a favore della supremazia protestante; altri stimeranno ch'egli fosse segretamente mosso dall'ambizione politica, e ideasse farsi primo ministro sulle rovine di Pitt, e coll'ajuto di qualche partigiano nella Camera dei Comuni.

Nei suoi maneggi politici d'allora, può anzi congetturarsi che lord Loughborough non procedette da solo. Lord Auckland, suo amico e parente, con cui viveva in istretta intimità, dal 1798 occupava un posto vantaggioso nell'amministrazione interna, e possedeva metà della carica di direttore generale delle poste; con tuttociò era indispettito di non far parte del gabinetto, e di veder uomini assai meno capaci di lui in posti più alti. Senza desiderar la caduta di Pitt, con cui tenevasi in istretta amicizia, ben poteva cercar di accrescere la sua importanza e ambir un seggio nel ministero.

Se lord Auckland, come è probabile e affermato da lord Malmesbury, parteggiò per Loughborough, potè recargli l'importante concorso del cognato dottor Moore, arcivescovo di Cantorbery. Questi in fatti, nell'autunno,

avvisato confidenzialmente trattarsi d'un bill in favore dei Cattolici, scrisse a Weymouth per dissuaderne il re, al quale dicesi, che, nello scorcio dell'anno, pervenisse una rimostranza simile dal primate d'Irlanda, dottor Guglielmo Stuart, eletto a quella dignità soltanto dal novembre dello stesso anno, e fratello cadetto del conte di Bute, antico favorito del re.

Al principio di tutte queste brighe, Pitt, nell'onorevole confidenza di collega a collega, così scriveva a lord Loughborough a Weymouth:

25 settembre 1800.

« Caro lord,

« In due o tre quistioni di rilievo, concernente l'Irlanda, importa assai che lord Castlereagh conosca almeno le idee generali del gabinetto; e poichè desidera non ritardar la partenza, abbiamo fissato per martedì il Consiglio su questo oggetto; e sebbene mi spiaccia proporvi cosa che abbrevii il vostro soggiorno a Weymouth, non posso non bramar la vostra presenza in quel giorno. Tali punti, oltre lo stato generale dei Cattolici, si riferiscono ad alcuni componimenti relativi alle decime o allo stipendio per il clero cattolico e dissidente; e su essi lord Castlereagh ha compilato varie note, ora tra le mani di lord Grenville, il quale credo ve le spedirà colla posta.

Pitt non intendeva per anco di sottoporre al re il suo disegno, nè è uso presentar al sovrano una proposta, se non sia già maturata e perfezionata nelle conferenze di gabinetto; in ogni caso poi, la prima comunicazione deve sempre farsi dal primo ministro. Se non che le carte ricevute da Londra offrirono a Loughborough troppo bel destro a' suoi disegni; e l'occasione di tradire e rovesciare il primo ministro era

tentatrice, come seducente il poter assicurarsi l'orecchio del re, e divenir il regolatore della sua condotta pubblica. In tale intento il cancelliere mostrò al re la lettera confidenziale di Pitt, eccitando così nell'animo di lui l'inquietudine e il malcontento: fatto riconosciuto dallo stesso cancelliere in un lungo scritto, che nella primavera seguente fe' girar tra gli amici per scusar la sua condotta, e il cui originale trovasi tra i manoscritti Rosslyn. Lord Campbell, pubblicandolo, soggiungè: « Mi astengo dal penoso cômpito di commentare questo documento (1) »; e per verità è raramente accaduto ad un uomo pubblico di produr un documento più vergognoso.

Lord Loughborough, tenendosi sicuro dell'ascendente acquistato presso il re, partì per Londra, e assistè, il 30 settembre, al Consiglio, dove Pitt sviluppò tutto il piano accuratamente preparato d'accordo con lord Grenville. Questi, alcuni mesi dopo, scriveva: « Avevamo formato un disegno, dove al giuramento del *Test*, sempre eluso e insufficiente in pratica, sostituivasi una promessa politica, da imporsi indistintamente a tutti i membri del parlamento, e a quanti occupano cariche di Governo o di corpi costituiti, come a tutti i ministri della religione, qual che ne fosse la denominazione, a tutti gl'insegnanti nelle scuole, ecc. Tale promessa, interamente diretta contro i principj giacobini, negava in termini convenienti la sovranità del popolo, e conteneva un giuramento di fedeltà e lealtà al Governo del re e alla costituzione stabilita nella Chiesa e nello Stato. A tutto ciò dovevansi associare provedimenti per rafforzar il potere, imporre la disciplina della nostra Chiesa ai suoi ministri, e aumentar i redditi di quelli, cui la povertà impedisse ora di risiedere nelle loro cure. Divisavamo altresì regolare le decime

(1) *Vite dei cancellieri*, di lord Campbell, vol. II.

in guisa da dissipare, e qui e in Irlanda, ogni objezione a questa maniera di rendita ecclesiastica (1) ».

Appena il disegno fu esposto al Consiglio, lord Loughborough si fece a combatterlo, forse con stupore dei colleghi, che ricordavano la sua adesione dell'anno precedente. Egli ammetteva la commutazione delle decime, per la quale disse preparar una proposta coll'ajuto d'un giurisperito; ma voleva esclusi interamente i Cattolici dal parlamento e dagli uffizj pubblici. Pertanto il consiglio si sciolse senza nulla risolvere, e Pitt rimandò la questione a due o tre mesi, sperando vincer le objezioni del cancelliere, e intanto lo pregò a maturar il disegno sulle decime. Castlereagh, invitato a ripartir per Dublino e riferir al luogotenente l'accaduto, scriveva: « Informai sua eccellenza che, la prima autorità legale avendo espressa opinione sfavorevole alla concessione, il gabinetto non si credette abilitato, in assenza di sua maestà, e senz'avere scandagliato il terreno, di prender una risoluzione definitiva in una questione di tant'importanza (2) ».

Il cancelliere non rimase ozioso, e verso la metà di dicembre mandò al re un'abile memoria, dove con vivacità ritrasse le più popolari objezioni alle pretese dei Cattolici. Essa fu più tardi dal re consegnata a Addington, e pubblicata dal decano Pellew.

Pei grandi interessi pubblici valeva forse meglio che, nell'autunno, Pitt si fosse aperto col re, e avesse affrontato di primo achitto il maggiore degli inciampi ch'erano sulla sua via. Ne lo trattennero l'assenza del re e l'abbattimento fisico e morale; ma, d'altra parte, non aveva motivo di sospettar il tradimento d'un collega, e già più volte era riuscito a superar l'avversione

(1) Lord Grenville a lord Buckingham, 2 febbrajo 1801. *Corte e gabinetto di Giorgio III*, vol. III.

(2) Lettera a Pitt, 1° gennajo 1801.

del re, per quanto viva ed energicamente espressa, come nella destituzione di lord Thurlow nel richiamo del duca di York dalla Fiandra, e nelle trattative di lord Malmesbury per la pace colla Francia: tre casi, ne' quali il re, sebbene manifestasse non solo avversione ma angoscia morale, aveva nondimeno ceduto alle rappresentanze rispettose ma ferme di Pitt, prodotte in iscritto e appoggiate dagli altri membri del gabinetto.

È molto probabile che Giorgio III avrebbe ceduto ai riclami dei Cattolici, se li avesse reputati d'indole politica, e se non gli si fosse insinuato il timore di violar il giuramento della coronazione. In faccia a tale convincimento, sebben fallace, non può rimproverarglisi l'aver resistito ad ogni rischio, poichè a nessuno può rimproverarsi di preferir ogni pericolo allo spergiuro.

Tal era lo stato della questione nel gennajo del 1801, quando il gabinetto riprese le sedute, e lord Castlereagh, tornato d'Irlanda, diresse a Pitt l'importante lettera succennata, in cui riepilogava le fasi della questione; e in risposta, fu senza dubbio autorizzato ad assicurar al luogotenente che Pitt manterrebbe la sua personale opinione, poichè, pochi giorni dopo, lord Cornwallis così scrivevagli: « La vostra lettera del 7 mi produsse sincera soddisfazione: se Pitt è saldo, non troverà difficoltà! » Tanto lord Cornwallis, mediocre intelligenza, era mal informato! Se anche il gabinetto fosse stato unanime, e il re avesse ceduto, sarebbero rimaste tuttavia gravi e numerose difficoltà a superare, attesa la violenta opposizione dei due primati e dei vescovi loro colleghi, e la ripugnanza, patente benchè inattiva, di gran parte della popolazione inglese.

Fra ciò, il gabinetto continuando a deliberare, il cancelliere si mantenne nel suo terreno con maggior ardore, e lord Westmoreland, che, sebbene non favorevole a Cattolici, nel 1799 aveva dato il suo assenso, convenne nell'opinione del cancelliere; il duca

di Portland, mutato avviso, piegava contro la causa cattolica; lord Liverpool, assente, dichiarò per lettera la propria opposizione; lord Chatham, benchè anch'esso assente, sapevasi contrario al disegno: gli altri membr del gabinetto concordavano con Pitt.

Più seguitavano le discussioni, più scemàvano le probabilità d'accordarsi, quando l'inquietudine del re risolse le cose. Al *lever* di mercoledì 28 gennajo, il re, accostandosi a Dundas, gli disse con vivacità, parlando di Castlereagh: « Cos'è che porta d'Irlanda questo milordino, e che mi si viene a offrire?... Non ho mai inteso nulla di più giacobinesco... Io terrò come nemico personale chiunque proporrà un provedimento simile. — Vostra maestà (rispose Dundas), vedrà tra i favorevoli al provedimento uomini, che non ha mai considerati come nemici ».

Tale conversazione, udita da varie persone, fe naturalmente susurrare il pubblico.

Al domani il re, assai turbato, scrisse all'oratore: « So che su questa grande questione pensiamo di conformità. Vorrei dunque che il signor Addington potesse aprir gli occhi al signor Pitt sul pericolo.... ed evitare che mi parli d'un argomento, sul quale a gran fatica posso rimaner tranquillo ». Addington, recatosi a trovar Pitt, spero aver fatta impressione sull'animo di lui, e scrisse una risposta alla lettere del re, col quale ebbe poi un colloquio a Buckingham-house. Ma la risoluzione del primo ministro era presa; dopo il violento linguaggio tenuto dal re in pubblico, poco o punto egli lusingavasi di convincerlo, ma credeva già tracciata la propria condotta. Il sabato 31 gennajo, diresse per lettera al re una stupenda esposizione del punto controverso, chiedendo di ritirarsi, ove non fosse autorizzato a presentar la questione con tutta l'autorità del governo. Il re, consultato l'oratore, rispose il 1 febbrajo: « Spero il sentimento de' suoi doveri impedirà al signor Pitt di lasciar il suo posto fin ch'io vivrò »; e proponeva un compro-

messo, col quale il re impegnavasi ad osservar assoluto silenzio sulla questione, a patto che Pitt rinunziasse a presentarla; e soggiungeva: « Non posso andar più in là ».

Pitt replicò il 3 febbrajo, non poter restar ministro a tali condizioni, e il re gli scrisse di nuovo il 5 con dolore, ma pel sentimento de' suoi doveri accettando l' offerta dimissione. Giorgio III mostrò, poco dopo, queste quattro lettere a lord Kenyon, permettendogli di trarne copia; e nel 1827 furono pubblicate dal dottor Enrico Philpotts, di poi vescovo di Exeter, e trovansi riprodotte in fine di questo volume.

Così il celebre ministero Pitt, che aveva durato diciassette anni, terminò repentinamente, senza neppur un colloquio tra il monarca e il ministro, dalle due parti sapendosi quanto fossero approfondite le opinioni.

Il re chiamò tosto l'oratore dei Comuni perchè formasse un nuovo gabinetto. Addington, esitando, consultò Pitt, e questi, che non aveva avuto parte alla proposta del re, lo sollecitò ad accettare, assicurandolo del suo fermo e cordiale appoggio, e, come più tardi raccontava lord Sidmouth, gli disse queste precise parole: « Se esitate, non vedo innanzi a noi che la rovina. » Così incuorato, l'oratore intrapese il penoso cômpito.

I membri del gabinetto che avevano sostenuta l' opinione di Pitt, secondo l' intesa, si ritirarono con lui; altrettanto dovevan fare lord Cornwallis e lord Castlereagh. « Ma (scriveva Wilberforce) i più giovani e quelli in posti inferiori, per quanto Pitt potrà persuaderli, rimarranno. In tutto ciò egli si condusse con magnanimità e patriotismo ».

Collo stesso spirito, Pitt, desiderando che i vincoli di sangue e d' affezione non inducessero il fratello assente a dimettersi, gli scrisse a lungo, spiegandogli partitamente ogni circostanza, e scongiurandolo a rimaner in uffizio. Questa lettera, che non trovasi più

tra le sue carte, fu mostrata a Rose, al quale Pitt scriveva:

Downing-street, giovedì 5 febbrajo, 1801, 4 ore e tre quarti.

« Caro Rose,

« Sono stato occupato fino adesso, e quando mandai a casa vostra, mi fu detto eravate alla Camera. Avrei piacere di vedervi stasera, all'ora che v'accomoda; ma, bramando comunicarvi alcune carte, che voglio spedir oggi stesso a mio fratello, per far più presto ve le trasmetto, pregandovi rimandarmele dopo lette. Rammenterete quanto vi dissi, giorni sono, sulla questione cattolica, sebbene non vi siate aspettato così pronto scioglimento. Premendomi conosciate subito tutte le mie idee, ho unito alle altre carte la lettera che invio parimenti a mio fratello.

« Badate di non legger queste carte in luogo dove alcuno possa adocchiarle per sopra delle vostre spalle. Dundas desina con me, ma stasera sarò libero a qualunque ora ».

Malgrado la stretta intimità. Pitt non consultò il vescovo di Lincoln, col quale non s'accordava nella grave questione. Questi infatti scriveva a Rose:

« Burcken-palace, 6 febbrajo 1801.

« Caro signore,

« So di buon luogo, e credo accadere cosa assai disgustosa relativamente ad un bill in favore dei Cattolici, che il Governo s'impegnò in Irlanda di presentare al parlamento dell'impero, e che spiace talmente a un alto personaggio, da poterne risultare tristi conseguenze. Se è esatto quanto sento dire di tal disegno, non posso

che deplorarlo di cuore, e sono persuaso non sarà mai adottato dalla Camera di lôrd, ove si opporranno tutti i vescovi; ciò anzi ha già destata l'inquietudine tra i membri del nostro banco. Non ho desiderio di scriverne al signor Pitt, e voi giudicherete se convenga riferirgli quanto vi dico.... »

Fra ciò, correvano voci vaghe di mutamenti, che confermate il 7 febbrajo, produssero grave scossa nella *città*. Rose scrive nel suo giornale: « Lunedì, alle undici e mezzo, il signor Goldsmid venne a dirmi, essersi manifestata grande apprensione nella *città*, per la notizia del ritiro di Pitt; i fondi pubblici scaddero di 5 per 100, e i boni del tesoro non potevano negoziarsi. Parendomi lo sbigottimento dipendesse dal credere che Pitt abbandonasse incontanente il potere, dissi al signor Goldsmid non trattarsi di ciò, ed esser certo che Pitt presenterebbe il bilancio, provedendo alle spese dell'anno, innanzi lasciar il ministero; ciò gli parve bastasse a tranquillar gli animi ».

Al mattino seguente però, Rose, stimando la sua comunicazione a Goldsmid dovesse rivestire forma più autentica, con approvazione di Pitt la fe annunziare alla Borsa da Thornton, governatore della Banca d'Inghilterra, e su tale assicurazione, dice Rose, i fondi scesero solo un quarto per cento. « È probabile per altro che, nel primo sgomento, Goldsmid esagerasse alquanto, poichè non credo i fondi pubblici scadessero, il giorno prima, di cinque per cento, se non forse in qualche operazione speciale; anzi dal listino dei fondi nel 1801, inserito nel Registro annuale, si raccoglie che il tre per cento consolidato, in tutto febbrajo, oscillò tra il 57 e il 55 e un ottavo.

Tra gli uomini di Stato le opinioni variavano naturalmente. « Se si affida all' oratore la ricomposizione, come n'è voce, dev'essere una gherminella », scriveva Fox l'8 febbrajo da monte Sant'Anna; poichè egli,

buono e generoso cogli amici politici e particolari, era ben di rado imparziale verso gli avversarj. Altri politici riguardavano il nuovo rimpasto come precario e di mal augurio; e Dundas così comincia una lettera a Pitt, data da Wimbledon, 7 febbrajo 1801: « Non so a che siano riusciti i tentativi dell'oratore, ma non posso lasciare di dirvi all'orecchio, esser persuaso che ogni amministrazione di cui sarà capo, si scioglierà appena formata; i nostri amici che consentirono a rimaner in uffizio, per amicizia e devozione verso di voi, vi stanno a malincuore e con dispiacere; e li contrista, tra l'altre considerazioni, l'imbarcarsi in un ministero sotto un capo affatto incapace di dirigerlo ».

CAPITOLO XXX.

1801.

Lord Grenville annunzia il ritiro dei ministri. — Sir Giovanni Mitford nominato oratore. — Discorso di Sheridan e risposta di Pitt — Bilancio di Pitt. — Pitt cerca mitigar lo scompiglio dei Cattolici. — Il nuovo gabinetto. — Malattia del re. — Consultansi i dottori Willis. — Movimento tra i politici. — Discussione alla Camera dei Comuni. — Crisi nella malattia del re. — Convalescenza del re. — Risoluzione di Pitt di non ripigliar la questione dei Cattolici durante la vita del re. — Colloquio di Pitt col re, in cui gli consegna il suggello dello scacchiere. — Lascia Downing-Street. — Suoi amici nel ritiro — Rose — Canning. — Lord Eldon. — Lord Mulgrave. — Lord Wellesley.

Poche cose nella nostra storia sono più deplorevoli dell'inflessibile risoluzione del re, nel febbrajo 1801, contro i reclami dei Cattolici. I loro stessi avversarj, per quanto riguarda il principio, participeranno oggidì a quel rincrescimento, e pur sostenendo che non avrebbe mai dovuto farsi la concessione, ammetteranno che, s'era forza farla, avrebbe avuto ben migliori effetti e minori inconvenienti nel 1801 che nel 1823. Nell'intervallo la lotta fu ben lunga e accanità, e lasciò dietro sè rancori e malcontenti nei due campi.

Per verità, anche nel 1801 il provedimento avrebbe urtato contro un' ostinata resistenza capitanata dai primati d' Inghilterra e d' Irlanda; nondimeno, ove il re fosse stato favorevole o neutrale, sarebbesi adottato, non agevolmente, ma a gran maggioranza. I sentimenti del popolo inglese non erano ancora esagerati su questo punto, nè i cattolici eransi lasciati andare alle violenze e al linguaggio incendiario, che produssero più tardi tanta irritazione negli avversarj. Nel 1801 avrebbesi stretto un compromesso fra le parti; nel 1823 fu una lotta d' un partito e una vittoria sull' altro, D' altra parte, il provedimento fatto adottare dal duca di Wellington fu assai meno esteso di quello proposto da Pitt, non comprendendo lo stipendio del clero cattolico, providenza che, vantaggiosa nel 1801, trent' anni dopo, nonchè pregiudizievole, non era più possibile.

Torniamo ora agli eventi succeduti immediatamente alla dimissione di Pitt. Nel parlamento il gran cambiamento fu a principio più sottinteso e implicito che espresso. Pitt e Dundas cessarono di recarsi alla Camera dei Comuni; e il 3, lord Hawkesbury pregò Sturt, attesa la loro assenza, di differire una mozione relativa alla spedizione contro Ferrol. Sturt dapprima esitò. « Spero ch' egli consentirà (disse Ryder); i miei onorevoli amici non mirano ad evitar la questione, e la loro assenza proviene da un motivo, ch'io non posso indicare, benche sia ormai pubblico ».

Non è agevole comprendere i vantaggi di questa riserva uffiziale, poichè al domani lord Grenville annunziò formalmente alla Camera dei lord il ritiro del ministero. « Possiamo lusingarci (diss' egli), che i nostri servigi abbiano contribuito a salvar il paese dai mali che lo minacciavano? Ci conforta il pensiero, che i nostri successori proseguiranno a tener la stessa energica condotta; sebbene dissidenti su alcuni punti, siamo

concordi sulla maggior parte, e finchè procedano con fermezza, gagliardia e risolutezza, noi li appoggeremo costantemente ».

Urgendo ad Addington di trovar chi gli succedesse come oratore, perchè potessero procedere gli affari alla Camera dei Comuni, ne offrì il posto a sir Giovanni Mitford, che lo accettò, e l'11, proposto ed eletto quasi senz'opposizione, fu, dopo le formalità d'uso, insediato.

Il 16, presente Pitt, fu proposto un voto di ringraziamento al precedente oratore, e ne seguì una discussione sulle imminenti mutazioni nel ministero. Pitt parlò quattro volte nella seduta, e alluse ad Addington in tenore affatto favorevole. « L'onorevole membro (disse) ha già esercitato nel modo più insigne un uffizio di gran rilievo; ed è questo il miglior pegno dei servigi che potrà rendere in una posizione elevata d'altra natura ».

Principale avversario dell'antico e del nuovo ministero fu Sheridan. Di Pitt così disse:

« L'onorevole membro mena vampo dell'appoggio che darà ai suoi successori al potere, e fu chiesto con aria di trionfo se i nostri alleati e la nazione non devono aspettarsi lo stesso grado di vigore e d'abilità dal nuovo ministero, dacchè si colloca sullo stesso terreno e sostiene la stessa lotta. Rispondo negativamente. Quando ne saranno usciti due onorevoli membri (Pitt e Dundas) e un nobile conte (Spencer), il vigore e l'abilità del Governo scemeranno di molto. È bene strano quel raziocinio! Quando l'equipaggio d'un vascello si prepara all'azione, per ispazzare il ponte butta in mare le cose inutili; non s'è mai inteso dire che gettasse dal bordo le grosse artiglierie. Quando si forma un comitato elettorale, si propone di spicciar le cose, al qual fine si suol toglierne le teste pesanti, escludendo avvocati e altri che possano esser troppo informati

della questione. E appunto gli onorevoli membri, spezzato così il capo al lor ministero, e copertone il teschio con una maschera, gridano: « Eccovi quanto vigore e talento potete desiderare! » Un cervello vuoto, un ministero scheletro è dunque il fantasima che sgomenterà i nemici e pretenderà la fiducia della Camera e della nazione » .

Pitt rispondeva: « M' hanno accusato d'aver ricusato alla Camera ogni spiegazione sulla mia dimissione. Signore, non ho ricusato, ma mi si permetta osservare, essere una teorica nuova e poco costituzionale il non lasciar che uno segua la voce della propria coscienza, e si ritiri dal potere senz' esser obbligato di render conto alla Camera e al pubblico di ogni circostanza che influì sul suo animo e sulla sua condotta. Non so dove siasi stabilito un tal sistema, nè mai intesi fosse un delitto pubblico il ritirarsi dal potere senza spiegarne il motivo.

Non vedo dunque perchè commetterei un delitto pubblico col lasciar senza spiegazione una posizione che formerebbe l' ambizione di tutta la mia vita e la passione di tutto l' animo mio, se potessi continuar a occuparla con vantaggio pel paese, e d' accordo con quanto considero mio dovere. Rispetto al motivo del ritiro, sebbene non me ne senta l' obbligo, sono disposto a sottometterlo alla Camera. Avrei preferito lasciar alla posterità la cura di giudicar la mia condotta; tuttavia non ho nessuna objezione ad esporre i fatti. Per quanto riguarda la dimissione data da alcuni amici e da me, non ho nessun desiderio di nasconder alla Camera che, in seguito all' unione effettuata fra l'Inghilterra e l'Irlanda, noi abbiamo creduto nostro dovere il proporre alla Camera, a nome del Governo, un provedimento, da noi giudicato di gran rilievo, e necessario a compierne i felici effetti; e tal era il nostro convincimento, che, quando ci trovammo a fronte di circostanze che c' impedivano di darvi corso, credemmo

non fosse nè del nostro onore nè del nostro dovere il continuare a far parte del Governo. Qual che sia l'opinione pubblica, desidero si sappia, trattarsi d'un provedimento che avrei presentato rimanendo al potere. Un esame profondo e imparziale di tutte le circostanze determinerà la mia condotta in una diversa posizione, lasciandomi unicamente governare (come sempre ho cercato) da quanto crederò più atto ad assicurare tranquillità, forza e prosperità all'impero ».

Due giorni dopo (18 febbraio), Pitt, secondo la promessa, presentò il bilancio e le nuove imposte per l'armata. Chiedeva un prestito di 25,500,000 sterline per l'Inghilterra, e di 1,500,000 per l'Irlanda; e per sopperire agli interessi proponeva nuovi balzelli sul thè, il legame da costruzione, la carta, i cavalli d'ogni specie, fin quelli per l'agricoltura sebbene con tassa più mite: valutati tutt'insieme 1,794,000 sterline annue; e Pitt ne espose la necessità con tanta evidenza, e con argomenti sì incalzanti e persuasivi, che non incontrò neppur un'apparenza d'opposizione. » Tutto (dice Rose) fu adottato all'unanimità; il che non era mai accaduto nei diciasette anni del ministero. . . . La sera (prosegue Rose) mi recai da lui, secondo desiderava, e restammo soli quasi tre ore, discorrendo con vivo interesse; egli era commosso come non l'avevo ancor visto dacchè il cambiamento era venuto a sorprendermi; ma non mi fece nuove confidenze; solo disse che, riandando il passato, non vedeva come avrebbe potuto proceder diversamente; nè altro rimproveravasi, se non di non aver cercato prima a riconciliar il re col disegno in favore dei Cattolici, o almeno a persuaderlo di non pigliar parte attiva nella questione . . . Era manifestamente accorato; aveva le lagrime agli occhi, e appariva assai agitato ».

La sera stessa, il re esprimeva a Pitt la propria gioja pel trionfo del suo bilancio, con una lettera affet-

tuosa, e in forma inusitata, essendo la sola di tutto il loro carteggio che cominci, *Mio caro Pitt;* Pitt rispose mostrando viva gratitudine della reale condiscendenza, e la replica del re (20) fu l' ultima lettera d' una corrispondenza che rimase interrotta quasi tre anni.

Prima cura di Pitt, appena divulgato il ritiro, fu di mitigar lo scompiglio dei Cattolici in Irlanda. Lord Castlereagh scrisse dunque, sotto gli occhi di Pitt, a lord Cornwallis, e questi stese un *Modo di vedere d' un sincero amico*, destinato a girar tra i capi cattolici, cui era noto emanare dal lord luogotenente. Consisteva in due paragrafi: nel primo ammonivansi i Cattolici contro ogni « proposta sovversiva » ; nell' altro raccomandavasi di tener conto del vantaggio che loro derivava dalla posizione di tanti uomini eminenti impegnati a non entrar nel Governo se non a patto d' una concessione ai reclami dei Cattolici.

In quest' ultima clausola il nobile marchese fe prova di poca prudenza e criterio, poichè qualche tempo dopo non ebbe nessuno scrupolo a dilungarsene nella sua condotta ; di che richiestone nel 1805 da Plowden, autore della *Storia d' Irlanda*, dava questa goffa spiegazione: « Non ho qui la copia di quella scrittura, ma se adoperai la parola *impegnato*, non posso aver voluto esprimere se non la mia personale opinione, che i ministri, lasciando il potere, avevano dato un *pegno* d'attaccamento alla causa dell' emancipazione dei Cattolici; non avevo ricevuto incarico, nè diretto nè indiretto, da nessuno dei membri dimissionarj del ministero, di impegnarli a non rientrar nel Governo se non fossero concesi ai Cattolici i privilegi riclamati ».

Nondimeno, i Cattolici si tranquillarono; visti gli sforzi e i sagrifizj fatti in favore della loro causa. s' astennero, in generale, da ogni violenza o invettiva, aspettando l'opportunità e confidando negli amici.

Addington, intanto, attese a riempiere i posti vacanti,

Oltre i membri del gabinetto usciti con Pitt, e i due capi dell' amministrazione irlandese, restavano a surrogare parecchi altri che, in posti meno importanti, malgrado le istanze di Pitt, erano risoluti a dimettersi con lui. Tra questi erano Rose e Long, segretarj, Granville Leveson Gower, lord della tesoreria, e Canning, pagatore generale dell' esercito (1).

Lord Malmesbury racconta nel suo giornale, che il nuovo primo ministro dicesse in tale occasione a lord Grenville Leveson, non esser egli se non una specie di *locum tenens* per Pitt; ma, d' accordo col decano Pellew, io rigetto quest' aneddoto come affatto contrario alla condotta e al procedere di Addington di tre settimane dopo; e qui, come in parecchie circostanze di quest' epoca, credo abbia trascritte voci sparse ed esagerate.

La convocazione dei collegi per la Camera dei Comuni fu ritardata fino a ricomposizione compita; ma in fatto Addington ben poco poteva scegliere; ritiratisi gli uomini di Stato più capaci, e l' opposizione rimanendo irreconciliabile, non restavagli, come dice lord Macaulai, che inviar la retroguardia dell' antico ministero a formar l' avanguardia del nuovo. « Così (dice lo storico), in un tempo tanto notevolmente fecondo di capacità parlamentari, si formò un gabinetto forse senza un ingegno neppur di second' ordine » (2).

Da un lato, per altro, quelle nomine sembrano soddisfacenti, poichè il politico egoista, causa di tutta la confusione, non che trarne vantaggio, fu altamente umiliato, « nè mai (dice lord Campbell) fuvvi esèmpio più stupendo d' un ingegnere sbalzato colla mina da lui cavata ». Il re erasi valso volentieri delle cognizioni e dell' abilità legale di lord Loughborough; ma

(1) Corrispondenza di lord Cornwallis, vol VI.
(2) *Biografie*, pag. 122. edzi. 1860.

nei lunghi colloquj ne conobbe il carattere, e non occorre dire qual opinione se ne formasse. Pertanto, anzichè nominarlo primo ministro, come pare sperasse, risolse togliergli anche la carica di cancelliere, e conferirla a lord Eldon, di cui giustamente stimava l'integrità e fermezza di principj; e su questo, come su quasi tutti i punti, Addington fece la volontà del re.

La nomina di lord Eldon, convenuta fin dal 5 febbrajo tra il monarca e il ministro, fu il giorno stesso annunziata da Addington all'amico Abbot; aggiungendo cercherebbe far accettare a Loughborough la presidenza del consiglio. Nessuna maraviglia che Abbot, nel suo giornale, descriva il lord come » in preda alla costernazione « ; nè questi, con improvviso volta faccia, scrivesse al re, scongiurandolo a mantener Pitt al potere, e a riposare sulla generosità del suo animo (1).

Consimile era la posizione di lord Auckland, il quale, parteggiando pel re, non se ne cattivò la stima. Parlando di lui con Rose, alcune settimane dopo, il re lo descriveva come « un perpetuo intrigante » (2). Egli dunque lasciò la carica di direttore generale delle poste, ma nè fu assunto a uffizj confidenziali, nè ebbe seggio nel gabinetto.

Adunque relativamente alle persone eransi studiati con cura i desiderj del re; il procedere delle nuove combinazioni era per lui soddisfacente; piacevagli e applaudiva ogni atto di Addington; contuttociò egli non poteva liberarsi da una profonda inquietudine; perdendo Pit, sentiva di perder la sua fortezza, e un avvenire incerto e fosco gli si apriva dinanzi. In tale

(1) Questa lettera non ha data, ma è certo di quel tempo, come è certo che le carte cui allude, inviategli dal re perchè le leggesse, sono il carteggio tra il re e Pitt. Lord Campblell, prima che pubblicasse questa lettera, per errore la collocò un mese più tardi, dopo la guarigione del re. *Vita dei cancellieri,* vol. VI.

(2) Giornali di Rose; note al vol II.

stato, quasi a tranquillar il suo animo, ripensava di continuo agli obblighi religiosi che credevasi imposti. Un mattino, secondo raccontò molti anni dopo il generale Garth, suo fedele scudiero, fattosi rileggere il giuramento della coronazione, proruppe con passione: « Qual potere di questo mondo potrebbe svincolarmi dalla fedele osservanza di questo giuramento?... No; preferirei mendicare il tozzo di porta in porta per tutt' Europa, anzichè acconsentire ad una simile proposta? » (1)

Oltracciò, il 6 o 7 del mese, a Windsor, il re, letto alla famiglia esso giuramento, chiese se lo comprendessero bene, e soggiunse: » Se l' avessi violato, legalmente non sarei più sovrano di questo paese, a la corona apparterebbe alla casa di Savoja » (2).

Verso la metà di febbrajo cadde malato di reuma con febbre. Addigton lo visitò il 17, e il 18 parlò tranquillamente col duca di Portland dell' aspetto generale degli affari politici. » Quanto a me (disse il re), io sono un vecchio whig, e considero gli uomini che fecero i trattati e diressero gli affari negli ultimi dieci anni della guerra di successione come i più abili politici che abbiamo mai avuti «. Il duca osservò solo che il re parlava assai più forte che non solesse (3); ma è notevole che Giorgio III s' accorgesse di quanto divenne poi evidente, cioè che, senza repentini cambiamenti e per semplice corso degli avvenimenti, il partito whig, scostatosi a poco a poco dal posto che occupava sotto la regina Anna, prese la posizione primitiva de' suoi avversarj.

Ma la calma mostrata dal re in questo colloquio non fu che effimera; una grave sciagura lo minacciava in conseguenza dell'agitazione e dell'ansia provate, e, dopo

(1) Nota alla *Vita di lord Sidmouth*, per il decano Pellew, vol. I.
(2) *Giornale di lord Malmesbury*, vol. II.
(3) *Giornale di lord Malmesbury*, vol. IV.

più di dodici anni, fu di nuovo côlto da sconcerto mentale. Il duca di Portland, rivedendolo il 20, ne fu sgomentato, e il dì appresso l'alienazione manifestossi chiaramente. Al domani, domenica, Addington, introdotto nella sua stanza, riferì poi a Pitt aver trovato il re con mente lucida su alcuni punti, scompigliata su altri; ma sgraziatamente i sintomi s'aggravarono come nel 1788.

Il primo segno che il re desse in pubblico della malattia mentale, probabilmente la stessa domenica, dicesi fosse alla cappella, dove ripetè ad alta voce e con enfasi, come alludesse alla sua assunzione al trono, quel verso ben noto del servizio mattutino: « Per quarant'anni mi molestò questa generazione, e dissi: Questo popolo ha cuore traviato, e non conobbe le mie vie ». Al lunedì, durato parecchie ore senza parlare, e come insensibile a quanto accadeva intorno a lui, si riebbe verso sera; e disse: « Ora sto meglio, ma rimarrò fedele alla Chiesa »; e in tutto il corso della malattia tornava sempre alla causa prima del suo turbamento. Il Consiglio privato ordinò pubbliche preci pel ristabilimento del re, e furono chiamati i due dottori Willis.

Nondimeno il dì seguente lord Loughborough, che teneva ancora il gran suggello, si credette giustificato dalla necessità pubblica a recarsi al palazzo di Buckingham per la firma reale all' atto del parlamento che revocava il bill del pane bigio, troppo precipitosamente votato l'anno prima, e trovato cattivissimo in pratica. Certo tutti i partiti s' accordavano nel desiderarne l'annullamento, e il ritardo avrebbe prodotto inconvenienti; contuttociò tale riflesso basta appena a giustificare la condotta del cancelliere, il quale, tornato dal palazzo, ben disse in pubblico aver trovato il re in pieno possesso delle sue facoltà (1), ma a Rose confessò

(1) *Giornale di Rose*, vol. I. Dal 1801 al 1804. Questo giornale e l' unita corrispondenza assumono importanza per la biografia di Pitt.

che non lo vide, e ottenne la sottoscrizione reale per mezzo del dottor Wills, che disse non aver difficoltà ad ottenerne una dozzina, ove non occorresse entrar in minute spiegazioni.

Per molti giorni lo stato del re non migliorò, e per lungo tempo non fu in grado di ricever i ministri, uscenti o entranti, nè la stessa regina e le principesse. Pertanto il Governo trovavasi in una posizione strana e senza precedenti: un gabinetto in via di formazione, e sanzionato dal re; un altro, dimissionario, conservava i sigilli delle cariche, e solo aveva diritto di procedere uffizialmente: Addington era primo ministro *de jure*, ma Pitt era primo ministro *de facto;* pure la cordialità che allora regnava tra loro potè evitar la confusione; e tennero insieme parecchie conferenze sulla penosa questione della reggenza, che allora pareva inevitabile e imminente.

A proposito di essa, il principe di Galles fe chiamar Pitt il 23, e gli disse: « Vi feci venire per consultarvi nelle dolorose circostanze in cui versiamo ». « Signore (rispose Pitt) trovandomi ministro *de facto*, non esiterò a dare a vostra altezza reale il miglior suggerimento che posso, ma a patto si astenga dal deliberare con coloro che da tanto tempo operano in diretta opposizione col Governo di sua maestà ». Il principe assentì rispetto a quelli cui Pitt alludeva direttamente; ma riservossi la libertà di chieder parere a lord Moira, come solea da gran tempo (1).

« Temo, da quanto odo (disse Tommaso Pelham a lord Malmesbury), che Pitt, quando fu chiamato dal principe, sia stato più rigido e meno condiscendente che non convenisse ». Pelham e altri opinarono, i due partiti in lotta nell' ultima questione della reggenza, dovessero cedere entrambi qualcosa; Pitt invece,

(1) *Giornali di Rose*, vol. I.

risoluto a non indietreggiare, il 25 espose nettamente al principe, che intendeva proporre una reggenza limitata come nel 1789, e, occorrendo sollecitar il provvedimento. In ciò era sostenuto dai membri del gabinetto, non esclusi il duca di Portland, lord Loughborough e lord Spencer, che vi si erano opposti nel 1789; e Pitt lo disse espressamente al principe, aggiungendo: « Tutti gl'interessati, compresa vostra altezza reale, non possono far meglio che conformarsi all'opinione, espressa in modo non equivoco dalla legislatura nel 1789 ». Il principe mormorò tra i denti, esservi in ciò restrizioni incomode in pratica, ma non mostrò nessun malcontento, e chiese solo di riflettere. Pare insomma che, se le trattative fossero proseguite, il bill del 1789 sarebbe stato accettato dal principe, e adottato dalle due Camere quasi senza opposizione.

In un colloquio con Rose, Pitt manifestò chiara l'opinione, che il reggente, se veniva nominato, doveva chiamar Addington nel Consiglio, affinchè il re, tornando in senno, trovasse al suo servizio l'uomo da lui scelto; Rose, Canning, il vescovo di Lincoln, e altri sforzavansi dissuaderlo dal dare quel consiglio, e Rose dicevagli: « Sono fermamente persuaso che nè i vostri amici nè il pubblico tollererebbero un tal componimento ». Tutti costoro desideravano e speravano che Pitt riassumesse il potere.

Fra ciò, viva agitazione nei politici d'ogni ordine; speranze e timori, voci e congetture senza posa; ma quasi d'accordo cansavasi ogni pubblica discussione, tantochè, quando Nicholls annunziò alla Camera dei Comuni una mozione pel 27, i suoi amici medesimi non ebbero scrupolo d'avversarlo, e Fox, che uscito dal suo ritiro di Sant'Anna voleva ripigliare quel giorno appunto il suo seggio, procrastinò per non aver aria d'appoggiare quella riprovevole condotta. « Nel pomeriggio, (dice Rose) recatomi alla Camera dei Comuni con Pitt,

trovai Sheridan ritto in piedi, che proponeva prorogar la Camera fino a lunedì per isbarazzarsi della mozione Nicholls, e insisteva sulla sconvenienza d'ogni discussione d'affari pubblici, nell'incertezza dello stato di salute del re ». Pitt, alzatosi subito dopo, disse che il contegno di Sheridan facevagli grand'onore; e con vivacità mostrò come nessun uomo di cuore, che conservasse un bricciolo d'umanità, di riconoscenza, di fedeltà e d'affezione verso un sovrano diletto, non poteva neppur far allusione al suo stato presente; al tempo stesso assicurò che, ove occorresse alcuna importante decisione negli affari pubblici, si esaminerebbe prima lo stato di salute di sua maestà, se sgraziatamente non fosse in grado di dar ordini. Addington, presente alla seduta, non fe motto, e la Camera consentì di buon grado alla proroga proposta da Pitt. Di questa piccola discussione, neppur accennata nella *Storia parlamentare*, dà un autentico ragguaglio il prezioso giornale di Rose, e vi allude parimenti quello di Wilberforce: « La Camera si aggiornò inaspettatamente, in conseguenza delle assurdità di Nicholls e della somma eloquenza di Pitt, forse un po troppo teatrale; nondimeno Pitt era sinceramente commosso ».

« Lo stesso giorno (aggiunge Rose) sir Roberto Peel mi disse, molti uomini indipendenti averlo sollecitato a dichiarar alla Camera dei Comuni esser necessario che Pitt conservasse la responsabilità, e non poterglisi permettere d'abbandonar il governo; alluse all'assoluta mancanza di fiducia in Addington, e affermò tale essere il sentimento generale e nel parlamento e fuori ».

Il 2 marzo seguì una crisi nella malattia del re, così grave, che disperavasi salvarlo; ma preso dal sonno e dormito parecchie ore, svegliossi assai riposato, e da quel giorno progredì in meglio costantemente. « In compresso (dice Rose) il miglioramento era straordinario: il re stava così bene, che la regina e le

principesse uscirono in carrozza. Mentre Pitt era a letto, alle otto del mattino, Addington gli recò tale notizia.... e tornato più tardi da Pitt, dove ero anch'io, disse che le nuove giunte dalla casa della regina continuavano ad esser favorevoli ».

Nei due giorni seguenti proseguì a migliorare, ma lentamente, e, il 5, Pitt sentì la necessità d'esaminar, co'suoi amici intimi della tesoreria, fin quando fosse possibile prolungar l'interregno, occorrendo senza troppi ritardi la firma reale ai dispacci esteri e ai bill del parlamento. Pitt conchiuse che, ove il re non fosse pienamente ristabilito prima del 12, non differirebbe più oltre l'interrogatorio dei medici, così dinanzi al Consiglio privato, come dinanzi alla Camera dei Comuni, onde il 14 presentar il bill di reggenza, che, non trovando opposizione, potrebbe votarsi il 23; e opinava giovasse anticipar l'interrogatorio, salvo che si fosse sicuri di non incontrar remore. « Per accertarsene (dice Rose), Pitt convenne esser miglior partito intendersi con Fox, o per lettera, o mediante alcuno che comunicasse direttamente con lui, e si recasse anzitutto dal principe di Galles per sapere se accettava gli articoli dell'ultimo bill di reggenza, con qualche modificazione all'articolo relativo ai pariati, che potrebbesi ristringere a un anno, o ad un tempo fisso dopo l'apertura della prossima sessione del parlamento ».

Fox, come il principe, pareva disposto ad accettar senza difficoltà le restrizioni proposte. Innamoratosi, senz'affettazione, delle delizie e degli ozj campestri, era uscito con ripugnanza dal ritiro per ritornar al suo posto, e al nipote lord Holland, che alcune settimane prima lo sollecitava a tornar da Sant'Anna, rispondeva colla sua solita leggiadria: « Nessuna lettera giunse mai più inopportuna della vostra di stamane. Il vento occidentale era dolce, splendido il sole, i

biancospini e gli olmi ingemmati, e i rosignuoli cominciavano a cantare; i merli e i tordi, senza il ritorno di quegli uccelli *in ritiro*, avrebbero bastato a confutar tutti gli argomenti della vostra lettera (1) ».

Nondimeno, ai primi di marzo, Fox, ripigliato il posto nella Camera dei Comuni, si credette in dovere d'entrar in accordi cogli amici rimastigli, pel caso in cui fosse chiamato dal reggente a formar un nuovo ministero, o a farne parte. Lord Loughborough pare facesse ogni possa per ritornar in grazia dell'antico alleato, e in una visita gli rivelò, come prova di confidenza, l'importante fatto che non aveva visto il re, quando portò alla Corte il bill del pane bigio. Ma Fox, conoscendo troppo bene Loughborough, era risoluto, salendo al potere, di offrir il gran sigillo a lord Thurlow, suo antico avversario, e questi era risoluto ad accettarlo, sciolto però dalla presidenza della Camera dei lord, perchè superiore e alle forze e all'età sua.

In questa come in parecchie altre congiunture, il carattere di Thurlow non parve più lodevole che quello di Loughborough; nè il tristo stato del re valse a rammollire quel cuor duro e implacabile. Lord Kenyon disse a lord Eldon, che Thurlow, venuto da lui, lo stomacò co' suoi discorsi sul re, e aggiunse: « Insomma è un bruto; e il colloquo da parte mia finì con queste parole: Vi giuro in nome di Dio, milord, che credo il re più sensato di voi ».

Se non che la convalescenza del re fe cader nel nulla ogni questione di reggenza. È singolare che la prima crisi favorevole si dovesse ad Addington, non come politico, ma come figlio, perchè, ricordando aver udito dal padre, celebre medico, un guanciale ripieno di luppoli indurre talvolta il sonno dove era fallito ogni spe-

(1) *Memorie e corrispondenza* di Fox, vol. III.

diente (1), ne fu tentata l' esperienza sul re con piena riuscita. Alcuni supposero che da questa felice ordinazione nascesse il soprannome di *dottore*, che comunemente applicavasi ad Addington; ma non credo la voce fosse così diffusa, da originar quel motto popolare, che non parmi se non un ricordo della professione del padre.

A'6 marzo, il re, sebbene spossato, aveva la mente libera e pronta. Trattenutosi alquanto colla moglie e le figliuole, pregò Tommaso Willis di scrivere a Addington, Eldon e Pitt, un ragguaglio della sua convalescenza, e parlando di Pitt, usò queste parole: « Ditegli che ora sto bene, e mi sono riavuto; ma quanta responsabilità cade su lui, che mi fe cader malato! »

Pitt fu profondamente accorato, come i colleghi usciti dal gabinetto, all'udir che la loro condotta coscienziosa e leale avesse attirato sul loro signore quella prova crudele e impreveduta. Lord Malmesbury scrive nel suo giornale, il 25 febbrajo: « Lord Spencer è desolato dell'accaduto, e duolsi vivamente della parte presavi. Pitt è troppo altero per confessarlo, ma lo sente con pari forza ».

Commosso dai sentimenti e dai rimproveri affettuosi del re, Pitt gli fe immediatamente sapere, che, fin quando egli regnasse, non rimetterebbe più in campo la questione cattolica. Lord Malmesbury riferisce che Pitt desse al re tale tale assicurazione per lettera; ma non parmi esatto, perchè il re gli avrebbe certamente risposto, mentre non ne resta traccia; oltracciò i fatti possono raccogliersi esattamente da questa lettera, che alcuni mesi dopo il vescovo Tomline scrisse a

(1) Lo stesso fatto, citato, credo, per la prima volta con autorità da Adolphus nel vol. VII della *Storia d' Inghilterra*, è confermato dal decano Pellew nella sua *Vita di lord Sidmouth*, vol. I.

Rose, affinchè, in una conferenza particolare col re, gli raccontasse con precisione quant'era avvenuto nella primavera precedente:

« Burkden-Palace, 14 agosto 1801.

« Caro signore,

« Sono lieto vi rechiate a Weymouth, e ansioso che conferiate col re. Ricordatevi che, allorchè il re riavevassi, Pitt vide il dottor T. Willis in casa di Addington, davanti al quale lo autorizzò a dire a sua maestà, che durante il suo regno non rimetterebbe mai più in discussione l'affare dei Cattolici, fosse o no al potere. Io vidi lettera di Willis a Pitt, e inclino a credere che il messaggio non sia stato eseguito nè completamente nè con esattezza. Tutto ciò è storia personale, ma parmi assai importante.... »

Ecco la lettera del dottor Willis, citata dal vescovo:

« Queen-House, 8 ore meno un quarto.

« Signore,

« La regina, i duchi di Kent e di Cumberland, introdotti dal re alle cinque e mezzo, si trattennero con lui due ore, e lo lasciarono interamente soddisfatti; tutto confermò quanto vi dissi oggi. Il re chiese di veder domani il duca di York, o tutte le principesse, una dopo l'altra.

« Gli riferii quanto mi incaricaste, essendomene venuto il destro; ed egli, dopo avermi detto cose affettuose sul vostro conto, esclamò: « Ora avrò l'animo tranquillo ». Entrata la regina, per la prima cosa le raccontò il vostro messaggio, ripetendo la stessa conchiusione.

« Gli comunicai pure quanto mi diceste relativamente all' Annover, e ascoltò tutto con perfetta calma.

« Capirete che non pretendo il re stia completamente bene, ma non v' è motivo di dubitare che ciò non avvenga presto ».

Pitt non fece mistero agli amici di quel suo proposito. « Ma allora (chiedevan essi), perchè ritirarsi? Se la questione cattolica non deve sollevarsi fin che vive il re, per non scompigliarne la ragione, dov'è la differenza pratica, in tal punto, tra Addington e Pitt? E se non se ne trova perchè, pur riconoscendo la superiorità di quest' ultimo su tutti gli altri punti, preferirgli l' amico allorchè è più urgente il pericolo pel paese? »

Considerazioni di tal genere non potevano influire sul gran ministro, trattandosi d' un dovere pubblico in un momento di pubblico pericolo; e Rose nota nel suo giornale del 6: « Pitt sembra ammettere, più che non abbia fatto finora, la possibilità di rimaner al ministero, o piuttosto di rientrarvi; nel qual caso occorrerebbe collocare Addington in modo onorevole e vantaggioso ».

Contuttociò era risoluto a non fare la ben che menoma pratica per tornare al potere, nè ripigliarlo se il re non si dirigesse a lui, e Addington non gli cedesse spontaneamente il posto. Rimase dunque tranquillo, nè fece nessuna comunicazione ai colleghi nel gabinetto; ma colli amici intimi parlava senza riserbo della questione, e se non ne fe motto a lord Grenville, già partito per Dropmore, ne discorse con Rose, con Dundas, nella cui campagna passò la domenica 8, e con Pelham, che incontrò mentre a cavallo tornava al lunedì da Wimbledon. Pelham comunicò tosto a lord Malmesbury la propria impressione sull' accaduto. « Vidi chiaro (diss' egli) che Pitt rimuginava la questione; e n' avea piena la mente, e che bramava risalire; ma

l' orgoglio facevagli desiderare ciò seguisse per preghiere altrui, non per propria iniziativa ».

Varj amici di Pitt ne disapprovavano il riserbo. « Pitt non si moverà se Addington non comincia », disse Canning a lord Malmesbury l' 8. « È una idea ben falsa », rispose il vecchio diplomatico; e il giovane e ardente politico riprese: « Pitt è da biasimare, da biasimare assai, lo confesso ». Nei dì seguenti, alcuni amici comuni, recatisi da Addington, lo sollecitarono ad adoperarsi presso il re, affinchè Pitt fosse invitato a conservar la carica di primo ministro. Non stupisco, nè può far rimprovero ad Addington, se ricevette con gran freddezza tale comunicazione. Per diventar primo ministro avea egli lasciato il posto d' oratore, indipendente dalle vicissiudini politiche e singolarmente adatto a' suoi gusti e talenti, ed ora che era già nominato il successore, gli si chiedeva di rinunziare alla nuova carica, senza poter ripigliare l' antico uffizio, nè altro partito che d' accettar il posto che convenisse a Pitt d' offrirgli, se ve ne fosse uno. Ben era difficile trovar chi fosse disposto a non tener conto di così gravi considerazioni personali, mentre poi il vantaggio pubblico per l' immensa superiorità di Pitt era un punto, di cui Addington poteva non esser così compreso come la comune dei mortali.

Con tali sentimenti naturalissimi, Addington rispose dunque ai sollecitatori, ne parlassero col re, se loro conveniva; ma da sè nol proporrebbe; anzitutto doversi consultar i medici sull' effetto di tale proposta, nell' attuale stato di salute del re.

Tale risposta era decisiva quanto al primo ministro in aspettativa, il quale troncò ogni disegno o tentativo in suo favore come affatto inopportuno, e dichiarossi risoluto ad appoggiare energicamente il nuovo ministero, invitando gli amici a far altrettanto.

Così compitasi la ricomposizione ministeriale, fi-

niva al 14 marzo il lungo ministero di Pitt. « Sulle tre (racconta Rose) Pitt recossi dal re, e tornò verso le quattro e mezzo. Lo vidi alcuni minuti alle cinque, prima che andasse da Addington. Disse che sua maestà, cui aveva consegnato il sigillo dello scacchiere, malgrado l'agitazione naturale in tal occasione erasi perfettamente contenuta, e con infinita bontà. Pitt tenevasi corto, che il re era assai sollevato d'averla finita con quella conferenza e accettata la dimissione; e soggiunse con evidente verità, che anch' egli provava gran sollievo. Domenica, 15 marzo, Pitt mi raccontò con tutti i particolari quanto gli avvenne jeri mentr' era dal re; mi ripetè avergli il re mostrata tutta la benevolenza immaginabile, così nelle parole come nei modi; e avviata la conversazione col dirgli che, sebbene d'or innanzi non fosse più suo ministro, sperava gli permetterebbe riguardarlo ognora come amico, e verrebbe a trovarlo ogni volta gli piacesse o trovasse opportuno; e aggiunse contare a ogni modo su una visita a Weymouth nell' estate, quando Pitt recherebbesi da sua madre nella contea di Somerset ».

In un' antecedente conferenza, l' ultima avanti la malattia, il re espresse a Pitt vivo desiderio di vederlo di frequente come amico. « Sono certo (rispondeva Pitt) che vostra maestà, riflettendo, si convincerà potrebbero queste visite dar luogo a commenti, e crear difficoltà ».

Di questo torno di tempo non rinvenni lettere di Pitt; una a sua madre non fu conservata, del resto, quasi tutti quelli, con cui occorrevagli comunicare, trovavansi allora in città.

Ecco raccontata per filo e per segno la storia del ritiro di Pitt nel 1801. Però, e in Inghilterra e sul continente, si volle (nè la voce è forse affatto spenta) che il motivo addotto da lui fosse solo un pretesto, e la vera causa stesse nelle difficoltà che in-

contrava o prevedeva a far la pace. Lord Giovanni Russell e un altro insigne critico (1) distrussero abbastanza, or sono alcuni anni, quest'ostile allegazione; e i documenti originali su questo punto, parecchi de'quali vennero di recente in luce, devono convincere ogni lettore attento e imparziale, che quell' idea non ebbe nessun fondamento.

È evidente che Pitt, e per la passata condotta e per le opinioni presenti, credevasi obbligato a far progredire la questione cattolica; che avrebbe voluto trionfar degli scrupoli del re; e che, anzichè cercar di sbarazzarsi del potere, lo abbandonò a malincuore.

Ognuno conviene che, col proporre al re un provedimento di gran rilievo pel paese, e col dimettersi quando non potè ottenere il consenso del re, Pitt compì il dovere d'un ministro devoto alla patria. Ma l' unanimità cessa quando si tratta della sua condotta susseguente, della promessa d' astenersi dal ravvivar la questione cattolica durante la vita del re, e della disposizione a rimaner al potere, se sollecitatone. Persuaso che la sua condotta, nella prima come nella seconda fase, non che scevra di biasimo, è degna di lode, mi sa male di trovarmi in disaccordo coll'insigne critico dianzi citato; dico l' autore dei due saggi, pubblicati nella *Rivista d'Edimburgo* in aprile 1856 e gennajo 1858, che trattano appunto del tempo di cui ci occupiamo, e dove molti credettero scorgere la mano di sir Giorgio Cornwallis Lewis: del quale son certo degni per lo studio profondo e sagace, pel tesoro di notizie, e pel tono calmo ed elevato della critica.

Nel primo articolo si allude all' infruttuoso tentativo fatto nel marzo 1801 da alcuni amici di Pitt; « e nel quale (aggiungesi) la condotta di quell'uomo di Stato non sembra deponga a suo vantaggio ». Il secondo

(1) Mem. di Fox, vol. III. Rivista d'Edimburgo, N. CCX.

articolo spinge più innanzi la critica: « Noi confessiamo di non esser in grado di giustificare, e nemmeno forse di spiegare il contegno tenuto allora da Pitt; nè comprendiamo perchè, se era disposto a rimanere nel marzo, fosse così risoluto di ritirarsi in febbrajo; o, s'era risoluto di ritirarsi in febbrajo, perchè fosse così disposto a rimanere in marzo ». Oso anzitutto chiedere, come il critico trovi difficoltà a spiegare, se non a giustificare, il cambiamento qui accennato, poichè sarebbe come meravigliarsi che l' imperatore d' Austria negasse trattare il 1.° dicembre 1805, e vi fosse disposto il 3, solo perchè in quel mezzo era avvenuta la battaglia d' Austerlitz. La malattia di Giorgio II offre, parmì, una spiegazione altrettanto soddisfacente e naturale. In fatti, come apparve che la proposta dei reclami cattolici, oltre accorar il vecchio re, n'avea offuscata e alterata la mente, il devere d'un politico mosso unicamente da ragioni pubbliche, all'infuori d'ogni considerazione personale, era di cansare ogni proposta di tal natura durante il resto del regno di sua maestà; nè a tal prezzo gli stessi leali Cattolici potevano voler persistere nei loro riclami. Oltracciò la costrizione impostasi da Pitt, fu adottata da tutti i capi politici del suo tempo, e alle stesse condizioni assunsero il potere lord Castlereagh nel 1803, Thierney nel 1804, lord Grenville e Fox nel 1806; tutti convenendo, qual che ne fosse il rincrescimento, non doversi più stimolare, su quel punto delicato, la coscienza di Giorgio III. È certo, se le ragioni qui addotte bastarono, come credo, a giustificare Thierney, non mai stato al potere, nè affezionato al re, ben più potenti dovevano essere riguardo a Pitt, che per oltre diciassett'anni aveva servito il re come primo ministro, fra le più gravi difficoltà.

Potrà dirsi, del resto, che se Pitt giudicava bene l'abbandonar la questione cattolica nel marzo 1801, po-

teva non esser disposto a ripigliar immediatamente il potere a tali condizioni; ma, posta da un canto la questione cattolica per buone e onorevoli ragioni, spariva la necessità particolare, la sola per cui si era chiamato Addington ». Con lui avevasi la prospettiva d'un nuovo governo debole, e più debole ancora che non riuscisse in fatto, per ragioni che spiegherò più tardi; e già ho mostrato qual fosse la previsione d'un politico sperimentato e prudente come Dundas: e ciò nel momento in cui gl'interessi del paese reclamavano assolutamente una mano possente. Era dunque dovere d'un ministro e d'un patriota lo stornar quei mali dalla patria, se poteva farlo con onore: era suo dovere di non rifuggire dal servir il sovrano, se lo avesse chiamato in ajuto, dacchè la quistione che li aveva recentemente separati, non poteva più, per cagioni diverse e inevitabili, dividerli per l'avvenire.

Per tali ragioni credo poter sostenere, che la condotta di Pitt nel marzo 1801 fu affatto priva d'ambiguità, come scevra di rimproveri, e che dal primo all'ultimo passo fu guidato da quel nobile sentimento del dovere, che ne caratterizzò tutta la carriera.

Lasciata la residenza uffiziale di Downing-Street, Pitt prese una casettina a Park-Place, già occupata da un sottosegretario di Stato, cui sottentrò nell'affitto per un anno. « Successione di pranzi in onore di Pitt, e tutti rifiutati », scriveva Wilberforce in quel torno. Alla Camera dei Comuni, Pitt, a quanto raccontava poi Abbot, soleva sedersi a destra del banco presidenziale, sul terzo gradino, accanto ad una colonna di ferro: e molti anni dopo vidi, nell'antica Camera, alcuni vecchi membri additare quel posto con un sentimento di venerazione.

Nei cambiamenti ministeriali di marzo e aprile 1801, lord Cornwallis e lord Castlereagh erano usciti d'uffizio, più a motivo dei loro rapporti coll'Irlanda e de-

gli impegni coi Cattolici, che per attaccamento personale di Pitt. Ma il primo ministro fu seguito nel ritiro da una piccola schiera d' amici fedeli che, malgrado le sue preghiere, non vollero rimaner in carica senza di lui, e tra questi erano Long, Rose, e primo di tutti Canning. Di Long ho parlato altrove. Quanto a Rose, senza genio nè eloquenza, ma capacissimo negli affari ed eminentemente pratico, nella sua lunga carriera fu consulato da persone ingolfate in ogni maniera d' imbarazzi, e di rado senza buoni risultati, grazie alla sua sagacità e prudenza sperimentate; e tali qualità trovavansi unite ad un cuor buono e generoso. Finchè visse Pitt, gli mostrò attaccamento costante e devoto; e, fedele alla sua memoria, nella vita pubblica ripose l'ambizione e l' orgoglio nel procedere secondo le idee del gran ministro.

Lord Macaulay dipinse Canning nel 1801 con una sola pennellata: « Era giovane, ardente, ambizioso; grandi doti e grandi virtù, ma carattere troppo agitato e spirito troppo satirico per la propria felicità (1) ». E per lunghi anni tali difetti, offuscando lo splendore della intelligenza, ritardarono l'ascendente che meritava; con tutto ciò fu forse il discepolo favorito di Pitt, e certo il più celebre.

La lettera seguente di Pitt, mostrerà l' agitazione di spirito accennata da Macaulay:

« Park-Place, 26 aprile 1801.

« Caro Canning,

« Vi rimando la vostra lettera a Frere, e vorrei sinceramente poter farlo senza dir nulla del punto cui si riferisce. Non entrerò nei particolari, su cui non

(1) *Biografie*, pag 216, ediz. 1860.

gioverebbe insistere; ma mancherei di franchezza se non vi dicessi, non ammetter punto vi sia stata nella mia condotta mancanza di benevolenza, e, ancor meno, di rettitudine. Non vi riconosco nessun motivo di lagnarsi; e nè voi avete ragione di perdonarmi, nè io di chiedervi scusa. Siete stato certamente il primo a sapere la risoluzione verso cui inclinava; e m' inganno forte se, nel primo colloquio, non vi espressi l' intenzione, nella quale ho sempre durato, di dar tutto il mio appoggio alla formazione e ai provvedimenti d' un ministero che procedesse secondo i miei stessi principj generali, quai che ne fossero i componenti. Tra le occupazioni incessanti e le preoccupazioni dei giorni seguenti, non è maraviglia non abbia discorso da capo con voi finchè la cosa non fosse avanzata; come poi fu compita, credetti certamente avervi spiegato chiaro e senz' ambagi e i voti e le opinioni mie, prima che poteste esser nel caso d' impegnare la vostra condotta. Oltracciò, e da me, e, credo, da altri avete saputa la via ch' io consigliavo a tutti quelli, sui quali potessero i miei desiderj e le mie opinioni. In tal frangente, deploro abbiate, come pare, fraintese le mie parole, e più ancora deploro gli effetti di quel provedimento; ma non posso davvero addossarmeli. Ciò detto, non desidero altro che di scacciar dalla mente questo tema, e sebbene non possiamo ora, su alcune questioni politiche, discorrerla coll' usata libertà, spero che ciò non modificherà menomamente le nostre relazioni su altri punti, come non altererà nè l' amicizia e l' attaccamento mio per voi, nè i miei voti sinceri per la vostra felicità avvenire, qual che ne sia la direzione ».

Molti tra quelli che avevano acconsentito a restar in uffizio, non lasciavano di professare attaccamento a Pitt; altrettanto facevano i subentrati al potere; lord Eldon, nell'accettare il gran sigillo, disse ad Addington, « di non assumerlo che per obbedire agli ordini del

re, e seguire i consigli e le pressanti raccomandazioni di Pitt; e lo terrebbe solo quanto potesse farlo di perfetta intelligenza con quest' ultimo » (1).

Tra gli amici che allora s'attaccarono con vigore a Pitt, era pure lord Enrico Mulgrave, che, succeduto al padre nel 1792 nella paría d'Irlanda, e nel 1794 fatto barone d'Inghilterra, non occupò di poi nessuna carica, ma prese molta parte nelle discussioni della Camera dei Comuni.

Ma tra quante ne ricevette nel dimettersi, l'adesione personale, di cui Pitt poteva a buon diritto andar orgoglioso, è quella espressa nella seguente lettera del marchese Wellesley, governatore generale dell'India:

« Patna, 6 ottobre 1801.

« Caro Pitt,

Tuttochè, per crudele pigrizia, non m'abbiate diretta una sola linea sugli inauditi mutamenti nel ministero, non posso lasciar partire il battello senza rinnovarvi l'assicurazione dell'inalterabile mio attaccamento, e dell'affettuoso interesse che prenderò a tutti gli avvenimenti, che possono influire sulla vostra prosperità, alla quale, da vicino o da lontano, si collegano la grandezza e l'onor nazionale. Speravo m'avreste spiegato e preparato alle probabili conseguenze dei nuovi rimpasti, additandomi la parte che desideravate sostenessi in questa crisi; però la testimonianza del mio cuore mi conforta a non dubitare della vostra piena fiducia nella mia fedeltà alla vostra causa, quali ne siano le circostanze; e quando tal causa cesserà di prevalere nei nostri Consigli, m'affretterò a liberarmi dalla vergogna d'una carica, per raggiungervi nella

(1) Parole ripetute da lord Eldon stesso a Rose, 24 febbrajo 1801.

rôcca, qual ch'ella sia, che voi sceglierete da difendere. Le mie relazioni politiche con voi, confermate da tanti vincoli d'amicizia, d'affettuosa intimità e di private considerazioni, più che l'orgoglio, divennero la gioja della mia vita; nè potrei sopportar l'idea di veder in voi altra cosa, che la guida della mia condotta politica, il custode di quanto m'è caro e prezioso nella nostra costituzione e nel nostro paese, e il primo oggetto di stima, di rispetto e d'attaccamento personale. A tali sentimenti sacrificherei immantinenti, e con esultanza, la più lucrosa, onorevole e poderosa posizione che possa occupare un suddito inglese. Se dunque, dallo stato apparente degli affari in Inghilterra, come dalla vostra condotta, avessi scorto parervi pericolosa la crisi, sia per la causa che avete sì a lungo propugnata, sia per la vostra felicità pubblica o privata, avrei data la dimissione senz'aspettar i vostri consigli, lasciando per altro alla Corte dei direttori il tempo per scegliere un successore in Inghilterra e mandarlo in India; indugio ch'è un dovere indispensabile in chi occupi il mio posto attuale, poichè una repentina dissoluzione del Governo dell'India potrebbe riuscir fatale al potere della Gran Bretagna in questa contrada. Sia dunque ministro Carlo Fox, o primo console Horne Tooke, non abbandonerò il governo senza lasciargli il tempo che basti a surrogarmi regolarmente ».

CAPITOLO XXXI.

1801.

Carattere di Addington. — Composizione del nuovo gabinetto. — Discussioni del parlamento. — Discorso di lord Auckland. — Elogio dei nuovi ministri fatto da Pitt — Risposta di Fox. — Horne Tooke escluso dalla Camera dei Comuni. — Battaglia di Copenaghen. — Assassinio dell' imperatore Paolo di Russia. — Scioglimento della neutralità armata. — Battaglia D'Alessandria. — Morte di sir Raolo Abercromby. — Trattative di pace. — Imbarazzi pecuniarj di Pitt. — Contribuzioni de' suoi amici. — Vendita d'Hclwood. — Preliminari di pace. — Contegno di Pitt duranti le negoziazioni. — Ratifica degli articoli preliminari. — Discorso di Fox alla taverna di Shakspeare.

Enrico Addington, nuovo primo ministro, di due anni maggiore di Pitt, gli sopravisse trentott'anni, morendo nel 1844, amato e stimato in tutte le private relazioni della sua lunga carriera. Conosciutolo nel dechino della vita, posso attestare la dolcezza della sua fisonomia, l'incanto delle maniere, e la benevolenza onde, nella serena e rispettata vecchiaja, accolse me giovane ad una istruttiva conversazione, ricca di memorie d'un tempo più grande. Per undici anni occupò la presidenza della Camera dei Comuni, con più vantaggio pel pubblico che ogni altro oratore, da Onslow in poi; e per quasi

altrettanto tempo tenne il suggello di segretario di Stato per l'interno, nel ministero di lord Liverpool, con solerzia, senno e buon esito. Come primo ministro, non soddisfece alle speranze del re, nè alle esigenze del pubblico; ma giova ricordare quanto i tempi fossero difficili e pericolosi; e se mancavagli il talento oratorio e un'abilità politica di primo ordine, si badi a quali uomini eminenti la sorte lo mettesse a paraggio: e per verità, quanti nella storia del mondo avrebbero potuto sottener il paragone con Pitt come uomo di Stato, o con Pitt e Fox come oratori?

Appena Addington ebbe risposto all' invito di Giorgio III, astiosi sospetti s' alzarono contro di lui tra gli amici di Pitt; Rose affermava ch'ei s'era impadronito troppo avidamente del potere; e il vescovo di Lincoln credeva vi fosse pervenuto con segreti intrighi; entrambi poi reputavano finto il suo attaccamento a Pitt: accuse ch' io stimo infondate, parendomi che Addington procedesse da uomo integro e onorato: e credo la sua amicizia con Pitt fosse allora e restasse per parecchi mesi piena e intera dalle due parti.

Negli assetti ministeriali sembra che Addington consultasse i gusti e le debolezze del re, il quale, incantato del nuovo primo ministro, applicavagli spesso epiteti affettuosi, come « mio cancelliere dello scacchiere, mio cancelliere del mio scacchiere ». Eccone la prova in una lettera relativa al compimento della prima lista:

Domenica sera, 15 marzo 1801.

« Sua maesta ricevette l' involtino contenente le nuove nomine di direttore delle poste e di pagatore generale. Egli non trova parole che valgano ad esprimere la sua cordiale approvazione per tutti gli assetti così saviamente e convenientemente raccomandatigli

dal suo cancelliere del suo scacchiere. Sua maestà vuol manifestarlo formalmente.

« GIORGIO R. ».

Alcune settimane dopo, il re mostrò di nuovo la propria soddisfazione elevando, a proposta del ministro, i lord Craven, Onslow, Romney, Pelham e Grey di Wilton, da baroni a conti; tre non variando il titolo, Pelham con quello di Chichester, e Grey di Wilton.

Ma mentre attestava così piena approvazione al nuovo primo ministro, ben sentiva il re quanto avesse bisogno dell' assistenza del ministro uscente; e raccontasi che, in un *lever*, traesse Pitt e Addington nel vano d'una finestra, dicendo loro: « Solo che ci teniamo ben insieme noi tre, tutto andrà bene ».

Il gabinetto formato da Addington componevasi dei cinque Pari, Eldon, Chatham, Westmoreland, duca di Portland, e Saint-Vincent, primo lord dell'ammiragliato; e di quattro membri della camera di Comuni cioè Addington, e tre primogeniti di conti, i lord Hobart, Lewisham, e Hawkesbury, segretario di Stato per gli affari esteri. Lord Hardwicke fu nominato lord luogotenente d'Irlanda, con Carlo Abbot per segretario.

Addington ottenne di far entrare nel ministero un personaggio, insigne nell' arringo giudiziario, se non nel politico, cioè Riccardo Pepper Arden, col titolo di lord Alvanley, nominato gran giudice delle cause civili, in luogo di lord Eldon; e la carica di mastro dei ruoli, rimasta così vacante, fu data a sir Guglielmo Grant. Due uomini più giovani, ma di grande speranza, Law e l' onorevole Spencer Perceval, divennero avvocato e procuratore generale.

Più tardi, lord Cornwallis, essendosi dimesso dalla carica di gran mastro dell' artiglieria, essa fu conferita a lord Chatham, il duca di Portland assumendo la

presidenza del Consiglio; e rimase così per Tommaso Pelham, divenuto lord Pelham, il posto di segretario di Stato per l' interno.

I membri della nuova amministrazione, almeno fuori del gabinetto, non erano tutti ostili ai riclami dei Cattolici. Così lord Hardwicke, nuovo luogotenente d'Irlanda consentì, secondo narra il suo segretario, ad accettare la carica alle condizioni politiche richiestegli, « ossia dichiarandosi contrario ad agitar *pel momento* la questione, ma riservando il principio per altri tempi e altre circostanze » (1); ed è appunto il terreno che avrebbe preso Pitt dopo la malattia del re.

Lord Loughborough, cui Addington desidareva affidar la presidenza del Consiglio, non compare nel nuovo gabinetto; omissione che deve assai probabilmente attribuirsi alla conoscenza profonda del suo carattere, di recente acquistata dal re. Loughborough ne fu costernato; una o due volte recossi senz' invito alle sedute del nuovo Consiglio, e ci volle una lettera categorica di Addington (2) per indurlo a restituir la chiave d' entrata nel gabinetto; nè valse a consolarlo il titolo di conte di Rosolyn, trasmissibile al nipote, e, ritiratosi in una villa presso Windsor, non apponendosi ai sentimenti del re verso di lui, si diede a coltivare il favor reale frequentando assiduamente la Corte.

Tosto al nuovo Governo si schiuse il campo di battaglia nelle due Camere, in ciascuna chiedendosi che l' assemblea si formasse in Comitato, per deliberare sullo stato della nazione. Tale proposta fu fatta da Darnley, il 20 marzo, alla Camera dei Comuni, dove Grenville, tra altri, difese i ministri caduti, e lord

(1) *Giornale di Abbot*, 20 febbrajo 1801.

(2) Del 25 aprile 1801, pubblicata da Campbell, *Vite dei cancellieri*, vol. VI.

Westmoreland i nuovi, entrambi accordandosi a respinger la mozione. Di rincontro, lord Carnarvon sostenne, » tutta la condotta della guerra fornir necessariamente materia ad una inchiesta severa; oltre trecento milioni di sterline essersi spesi in una guerra di soli nove anni ». Parimenti lord Lansdowne attaccò lo scopo e la direzione della guerra in tutte le sue parti, adoperando forse qualcuna di quelle sottigliezze ingegnose e cavillose distinzioni, così felicemente definite nella parodia de' suoi discorsi, *Le eglohe politiche*: « Un nobile duca afferma ch' io approvo il suo progetto. Non l' ho mai detto, milordi, nè lo posso. Parlando chiaro, grazie al cielo, si è sempre intesi, dissi che potrei approvare, non che approvava ».

Parecchi altri discorsi precedettero la votazione della proposta, che raccolse 28 suffragi contro 115; ma tra tutti fissò l' attenzione il discorso di lord Auckland, il quale esordì con fioriti complimenti a Pitt, e allusioni alla lunga amicizia che li univa; poi venuto alle recenti dimissioni, disse: « Qui, milordi, mi trovo impacciato. Mentre da una parte non vedo nessuna causa sufficiente delle sciagurate dimissioni che vennero a colpirci in questo momento di cresenti difficoltà, dall'altra non è possibile che uomini di gran coraggio, e di così legittima e ben fondata ambizione, siensi lasciati vincere dal desiderio di sfuggire alla fatica e alla responsabilità; poichè non è nella natura umana nè nella storia che generali avvezzi alle grandi battaglie, e nati per vincerle, montino nella sedia da posta, e abbandonino l'esercito al momento dell'azione, senza perentorj motivi. Sono dunque costretto ricorrere alla frase d' un nobile conte (Carlisle), e dire che in questa faccenda avvi un mistero, e qualcosa difficile a spiegarsi reciprocamente. Questo velo, che gli sguardi non possono ora penetrare, il tempo e le circostanze leveranno forse, ma il comitato proposto non vi riuscirà ».

Sarebbe stato desiderabile che lord Grenville, come capo della Camera dei lord nel precedente ministero, fosse sorto a rispondere » a quel caro ed intimo amico »; ma avendo già parlato due volte, fu obbligato starsi in silenzio; e in sua vece lord Spencer respinse l' imputazione, con parole vive, ma, secondo alcuni astanti, troppo lisciate.

Tale accusa eccitò estremo risentimento e sorpresa negli amici di Pitt. » Lord Auckland (scrive lord Malmesbury) ricevette da Pitt servigi, quali nessun ministro avrebbe potuto rendere senza il potere di Pitt, e nessuno chiederebbe, se non fosse avido di posti come lord Auckland. Contuttociò, appena lascia egli il potere, Auckland insinua che l' abbia fatto per qualche motivo segreto, e che il motivo ostensibile non è il vero! «

Rose non ne fu meno indignato, come scorgesi da questa lettera, scritta il giorno appresso ad Auckland:

« Sabato sera, 21 marzo.

Milord,

« Il ragguaglio che oggi mi fu dato di quanto disse jersera vossignoria alla Campra dei lord, deve troncar le relazioni che da quattordici o quindici anni mantengo con voi. Da che mi sono mescolato negli affari pubblici, ho sempre creduto che, per quanto discordi sulle questioni politiche, si potesse ad ora ad ora incontrarsi piacevolmente nella società; ma in questa faccenda sono circostanze di natura sì speciale, che ciò non è più possibile tra vostra signoria a me. Sarebbemi penoso l' entrar in particolari, quanto a voi il farvi più chiara allusione. Non v' incomoderete dunque a venir da me per le carte di cui avevamo parlato stamane ».

Pitt considerava l'accaduto sotto la stessa luce; troppo altero per lagnarsi, ruppe però ogni relazione con lord Auckland, e, credo, non barattò più parola con lui.

Una discussione consimile avveniva il 25 alla Camera de' Comuni, dove Grey, proponendo il comitato, con lungo e abile discorso censurò sotto diversi aspetti tutta la condotta dell'ultimo ministero; Dundas, con pari talento, ribattè punto per punto; e dopo varj altri oratori, sorse Pitt, il quale, non negando nè nascondendo il rincrescimento d'aver abbandonato il potere prima di conchiuder la pace, così disse: « Non pretendo nè alla filosofia nè all'indifferenza, che alcuni affettano per l'opinione altrui; non sono indifferente allo stato del paese, nè all'opinione del pubblico sulla parte troppo grande che vi ho presa. Confesso anzi che ne fui fortemente preoccupato; ma gli avvenimenti delusero i miei più cari desiderj, sventarono le speranze più favorite del mio cuore, mentre avrei voluto seguitare sino alla fine della lotta gli oggetti di speranze e desiderj, di cui con tanta cura e inquietudine avevo cercato assicurar la riuscita ».

E continuò esprimendo in modi energici la sua fiducia nei successori. « Sono chiamati ad una posizione nuova per essi? Sì. Ma son nuovi pel pubblico? No, non sono nuovi nè per la Camera nè pel pubblico, nè è nuova per loro la stima dell'uno e dell'altra, e ciò per una sufficiente esperienza dei talenti e principj loro ».

Non contento di tali elogi generali, Pitt volle farne di speciali a parecchi ministri. « Ripeto che quando guardo al nobile lord (Hawkesbury) chiamato alle funzioni di segretario di Stato, non esito a chiedere, senza tema di ricever una sgradita risposta, se i membri del lato opposto conoscono alcuno che gli sia superiore. Mi appello alla loro modestia se avvi tra loro chi su-

peri il mio nobile amico, tranne un onorevole membro (Fox), la cui presenza in questo luogo è da alcun tempo così rara, da farlo quasi riguardare come un nuovo arrivato, egli i cui talenti superiori produssero una eccezione a quasi tutte le regole, in ogni quistione che richieda talenti straordinarj, ma la cui condotta dovrebbe essere similmente un'eccezione quando trattasi del governo di questo paese, poichè si è talvolta trovata in disaccordo con quella d'ogni altro uomo pubblico e se servisse d'esempio, diverrebbe funesta ai veri interessi del nostro paese. Ripeto, tranne questo onorevole membro, non conosco, dall'altro lato della Camera, nessuno che superi il mio nobile amico in capacità per gli affari ».

Pitt proseguì facendo lusinghiere allusioni a lord Eldon e a lord Saint-Vincent, uno destinato a giustificare, l'altro a smentire splendidamente quelle favo revoli previsioni. In fine, discutendo le cause del suo ritiro e le pretese dei Cattolici, così disse: « Nelle idee de' miei colleghi e mie, rigetto assolutamente i termini usitati di emancipazione dei Cattolici, o di emancipazione cattolica. Non l'intesi mai in tal senso, nè mai credetti, nè credo sia tale lo stato dei Cattolici da potersi qualificare di tal guisa l'alleviamento che potrebbesi recar loro; ma parmi che i beneficj ai quali non hanno ancora partecipato, ben potevano aggiungersi con tutta sicurezza ai numerosi benefizj loro largamente conferiti nel corso del presente regno ».

Parimenti, senza espressa allusione alle discussioni dell'altra Camera, Pitt rigettò altezzosamente l'accusa insinuata da lord Auckland: « Sarei vissuto con ben poca influenza da diciassette anni in qua, se mi fosse necessario dire che non abbandonai il posto per sfuggirne le difficoltà; bene o male, chè non tocca a me il deciderlo, ho sempre proceduto da uomo che non avesse aria di temere le difficoltà. Dirò anzi: se dovessi can-

cellar dal conto quei diciassett'anni, e parlar solo di quanto accadde da due mesi, molti fatti occorsi in quest'intervallo basterebbero a distrugger l'idea ch'io indietreggiassi in faccia ad una qualsiasi difficoltà, o bramassi sbarazzarmi d'una responsabilità: quanto avvenne in quest'ultimo periodo mi diede occasione di provare come fossi pronto ad accettare tutta la responsabilità, che la mia posizione poteva far pesare su di me ».

Come Pitt sedette, Fox, alzatosi precipitosamente, rivolse tosto abilmente a suo vantaggio le parole lanciategli contro da Pitt. « Signore, benchè sia tardi, chiedo, anche pel titolo di nuovo arrivato, di cui mi gratificò l'onorevole preopinante, d'approfittar dell'indulgenza che la Camera suol mostrare a chi v'entra nuovo ». E con molto vigore attaccò, nel complesso, la condotta del caduto ministero, discutendo gli argomenti di Pitt.

« Quanto al recente cambiamento ministeriale in sè, qualunque mutazione doveva esser per il meglio, e sfido il mal genio del paese a trovar in qualche angolo d'Inghilterra altrettanti uomini, i cui provvedimenti possano, in egual tempo, ridurre il paese ad uno stato più deplorevole di quello nel quale il lasciano i ministri cessanti. Ma il paese non aveva altra alternativa tra essi e successori che così vi somigliano?... Il precedente cancelliere dello scacchiere, forse con qualche ridondanza, ai suoi elogi del molto onorevole membro che sta rimpetto a me (Addington), mescolò una pittura alquanto esagerata dell'importanza del seggio che voi, signore, occupate. È nondimeno possibile esser un insigne presidente di questa Camera, qual era senza dubbio l'ultimo oratore, senz'esser per ciò adatto a diventar cancelliere dello scacchiere.

« Dopo di lui, il più importante, come uffizio e come carattere, è il nobile lord sul banco di faccia (lord Hawkesbury), cui toccò parte degli elogi, che il molto

onorevole membro ha sì largamente sparsi sul corpo intero de' suoi successori. Assicuro il nobile lord che ho per lui tutto il rispetto che può aversi per uno, che personalmente conosco sì poco. Da molti anni egli appartiene a questa Camera, e n' è membro operoso; ma, cercando in tutto il paese, non avreste trovato nessuno meno acconcio di lui per quel dipartimento speciale. Può darsi ch'egli superi tutti e su tutti i punti; e per verità, non la cede a nessuno nei violenti anatemi contro la rivoluzione francese; nessuno, nè adesso nè mai, consacrò tante ore in questa Camera a provare l' irreparabile infamia di trattare con quella repubblica « di regicidi e d'assassini »; ma certamente nessuno fu mai tanto disadatto a proporre la pace alla Francia, quanto il nobile lord, la cui opinione era di troncar la questione col marciar su Parigi ».

Dirigendosi per la prima volta alla Camera come ministro, Addington riassunse la discussione con frasi acconce e senz'imbarazzo, e alla votazione la proposta riunì soli 105 voti contro 291.

Ho riferito a disteso queste due discussioni dei lord e dei Comuni, perchè qui può dirsi finita, per allora, l'opposizione sistematica al nuovo ministero Pitt continuando ad appoggiarlo, e Fox accorgendosi di non avvantaggiare rovesciandolo. I provvedimenti finanziarj erano già stati regolati da Pitt innanzi ritirarsi, e ogni altra disposizione, compreso il prolungamento dello stato d' assedio in Irlanda, venne adottata, non senz'objezioni, ma senza difficoltà.

In quel torno, la legislatura occupavasi d' una questione più giudiziaria che di partito. Nel febbrajo Horne Tooke era stato nominato membro del parlamento pel borgo d' Old-Sarum, grazie all' influenza del secondo lord Camelford, uomo stravagante sì nella vita privata come nella pubblica, e il quale, non che far opposizione al Governo di cui erano capi suo cugino, Pitt, e suo

cognato, lord Grenville, si collegò coi più estremi oppositori, e tra essi appunto scelse Horne Tooke in occasione di vacanza.

Su ciò nacque una questione di diritto o di legge. Horne Tooke aveva un tempo ricevuto gli ordini sacri: era in sua balia di metterli da banda? e se nol fosse, poteva sedere alla Camera dei Comuni? Il conte di Temple, primogenito del marchese di Buckingham, si pose a capo delle pratiche contro l' eletto del cugino. Horne Tooke medesimo parlò più volte e sulla sua quistione e su altro, facendo notare aver lasciato ogni funzione ecclesiastica da trent' anni, « e una quaquarantena di trent' anni non basta a garantire ognuno dal contaggio del mio carattere passato? »

Ma i discorsi di questo dottore spretato, ascoltati in profondo silenzio e con viva attenzione, non risposero all' aspettativa eccitata dal suo ingegno, e nocque alla sua riputazione il consentir di comparire, a sessant' anni e guasto nella salute, su nuovo e sconosciuto teatro. Le grossolane facezie, e i vivi e improvvisi ripicchi che incantavano gli elettori, caddero vani davanti alla Camera; inoltre, non sapeva padroneggiarsi, nè trovavasi a suo posto e, come disse poi, « non sapeva se reggevasi sui piedi o sulla testa ». Alcune sue osservazioni potrebbero far ammettere l' ultima ipotesi.

Lord Temple proponeva si convocasse immediatamente il borgo d' Old-Sarum; ma Addington preferiva un provedimento legislativo, e sebbene Fox, Erskine e Grey, con Thurlow, nuovo loro alleato nella Camera bassa, propugnassero l' eleggibilità degli ecclesiastici, a gran maggioranza fu votato un bill che gli escludeva dalla Camera dei Comuni.

Pertanto Horne Tooke tornò ai godimenti letterarj nella sua villa di Wimbledon; ma nel 1802, in un discorso agli elettori di Westminster, alluse con amara ironia alla procedura tenuta contro di lui. « Riconosco che

il presente cancelliere dello scacchiere; mio vecchio camerata nelle elezioni, mi usò misericordia presentando soltanto quel bill, poichè se, invece d' escludermi, avesse proposto d'appiccarmi detto fatto nel vestibolo, la stessa maggioranza avrebbe fatto coro a lui, o ad ogni altro cancelliere dello scacchiere (1) ».

I nuovi ministri, entrati in ufficio nel marzo 1801, furono ben presto rallegrati da buone notizie provenienti da varie parti del continente. Preparata dai predecessori, stava per salpare una spedizione pel Baltico, composta di diciotto vascelli di linea, e di cui l' ammiragliato affidò imprudentemente il comando a sir Hyde Parker come anziano, lasciando Nelson comandante in secondo. Questi, raggiunta la flotta a Yarmouth, e trovato l' ammiraglio agitato dall' idea delle notti fosche e dei campi di ghiaccio gli disse: « Bisogna rianimarsi; non è il momento d'aver nervi ».

I nervi di sir Hyde Parker furono ben più scossi il memorabile 2 aprile, quando Nelson, a capo della prima divisione della flotta, attaccò intrepidamente le batterie e la squadra nemica dinanzi a Copenaghen, ma mentre lottava corpo a corpo coi prodi Danesi, scorse il segnale *trentanove*, cioè «Cessate l' azione », alberato in lontananza dal timido suo capo. Nelson, preoccupato del ben pubblico, risolve continuare a suo rischio e pericolo. « Cessar l' azione? (grida) il diavolo mi porti se ci bado! Foley (disse volgendosi al capitano), io non ho che un occhio, ho dunque diritto di non vederci talvolta ». applicatosi allora il cannocchiale all' occhio mancante, soggiunse amaramente: « Assolutamente non vedo il segnale; » e un momento dopo: « Che il diavolo si porti il segnale! Fate sventolar il mio, perchè si veda che ci battiamo più da vicino; ecco la risposta a simili segnali! Conficcate il mio all' al-

(1) *Vita di Horne Tooke* di A. Stephens. vol. II.

bero! » Il risultato fu una delle più splendide vittorie onde vadano orgogliosi gli annali inglesi, e dove trovammo tutti i vantaggi desiderati. Al domani, Nelson, sceso a terra, conchiuse col principe reale un armistizio, in forza, del quale la Danimarca sospendeva, e, in fatto, abbandonava l' alleanza della neutralità armata e la confederazione formata contro di noi.

Riuscirebbe curioso il paragonare le due lettere particolari al primo lord dell' ammiragliato scritte in tal occasione dai due comandanti, Parker pretendendo che, giusta i migliori autori e considerate le circostanze. non si avrebbe dovuto dar battaglia; Nelson affannandosi a chieder perdono della gloriosa sua disobbedienza: ma i ministri inglesi non potevano rimaner esitanti; Nelson ebbe il titolo di visconte, e Parker fu richiamato

A Pietroburgo uguale risultato fu prodotto da cagioni ben diverse. La pazzia dell' imperatore facevasi ogni giorno più manifesta; con capricci e fantasie da despoto, repente immaginati e repente revocati, minacciava sossoprar l' impero, e teneva in costante pericolo quanti il circondavano. In una c caricatura; che allora girava alla macchia, figurava con una carta nella destra scrittovi *Ordine*, e un' altra nella sinistra, portante *Contrordine*, e sulla fronte sua *Disordine*. In tali frangenti si ordì una cospirazione di palazzo tra i servitori di confidenza, non pare per ucciderlo, ma per costringerlo ad abdicare a favore del figlio. Nella notte del 23 marzo i cospiratori precipitaronsi nella sua camera, impadronendosi della persona; Paolo cercò difendersi, ma nel parapiglia e nella confusione fu ucciso.

Col nome di Alessandro I fu tosto proclamato il primogenito, giovane di amabile carattere e di grandi speranze, che tra i primi suoi atti restituì la libertà ai nostri marinaj e i beni confiscati dal padre ai negozianti ingiesi. Non fu allora più difficile il ne-

goziare colla Corte di Russia, e anche la Svezia mostrandosi disposta ad accordarci piena soddisfazione, dileguossi nella primavera quella lega della neutralità armata che, al principio dell' anno, pareva minacciarci da ogni lato.

Il caduto ministero aveva divisato anche un attacco sull'Egitto, e intendeva far venir dall' India pel mar Rosso alcuni reggimenti di cipai, onde assalirlo di fianco, mentre le truppe inglesi l'assalirebbero dal Mediterraneo. I movimenti dei cipai subirono grandi ritardi; ma ai primi di marzo gl'Inglesi comparvero presso la costa d' Abukir. Erano intorno a quattordici mila, comandati da Abercromby. All' avanzarsi delle scialuppe, i posti avanzati dei Francesi scesero dalle colline di sabbia, resistettero agli assalitori fin sulla spiaggia del mare; ma la prima divisione, colla bajonetta in canna, riescì a sbarcare e respingere i valorosi avversarj; e tosto approdato l' intero esercito, ed espugnato il forte d' Abukir, s' innoltrò fino ai poggi d' Alessandria, assicurandosi una formidabile posizione.

A tale notizia il generale Menou uscì in gran fretta dal Cairo col grosso dell' esercito, ma oltre gl' imbarazzi di quel tempo, la rivalità e la discordia regnavano tra i generali della repubblica, e a Menou mancava l' energia necessaria in una posizione sì difficile. Pure, il 25, attaccò con ardore gl'inglesi, ma, respinto su tutti i punti, perdette intorno a quattromila uomini. La gioja dei vincitori fu però contristata dalla morte del valoroso loro capo sir Abercromby, che gravemente ferito nella mischia, morì alcuni giorni dopo. Hutchinson, succedutogli nel comando, prosegui la vittoria, e mentre gl' Inglesi stringevano l' esercito repubbicano verso Alessandria, un' accozzaglia di Turchi, condotti dal granvisir, minacciava di nuovo il Cairo.

Un punto di questi ultimi avvenimenti fu lasciato in disparte da alcuni scrittori, i quali, come Ma-

caulay, mentre segnalano la mala riuscita delle imprese di Pitt, e insistono sulla sconfitta delle nostre truppe in Bretagna e in Olanda, taciono poi della spedizione in Egitto, attribuendola al ministero di Addington, perchè compita sotto di esso, senza tener conto che fu divisata e preparata, scelto il generale, stabilite le operazioni, sotto la direzione di Pitt. Ma se vuolsi render Pitt, in qualche parte, responsabile dei rovesci di Quiberon e dell' Elder, e gettar ombra sulla sua gloria, è giusto che i suoi biografi riclamino per lui una foglia della corona del vincitore d' Abukir.

Anche la Spagna, sostenuta dalla Francia, minacciava un' ingiusta aggressione al Portogallo, onde il 18 maggio lord Hawkesbury, alla Camera dei Comuni, propose un sussidio di 300,000 sterline al nostro antico alleato. Grey, senza chieder un voto. fece alcune objezioni e declamò contro tutta la politica esterna del ministero caduto. Pitt così rispose: « L'onorevole preopinante crede troppo tarda la nostra proposta, e troppo tenue il sussidio al Portogallo per riuscirgli efficace. Con tale opinione, ben potrebbe rimproverare ai ministri di non averla presentata prima, ma, per coerenza, anzichè opporsi, dovrebbe accelerare e accrescere quanto reputa troppo lento e esiguo. Invece trova comodo di sparlare del ministero caduto, che, secondo lui, co' suoi ritardi non riuscì in nulla, eppure esso, fra la desolazione dell' Europa, seppe spogliare i nostri nemici di quasi tutte le loro colonie, stremarne le forze marittime, impedire e far nostro il loro commercio, e contuttociò mantenere la sicurezza dei nostri possessi sui varj punti del globo. Ecco, signore, i risultamenti che coronarono gli sforzi tardivi del precedente ministero, e dei quali il preopinante si vale per gettar le sue critiche retrospettive sulla condotta della guerra. Vorrei chiedergli come potevasi evitare l'invio di truppe in Egitto, senza abbandonarlo

alla Francia? Egli non nega che ciò fosse importante per noi, ma afferma, la spedizione non sarebbe occorsa, ove avessimo accettata la convenzione d'El-Arish. Signore, tale questione fu già qui più volte discusa. (Qui Tyrwhitt Jones gridò *Ascoltate! Ascoltate!*) Signore, chiedo d' assicurare l'onorevole membro ch' io non interromperò mai i suoi discorsi colle grida di *Ascoltate! Ascoltate!*, e, potendo, mi risparmierò per l' avvenire la noja d'udire le sue declamazioni su questo argomento».

Da quest' ultimo paragrafo può dedursi che Pitt, divenuto semplice deputato, voleva ormai concedersi qualche riposo, non credendosi obbligato ad assistere a tutte le vane discussioni sollevate da uomini della risma di Tyrwhitt Jones, dacchè, per dirla con Roberto Peel, aveva perduto « l'inestimabile privilegio di esser infastidito ogni sera dagli onorevoli membri dell' altro lato della Camera ».

Le notizie d' Egitto, come già quelle di Danimarca, furono accolte in Inghilterra con grande entusiasmo. La Camera dei Comuni votò un monumento a Abercromby nella cattedrale di San Paolo, e il re concesse la parìa e una pensione alla vedova. Tali vittorie al nord e al mezzodì porgevano bel tema al discorso del re per la chiusura della sessione il 2 luglio; ma il re non lo proferì in persona, dopo l'ultima malattia: come dopo quella del 1789, soffrendo frequenti languori e prostrazioni; e i lord commissari parlarono in suo nome delle « splendide e ripetute vittorie conseguite in terra e in mare, « e del valore speciale attribuitovi da sua maestà, nella convinzione che accelererebbero il ristabilimento della pace ad eque e giuste condizioni, scopo supremo della sua costante sollecitudine ».

Conforme allo spirito di queste parole, il pubblico sapeva essersi avviata e proseguirsi a Londra una trattativa di pace tra lord Hawkesbury e Otto; e aveasi

la consolante speranza, che non tarderebbe ad attuarsi. Poco di poi rallegrò la popolazione un benefizio negatole da parecchi anni, un abbondante ed eccellente raccolto.

Come fu chiuso il parlamento, Pitt ritirossi a Walmer-Castle: ma colà, come a Londra, lo tormentava il dissesto de' suoi affari. Da alcuni anni i debiti crescevano: dal 1797 Rose li aveva computati da trenta in quarantamila, sterline comprese due ipoteche di quattro e di seimila sterline sulla tenuta di Holwood; ma poi erano ingrossati fino a quarantacinquemila.

A prima giunta non si sa comprendere nè spiegare tale enorme sbilancio. Come primo lord della tesoreria e cancelliere dello scacchiere, riceveva seimila sterline; altre tremila come lord guardiano dei Cinque Porti, oltre qualche centinaja di sterline per alcuni diritti e rendite sulla costa di Douvres; onde, in complesso, dal 1792, aveva una rendita annua di circa diecimila sterline. Non avendo famiglia, nè gusti dispendiosi o passione pel giuoco, come Fox, o enormi spese d'elezione, come Windham, colla più usuale regolarità non avrebbe dovuto spendere oltre due terzi degli stipendj.

Ma appunto questa regolarità mancavagli affatto; interamente occupato delle finanze del paese, non trovava tempo di vigilare i suoi conti privati, e i servitori lo espillavano senza ritegno. Lord Carrington, richiesto una o due volte, durante il ministero di Pitt, d'esaminare i conti di sua casa, trovò nella cucina una prodigalità quasi favolosa; novecento libbre di carne per settimana; pollame, pesce e thè in proporzione; ai servitori, per salario, mantenimento, livree e spese a Holwood e a Londra, più di duemila e trecento sterline annue (1). Contuttociò Pitt non volle

(1) Si raffronti su questo punto la biografia di lord Macaulay con una nota al terzo volume della vita di Wilberforce, e un passo dei *Giornali di Rose*, vol. I.

mai brigarsi di esaminare e distruggere tali abusi; onde le spese non diminuivano, e i debiti crescevano.

Alcuni amici, devoti al gran ministro, trascorsero fin a felicitarlo di quel cumulo di debiti, come prova di gran cuore; e certo il suo non curar superbo pel danaro offre un favorevole contrasto coll' impudente avidità d' uomini della stoffa di Rigby; ma la buona via sta fra questi due estremi, e l' esempio di alcuni uomini di Stato contemporanei, quali il duca di Wellington e sir Roberto Peel, mostra come i più improbi lavori a capo degli affari pubblici possano accordarsi colla retta amministrazione della sostanza privata, anche nella carriera più affaccendata potendosi sempre trovar un ritaglio per riveder i proprj conti. Tutto considerato, la maggior parte de' miei lettori s' accorderà, credo, con lord Macaulay, ove dice: « Il carattere di Pitt sarebbe in posto ancor più alto, se al disinteresse di Pericle e di Giovanni Witt avesse unita la loro nobile frugalità ».

Finchè Pitt rimase al potere, i creditori pazientarono; ma saputane la dimissione, colla quale perdeva due terzi delle sue rendite, l' impazienza d'alcuni non ebbe più freno; i reclami non lasciavangli tregua, e ogni giorno temeva di vedersi sequestrar i mobili e i cavalli. Risolvette di vendere Holwood, ma estinte le due grosse ipoteche ond'era gravato, ben poco poteva residuargli. Era troppo altero per lasciarsi sfuggire una parola di lamento cogli amici più intimi, ma presto essi si accorsero delle sue strettezze, e qualche cosa ne trapelò nel pubblico. Ognuno desiderava venir in suo ajuto e alleviarlo, sol che lo permettesse; all' uopo furono messi innanzi tre partiti. Il primo consisteva nel proporre alla Camera dei Comuni d'accordargli una ricompensa nazionale; ma quando Rose ne fe motto a Pitt, « mi assicurò (dice Rose) nel modo più solenne, esser determinato a non accettar nulla dal pubblico,

sotto qual si fosse forma. « Vorrei piuttosto (disse Pitt) lottar con tutte le angustie possibili. Se la fortuna m'avesse concesso di trarre il paese dai frangenti, e sano e salvo condurlo alla prosperità, sarei stato altero d'accettar una tale ricompensa; ma nello stato attuale mio e del paese, mi riuscirebbe impossibile ricever checchessia » (1).

I negozianti di Londra, in secondo luogo, rinnovarono l'offerta generosa già fattagli nel 1789, e una deputazione gli annunziò essersi compiuta tra loro una soscrizione ascendente a centomila sterline, che sarebbero versate in suo nome nella banca che egli indicasse, senza che mai sapesse i nomi dei soscrittori; ma questo nobile dono fu nobilmente rifiutato: « Se tornassi al potere (disse Pitt), mi sentirei imbarazzato e impastojato ad ogni richiesta che la città mi presentasse, nel timore, ricusando, di contrariar i desiderj di qualcuno de' miei ignoti benefattori » (2).

Queste due proposte caddero dunque a vuoto. Il re, informato delle angustie del precedente suo ministro, ebbe il generoso desiderio di liberarlo amichevolmente; perciò, nel recarsi a Weymouth, fermatosi qualche giorno a Cuffnells, villeggiatura di Rose nella Nuova foresta, propose di consegnare a questi trentamila sterline sulla sua cassetta, per pagar i debiti di Pitt; somma che, colla vendita di Holwood, sarebbe bastata a tutto; e mostrò desiderare, si conducesse la cosa in guisa, che Pitt non potesse mai sospettare da qual parte gli fosse venuto il soccorso. Quest'offerta onora, parmi, le due parti; ma le parole di Rose mostreranno meglio l'esito della pratica: « Quest'idea ci parve non potesse

(1) *Giornale di Rose*, 19 marzo 1801.

(2) *Storia d' Inghilterra* di Adolphus, vol. VII. Adolphus raccolse tali ragguagli da un negoziante che assistette al colloquio. Vedasi anche il discorso di Rose alla Camera dei Comuni, dopo la morte di Pitt, 3 febbrajo 1806.

effettuarsi prima di parlarne con Pitt; e quando il feci, ne fu commosso come mai non l'aveva visto; ma rifiutò, sebbene con profonda riconoscenza: e fu una delle ultime cose di cui mi parlasse, con viva emozione, alla fine della sua vita ».

Questo passo è tratto da una lettera del dicembre 1809, destinata ad esser messa sotto gli occhi del re; e Rose, in un opuscolo che stava per dar in luce, voleva far pubblica quell'offerta; ma il re, colla nobiltà di animo onde aveva fatto prova in tal circostanza, dichiarò non averne mai parlato di poi, e non poter consentire ne fosse istrutto il pubblico, poichè avrebbe avuto l' aria, disse, di far pompa delle sue intenzioni (1).

Ricusata così anche la terza e più onorevole esibizione, non rimaneva a Pitt altro ripiego che di accettar le contribuzioni de' suoi amici personali. Fox, alcuni anni prima, aveva adottato il medesimo partito per rimediare a' suoi dissesti; ma tra le acerbità di partito, la cosa aveva eccitato le beffe degli amici del ministero, compreso Pitt. La soscrizione essendosi avviata all' insaputa di Fox, alcuno chiedeva come questi la prenderebbe. « Come la prenderà? (rispose Pitt): credo ogni trimestre od ogni semestre ».

Con tali riminiscenze, Pitt dovette provare una duplice pena a ricorrer press' a poco allo stesso mezzo; ma gli amici più intimi, a cui capo erano lord Camden, Rose e il vescovo di Lincoln, stringendolo davvicino, e ancor più incalzandolo lo stato de' suoi affari, finì a piegarsi, come raccogliesi dalla seguente lettera del vescovo di Lincoln a Rose:

(1) Vedi nei *Giornali di Rose*, vol. II, la lettera del colonnello Uberto Taylor, divenuto segretario di Giorgio III, e dalla quale appare che, nel 1803, il re non ricordavasi la somma precisa da lui indicata.

« Palazzo di Buckden, 7 agosto 1801.

« La conferenza di jeri con Pitt fu brevissima; esaminato lo stato de' suoi affari, comunicatoci a Hill-street, Pitt vi fece qualche modificazione, per varj introiti e spese seguite dopo la sua compilazione, risultarono duemila sterline meno che non credessi; egli dice tremila. Soggiunsi allora, che alcuni suoi creditori erano assai importuni e danneggiati dal non ricever denaro, e che quindi era assai desiderabile di pagar immediatamente almeno i conti plateali, ammontanti a grossa somma; e ogni altro partito essendo stato rigettato, non rimanere se non l' assistenza de' suoi amici particolari. Vedendolo inclinarvi, gli chiesi se persistesse nel voler conoscer i nomi di essi amici, e avendomi risposto di sì, gli dissi che lord Camden, Steele, Rose, Long, Smith (1) ed io eravamo pronti a risponder per lui, e metterlo in grado d' evitar ogni molestia o imbarazzo da parte de' suoi creditori. Annuì senz' esitare, aggiungendo che a nessuno più che ai nomiminati era disposto a dover un servigio e riconoscenza. « Credo (dissi allora) non abbiate più motivo d' inquietarvi di ciò; Smith e voi potete rispondere che la cosa si farà ». E la conferenza finì. Recatomi da lord Camden, mi parve soddisfatto dell' avvenuto. Tornai poi da Pitt, e passai solo con lui una mezz' ora, senza ch' e' mi parlasse del progetto, ma accennò all'idea d'assicurar la sua vita, e di dar in pegno ai sovventori la polizza d' assicurazione; e credo ciò sia preferibile al vender una parte della sua carica dei Cinque Porti, e convenga adottar tale idea a preferenza d' ogni altra, se è risoluto a far qualche cosa. Sono certo che ha l' *intenzione* di pagar gl' interessi, e credo non avrà

(1) E lord Carrington, come si vedrà dalla lista susseguente.

l'animo tranquillo finchè non dia qualche sicurtà pel capitale ».

Giuseppe Smith, cui allude il vescovo, abitualmente chiamato dagli amici Joe Smith, non era parente di Roberto Smith lord Carrington, ma era stato parecchi anni segretario particolare di Pitt. Dappoi visse d'ordinario in campagna, presso Saffron Walden, e Pitt, rimastogli amico, lo visitava spesso.

Ecco la lista dei soscrittori, quale fu conservata da Rose. Essa non venne allora resa pubblica.

Soscrittori alla somma di 11,700 lire sterline anticipata nel 1801:

Lord Camden	sterline	1000
Lord Bathurst	»	1000
Il vescovo di Lincoln . . .	»	1000
Lord Carrington . . .	»	1000
Steele	»	1000
Rose	»	1000

Dalla Scozia 5700 sterline, cioè,

Lord Melville	sterline	1000
Duca di Buccleugh	»	1000
Duca di Gordon	»	1000
Il primo giudice	»	1000
Wilberforce	»	500
Long	»	500
Giuseppe Smith	»	500
Incerto (forse lord Alvanley).	»	200
	sterline	11,700

Tale somma, distribuita a cura di Giuseppe Smith, bastò a soddisfare ai bisogni più urgenti, e il ministro in ritiro potè continuar vita agiata, benchè restrin-

gendosi d' assai. Nell' anno successivo fu venduto all'asta il podere di Holwood, e lo comperò sir Giorgio Pocock per 15,000 sterline, cosichè Pitt, dedotte le due ipoteche, ne ritrasse quattromila sterline,

Separandosi da Holwood, da tanto tempo sua prediletta solitudine, Pitt dovette provare vivo rammarico; ma nè nelle lettere, nè nei ricordi di colloqui, raccolti dagli amici, non si trova parola di lamento; solo disse a lord Bathurst: « Quand'ero fanciullo, andavo nei boschi di Holwood a snidar gli uccelli, e sempre bramai possederlo » (1).

Da sir Giorgio Pocock il podere d' Holwood non tardò a passar in altre mani, e circa vent' anni appresso vi fu demolita la casa di Pitt, di cui oggi non rimane altro vestigio, se non uno scrittojo, al quale soleva lavorare. Ma l' albero chiamato *la quercia di Pitt* nota ancora il luogo dove doveva sedersi, e la quercia di Wilberforce congiunge la sua fama a quella dell'amico.

Nell' estate non rallentarono le operazioni militari. La Francia ci minacciava un' invasione da varj porti, massime da Boulogne, e Nelson, che comandava allora sulle nostre coste, attaccò la flottiglia colà riunita; ma con poco esito, per le ben stabilite fortificazioni. Nella penisola liberica, il Portogallo socombette sotto le forze superiori di Francia e Spagna, e firmò un vergognoso trattato, pel quale rinunziava all' alleanza coll' Inghilterra, e chiudeva i porti alle navi inglesi. Di rimpatto, per protegger il nostro commercio, il colonnello Cliton, figlio di sir Enrico, conosciuto nella guerra d' America, s' impadronì dell' isola di Madera, fra l'esultanza degli abitanti.

In Egitto i rovesci dei Francesi divennero decisivi; il 16 maggio il gran visir, grazie alla superiorità del numero, battè la divisione del generale Belliard, e con-

(1) *Ricordi di Roges*, nota alla pagina 189, giusta lord Bathurst.

giutosi con Hutchinson, si presentarono entrambi davanti al Cairo, l'investirono, e costrinsero Belliard ad arrendersi sulla fine di giugno. In quel torno arrivarono ad Hutchinson gli aspettati rinforzi dall'India, in numero di settemila uomini, comandati dal generale Baird, e i quali avevano passato il mar Rosso e attraversato il deserto, movendo da Cosseir. Allora Hutchinson attaccò il rimanente dei Francesi in Alessandria; e in capo a pochi giorni la piazza fu stretta da vicino. Il 27 agosto il generale Menou, perduta ogni speranza di ricever rinforzi, e mancandogli la fiducia dei soldati, chiese di capitolare, e gli furono accordate le stesse onorevoli condizioni che al generale Belliard al Cairo. I Francesi, non considerati prigioni di guerra, dovevano imbarcarsi con armi, bagagli e artiglieria, ed esser deposti in piena libertà sulle coste di Francia. Così l'Egitto fu ritolto a' suoi bellicosi conquistatori, bel trionfo della diplomazia e delle armi inglesi.

Fra, ciò lord Hawkesbury e Otto proseguivano a trattar di pace. Ogni volta che Pitt traversasse Londra per recarsi a Buckden-Palace, a Burton-Pynsent, o ad altra villeggiatura, gli si chiedeva con gran premura il suo avviso sui punti controversi, ed egli rispondeva francamente; e sulla fine di settembre, stabilitosi a Parck-Place, può dirsi ripigliasse la direzione principale dell' importante negoziazione. Il primo ottobre furono sottoscritti gli articoli preliminari, e Pitt ne dava notizia a parecchi amici. Ecco due sue lettere:

« Park-Place, 1.° ottobre 1801.

« Caro Long,

« Ho un solo momento per dirvi che la sorte è finalmente gettata, e i preliminari sottoscritti. Domani se ne darà annunzio al pubblico.

« Le condizioni, senz' esser per l' appunto quali potevansi desiderare, sono certamente onorevolissime, e, in monte, assai vantaggiose.

« Non mi aspetto che gli amici ne siano interamente sodeisfatti, ma lo sarà al sommo il grosso del paese; ed io considero l' avvenimento come felicissimo e pel Governo e pel pubblico. Spero ora di venirvi a trovare tra breve ».

« Hiley vi avrebbe scritto, se non avesse saputo che vi scrivevo io ».

« Park-Place, 2 ottobre 1801.

« Caro Mulgrave,

« Dalla gazzetta di stamane avrete raccolto esser ormai al termine la vostra lunga aspettativa, e che jersera si sottoscrissero i preliminari di pace. Siccome sarete ansioso di conoscerne le condizioni, unisco un ragguaglio delle più rilevanti, e, ben inteso, non si pubblicheranno se non dopo la ratifica. Non posso non rimpiangere il Capo di Buona Speranza, sebbene sappia che molte grandi autorità non vi attribuiscono importanza al pari di me. Sott'altri aspetti il trattato parmi vantaggiosissimo, e, sottosopra, soddisfacente, e particolarmente onorevoli le stipulazioni in favore dei nostri alleati. Sarei lieto se sapessi che n' avete un' impressione pari alla mia ».

Alcune note di lord Malmesbury gettano luce sulla scena politica, « 29 settembre. Dopo tre mesi d'assenza, venni a Londra per passarvi qualche giorno; uscendo di carrozza, al parco San Giacomo, trovai il ministro Addington in gran faccende; donde conclusi naturalmente che le trattative di pace davano speranza di finir vantaggiosamente.... Alla sera venne Windham tutto inquieto,... — 30 settembre. Gra segreto nel gabinetto

relativamente alla pace.... Lord Grenville Leveson vi è contrario.... — 1.° ottobre. Windham, mattina e sera: affatto disperato. I preliminari credo siensi stabiliti definitivamente stasera. Pitt ha naturalmente consigliato e diretto tutto ».

Veggasi quanto fosse diversa la vera condotta di Pitt da quella imputatagli da alcuni avversarj. Pretendevasi avesse rinunziato al ministero perchè ripugnava dai duri patti divenuti necessarj; ma se tal motivo avesse pesato nell'anima sua, chi impedivagli, una volta lasciato il potere, di rimaner estraneo alla negoziazione? Ben lontano da ciò, fu pronto a indicare e consigliare le condizioni del trattato, il quale, se riusciva impopolare, l'impegnava a difenderlo, ad ogni rischio; e se popolare, doveva prevedere che il pubblico ne farebbe onore ai servitori ostensibili e responsali della Corona. In nessun caso dunque una tal condotta poteva recargli vantaggio, e solo poteva esser ispirata dal più alto sentimento del dovere.

Gli articoli preliminari, sottoscritti il primo ottobre, contenevano grandi concessioni da parte dell'Inghilterra, la quale rendeva alla Francia, e a Spagna e Olanda, sue alleate, tutte le isole o colonie conquistate od occupate durante la guerra, tranne la Trinità e i possessi olandesi a Ceylan. Il Capo di Buona Speranza doveva aprirsi al commercio delle due nazioni, e Malta, sgombrata dagli Inglesi, esser restituita all'ordine di San Giovanni, e posta sotto la guarentigia d'una terza Potenza, da designarsi nel trattato definitivo. L'Egitto restituivasi alla Sublime Porta; il Portogallo doveva rimaner intero; i Francesi sgombrar il regno di Napoli e il territorio romano, e g'Inglesi Porto Ferrajo. La Francia riconosceva la repubblica delle Sette Isole: le peschiere della costa di Terra Nuova e del golfo di San Lorenzo tornavano nella posizione in cui erano prima della guerra. In fine, dovevano scambiarsi i pri-

gionieri senza riscatto, e nominarsi plenipotenziarj dalle due parti, per negoziare ad Amiens il trattato definitivo.

I ministri inglesi non esitarono un istante nella scelta del plenipotenziario, e chiamato lord Cornwallis da Suffolk, lo persuasero ad assumersi l'incarico. Ancora al 5 settembre Cornwallis arrischiava una predizione: « Confesso che non vedo nessuna prospettiva di pace » (1). E aggiungeva: « Sono mal disposto, abbattuto e stanco di tutto »; ma colle nuove occupazioni ricomparve la sua attività. Dal canto suo, il primo console spedì ad Amiens il fratello primogenito Giuseppe.

La nuova della pace fu accolta con trasporto e in Francia e in Inghilterra. Entrambe avevano subíto crudeli perdite, entrambe gemevano sotto gravi pesi, e con gioja vagheggiavano il riposo. Da noi le condizioni divenute necessarie ad ottenere la pace, furono generalmente approvate. Per verità, le restituzioni erano assai ragguardevoli; in particolare, la cessione del Capo di Buona Speranza, stazione pei viaggi in India, posseduto da varj anni, era un grave sagrifizio; ma sentivamo di trovarci senz'alleati sul continente europeo, e che, proseguendo la lotta, il generale Buonaparte non sarebbe un nemico come gli altri. « È una pace di cui ognuno è contento (diceva l'autore del Junius), benchè nessuno ne sia altero ».

A Londra il sentimento pubblico manifestossi chiaramente il 10 ottobre all'arrivo a San Giacomo del generale Lauriston, ajutante di campo del primo console, colle ratifiche degli articoli preliminari. Una folla numerosa ne seguiva la carrozza applaudendo, e staccatine i cavalli, la trasse in trionfo in parecchie vie (2); e alla sera fuvvi illuminazione generale, ripetuta il

(1) Lettera al generale Rose nella *Corrispondenza di lord Cornwallis*, vol. IV.

(2) *Registro annuale*, 1801, seconda parte.

giorno seguente. Anche in altre città manifestossi pari esultanza. « Ramsgate era jersera illuminata, e Deal farà domani la sua esposizione di lanterne », scriveva Elisabetta Carter dalla costa del Kent (1).

Nondimeno alcuni politici erano avversi alla pace. Lord Grenville, conosciutine precisamente i termini, scrisse ad Addington avvisandolo ch'era risoluto a lottar contro la pace e contro di lui all' adunarsi del parlamento; lord Spencer e lord Buckingham seguivano Grenville, e Windham fu fin dal principio e violentemente dello stesso parere. Costoro formarono il nerbo d'una nuova opposizione, numericamente piccola, ma non senza importanza per la capacità dei capi.

Fox in quel tempo non trovavasi d' accordo nè con Grenville e Windham, nè col pubblico. Ammiratore ardente della Rivoluzione francese, nel 1795 scriveva al nipote, che « per il pubblico bene, atteso il diabolicò principio della guerra attuale, il governo di Robespierre, o qualcosa di peggio se fosse possibile, era preferibile alla ristaurazione dei Borboni » (2). Con tali sentimenti anzichè soffrire, godeva quasi dei disastri dei compatrioti.

Il sabato 10 ottobre doveva tenersi una gran riunione alla taverna di Shakspeare, per celebrare l' anniversario della prima elezione di Fox a Westminster. Il grande oratore, in un lungo e abile discorso, alluse alla ritirata di Pitt, ripetendo le insinuazioni di lord Auckland. « Per motivi misteriosi, ch' io non comprendo punto, si è finalmente effettuato un cambiamento di ministero; ed io ne esultai, sebbene n' ignorassi la causa, poichè sin quando rimanevano al potere gli uomini che avevano cominciata la guerra non potevasi ragionalmente sperare di vederla terminare prima

(1) *Memorie e corrispondenze*, vol. III.
(2) *Vita di lord Sidmouth*, pel decano Pellew, vol. I.

che la nostra rovina fosse compiuta. Ho dunque salutata la caduta del ministero come un lieto presagio; nè m'ingannai, e, grazie a tale caduta, noi abbiamo la pace. Come ben potete crederlo, non ho grand'opinione dei successori; ma coll' abbandonare le pazze idee dei predecessori, finora procedettero bene, e meritano la nostra approvazione. Si dirà che la pace ora conclusa è gloriosa per la Repubblica francese e pel primo console; ma non è egli giusto? la gloria non doveva coronare una si gloriosa lotta? La Francia resistette ad una confederazione di tutti i gran regni d'Europa, e sventò gli sforzi di quanti ne minacciavano l' indipendenza.... Alcuni lamentano che non raggiungemmo lo scopo della guerra; certo no, e ciò mi fa amare ancor più la pace » (1).

Più violenti ancor n'erano i sentimenti particolari, e a Grey che, qualche giorno dopo, erasi arrischiato ad accusarlo d' imprudenza, rispondeva: « Il fatto è ch'io vo più innanzi di voi e de' miei amici nell' odio del Governo inglese, e certo più in là che non sia prudent il confessarlo. Il trionfo del Governo francese sull' inglese mi infonde tal piacere, che dissimulo a fatica (2).

---

(1) Resoconto del *Morning-Chronicle*, 12 ottobre 1801.
(2) Lettera a Grey, 22 ottobre 1801, pubblicata da lord Russell.

CAPITOLO XXXII.

1801-1802.

Apertura del parlamento. — Discussioni intorno alla pace. — Abbot nominato oratore. — Grey ricusa un posto nel gabinetto. — Pratiche d' Erskine. — Freddezza passeggiera tra Addington e Pitt. — Negoziazioni d'Amiens. — Conclusione del trattato — Bilancio. — Voto di ringraziamento in onore di Pitt. — Banchetto per celebrarne l'anniversario. — « Il pilota che sostenne la tempesta ». — Scioglimento della Camera. — Elezioni generali. — Popolarità della pace. — Lord Castlereagh presidente dell'uffizio di sindacato. — Morte di Barré. — Fox e Erskine a Parigi. — Pitt a Walmer. — Sua malattia. — Visita di Canning e di Grenville.

Poco dopo sottoscritti i preliminari, Pitt partì per Walmer-Castle; ma tornò in città due o tre giorni innanzi la riunione del parlamento, fissata pel 29 ottobre. Preoccupavasi allora pe' disegni finanziarj che doveva condurre la conclusione della pace, come vedesi da questa sua lettera a Rose:

« Park-Place, 26 ottobre 1801.

« Ricevetti jeri mattina la vostra lettera, mentre partivo da Walmer. I sentimenti espressivi sono appunto

quelli ch' io provo, e nei quali s' accorderanno, credo, tutti i moderati e imparziali; ma temo che qualche amico non sia del numero. Sono lieto che vi siate risolto a venire, e se non v' incomoda davvero l' esser qui mercoledì, ve ne sarò assai obbligato, volendo discorrer con voi di parecchie questioni di finanza, e intorno alle quali volgo in mente grandi disegni ».

Il re, aprendo in persona il parlamento, annunziò la pace colle Potenze del Nord, e i preliminari di un trattato colla Francia, i quali proveranno (disse) la giustizia e la moderazione delle sue mire, e riusciranno favorevoli agli interessi de' suoi sudditi. Le discussione in quella sera fu inconcludente; alla Camera dei lord, il duca di Bedfort fu il solo che parlasse, oltre chi proponeva e chi appoggiava l' indirizzo; a quella dei Comuni, parecchi presero la parola, ma tutti brevemente, ciascuno riservando discussione più profonda in altra occasione. Fox disse che, quali si fossero le divergenze sulle condizioni della pace o sul modo onde fu condotta, univasi cordialmente alla esultanza generale e alla soddisfazione che faceva nascere. Pitt disse press' a poco la stessa cosa: « Nel loro complesso, io vedo con molto piacere questi due trattati; malgrado ogni critica agli articoli secondarj di queste grandi transazioni, esse sono tali da produr gran gioja nel paese, e il Governo che le conchiuse, ha diritto alla nostra stima e ai nostri ringraziamenti ».

Windham, che gli succedette, non seppe tenersi dall' esprimere, in certa misura, le sue eccessive, e, direi, stravaganti opinioni. « Signore, dal fondo del cuore, e così solennemente come se mi trovassi sul letto di morte (stato molto simile a quello in cui siamo noi tutti in questo momento), dichiaro che i miei onorevoli amici, sottoscrivendo fatalmente questo trattato, in un istante di temerità e di debolezza, sottoscrissero la sentenza di morte del loro paese, e gli diedero tal colpo, pel

quale può languire ancora qualche anno, ma non rialzarsi ».

Il 3 novembre fu proposto, nelle due Camere, un indirizzo al re, per approvar la pace. Tra i lord, Grenville espose chiaramente e con forza le proprie objezioni; altrettanto fecero i lord Spencer e Fitz-William; ma alla votazione raccolsero soli 10 voci contro 114. Alla Camera dei Comuni, Windham, indisposto, non potè parlare; al domani, a proposito del resoconto, fece un discorso assai eloquente e ingegnoso; ma il sentimento della Camera gli era sì contrario, che non ardì chiedere la votazione.

Il 3, Pitt e Fox parlarono a lungo, approvando, ciascuno per motivi differenti, la pace conchiusa. « Per me (disse Pitt) non esito dichiarare, che accetterei condizioni inferiori alle giuste pretese del paese, purchè non fossero incompatibili coll'onore e la sicurezza, anzichè proseguir la lotta per qualche possedimento particolare. Quanto poi all'isola di Minorca, convengo col mio nobile amico ch'essa apparterrà sempre alla Potenza più forte nella marina; e l'esperienza delle ultime quattro guerre dimostra la verità di quest'asserzione. Pur troppo non ci fu dato conservar l'isola di Malta, così importante sotto tanti aspetti... Ma il possesso di quest'isola ci avrebbe posto in grado di contrappesare la possanza acquistata dalla Francia sul continente? Avremmo un po più di ricchezza; ma quel po più sarebbe caramente comperato da un po più di guerra ».

« Ci resta almeno la soddisfazione (disse Pitt in altra parte del suo discorso) di esser sopravissuti alla violenza della crisi rivoluzionaria, e di vedere scemata la forza de' suoi principj. Il giacobinismo fu spogliato d'ogni seduzione, come del nome e dell'apparenza di libertà; capace di distruggere, non di edificare, mostrò esserne naturale conseguenza il despotismo militare.

Spero che quest'importante lezione non sarà perduta pel mondo ».

Il parlamento sedette fin al 15 dicembre; ma ben poco rimanevagli a fare dopo dato l'assenso alla pace; e questa pace era così popolare che il ministero vi attingeva ogni giorno nuove forze. Wilberforce così descriveva lo stato delle cose al 1.° dicembre: « L'opposizione dilegua a vista d'occhio: Grey è partito; Tierney dichiarasi favorevole; altrettanto Erskine e lord Moira. Solo Fox e Sheridan non si movono dal loro punto. Pitt sostiene magnanimamente il ministero, e lo ajuta in ogni maniera. Addington fa bene; è onesto e stimabile, e fa progressi nella parola. Non v'ha quasi nulla da fare alla Camera ».

In quel torno, Wilberforce cercò di ripigliar la lotta contro la tratta dei Negri, la cui riuscita era più probabile dopo la pace. Dalle sue lettere raccogliesi il fatto notevole, che Pitt fu il primo cui nascesse l'idea del trattato sulla tratta dei Negri, che fu poi adottato dai successori. Wilberforce scriveva ad Addington: « Se aboliamo per noi e noi soli, lasciamo la nostra parte della tratta in mano degli altri paesi, e, pur compiendo il nostro dovere, per quanto tardi, i benefizj saranno meno grandi per l'Africa, che se tutte le Potenze l'abolissero di comune accordo, e s'intendessero, come parmi sia il pensiero di Pitt, per stabilire un sistema giudizioso, destinato a vendicare le ingiurie e svolgere la civiltà di questo disgraziato continente (1) ».

Riporto qui due lettere di quel tempo, le quali si spiegano da sè.

(1) *Vita di Wilberforce*, vol. III.

Il vescovo di Lincoln a Rose.

« Decanato di San Paolo, 23 dicembre 1801.

« Caro signore,

« Rimasto in città fin al 14, fui indi con Pitt a Cambridge, donde il 16, dopo aver assistito ad una gran festa al collegio della Trinità, ci recammo a Buckden, e il 19 egli mi lasciò. Solo a Buckden ricevetti la vostra importante lettera, e nei pochi giorni che mi vi fermai, la compagnia e gli affari (una consacrazione pel 20) mi occuparono talmente, che non ebbi tempo di scrivervi. Partii jeri da Buckden, e arrivai qui stamane. In città ho veduto pochissimo Pitt, il quale passò un giorno o due da lord Hawkesbury, e poi si recò a Holwood. Mentr'era a Londra, desinava sempre in città. Non so perchè, ma non potei mai risolvermi ad introdurre un di quegli importanti argomenti, mentr'eravamo in carrozza, sapendo che non sarei d'accordo con lui; e quasi uguale ripugnanza provai durante il suo soggiorno a Buckden; nondimeno, venerdì, nell'ultima passeggiata, venimmo insensibilmente a parlar di politica. Egli discorreva colla franchezza e il buon umore soliti; io gli manifestai risolutamente la mia opinione sull'insufficienza dell'attuale amministrazione, specialmente rispetto alle questioni finanziarie; e biasimai le deplorevoli conseguenze dello spirito di benevolenza e di conciliazione, onde si segnalò finora la sua condotta verso A.; cercai di provargli che farebbe un grave torto alla propria riputazione continuando ad esser così intimo con A, e non esprimendo la propria opinione sui provedimenti che senza dubbio egli disapprovava. Gli dissi, una tal condotta parermi quasi un tradimento verso gl'interessi del paese; gli parlai delle

mene per scemargli la stima pubblica, e mi arrischiai a dirgli che il suo presente contegno era quanto potevano desiderare i suoi nemici, e che gli amici non potevano approvare.

« Credo aver fatto qualche impressione su di lui; confessò essere « affatto assurda » l' apertura delle distillerie; e mi disse che, se l'assetto di pace non fosse quale desidera, o non si adottasse qualche providenza finanziaria, esprimerebbe certamente la propria opinione al parlamento, e pareva credere non impossibile gli si presentasse occasione.

« Meno soddisfacente fu il nostro colloquio sulla questione cattolica; egli spera sempre di poter farla riuscire, e temo non desideri ripigliar il potere, se non gli si consente di rimetterla innanzi, coll' appoggio necessario. Cercai convincerlo ch' era stato ingannato da quelli su cui contava in tal questione, almeno rispetto all' Irlanda; e che il provedimento sarebbe assai impopolare in Inghilterra; ma non mi parve facessi molta impressione, nè ebbi agio di dire quanto avrei potuto e voluto. Credetti conveniente di non toccare delle perfidie nel carattere e nella condotta di un certo tale, avendo voi trattato a fondo questo punto, e a me non rimanendo che aggiungere; e parvemi prudente il collocar la discussione sul terreno del ben pubblico, rigettando ogni cosa sulla mia preoccupazione e interesse per la sua personale reputazione.

« Dopo la conversazione non era più così in vena, e stette alcun tempo nella sua stanza senza far nulla, sebbene sapesse aspettarlo nella sala molte persone venute da Cambridge. Io sono persuaso che non ha l'animo tranquillo intorno agli affari pubblici, e che tale inquietudine crescerà ... ».

PITT ALLA SIGNORA CHATHAM.

« Piazza del Parco, 5 gennajo 1802.

« Cara madre,

« Avevo divisato partire stamane per Burton, e mi lusingavo d'aver finalmente la gioja di vedervi; ma il freddo rigido, la difficoltà delle strade pei geli e disgeli, e un reuma buscato da qualche giorno, mi forzano a differir di nuovo il viaggio. Dal torbido aspetto del cielo oggi temo che il tempo non si racconci così presto da poter effettuare il mio disegno nella settimana, e tornare pel giorno natalizio del re, che non posso evitare convenientemente; ma anche in tal caso la dilazione non sarà lunga; poichè dopo le prime settimane della sessione vi sarà troppo poco da fare per essere necessaria la mia presenza, io potrò così compier la gitta con minor pericolo d'interruzione, e forse con maggior larghezza di tempo. Spero il gelo non si sarà fatto sentire nell'ovest quanto da noi; o che almeno voi non n'abbiate sofferto. Vogliate fare i miei convenevoli a mia nipote, e ricordarmi affettuosamente alla signora Stapleton. Se non posso partire, vi scriverò tra un giorno o due ».

Nel gennajo, il primo ministro si trovò in grado di dar prova della cordialità de' suoi sentimenti verso il suo predecessore, col far sedere nel Consiglio privato Rose e Long, intimi amici di Pitt. Lo stesso onore toccò pure a Wickham, strettamente legato con lord Grenville, e poco di poi fu nominato al posto più lucroso di segretario d'Irlanda.

Dal 15 dicembre il parlamento fu prorogato sino al 2 febbrajo. La prima cosa fu la scelta di un oratore, poichè il conte di Clare era morto e sir Giovanni Mit-

ferd divenuto cancelliere d'Irlanda col titolo di lord Redesdale; e a raccomandazione di Addington fu eletto il suo amico Carlo Abbot.

Tra gli affari da trattarsi, eravi un messaggio reale, che annunziava un nuovo debito della lista civile, ascendente a poco meno d' un milione di sterline, come verificossi in appresso; ad altri due milioni salivano le spese contratte per la conclusione della guerra in Egitto e alle Indie occidentali; inoltre, chiedevasi un sussidio di altri due milioni per scemar il debito navale. Il Governo vinse senza difficoltà così in queste come in altre simili providenze nel rimanente della sessione. L'opposizione, come si è veduto dal passo riferito del giornale di Wilberforce, non era più compatta; alcuni cominciavano a raccostarsi, ed Addington sperava trarne altri.

Nell' estate egli aveva conferita una paría inglese al generale sir Carlo Grey, per rimeritare un prode veterano e colla speranza fors' anche di conciliarsi un oratore che grandeggiava; ma Grey non fu punto soddisfatto dell' innalzamento del padre, poichè poteva farlo uscire anzi tempo dalla sfera in cui brillava, e la paría era un magro compenso d' una grade posizione alla Camera dei Comuni. Nondimeno Addington nell' inverno fece una nuova pratica, e propose direttamente a Grey d' entrare nel ministero; ma questi ricusò, perchè il ministero non poteva acconsentire a nessuna proposta di riforma parlamentare (1).

Dirimpatto, altri, non che disposti ad accettare, iniziavano pratiche. Tal era Erskine, che in una lettera, pubblicata dal decano Pellew (2), protestasi ammiratore

(1) Quest' offerta, ignorata dal decano Pellew, biografo d' Addington comparve nelle *Memorie di Fox*, vol. III; e nelle *Carte di Buckingam*, vol. III.

(2) Ha la data del 28 dicembre 1801.

del primo ministro, e spera ottenere uno di quei posti pei quali, dice, « la nascita, e la posizione acquistata mi hanno formato »; e pare fosse la carica di procuratore generale. Non credo che Erskine fosse tenuto a rispettar i legami di partito con Fox, nè che gli si possa rimproverare di cercar d'accostarsi ad Addington; ma non posso scusare l'avvocato di gran fama, che mette innanzi la sua nascita come un titolo all'avanzamento nella professione.

Tierney e, più tardi, Sheridan mostraronsi parimenti favorevoli al Governo in parecchie discussioni, ma, ch'io sappia, non chiesero nulla. Il loro appoggio, per altro, o anche la loro benevolenza, non erano senza un grave inconveniente, giacchè, per ispiegare la cessazione o la diminuzione delle ostilità, trovavansi obbligati ad istituire un parallelo tra il precedente e l'attuale ministero, tutto a svantaggio del primo. L'8 febbrajo, una discussione sui crediti straordinarj per l'esercito porse il destro a Tierney di sparlare di Pitt, allora al castello di Walmer, accusandolo d'aver prodigato il pubblico denaro, non vigilate le spedizioni, nè esaminati con cura i conti, e rimproveravagli d'aver lasciato accumular tanto ammanco fin alla pace, per farne ricadere il biasimo sul suo successore, obbligato a chieder quattro o cinque milioni per saldar le spese contratte dal suo predecessore; e aggiunse: « Io che non ho le stesse ragioni di delicatezza dell'onorevole Membro, per non lagnarmi di tal condotta, sostegno che fu duramente e crudelmente trattato ».

Steele sorse di botto a difender l'amico assente, che non aveva (disse) lasciato accumular nulla scientemente, nè erasi trovato nella necessità di far al parlamento domande analoghe alle attuali, non essendovi eccedenze ne' suoi conti, e le valutazioni quadrando colle spese. Dundas parlò nello stesso senso, adducendo fatti e cifre; ma Addington limitossi a negare l'accusa con una

sola frase; forse perchè avea già parlato nella discussione, e credeva non occorrere a Pitt miglior difesa; ma anche perchè egli, raramente insensibile agli elogi personali, non doveva esser molto smanioso di respingere e sconfessare quelli fattigli da Tierney.

Pitt, a ogni modo, ne fu punto al vivo, e scrisse subito al primo ministro in questi termini:

« Castello di Walmer, 10 febbrajo 1802.

« Caro signore,

« Non vi farà meraviglia che il ragguaglio ricevuto stamane della discussione di lunedì abbia attirata la mia attenzione. So quanto difficilmente possa fidarsi delle relazioni dei giornali, onde resisto all'impressione che mi farebbe il loro resoconto, e aspetto più ampie informazioni; ma se in realtà quanto avvenne rassomiglia menomamente a quel che se ne dice, non procederei lealmente a vostro riguardo, se non vi dicessi tosto che credo aver grandi motivi di stupirmi e lagnarmi; nè quanto devo al mio carattere consentirà che finisca così. Non sono mai stato permaloso, nè lascerò mai influenzare le mie opinioni politiche dai miei sentimenti personali; ma vi sono accuse alle quali non è possibile rassegnarsi, più per la maniera onde sono accolte, che non per quella onde son fatte. Desidero sinceramente veder dissiparsi tale impressione; ma credetti mio dovere esprimervi chiaramente quel che ne sento, come uomo che è da lungo tempo e brama rimaner sempre affettuosamente vostro, G. PITT.

Quam timeo victus ne pœnas exigat Ajax,
Ut male defensus !

Addington aveva certo gravi motivi d'inquietudine: ecco la risposta del ministro:

« Downing-street, 11 febbrajo 1802.

« Caro signore,

« La vostra lettera aggrava crudelmente le pene ch'ebbi a sopportare; spero nondimeno aver forza da sostenere tutto quanto piacerà a Dio di permettere. Comunicherò la vostra lettera soltanto a Steele, senza commenti, e pregandolo a non dirmi ciò che ne pensa, fin quando non vi abbia manifestate le sue idee in argomento. Non vi descrivo i sentimenti che mi agitano; mi consola tuttavia l'esser sempre stato e mostrarmi affettuosamente e inalterabilmente vostro,

ENRICO ADDINGTON.

Tornato a Londra, e ricevute da Steele e da Long le annunziate spiegazioni, Pitt ne fu soddisfatto; assicurò Addington di non conservar nessuna penosa reminiscenza, e gli propose, in una lettera, di passeggiare con lui al domani, a piedi o a cavallo, come gli accomodasse. Addington, dal canto suo, fu sinceramente affettuoso; ma tra loro erasi alzata una nube, che, sebbene dileguata, poteva esser percorritrice di ben altre.

Oltre l'allontanamento di alcuni amici, tra cui Erskine e Tierney, Fox ebbe a deplorare la morte di Francis, duca di Bedfort, di non ancora trentasett'anni, eppure già segnalatosi nella Camera dei lord. Fox s'era incaricato di proporre la convocazione del collegio di Tavistock, per surrogare lord Giovanni Russell, che succedeva al fratello nel ducato, e in tal occasione proferì un bello e commovente discorso sull'amico estinto, e lo, mandò alcuni giorni dopo, al *Mouthly Magazine*, facendo notare all'editore, che fin allora non aveva mai scritto nessun dei discorsi che proferì in

pubblico (1). Il testo, di mano di Fox, è tuttora nella biblioteca di Woburn, dove mi fu mostrato.

In quei giorni morì pure lord Kenyon; e sir Odoardo Law, eccellente legista, e intelligenza vigorosa, fu nominato in suo luogo. Perceval divenne procuratore generale, e la carica d'avvocato generale fu data a Manners Sutton, più tardi lord Manners.

Fra ciò, lord Cornwallis proseguiva le negoziazioni sul continente. Recatosi dapprima a Parigi, dove il primo console gli fu « grazioso nel più alto grado » (2), avviò poi le conferenze con Giuseppe Buonaparte ad Amiens, ove tosto li raggiunsero i ministri di Spagna e della repubblica batava, accrescendo le difficoltà delle trattative.

Senz'entrar nei particolari, è naturale che i ministri inglesi ingelosissero degli ambiziosi e non dissimulati disegni di Buonaparte, il quale mandava formidabile spedizione a riconquistar San Domingo: accettava la presidenza offertagli dalla repubblica Cisalpina, il cui nome mutato in Italiana, svelava ulteriori divisamenti; e riuniva così nelle proprie mani il potere sovrano in Francia e in Italia. Non era facile al Governo inglese il protestare contro tali atti, perchè fossero arrischiati prima della conclusione della pace; ma esaminate da questo aspetto, le nuove esigenze che lord Cornwallis incontrava ad Amiens divenivano ognor meno ammissibili.

Lord Cornwallis s'oppose energicamente alle pretese di Giuseppe Buonaparte, le quali miravano a rimetter in controversia parecchi punti già convenuti nei preliminari, e la vinse. Malta fu il primo argomento di discussione. Il Governo inglese aveva consentito ad abbandonarla, ma premevagli regolar le condizioni in guisa da impedir

(1) Nota alla *Storia parlamentare*, vol. XXXVI.

(2) Corrispondenza di lord Cornwallis, vol. III. In altra lettera, diceva: « È vivo, e parla da re ».

ai Francesi d'impadronirsene alla prima occasione. Trovar uno Stato che offrisse sufficienti guarentigie per la richiesta protezione, e insieme non eccitasse gelosia colla sua forza, era difficile: Spagna, Napoli e Russia furono volta a volta proposti e ricusati; e in fine si convenne di restituir Malta, colle dipendenze di Gozzo e Comino, all'ordine di San Giovanni, che la conservasse alle condizioni in vigore prima della guerra, ma con nuove stipulazioni. Le forze inglesi dovevono sgombrar le isole tre mesi dopo lo scambio delle ratifiche, o più presto s'era possibile, purchè il gran maestro, o commissarj ampiamente da lui autorizzati si trovassero a Malta per pigliarne possesso, e i duemila uomini, forniti dal re di Napoli per la guarnigione del primo anno, fossero giunti nell'isola. Fu stipulata la garanzia delle principali Potenze d'Europa, e dichiarata in perpetuo la neutralità dell'Ordine e delle isole.

Con tale assetto riguardo a Malta e col rinnovamento delle altre stipulazioni degli articoli preliminari, il trattato di pace tra l' Inghilterra, da un lato, e Francia, Spagna e Olanda, dall'altro, fu definitivamente conchiuso ad Amiens il 27 marzo 1802.

Appena conosciute le condizioni del trattato, lord Grenville e Windham rinnovarono i loro attacchi nel parlamento, ma con poco effetto, e senza far torto ai grandi talenti di quei due uomini politici, può dirsi che, in tale occasione, il buon senso del paese stava contro essi. Ai malcontenti non era difficile additare e penose concessioni o prevedibili pericoli; ma la questione pratica non mutava. Non è da savio il far la pace alle migliori condizioni possibili, anzichè perseverare soli in una lotta disperata? Secondo tale principio, Pitt continuò a prestar fermo concorso al Governo; e quando lord Grenville, nella Camera dei lord volle tentar la votazione, si trovò sconfitto da 122 voti contro 16. Alla Camera dei Comuni la maggioranza fu

più forte ancora, l'indirizzo proposto da Windham ebbe soli 20 voti contro 276.

Discorrendo un giorno con lord Malmesbury, Pitt disse, parlando di Windham: « Nessuno può aver migliori idee o maggior eloquenza di lui; i suoi discorsi sono tra le più belle produzioni d'immaginazioni e d'ingegno; nondimeno gli rimproverò sempre i passi dove vanta i Francesi come la prima nazione del mondo nella politica e nella guerra, e quindi, a giusto titolo, come la prima nazione d'Europa. Io biasimo energicamente siffatto linguaggio, ch'io non trovo nè esatto nè conveniente in bocca d'un Inglese » (1)

Ottenuta la pace, era duopo pensar alle finanze, onde, il 5 aprile, Addington presentando il bilancio, proponeva l'abolizione immediata di molte imposte; riduceva la tassa sulla rendita, che fruttava meno di sei milioni annui; e al 3 per 100 aggiungeva circa 56 milioni di sterline di debito non consolidato. Questa somma, unita al prestito di 23 milioni fatto nell'anno, saliva a 97 milioni, enorme cifra ch'egli aggiunse in un solo anno al debito consolidato. » Pitt, consultato su questi varj assetti, li approvò tutti », scriveva Vansittart, allora segretario della Tesoreria (2).

Due altre discussioni eccitarono in quel torno l'attenzione, più per gli attacchi personali che ne conseguivano, che per la loro importanza. Il 12 aprile sir Francesco Burdett propose che la Camera intera si formasse in comitato per esaminar la condotta del precedente ministero, attaccando particolarmente Pitt, e declamando con acredine contro la direzione della guerra. « Domando un'inchiesta (disse), affinchè il castigo segua al delitto, e valga d'esempio ai ministri venturi ».

È facile immaginare quanto un tale attacco urtasse

(1) *Giornale di lord Malmesbury*, vol. III.
(2) *Note alla vita di lord Sidmouth*, vol. II.

la gran maggioranza dei membri che avevano sostenuto Pitt in tutti i provedimenti; lord Belgrave, facendosi interprete della loro indignazione, propose un emendamento per chiedere, al contrario, che la Camera ringraziasse i ministri caduti dalla vantaggiosa e saggia loro condotta in tutta la guerra. L'opposizione oppugnò l'emendamento come contrario al regolamento parlamentare; ma l'oratore dichiarò che, sebbene inusitato, era regolare e poteva discutersi.

A questo punto si alzò Pitt, e detto con tono altero non aver nulla da aggiungere sulla primitiva proposta, si fece a sostenere che l'emendamento, mancandone l'avviso, era contro lo stile della Camera, e che quindi tornava meglio ritirarlo: e così fu fatto; e dopo alcune discussioni, la mozione di sir Burdett venne rigettata con 246 voti contro 39. Allora lord Belgrave annunziò che, dopo le vacanze, proporrebbe un voto di ringraziamento per l'ultimo ministero.

A prevenire tale mozione, si tentò un secondo attacco. Giovanni Nicholls, il 7 maggio, in un discorso, come soleva, grossolano insieme e inconcludente, così descriveva il ritiro di Pitt: « Quando sente di non poter più reggersi al potere, getta esche, speranze, tentazioni sul cammino d'una ragguardevole e rispettabile parte dei sudditi di sua maestà; si fa da loro riguardare come unica tavola di salvezza; cerca di sommovere tutti i Cattolici, e far loro perdere l'affezione al sovrano. Sostengo, o signore, ch' è questo un delitto della più nera specie, e la cui atrocità pesa intera su di lui ». Come deduzione logica da tali premesse, conchiudeva proponendo un indirizzo di ringraziamento a sua maestà per aver allontanato da' suoi consigli il molto onorevole Guglielmo Pitt.

Come qnella di Burdett, questa proposta fu appoggiata da Tyrrwhitt Jones. Lord Belgrave oppose, l'indirizzo poggiare assolutamente in falso; il re non aver de-

stituito Pitt, ma questo essersi dimesso spontaneamente; onde la Camera, votandolo, ringrazierebbe il re di ciò che non aveva fatto. A questa aggiunse altre objezioni non meno gravi, e già esposte nella prima discussione; e finì proponendo, sotto forma d' emendamento, la mozione da lui annunziata, in favore della saggezza, energia e fermezza dei consiglieri di sua maestà nella penosa lotta allora terminata.

Pitt non partecipò e neppure assisette alla discussione; ma gli antichi oppositori sentivano che l' approvazione data al ministero precedente era in certa guisa una censura per loro, onde fecero ogni sforzo contro la risoluzione di lord Belgrave, dapprima sostenendo l' irregolarità della proposta come emendamento; poi quando l' oratore si decise contro essi, combattendola coi vivissimi discorsi di Grey ed Erskine, di Fox e Tierney, di rimpatto, oltre gli indipendenti, come Wilberforce e sir Roberto Peel, anche lord Hawkesbury e Addington propugnarono con calore la proposta, la quale infine raccolse 222 voti contro 52.

Questo trionfo non bastò agli amici di Pitt, e sir Enrico Mildmay sorse tosto a proporre una seconda risoluzione così chiara nell' elogio, come quella di Nicholls nel biasimo, cioè un voto di ringraziamento nominativo per Pitt. L'opposizione, turbata, non potendo resister di fronte, cercò evitare il colpo con un sotterfugio, e Fox propose un emendamento per aggiunger i nomi di Grenville, di Spencer e degli altri colleghi di Pitt nella condotta della guerra; ma la maggioranza non si lasciò svolgere dal suo scopo, e Tommaso Grenville disse: « Non posso credere si proponga sul serio tale emendamento come segno di rispetto pel mio nobile parente »; onde fu rigettato.

Grey presentò allora una seconda proposta, di ristringere i ringraziamenti ad un solo oggetto aggiungendo le parole: « Grazie al quale, il presente Governo potè

conchiudere una pace sicura, onorevole e gloriosa »; ma anche questa venne rigettata, e la camera adottò ad enorme maggioranza contro soli 52 voti la risoluzione seguente: « Il molto onorevole Guglielmo Pitt ha reso al proprio paese grandi e importanti servigi, che gli meritano specialmente la riconoscenza della Camera ». E l'adunanza si sciolse alle sei del mattino.

Così l'imprudente animosità de' nemici, provocando atti cui gli amici non avrebbero pensato da sè, fruttò a Pitt, in condizione privata, la più splendida testimonianza della pubblica riconoscenza; onore di cui è difficile trovar analogo esempio nella nostra, come nella storia d'ogni altro paese,

Innanzi la fine del mese, gli amici di Pitt si concertarono per offrirgli una prova affettuosa del loro rispetto, e il 28 dietro un gran pranzo per celebrarne l'anniversario. Wilberforce, che non potè assistervi, forse perchè indisposto, ne vide gli apparecchi, e così descrive la scena nel suo giornale: « 28 maggio, nella sala dei mercanti sartori, grande celebrazione dell' anniversario di Pitt. Lord Spencer presidente. 823 biglietti, altrettanti convitati; eransi chiesti circa dugento biglietti di più. Io mi ritirai al momento in cui s' imbandiva, dopo aver passeggiato un' ora nella sala e veduto il concorso. Tutto andò bene. Pitt non v'era »,

Appunto per questa festa e in onore del festeggiato, Canning compose una celebre canzone, già più volte stampato; e la biografia di Pitt non sarebbe compiuta se non la riferissi. Eccola:

IL PILOTO CHE DOMINÒ LA TEMPESTA.

Se il vento furioso che solleva le onde, viene a placarsi; se la fosca tempesta non turba più il cielo; se il pericolo è passato, sonnecchierà la nostra gratitudine? No! Viva il pilota che dominò la tempesta!

L' adulazione si prostri ai piedi del potere; la fazione esalti sino

al cielo il suo idolo; solo gli accenti della riconoscenza possono elevarsi senza rimprovero verso la virtù, ricoveratasi in modesto ritiro!

Come non resterà cara all'Inghilterra la memoria di lui, che tutte le nazioni c'invidiano, uomo di Stato inaccessibile all'interesse e alla paura, rimasto puro al potere e irremovibile contro le ricchezze?

Quegli che sostenne l' animo e la speranza quando il terrore e l' incertezza regnavano nell' universo intero; quegli che difese il nostro regno in mezzo al naufragio del mondo, mentre la rapina e il tradimento spiegavano i vessilli?

Senza pensarvi nè rendergli grazie, ci riscaldiamo ai raggi del sole in tutta la sua maestà; ma quando si spegne nel crepuscolo, lo seguiamo con tenerezza contemplando il mite chiarore che ne accompagna il dechino;

Così noi ricordiamo teneramente i tuoi talenti e le tue virtù, o Pitt, ora che la corsa della grandezza è finita; ora ti stimiamo al giusto valore, deplorando la tua perdita; noi ti ammiravamo alla sommità del potere, ti amiamo nella tua discesa!

Accetta, accetta dunque i ringraziamenti d' un popolo salvato dalla tua fermezza, pei pericoli dalla tua prudenza allontanati, pei mali affrontati dalla tua fermezza e costanza, pel trono da' tuoi consigli sostenuto!

E se la procella fremesse di nuovo, se nuove tenebre rabbujassero l' aurora della pace, i rimpianti dei buoni e i timori dei savj si volgerebbero verso il piloto che dominò la tempesta!

La sessione terminò il 28 giugno con un discorso del re, e al domani il parlamento, che finiva il settennio, fu sciolto. Pitt intendeva tornar da Walmer parecchi giorni prima, e il 24 scrisse ad Addington: « Arriverò in città domenica, alle cinque al più tardi, e, se vi accomoda che l'impegno stia, arriverò tranquillamente da voi alle sei. Che se non sapeste come occupare la vostra carrozza e i vostri cavalli, sarete tanto buono da mandarli alla piazza del Parco alle sei meno un quarto per pigliarmi ».

Da questo biglietto, come da altre corrispondenze di quel tempo, può osservarsi di passaggio che pare le sei fosser l'ora generalmente adottata pel desinare nella classe superiore.

Avendo prolungato di due o tre dì il suo soggiorno

alla riva del mare, Pitt fu consultato per lettera intorno al tenore del discorso reale, come si raccoglie dalla risposta di lui ad Addington, citata dal decano Pellew:

Castello di Walmer, 26 giugno 1802.

« M' affretto a rinviarvi il disegno di discorso, che parmi eccellente, e senza traccia di lucerna nè di berretta da notte. Mi sono tuttavia permesso di rafforzare alquanto il passo principale, mutando qualche parola, e inserendovi, il più brevemente possibile, due o tre punti speciali, che mi pajono ben meritarlo ».

Alle imminenti elezioni generali Pitt disponeva almeno di un seggio, come vedesi dalla seguente lettera a Roberto Ward:

« Piazza del Parco, 28 giugno 1802.

« Signore,

« Dal castello di Walmer scrissi venerdì a lord Mulgrave, che lord Lowther ebbe la compiacenza di propormi che nominerebbe, a mia raccomandazione, un membro del parlamento pel borgo di Cockermouth, ma pei tre soli primi anni, dopo i quali riserva il seggio a suo nipote lord Burghersh. Aggiunsi, che speravo liberarmi dalle sole pretese che possono impedirmi, purchè a voi accomodi, di proporvi come candidato. L'elezione, dicesi, non offrirà nessuna difficoltà, e la spesa sarà un nulla; e sebbene la proposta non sia così vantaggiosa come se si trattasse di tutta la durata del parlamento, spero nondimeno che vi parrà troppo utile per ricusarla; e ho quindi stimato di mandarvi personalmente questi particolari, perchè lord Mulgrave non è a Londra, e il tempo stringe. Io parto per Short-Grove e Cambridge;

se potete rispondermi col corriere d'oggi, ve ne sarò obbligato, giacchè lord Lowther aspetta la mia risposta.

« Il mio indirizzo, pel corriere d'oggi, è presso Giuseppe Smith, Esq., Short-Grove, Saffron Walden; indi a Pembroke-Hall, Cambridge ».

Lord Mulgrave, cui allude al principio di questa lettera, era cognato di Ward: questi accettò premurosamente l'offerta, e divenuto rappresentante di Cockermouth al nuovo parlamento, acquistossi qualche riputazione politica; ma suo trionfo fu la letteratura; la posterità lo ricorderà sopratutto come autore del *Trifoglio.*

Le elezioni mostrarono quanto la pace fosse popolare in tutto il paese; e nè i brillanti talenti di Windham, nè la sua influenza locale valsero a risparmiargli una sconfitta a Norwich, sì che dovette ripiegarsi su Saint-Mawos, piccolo borgo a disposizione del duca di Buckingham.

In una lettera dal colle di Bromley, casa di campagna dell'amico Long, Pitt così valuta il risultato generale delle elezioni:

« Colle di Bromley, 10 luglio 1801.

« Caro Rose,

« Ho sentito con gran contentezza l'esito dell'elezione di Southampton, cosi soddisfacente per voi e per vostro figlio. La nostra, come vedeste, seguì tranquillissimamente a Cambridge; anzi coi maggiori segni di zelo e di cordialità; e vorrei aver altrettante buone notizie da tre o quattro luoghi, ove, non so perchè, prevalsero inaspettamente i Giacobini; in monte però non vedo nulla che possa mutar notevolmente le forze dei partiti o l'aspetto generale della Camera.

« È probabile che due impegni mi tengano a Londra

otto o dieci giorni, dopo i quali ritornerò al castello di Walmer, ove goderei infinitamente di vedervi, quando vi farà comodo e sarà propizio il vento. Probabilmente non mi recherò nella contea di Somerset se non sul cader dell'autunno; ma spero di far una gita lungo le coste, e di restituirvi la visita nel corso dell'estate. Se i vostri figli saranno con voi quando v'imbarcherete, sarò ben lieto di accompagnarvi. Io sto d'incanto, e quando ci troveremo, potrò rispondere alla chiamata come un marinajo robusto e valido ».

Prima di tornar a Walmer, sembra che Pitt facesse visita al primo ministro, alla villetta di Richmond-parck, regnando ancora tra essi, come vedemmo, una cordiale confidenza. Vacando in quel torno la presidenza dell'uffizio di sindacato, fu offerta a lord Castlereagh, che, pregato da Pitt, l'accettò; e così l'antico segretario d'Irlanda, nel forte dei reclami cattolici, divenne, con piena approvazione di Pitt, collega d'Addington nel gabinetto.

Il vecchio colonnello Barrè, a cui Pitt avea conferito nel 1774 il *clerkship of the Pells*, in cambio d'una sua pensione, morì il 2 luglio, e la sinecura trovossi perciò a disposizione d'Addington. Questi l'offerse dapprima a Steele, amico di Pitt, e, avutone rifiuto, disse a Pitt, ch'egli stesso « appagherebbe i voti del pubblico coll'accettarla », e Pitt rispose ricusando cortesemente. In questa decisione non era forse d'accordo colle idee di tutti i suoi amici, poichè, un anno prima, il vescovo Tomline scriveva, parlando de'di lui dissesti: « Confesso di non veder grande objezione che Pitt accetti una seconda sinecura, purchè gli venga direttamente dal re » (1).

Addington, dopo tale rifiuto, la conferì al proprio figlio Enrico di sedici anni. Il decano Pellew cita questo

(1) Il vescovo di Lincoln a Rose, 24 luglio 1801.

biglietto di Pitt ad Addington (28 giugno), ove mostra di approvar pienamente siffatta disposizione: « Mi rallegro sinceramente che abbiate trovato modo di disporre, come faceste, del *Pells*: il che, nelle presenti condizioni, è infinitamente preferibile a ogni altro uso che aveste potuto farne » (1). Nondimeno alcuni potranno ancora preferire l'esempio di Pitt nel 1784, ai suoi precetti del 1802.

In quel torno, Parigi riboccava di visitatori inglesi. Conchiusa la pace, vi era stato spedito a rappresentar l'Inghilterra lord Whitworth, ed egli e sua moglie, duchessa vedova di Dorset, non furono occupati, massime dopo le elezioni generali, se non a far presentazioni dei loro compatrioti, che giungevano a squadre, e naturalmente smaniosi di veder la Corte del primo console. Tra essi fu pure Fox coll'antica sua amica signora Armistead (2), che per la prima volta riconosceva pubblicamente come moglie, dopo un matrimonio segreto, contratto sett'anni innanzi. Di tutti i curiosi che s'accalcavano in Francia, nessuno la contemplò forse con ammirazione più assoluta: e Rogers (3) avendo osservato che « i Francesi ci vincevano sotto un aspetto » — Sotto quasi tutti gli aspetti », rispose Fox.

Con tale disposizione di spirito, è naturale fosse attirato verso il primo console, con cui ebbe parecchi colloqui, e ne fu ricevuto con molti segni di considerazione e di stima.

Napoleone a Sant'Elena ricordava i colloquj con Fox, ed esprimeva il caso che ne faceva. « Ogni volta volessi farlo stizzire (diceva Napoleone), gli parlavo della macchina infernale, e gli dicevo che i ministri inglesi

(1) *Vita di lord Sidmouth*, nota alla pagina 443 del vol. I.

(2) Vedi la sua lettera a lord Landerdale, 28 luglio 1802, il giorno prima della partenza.

(3) Ricordi di Rogers. Il colloquio seguì a Parigi il 24 ottobre 1802.

avevano cercato di farmi assassinare. Esso mi contraddiceva vivamente, e finiva sempre col dirmi in cattivo francese: « Primo console, toglietevelo dunque di capo » (1).

Il ricevimento d'Erskine, il primo giorno almeno, non fu così soddisfacente. Venuto a Parigi convinto che tutta Francia echeggiasse della sua fama forense, quando fu presentato alle Tuileries il primo console lo salutò con questa domanda opprimente (secondo la giusta espressione d'un testimone oculare) (2): « Siete legista? »

Ma mentre il primo console e alcuni visitatori gareggiavano di cortesie, tra lui e i ministri inglesi erasi già levata qualche nube. Egli non dissimulava punto i disegni aggressivi contro il Piemonte e la Svizzera; a forza erasi impossessato dell'isola d'Elba, e aveva fatto cedere alla Francia la Lorena e le due Fiandre. L'8 aprile, Pitt, cavalcando con lord Malmesbury, confessò le segrete sue apprensioni. Al momento dei preliminari aveva sperato Buonaparte soddisfatto della potenza e della fama acquistata; mentre ora dava nuove prove d'insaziabile ambizione. « Tuttavia (disse Pitt), non rimpiango d'aver parlato in favore della pace; essa era divenuta necessaria, e il riposo, per quanto breve, è desiderabile per l'Inghilterra; ma conviene che Buonaparte sappia che noi siamo pronti, e veda chiaro che l'Inghilterra non accetterà nessun insulto, nè subirà nessuna ingiustizia ».

Di rimpatto, Buonaparte credeva aver forti ragioni di lagnarsi del Governo inglese. Noi conservavamo Malta, non essendosi dai nostri avversarj adempiute le condizioni; non avevamo espulsi gli emigrati da Jersey, nè richiesti i principi della casa di Borbone di lasciar

(1) *Giornale dell' imperatore Napoleone a Sant'Elena*, di Las Casas, vol. IV.

(2) *Memorie di Fox*, per Trotter. Questi era presente.

l' Inghilterra, com'egli desiderava; non reprimevamo la libertà della stampa inglese, neppur quando pubblicava, caso troppo frequente, attacchi violenti e personali contro lo stesso Buonaparte, cui principalmente indispettivano gli scritti di Giovanni Peltier. Era costui un vecchio emigrato, da più anni dimorante a Londra, dove, dopo la pace, cominciò a pubblicare un giornale francese intitolato *L' Ambigu.* Alcuni articoli di questo, non che eccessivi, erano criminosi: per esempio, vi si faceva un parallelo tra Buonaparte e Cesare, alludendo con parole d'approvazione « al pugnale nelle mani degli ultimi Romani »; altrove predicevasi a Buonaparte che sarebbe un giorno fatto imperatore, e auguravaglisi pel domani « l' apoteosi di Romolo ». Tali passi potevano giustamente tenersi in conto d' incoraggiamento all' assassinio.

All'infuori di questi articoli sconvenienti e degli scritti stessi di Peltier e d' altri giornalisti francesi a Londra, la libertà generale della stampa inglese, ne' suoi commenti sul Governo consolare, fu oggetto di reiterate rimostranze diplomatiche. In vano i ministri assicuravano aver lette con vivo dispiacere le pubblicazioni di Peltier; invano spiegavano, le leggi inglesi dar diritto di punire, non di prevenire o impedir una calunnia; il Governo francese sosteneva che l' Inghilterra era obbligata, quali ne fossero le leggi e la costituzione, anche a rischio di dover rimaneggiarle, a metter fine al sistema di calunnie inveterate e persistenti, sussistente a Londra, e diretto contro il capo della vicina repubblica.

In fatto di calunnie per altro, lord Hawkesbury avrebbe facilmente trovato materia ad una recriminazione, giacchè per contrappesare l' *Ambigu* di Londra erasi fondato l' *Argus* a Parigi; il primo, compilato in francese, era diretto da realisti emigrati; il secondo, scitto in inglese; era compilato da repubblicani fuggitivi

d'Inghilterra e Irlanda. È agevole comprendere come questi due giornali, così dissomiglianti sotto tutti gli aspetti, rivaleggiassero nella violenza degli attacchi: *Arcades ambo*, vale a dire tutt'e due arraffoni!

Oltre a ciò il *Moniteur*, giornale non indipendente come quello di Peltier, anzi interamente diretto dal Governo, accusava i ministri inglesi di predicare e onorar l'assassinio, e d'aver partecipato a cospirazioni contro la vita del primo console. « Giorgio Cadoudal (dice il *Moniteur*) ostenta a Londra il nastro rosso, ricevuto in ricompensa della macchina infernale, che distrusse una via di Parigi, e costò la vita a trenta donne, fanciulli o cittadini pacifici. Questa distinzione speciale non autorizza a credere, che avrebbe ricevuto l'ordine della giarettiera se fosse riuscito? » (1).

Uscente luglio, Otto trasmise una nota a lord Hawkesbury, ove, particolareggiati i gravami intorno agli emigrati di Jersey, ai principi Borboni; e agli attacchi della stampa, faceva su questi e su altri capi d'accusa sei domande separate. La risposta di lord Hawkesbury, ferma nel fondo, benchè moderata nella forma, spiegava e difendeva la libertà della stampa esistente in Inghilterra, aggiungendo che non potevamo modificare le leggi e la costituzione per soddisfare ai desiderj di qual si fosse Governo straniero. Quanto all'espulsione degli emigrati, « Il Governo francese (diceva) deve essersi formata un'idea ben falsa del carattere della nazione inglese, se immagina che possiamo mai consentire a violar i diritti sui quali riposano le nostre libertà ».

Devendo presto seguire i progressi di queste diffidenze e dissensi deplorabili, ov'era il germe della prossima guerra, bastami per ora averne ricordata l'origine e il principio.

(1) Questo passo è tradotto e inserito nella *Storia di Adolphus*, vol. III.

Pitt passò il resto dell' estate e dell' autunno al castello di Walmer, e dalle lettere famigliari appare quanto si deliziasse di quella tranquilia vita di campagna. A Dundas scriveva il 7 settembre:

« Acquistai salute e forza passeggiando a cavallo e in barca; e più che mai mi rapisce questo soggiorno. Ora sono nel forte della caccia delle pernici, e mi preparo a prender possesso d' una bella fattoria, presa in affitto nei dintorni, e la quale mi fornirà un'assidua occupazione fino alla riunione del parlamento ».

E lo stesso ad Addington:

« Come sarei lieto di mostrarvi tutte le migliorie recate a questo luogo, in bellezza come in comodità... La mia nuova fattoria (se la riunione del parlamento fosse per buona sorte differita a Natale) mi darà occupazione pel resto dell' anno, o finchè il *pacificatore d' Europa* immagini spedirci, dall' opposta sponda, un esercito per vendicarsi di qualche articolo di giornale »

Non v'ha motivo di dubitare della verità della sodisfazione e contentezza di Pitt e Walmer; e lievi languori di spirito potevano quando a quando assalirlo in quella tranquilla solitudine, senz' esser incompatibili colla disposizione generale dell' animo, non più che certe ribrame della vita operosa lasciata dietro sè. L' esperienza della storia prova che simili pensieri sorgono nell' animo, quasi senza che ne siam consapevoli; come nubi d' estate, traversano gli anni di ritiro degli uomini, che sostennero una parte importante negli affari pubblici, massime se nella vigoria dell' età, e producono l' effetto descritto in una lettera tuttora inedita di Giovanni Wilkes, uomo operosissimo, in un ordine inferiore: « Mi ricordo che Diderot scrivevami due anni fa: Amico Wilkes, che cosa fate? se vi riposate, siete ben da compiangere. Io non dormo (oserò dirlo?) sui miei allori! » (1).

(1) Il manoscritto in data 20 agosto 1778, e fu trovato impastato

Sulla fine del mese, Pitt cadde gravemente malato,e la seguente lettera di sir Guglielmo Farquhar, suo medico ed amico, senz' indirizzo, trascritta da una copia esistente tra le carte di Pitt, ci dà i particolari di tale indisposizione:

« Ramsgate, 24 dicembre 1802

« Caro signore,

« Tornando jeri a casa, trovai la vostra lettera. Non mi sorprende la vostra inquietudine, ma sono lieto d'essere in grado di rassicurarvi.

« I sintomi inquietanti non durarono gran tempo, ma in tal situazione i minuti mi parvero luoghe ore. Adesso siamo padroni del male, e l' ultima battaglia mostra che la costituzione è buona. Io m' interesso ogni giorno più pel primo di tutti gli uomini, e ho infine vinto il partito che suggerivo da tanto tempo, la visita a Bath, dove Pitt si recherà in novembre ».

Pitt per altro considera alla leggera la sua malattia nella seguente lettera a mistriss Stapleton, e che doveva cader sotto gli occhi di sua madre:

Castello di Walmer, 17 settembre 1802.

« Cara mistriss Stapleton,

« Come potrebbero giungere a Burton voci esagerate sulla mia malattia, sarà certo una soddisfazione, per voi come per mia madre il conoscere da me la verità. In realtà fui assai molestato per alcuni giorni da un attacco di bile, prodotto, credo, in parte da un

nel XVII vol. d'un esemplare illustrato di Byron, in quarantaquattro volumi, ora aquistato dal Museo Britannico.

repentino cambiamento nel tempo, e in parte da qualche eccesso di fatica alla caccia. Coll'ajuto dell' amico sir Gualtiero, che trovasi in vacanza a Ramsgate per alcuni giorni, l' indisposizione si dissipa, e non dubito d'essere, tra un giorno o due, così forte e prosperoso come sono stato, fatta questa eccezione, da che son tornato qui al principio dell' estate. Sir Gualtiero mi dice aver ricevuto buone notizie da Burton, e io spero che potrete confermarle. Ester arrivò qui jeri, avviata a Douvres a raggiungere gli amici viaggiatori. Mi lusingo godere della sua compagnia almeno fino a lunedì, e qualche giorno di più se i venti sono contrarj. Presentate le mie amorevolezze e i miei doveri a mia madre, e ricordatemi affettuosamente ad Enrichetta ».

Ester, cui allude Pitt, era la maggiore delle sue nipoti ; e ciò mi conduce a scene d'interni dissidj, alle quali desidero accennare il più sfuggevolmente possibile, tanto sono penose per me e indifferenti pel pubblico. La durezza di lord Stanhope, a poco a poco allontanò da sè tutta la famiglia ; la figlia nubile, e poi tre figli del secondo letto lasciarono tutti la sua casa. Ester Stanhope lasciò Chevening al principio del 1800, e si stabilì a Burton-Pynsent in casa della nonna; nell' autunno del 1802 accompagnò il signor Egerton e la sua signora, della contea di Chester, in un viaggio sul continente, che prolungossi fin all'estate successivo (1).

Nell' ottobre, Pitt ricevette a Walmer parecchi visitatori; Canning, poi lord Grenville, e probabilmente altri.

Canning riferì più tardi a lord Malmesbury i suoi colloqui con Pitt ; ma parmi evidente che nel racconto sfuggirono alcuni errori, ripetuti da Malmesbury su

(1) Trattasi della signora Stanhope, che poi si piantò sul monte Libano, ed empì del suo nome e delle sue avventure il Levante.

Gli edit. ital.

semplici voci. In fatti, stabilisce che Pitt si fosse impegnato sull'onore, ma egli solo, a sostenere e consigliare il ministero attuale; e riguardasse tale impegno come un vincolo solenne, su cui il tempo non aveva alcuna azione, nè poteva annullarsi senza l'espresso consenso d'Addington. Ora, in primo luogo non è supponibile che un politico e deputato s'impegni in tal forma verso un altro politico e uomo di Stato, senza tener conto dei provedimenti che questi possa adottare; di poi è da notarsi che Pitt, la cui onoratezza personale è inattaccabile, non aspettò la fine dell'anno a procedere in diretta opposizione con quel patto immaginario, e che Addington, pur nel vivo degli attacchi, non addusse mai una tal promessa, nè in pubblico nè in privato, come avrebbe certamente fatto se fosse davvero esistita (1).

È dunque messo in sodo che la promessa d'appoggio data da Pitt ad Addington quando salì al potere era, agli occhi delle due parti, come tutte le promesse di questo genere, un impegno condizionale, dipendente dal futuro procedere del ministero.

---

(1) *Giornali di lord Malmesbury*, vol. IV.

CAPITOLO XXXIII.

1802-1803.

Annessioni francesi. — Manco di fiducia verso il ministero Addington. — Cospirazione del colonnello Despard. — Pitt a Bath. — Suoi visitatori politici. — Disegno di rimetterlo al potere. — Egli si oppone. — Ricusa di dar per lo innanzi consigli ai ministri. — Apresi il nuovo parlamento. — Grandi discorsi di Sheridan e di Canning. — Discorso di Pitt sullo stato del paese. — Pitt assalito nel *Times*. — Bilancio. — Dundas fatto lord. — Castlereagh a Bath. — Pitt torna a Londra. — Suo colloquio con Addington.

Durante l'estate e l'autunno del 1802 il popolo inglese continuò a godere i benefizj della pace, e rallegrarsene. L'arrivo del generale Andreossy come ambasciatore fu salutato qual nuovo pegno delle ripristinate buone relazioni; ma sinistre voci non tardarono a ripigliare. Sapevasi quanto a Parigi il linguaggio di molti uomini influenti sonasse ostile all'Inghilterra, quanto il gran console s'indignasse degli intrighi degli emigrati francesi e delle personalità della stampa inglese, e come non si fosse acquietato alle risposte fatte alle sue querele.

D'altra parte, al pubblico inglese cagionava crescente inquietudine il sistema d'ingrandimento territoriale se-

guito dal Governo francese. Nell'agosto, il senato promulgò un decreto o senatoconsulto per aggregare l'isola d'Elba alla Francia; nel settembre un nuovo senatoconsulto vi unì tutto il Piemonte, al re di Sardegna non lasciando che l'isola da cui traeva il titolo; poi nell'ottobre, morto l'ultimo duca, si occuparono gli Stati di Parma e Piacenza. Quasi contemporaneamente, quarantamila Francesi, comandati dal generale Ney, entrarono nella Svizzera, divisa da lotte intestine; e Buonaparte, fatto console a vita per voto del popolo, divenne ben presto mediatore della repubblica elvetica, esercitandovi decisiva preminenza.

Agli occhi dei Francesi, tanta concentrazione di potere poteva piacere come splendore del suo genio, ed effetto della meravigliosa sua energia, che nessuno metteva in dubbio; ma non può rimproverarsi alle altre nazioni d'avervi veduto un accrescimento di pericolo.

In tale stato, i più serj e previdenti politici inglesi cominciavano a chiedersi, se sarebbe possibile evitar lungamente un nuovo appello alle armi, deploravano che non si avvisasse ad efficaci providenze di difesa; e domandavasi se Addington fosse atto a diriger la nave dello Stato, al romper della tempesta. Lord Malmesbury, viaggiata in ogni parte l'Inghilterra dal maggio all'ottobre, e parlato con molta gente, riferisce nel suo giornale quanta inquietudine udiva manifestarsi da pertutto. Il duca di Portland e lord Glenbervie, entrambi in carica, conferendo con lui, parevano biasimare anzichè difendere la condotta del governo cui appartenevano; « (dice Malmesbury) cominciavano a palesarsi sintomi incalzanti di debolezza e di manco di fiducia, sparsi nel paese ».

Nondimeno la tranquillità dell'Inghilterra nell'interno non fu turbata che dalla strana cospirazione del colonnello Odoardo Marco Despard. Questo irlandese, che aveva servito per trent'anni il re con onore e fe-

deltà, al tempo della controversia per la baja di Nootka, occupava un comando nel territorio dell'Honduras; ma la sua condotta avendo eccitato qualche malcontento, fu destituito e rimandato in Inghilterra. Allora, offeso e irritato, rinegò il giuramento di lealtà, e si fece a macchinare contro lo Stato (1).

Ben presto le trame, in parte almeno, sono scoperte; e Despard, arrestato sopra tale sospetto, è imprigionato per tre anni a Cold-Bath-Fields. Alla Camera dei Comuni fu fatto parecchie volte lamento del modo ond' era trattato, e se ne discusse mentre durava in carcere. Ne usci esacerbato dal sentimento delle ingiustizie che credeva aver sofferte, e forse alquanto alterato nell' intelligenza; e datosi a frequentar le bettole più vulgari di Londra, ordì colla feccia una congiura, sotto giuramento di segreto, per assassinare il re e la famiglia reale, e impadronirsi della Banca, della Torre e degli altri pubblici stabilimenti.

Despard divisava caricare secretamente a palla il grosso cannone del parco San Giacomo, e presolo con una mano di cospiratori, tirar sulla carrozza del re quando questi, nel novembre, passerebbe per recarsi ad aprire il parlamento. Più umano degli altri, un cospiratore fe notare che ne costerebbe la vita a molti innocenti; ma il colonnello tranquillamente rispose: « Non hanno che a non trovarsi sulla via ».

Tuttavolta alcuni complici lo tradirono, e i ministri, informati a tempo, providero in conformità. Il 20 novembre, tre giorni innanzi l'apertura delle Camere, un grosso stuolo di agenti della polizia di Londra e della contea di Surrey e Kent, circondarono le Armi d'Oakley, piccolo caffè di Lambeth, arrestandovi il colonnello, e trentadue complici, tutti dell'infima plebe. Nel febbrajo seguente, Despard fu tratto davanti ai tribu-

(1) *Giornali*, ecc, vol. IV.

notizie dal continente, vi sia poca probabilità, per ora, di trovarvi un efficace soccorso, sia per salvare la Svizzera, sia per ogni alto scopo utile. In tal condizione, riflettendo bene, mi vien dubbio se sarebbe prudenza, per non dire giustizia, il ricusare, a tutto rischio, le restituzioni che rimangono a fare. Ho voluto tosto comunicarvi questo dubbio, perchè ero affatto di contrario parere quando vidi vostro fratello ». Pitt suggerisce poi ad Addington, di limitarsi piuttosto, e sottolinea la parola, ad accrescere continuamente e su vasta scala i preparativi di guerra.

È bene notare che in tale, occasione il Governo si conformò prontamente e implicitamente ai consigli di Pitt; e mentre il 7 ottobre lord Hobart aveva mandato istruzioni per conservare il Capo di Buona Speranza, il 10 novembre, cioè cinque giorni dopo la lettera di Pitt, fu spedito l' ordine di restituirlo.

PITT A ROSE.

Bath, 7 novembre 1802.

Caro Rose,

« ...Volevo scrivervi per dirvi, e se vi farà piacere, che la mia visita qui ci giova assai.... e sarei beato se mi deste il contento di vedervi qui. Di molte questioni, troppo lunghe da trattare in una lettera, sarei lieto di discorrere con voi, se c'incontriamo. Giovedì ho intenzione d' andar a trovar mia madre, ma tornerò sabbato a tempo di bere le acque nel pomeriggio, e rimarrò qui finchè gli affari della sezione mi richiamino in città..... Le circostanze potranno forse esser tali da render dubbio il mio ritorno prima di Natale.... ».

Il 13, Rose giunse a Bath, e parlò tutta sera di po-

litica, da solo a solo con Pitt, che gli espose possenti argomenti contro il procedere adottato dai ministri verso la Svizzera. Tuttavia Rose vide chiaro, che se Pitt recavasi a Londra il 23 pel discorso reale, come intendeva, non avria mancato, e per punto d' onore e perchè era stato consultato, d'esprimere la sua piena approvazione della politica estera d' Addington; onde credendo utile evitasse di compromettersi così a fondo e prematuramente, « usai (dice Rose) tutti i mezzi in mio potere per dissuaderlo di recarsi alla Camera dei Comuni all' apertura della sessione; egli discusse con me moderatamente la questione, e mi disse che lord Bathurst, arrivato qualche giorno prima, avevagli espresso il medesimo desiderio, ma senza dire perchè, nè darne e ragioni » (1).

Al tempo stesso l' ex-ministro era pressato dalle istanze del vescovo Tomline, che scriveva a Rose: « Giovedì scorso scrissi in termini energici a Pitt. Lo pregai rimanere a Bath, dacchè la salute gliene dà un pretesto sufficiente per veder qual piega piglino le cose; e gli dissi altresì, esser convinto che, sostenendo il ministero senza riserva, perderebbe la fiducia del paese » (2).

Il 14 e il 15, Rose ripigliò vivamente la discussione con Pitt; « e finì (dic' egli) con un' assicurazione positiva di Pitt, che non andrebbe a Londra; io m'impegnai a rimaner seco, con sua piena soddisfazione. Dissi tuttavia che non potrebbe evitare di recarsi a Londra pel voto dei bilanci dell' esercito e della marina, ove vi fosse la menoma difficoltà a metter l' assetto di pace su un piede considerevole ».

Altri, più focosi degli amici che lo circondavano a Bath, s' impazientivano di vederlo tanto tempo fuori del ministero, e struggevansi di far pratiche più pronte

(1) *Giornali di Rose* vol. I.
(2) Il vescovo di Lincoln a Rose, Buckden, 11 marzo 1802.

per farvele rientrare. Canning in particolare ideò in quel torno un disegno, che non mi par possibile difendere in tutte le parti, per quanto io sia prevenuto in favore dello scopo; la giovinezza e l'ardore ne sono la sola scusa.

Canning divisava mandare ad Addington un indirizzo, già predisposto. a farne pervenire al tempo stesso una copia a Pitt. Esso doveva esser sottoscritto, possibilmente da uomini di grad'influenza politica, e rappresentare ad Addington i crescenti pericoli del paese, sollecitando, nei modi più affettuosi, a rimettere le redini del governo nelle mani di Pitt.

In questo disegno Canning era secondato da tre amici coetanei, e nella stessa posizione politica, lord Grenville Leveson, lord Morpeth e Sturges Bourne; e appoggiato altresì da un uomo molto più maturo e ragguardevole, lord Malmesbury, il quale sui primi di novembre, a preghiera di Canning, recossi dal duca di York; al quartiere delle *Guardie a cavallo*, e l'informò di tutto. Franche e assennate furono le osservazioni del duca: « Pitt risalirà, non è possibile sia altrimenti; il pubblico lo reclama, e Addington si troverà obbligato a cedere.... Quanto al vostro indirizzo, dubito che riesca; temo che Addington sia troppo vano per valutar con giustezza i limiti della propria capacità o l'estensione del pericolo; però a amici più illuminati, ed io credo lord Auckland e lord Hobart in procinto di abbandonarlo. Se Addington vede tal cosa, forse la paura gli farà dare la dimissione ».

Nell'eseguire il proprio disegno, Canning incontrò grandi difficoltà. Le sottoscrizioni dei soli *pittisti*, degli amici personali e noti di Pitt, non potevano esser di nessuna utilità; bisogna quindi trovar uomini influenti e in alto stato; ma questi non erano molto disposti a far i primi passi. In tal frangente, Canning immaginò, nuovo e strano spediente, di mandar l'indirizzo senza

firme, con una specie di prefazione o introduzione in questo senso: « si è stimato più rispettoso verso Addington e Pitt il trasmetter loro il documento senza le sottoscrizioni, che si è pronti a porvi » (1).

Siffatto ripiego però non soddisfece gli altri fautori del piano, onde fu messo da parte, e si ripigliò la caccia delle firme.

Volevasi dapprima lasciar ignorar tutto a Pitt, fin al momento dell'esecuzione; ma si fu presto accorti non esser agevole di conservar il segreto col principale interessato. Il 17, Canning passò un giorno a Bath, per conferire col suo capo su alcune questioni politiche, ma non alluse al suo disegno, se non nei termini più generali e riservati; partendo, lasciò lord Malmesbury libero di dire o di tacere il tutto, secondo le domande che gli venissero fatte, o secondo la prudenza gli suggerisse; ma in questo mezzo, lord Mulgrave, venuto a Bath per soggiornarvi alquanto più a lungo, comunicò tutto il piano a Pitt.

Come questi ne fu informato, pensò incontanente ad interdire ogni pratica. Il 21 novembre alle otto e mezzo del mattino recossi da lord Malmesbury, e avviò tosto la questione. « So (disse) che voi partecipate ad una congiura un po' meno disperata di quella del colonnello Despard »; e si fece a svolgere le proprie objezioni: « Tutti voi siete nella medesima posizione, e in concetto d' osser troppo ligi a me, e troppo ostili ad Addington. Una proposta mossa da uomini di tal natura e in si scarso numero, parrebbe una trama o un intrigo; e, ne fossi edotto o insciente davvero, si crederia per lo meno che vi ho messo mano; talchè, indipendentemente da quanto io ne soffrirei, quel sospetto basterebbe a deludere la vostra mira nel farmi risalire al potere, anche supponendo che ne risultasse qualche

(1) *Giornali di lord Malmesbury* Vol. III.

vantaggio. Dunque, come dissi a Canning prima che partisse da Bath, e come sono vie più determinato dopo matura riflessione, desidero non si faccia più nessuno sforzo per trovar nomi, aderenti o soscrizioni a verun tentativo di costringere o spingere Addington a dimettersi. Se si brama, così generalmente come voi dite, di vedermi di nuovo al potere, val meglio, e per me e per la cosa stessa, che tale opinione faccia il suo cammino da sè, come accadrà ove sia universale; altrimenti, sarebbe inutile e inconveniente per me il ritornare al potere ».

Lord Malmesbury discusse alquanto ancora la questione, poi cedette; egli e Pitt scrissero a Canning, e, sopra formale ingiunzione di Pitt, il disegno fu interamente abbandonato.

Al tempo stesso, Malmesbury e Canning trovarono il loro capo più accessibile s'un altro punto. Essi gli rappresentarono vivamente il cattivo effetto prodotto, in parecchie occasioni, dalla voce di consigli da lui dati ai ministri: il che si comprende agevolmente, senza gettar il più leggiero biasimo sopra Addington, o Hawkesbury, o chi che altri; infatti, quando si consultava Pitt, gli si comunicavano i documenti più importanti, e su di essi formava il proprio giudizio; ma in appresso sorgevano alcuni fatti, che, sebbene a prima giunta non riputati così gravi, avrebbero potuto modificare assai le sue idee; oppure si adduceva il suo parere in favore di una tal condotta, mentre in realtà il disegno da lui approvato aveva subito qualche cambiamento nelle discussioni del Consiglio, e non era più precisamente quello comunicatogli.

Su questo punto, Pitt si lasciò convincere, e « finchè rimarrò a Bath (disse), ricuserò di dar consigli ». La mattina del giorno stesso (17) aveva ricevuto una lettera di lord Hawkesbury, contenente dispacci sulle difficoltà allora pendenti colla Francia, e su cui chie-

Al domani a Bath, leggendo il discorso reale con Malmesbury, Pitt lo disse troppo vago e indeciso, pieno di fatti veri, ma suscettibili di diverse applicazioni; meno ancora lo soddisfaceva la frase seguente all'ultima citata, dove il re, parlando della necessità di provvedere ai varj rami del servizio pubblico, « ho il vivo contento (diceva) di sapere, che tutto ciò potrà compiersi senza aggravare il carico che pesa sul mio popolo ». « Quest' è falso (esclamò Pitt); io so che questo è impossibile, tranne che non si voglia disarmare interamente, e restar affatto senza difesa, anche quanto alla questione interna ».

Nè nell'una nè nell'altra Camera non fu proposto nessuno emendamento all' indirizzo. Lord Grenville in quella dei lord, e Windham in quella dei Comuni, colsero il destro di rinnovare i loro attacchi contro il ministero, ripetendo press'a poco la tattica dell'anno precedente, con questo di notevole però, che, malgrado i dissensi tra Pitt e Grenville relativamente alla pace, questi parlò dell' amico come del solo piloto in grado di dirigere lo Stato, e così conchiuse l' eloquente sua arringa: « L'unica nostra speranza di salvezza sta in un vigoroso sistema di difesa. L'Europa è caduta nell'imprevidenza e nella follia, ma l'energia e il coraggio della Gran Bretagna possono ancora ridestare gli Stati del continente, e spingerli a sostener gloriosamente la lotta in favore della propria libertà e indipendenza. Se ci rimane una speranza, essa riposa nei risoluti e fermi provedimenti, nel tuono energico e fidente d' un capo coraggioso e capace; ma non lo troverete tra gli uomini che sono al potere, sibbene solo in colui al quale l'Inghilterra, al quale l'Europa intera, in questo terribile momento, volgono lo sguardo per difendere i proprj diritti e le più care libertà (1) ».

(1) *Storia parlamentare*, vol. XXXVI.

E lo stesso metro usava Grenville nella corrispondenza intima: così al fratello scriveva: « Il voto d'ogni uomo che trovi importante il sapere se Buonaparte ci tratterà o no l'anno venturo come trattò gli Svizzeri, deve essere di rimettere il governo nelle mani di Pitt (1) ».

Alla Camera dei Comuni, dove il dì seguente si ripigliò la discussione sul rapporto, parecchi membri espressero chiaramente i medesimi voti. Di rimpatto, Fox, nel secondo discorso, sostenne il gabinetto, soratutto perchè preservava il paese da ogni possibile itorno di Pitt; e patrocinò alquanto la causa del Goerno francese, adoperando, rispetto ai vantaggi politici e commerciali, argomenti affatto opposti a quelli da lui addotti nel 1787. Canning, gli rispose con molto ingegno, ma con qualche imprudenza, e compromise, più che non n'avesse diritto, il nome del suo capo, rimasto a Bath.

Addington parlò anch'esso in quei due giorni, ma i suoi discorsi furono trovati fiacchi, e Canning, dopo una discussione, diceva: « I suoi soldati si vergognano di lui ». Contuttociò avea talenti da non spregiare; ma avvezzo alla gravità e all'autorità del seggio presidenziale, mancava di prontezza nella replica; qualità indispensabile a ben condurre una discussione.

Come un destriero dallo squillo della tromba, così Pitt fu eccitato dal ragguaglio del discorso di Fox alla Camera dei Comuni. Il giornale di lord Malmesbury nota: « Sabato, 27 novembre. Appena entrato nella sala, mi trasse in disparte, e mi parlò con gran ardore della condotta e del linguaggio di Fox alla Camera dei Comuni, e con tanta concitazione ed elequenza, che le sue parole somigliavano più alla tessera d' una replica a Fox, che ad una semplice conversazione privata. Struggevasi di conoscere quanto Fox aveva detto

(1) Lettera a lord Buckingham *Corte e gabinetti di Giorgio III*, vol. III.

nel 1787 intorno al trattato di commercio, e andammo da Bull (1) a cercar le anteriori discussioni; ed era così pieno dell'argomento, che temetti volesse recarsi a Londra per rispondere a Fox ».

Al domani, Pitt fece visita a lord Malmesbury, e, ripigliato il discorso, mostrossi » punto, se non adirato » delle parole di Canning: « Le nostre relazioni personali non gli danno diritto di affermar nulla in mio nome, e ciò mi spiace ancor più, perchè il suo discorso mira a sollevare contrasti personali con Addington e Hawkesbury, dai quali rifugo ». Ritornando poi al discorso di Fox, ne parlò colla stessa indignazione e calore del giorno precedente; e mentre Malmesbury stava per rispondere, Pitt soggiunse: « Prevengo il vostro pensiero, e vi dico schiettamente che intendeva recarmi a Londra, alla presentazione alla Camera del bilancio della guerra o della marina, per rimanervi un giorno solo parlare su d'una sola questione; ma il vostro suggerimento a Rose ha fatto riflettere lui e me, e tutto considerato, abbiamo riconosciuto che avevate ragione: sono dunque determinato a restarmene qui ».

Il 2 dicembre alla Camera dei Comuni si avviò la discussione sul bilancio della marina. I ministri chiedevano una leva di cinquantamila marinaj, ossia quasi il doppio di quanto erasi votato dalla pace del 1783 in poi; e la proposta, che appagava i partigiani dei preparativi guerreschi, fu adottata, senza venir al voto, per divisione, ma non senza appunti. In questa discussione aspettavasi un gran discorso di Sheridan, e, tre giorni prima, Canning scriveva a lord Hawkesbury: « Sheridan sta per lanciarci un discorso in favore dell'assetto di guerra e contro Buonaparte, ma altresì contro Pitt e tutti noi.... Mi disse che Fox non sa-

(1) Proprietario del principale gabinetto di lettura a Bath.

rebbe mai ministro, ma faria ogni possa per tener lontano Pitt dal potere. È il suo giuoco presente, per sua stessa confessione ».

Nondimeno Sheridan riservò il gran discorso per l'8 dicembre, quando dal segretario Carlo Yorke fu presentato il bilancio della guerra. « Rimasi stupito l'altra sera (disse Yorke) di sentire da un onorevole membro (Fox), non esservi motivo di mantenere un assetto guerresco più ragguardevole che in tempo di pace, anzi doversi scemare dapertutto le forze, tranne nelle Indie occidentali ». A Yorke riusciva agevole il combattere tale proposizione, dimostrando i pericoli onde l'Europa ci minacciava; e poteva contare sull'appoggio della Camera relativamente ai fondi chiesti pel mantenimento delle forze regolari, ascendenti a circa centrentemila uomini, compresi gli uffiziali e i reggimenti dell'India; il che aumentava l'assetto votato alla prima conchiusione della pace.

Dopo questo e qualche altro discorso, si levò Sheridan. Parlò di Fox come dell'uomo da lui più amato e rispettato di tutti; ma non per questo astenendosi da frizzanti sebben velate, allusioni al sistema che da alcun tempo cercava far prevalere; approvò il discorso reale, i notevoli ampliamenti militari, Addington come ministro. « Che avevano alcuni da rimproverare al molto onorevole membro? (chiese egli). La loro avversione non è che un capriccio, nè potevano darne miglior ragione di quella d'un epigramma di Marziale, o della sua parodia inglese: Dottor Fell, tu non mi piaci; non posso dire perchè, ma so che non mi piaci, dottor Fell ».

Chi ricordi che Addington portava già il soprannome di dottore, e conosca il gusto della Camera dei Comuni per la facezia, può immaginare con che scoppj di risa fu accolta l'allusione di Sheridan.

Il quale prosegui, ora celiando, ora argomentando: « Che vuolsi dall'attuale cancelliere dello scacchiere?

Quand' occupava il seggio presidenziale, noi lo trattammo col rispetto che meritava.... Speravasi forse che, divenuto ministro, si levasse a chiamar l' Europa all' ordine? Poteva egli mandare il signor Colman, suo sergente d'armi, fino al Baltico, per intimare alle Potenze del Nord di comparire alla sbarra di questa Camera? Doveva veder le Potenze germaniche arrampicarsi sui banchi, come i membri della Camera dei Comuni, e gridar loro: Signori, a posto? Aspettavasi di vederlo rivolger gli sguardi alla galleria, gridando che gli stranieri dovevano ritirarsi? Poteva collocarsi sul Reno, e dire: i Germani a destra e i Francesi a sinistra? Se tutto questo avesse eseguito, io voterei perchè l'oratore della Camera rimanesse eternamente primo ministro. Però il molto onorevole membro fece tutto quanto poteva ragionevolmente aspettarsi da lui.

« Confesso, signore (continuò Sheridan), che vorrei sapere che cosa pensa il signor Pitt, che cosa dice d'un appello così alto in suo favore, che fu fatto altrove da un vigoroso uomo di Stato. Non rammentiamo noi l'elogio ch'egli fece del ministero attuale? Vuol forse ritrattare quelle lodi? Non posso crederlo... Signore, al veder tanta gente preoccuparsi di quell'onorevole membro, sono beato di saperlo ristabilito in salute. Ma, io domando, come metter decentemente alla porta l'uomo che fece la pace, per ricondurre al potere quegli che l'approvò? M'immagino abbiasi mal compreso il giuoco del Filidoro politico; i suoi amici mossero un cavallo e una torre, mentre bastavano pedoni, e cercarono dar scaccomatto al re, senz' averne istruzioni. Non dimentico il tempo in cui dichiaravasi, l'augusta persona del sovrano essere il solo ostacolo all' estendere i privilegi dei Cattolici di Irlanda, e non posso quindi sopportare l'idea di richiamar al potere quell'onorevolissimo membro per imporlo alla Corona.... Pitt solo è in grado di salvar il paese!... Se la salvezza d' una nazione dipende

da un uomo solo, essa non può, e, aggiungo, non merita d' esser salvata: una nazione non può esser salvata se non dal parlamento e dal popolo ».

Dopo Sheridan sorse Canning, e nel gran discorso di quella sera spiegò maravigliosa eloquenza e, cosa assai più rara in lui, perfetta moderazione. Esordì esprimendo al suo eccellente amico Sheridan, non solo soddisfazione, ma riconoscenza per la parte dianzi sostenuta: « Non è la prima volta (disse) che il mio onorevole amico, rigettando tutte le miserabili distinzioni di partito, si spinse innanzi, in difficili circostanze, spesso disanimato e sempre solo, come il campione dei diritti e degli interessi del paese, e ne rialzò l' animo e il coraggio. Spero non udremo più parlare di quei deplorabili sistemi, il cui scopo non è di confortarci ad evitar la rovina, ma bensì di risolverci ad accettarla. « Dal lato di Francia non abbiam nulla a temere, se non la rivalità commerciale », diceva l'onorevole membro in faccia a me (Fox). Gettate uno sguardo sullo stato del mondo, signore; un simile argomento, pur venendo da un tal uomo, merita la briga di confutarlo?

« E in qual tempo viviamo noi, signore? (continuò Canning). Guardate la Francia, guardate con chi dobbiamo lottare, e considerate che costituisca la forza della nostra nemica. Un uomo. Direte: la Francia era grande possente e formidabile prima del governo di Buonaparte, che vi trovò grandi mezzi materiali e morali, di cui non aveva se non a trar partito. Ciò è vero, e ne ha usato; ma paragonate lo stato della Francia quand'egli la prese con quello a cui l'ha innalzata. Io non faccio il panegirico di Buonaparte, ma non posso chiuder gli occhi sulla superiorità del suo talento e sullo straordinario ascendente del suo genio; nè state a dirmi che sono i suoi provvedimenti e la sua politica: no, è il suo genio, è il suo carattere che tengono il mondo in soggezione. Signore, per lottare con lui, arrestarlo,

circuirlo, resistergli, voglionsi forze dello stesso genere. Io sono ben lontano dal far objezioni ai ragguardevoli armamenti proposti; io li voto di tutto cuore: ma per contendere con Buonaparte, un grande animo, una gran testa vale tutto il rimanente. Tal è il mio avviso, senz'ambagi: e perchè lo espongo con tanta franchezza, dovrà forse apporsi al mio onorevole amico Pitt di ispirar le mie parole?

« Signore, di tutte le imputazioni fatte a quell'onorevolissimo membro, il rimprovero d'intrigo e di macchinazione credevo fosse l'ultimo che gli potesse venir lanciato da quanti furono testimonj della sua condotta pubblica.... No, signore, nessun giovane ambizioso, che arrivi per la prima volta a farsi conoscere e pretenda al pubblico favore, non cercò mai acquistar fama e procacciarsi partigiani con metà dell'ardore adoperato dal mio onorevole amico, dopo ritiratosi dal potere, non ad accrescer il numero dei proprj fautori, ma a recarne ad altri l'appoggio; e se non è riuscito, malgrado i suoi sforzi per isolarsi e impicciolirsi nella vita pubblica, se fallì perfino presso quelli che sacrificherebbero ogni cosa a'suoi desiderj, tranne l'attaccamento per lui; se non ebbe miglior esito presso il pubblico, qual conchiusione tirarne, se non ch'è vano si ritiri e nasconda, e non speri poter cancellare nel paese la memoria dei passati servigi. Egli non può sottrarsi alla fedeltà d'una nazione; è duopo sopporti l'attaccamento del popolo che ha salvato ».

Questa notevole discussione si protrasse fin alle quattro del mattino; nè mai forse alla Camera dei Comuni si videro due politici meglio appaiati di Sheridan e Canning per animo, eloquenza, ingegno, a tacere quell'intemperanza di carattere, ch'era comune in loro, ed è troppo spesso compagna del genio.

Di quanto accadeva alla Camera dei Comuni, Pitt era diligentemente ragguagliato dalle lettere di parecchi

amici, quali Long, Ryder e lord Camden; tutti accordavansi a lodare i discorsi di Canning, e Pitt incaricò lord Malmesbury d' esprimere al giovane oratore la propria soddisfazione (1); poi, venendo all'andamento generale della discussione, disse che i pretesi serj rimproveri fattigli da Sheridan li perdonava volontieri in grazia dei rimproveri da questo rivolti a Fox; e ammirando lo spirito e la vivezza del discorso, associavasi di cuore alla risa eccitate dal dottore Fell.

Nello stesso colloquio con lord Malmesbury, Pitt passò a discutere la condizione del paese, diffondendosi con manifesto piacere sui poderosi suoi mezzi. » Per quanto possa esser grande la Francia (disse), la nostra entrata uguaglia quella di tutt'Europa (la valutava 32 milioni di sterline); la nostra marina è superiore a quella di tutt' Europa; e (soggiungeva ridendo) per aver aria di veri gentiluomini, il nostro debito è grosso quanto quello di tutt'Europa. Con tali mezzi, procedendo saviamente, con una giusta mescolanza di coraggio e di moderazione, ed evitando la guerra per alcuni anni, questa riuscirà un male assai meno molesto.... Quanto a me, credo mi possa lasciar godere il riposo, almeno per qualche tempo ancora ».

Il giorno di questo colloquio, secondo nota Malmesbury nel suo giornale, « Pitt, lord Mulgrave e il colonnello Stanley desinavano da me. Nel dopopranzo, Pitt non poteva essere più in vena e più compagnevole, e nella sala, con mia moglie e le mie figlie, giocammo, come di solito, alla *speculazione* » ch' era un gioco di carte allora di gran voga.

Lord Malmesbury non mancò di comunicare a Canning la conferenza summentovata, e ne ricevette questa risposta:

(1) *Giornali di lord Malmesbury*, vol. IV.

Conduit-street, 14 dicembre 1802.

« . . . . Mi soddisfa quanto mi dite in generale di Pitt, ma non il suo desiderio di riposo. Tosto o tardi bisognerà che operi; senza di ciò il paese è perduto. Ogni apparenza presente è vana e fallace; e in fondo a quel giorno, non avvi che concessione, concessione, concessione! Pitt se n'accontenterà? Dio ce ne guardi! »

Fra ciò, Pitt non rimase sempre sedentario, ma fece parecchie e brevi visite, tornando sempre a Bath. Recossi di nuovo a Burton-Pynsent dalla madre, e la vide per l'ultima volta; di poi fu ospite di lord e lady Bath, nel magnifico castello di Longleat, forse il più bello del mezzodì d'Inghilterra; e di là i cavalli di lord Bath lo condussero, in giorno di mercato, a Shepton-Mallet, dove il popolo volle a forza staccar i cavalli e trascinarlo fino all'albergo: improvviso slancio d'onesto entusiasmo, poichè non avevasi nessun avviso del suo arrivo.

Pitt passò pure due giorni a Cirencester, da lord e lady Bathurst; colà, come a Longleat, trovò lord Malmesbury colle figlie, e alla sera tutta la compagnia doveva ripigliar con ardore il giuoco favorito della *speculazione.*

Nel corso di questo mese, varj incidenti contribuirono ad irritare Pitt contro il ministero. Anzitutto comparvero sul *Times* vivissimi attacchi contro di lui. Questo giornale, fondato nel gennajo 1794, non aveva ancora raggiunta l'odierna preminenza, ma esercitava già potente influenza sullo spirito pubblico. L'editore, dice Rose, frequentava assiduamente Hiley Addington, e da ciò dicevasi derivassero le lodi costanti ad Addington ministro; ma quella relazione lo rendeva a quando a quando responsale delle invettive politiche del foglio.

Ecco alcuni passi d'uno spiritosissimo articolo, comparso il 2 dicembre:

Gli incapaci.

Comincia così:

« Quelli che non ebbero mai un gran concetto della *politica di famiglia*, e credono possibile di salvar il paese senza un Grenville, non terranno il riso alle confessioni *ex tempore* fatte di recente dal partito sconcertato. Il pubblico non dimenticò le inconcepibili assurdità che seguirono la loro dimissione, quando si faceano gratulazioni pubbliche perchè gli uomini usciti di potere rimanevano *ex officio* alla testa degli affari. Gli uomini *ex officio* avevano allora l' impertinenza di parlare dei proprj successori come di personaggi sconosciuti al paese, quasi non vi fossero ministri troppo noti? »

Dopo una serie di simulati attacchi contro i ministri, l'articolo conchiudeva: « È una specie di viltà l' usare spirito contro uomini così incapaci; ma l' amore al paese e alla verità ci obbliga a malincuore ad accusarli d' un altro misfatto, tanto grave e odioso, che non è possibile tacerlo. Dopo aver posseduto dieci anni gli onori e gli emolumenti annessi al potere, il favore del sovrano, la fiducia dei concittadini, essi sono incapaci di disertare il lor posto al momento del pericólo, sotto qualche frivolo pretesto, e per qualche segreto intrigo, che non avrebbero coraggio di spiegare, e che non avrebbe prodotto nessun effetto sopra uomini animosi o solleciti della propria riputazione; erano incapaci di desiderar il potere per lor proprio vantaggio, in un momento in cui, divenuto sì pericoloso, non aveva più attrattive nemmeno per l'inesplicabile ambizione d' altri; in fine, sono incapaci di rinunziare al potere sopra l' ordine fazioso di coloro cui gli utili e

salutari loro servigi condussero a pentirsi del delitto o della follia commessa col ritirarsi ».

Rose fu irritatissimo di quest'articolo del *Times*, e racconta che, dopo aver discorso con lui, anche Pitt ne fu assai offeso; e la falsa interpretazione data al ritiro di Pitt pareva vie più reprensibile, dacchè non era in nessuna guisa ispirata nè sostenuta dai membri del nuovo ministero. Pitt dapprima voleva scrivere a Steele, per incaricarlo di dire ad Addington che, ove la calunnia non fosse sconfessata colla pubblicità ond'era stata lanciata, egli, Pitt, la riguarderebbe come sanzionata dal ministro; ma, riflettendo, abbandonò il pensiero d'ogni comunicazione di questa natura.

L'8, Addington presentò il proprio bilancio, che fu nuova sorgente di malcontento per Pitt. Anzitutto il ministro annunziò un prestito di dieci milioni per l'anno finanziario: come accordar questo fatto colle parole messe in bocca al re quindici giorni innanzi? Poi, prima ancora di venir al bilancio, anzichè occuparsi immediatamente dell'ammanco, propose l'ingannevole spediente dei boni dello scacchiere. « Ne sono tanto più sorpreso (diceva Pitt a Rose), perchè ho reiteratamente dimostrato ad Addington la necessità di provedere senz'indugio a tutte le spese straordinarie, che potessero sopravenire in tempo di pace; e Addington ammise sempre tale principio, accertandomi non se ne dilungherebbe mai, qualunque si fossero le circostanze ».

Non stimo necessario esaminar partitamente l'esposizione finanziaria di Addington; il suo stesso biografo confessa (1) aver essa provocato amare critiche, « e come millantatrice, ingiusta verso i predecessori al potere, e come ripiena di erronee asserzioni in una parte dei particolari ». Una frase poi, forse involontaria, punse Pitt al vivo. Il ministro congratu-

(1) *Vita di lord Sidmouth*, del decano Pellew, vol. III.

lavasi col collega lord Saint-Vincent della « economia della propria amministrazione »; Pitt riguardò questo complimento come una malignità contro Dundas, stato tesoriere della marina.

Ma se tale era l'opinione di Pitt, Dundas manifestamente non la pensava così, poichè altrimenti avrebbe ricusato di ricever dal Governo, appunto in quei giorni, un segnalato favore; infatto la *Gazzetta* del 21 ne annunziò l'innalzamento alla paría sotto il titolo di visconte Melville. Discorrendo con Rose di questa notizia, Pitt disse d'esserne sorpreso oltre ogni credere: « Da che ci lasciammo quest'estate, non me ne fe parola; anzi, sono parecchi mesi che non ricevo sue lettere; ma più singolare si è che, l'ultima volta in cui lo vidi, mi svolse tutta sorta di ragioni per le quali non gli era possibile accettar la paría ».

È certo strano che lord Melville non avesse annunziata la nuova condizione al suo fedele amico, testè ancora suo capo; ma non gli si può far rimprovero d'aver riflesso di nuovo sulle ragioni di famiglia, che dianzi gl'impedivano d'accettar la paría, e d'aver più tardi accettato un onore, ben meritatogli da lunghi ed eccellenti servigi pubblici. Aggiungo che, da alcuni mesi, egli erasi accostato ad Addington; nell'estate del 1802 diresse pei ministri le elezioni al nord della Tweed, uscendone colla abilità e coll'esito ch'erangli consueti; e nel febbrajo seguente corse voce dovesse entrare nel ministero, come primo lord della tesoreria (1).

Alle vacanze di Natale, le due Camere si prorogarono al principio di febbrajo, e il 22 dicembre lord Castlereagh, venuto a Bath, ebbe una lunga conferenza con Pitt, al quale parlò delle grandi difficoltà relative alla cessione di Malta, e del pensiero di domandare al papa

(1) Lord Grenville a lord Buckingkam, 13 febbrajo 1808.

la scelta d' un gran maestro. Pitt disapprovò tale disegno; e disse al suo nobile amico, che l'esposizione del bilancio avevalo convinto de' gravi errori commessi da Addington.

Vuolsi notare che i dissensi sorti allora e dappoi tra Pitt e Addington, vennero aggravati ed aizzati da alcuni amici loro. Dal lato di Pitt vedemmo, sin dal principio, grandemente ostili ad Addington, Canning, Rose, e sopra tutti il vescovo di Lincoln, il quale in una lettera a Rose (23 dicembre 1801) applica in particolare al ministro, assai ingiustamente, credo, le parole « tanta incapacità e perfidia ». Dal canto d'Addington le prove non sono così chiare; ma molte ragioni fanno credere che il fratello Hiley e il cognato Carlo Bragge lo stimolassero di frequente contro il proprio predecessore. Addington era loro affezionatissimo, e mostrava ad entrambi la stessa mal intesa benevolenza di Pitt a lord Chatham, cercando collocarli in grande stato, mentr'erano uomini rispettabili sì, ma d' assoluta mediocrità. E le mediocrità, poste in alti officj, oltre adempierne malamente i doveri, resistono, s'oppongono quanto possono all'entrata di ogni ingegno superiore nelle stesse funzioni; cercano far discendere tutta l' amministrazione al medesimo grado d' inferiorità.

Il 24 dicembre Pitt lasciò Bath, e partì per Cuffnels, a passarvi le feste natalizie da Giorgio Rose. Questi nota: « Nei tre giorni che Pitt fu qui, esaminammo diligentemente tutti i documenti sulle finanze necessarj per studiare l' esposizione di Addington; al principio del suo bilancio ammise tutte le mie conchiusioni, e partì convinto che l'intero rendiconto riposa su grossolani errori.... Crede altresì che gli sarà impossibile di non spiegarsi su questo punto alla Camera dei Comuni ». Secondo un altro passo, parrebbe che Pitt valutasse gli errori in 2,800,000 sterline annue.

Il 27, Pitt arrivò da lord Malmesbury, il quale scrive nel suo giornale: « Pitt giunse a Park Place sulle sette, per desinar tardi. Non v' erano che Elliot, le mie figliuole, e Fitzharris. Pitt fu amabilissimo a pranzo e nella sera, discorrendo con noi e coi nostri ospiti; e vegliammo fin quasi ad un' ora, senza mai parlare degli affari pubblici ».

Al domani vi giunsero da Londra Canning e lord Morpeth. « Premendomi che la conversazione rimanesse generale (dice Malmesbury), evitai la politica giocando allegramente alla *speculazione* fin all'ora di coricarsi ».

Il dì seguente tuttavia, innanzi congedarsi, Pitt intavolò la questione politica, massime estera. « Il gran punto (disse) sta nel saper tollerare, e astenerci. Se si riesce a conservar la pace soltanto quattro o cinque anni, le nostre entrate aumenteranno in guisa, da poter affrontare senza timore una guerra come quella dianzi terminata. Nulla deve prevalere su tale considerazione, eccetto la cosa che fa posporre tutte le altre; un grossolano insulto nazionale, un atto di flagrante ostilità, oppûre un tentativo d' ingrandimento della Francia, il quale comprenderebbe in realtà tutti gli altri inconvenienti ».

Il giorno stesso (29) a un'ora, Pitt e Canning recaronsi insieme a Dropmore. « Nulla di rilevante », dice Canning, ragguagliando di questa visita; e lord Grenville, scrivendo al fratello marchese, rappresenta Pitt come ogni dì più discorde d' opinione coi ministri, ma ancora disposto a trattarli coi maggiori riguardi (1).

Fra ciò, Addington, udendo da lord Castlereagh le conversazioni di Bath, scrisse più volte a Pitt di venirlo a trovare appena fosse in città. Pitt rispose:

(1) *Corte e gabinetti di Giorgio III*, vol. III.

« Dropmore, 10 dicembre 1802.

Caro signore,

« Ricevetti la vostra lettera nel punto di lasciar Rose, donde venni qui a brevi giornate, fermandomi tra via a Park-Place. Domani o dopo mi recherò da Long, per passarvi due o tre giorni, nè sarò quindi in città prima della metà della settimana. Spero allora di vedervi, e rimando a quel giorno quanto avrei a dirvi sullo stato e sull'aspetto degli affari pubblici, dei quali non posso non considerare alcuni punti con rammarico e inquietudine ».

« Al sabato, capo d'anno, Pitt e Canning partirono insieme da Dropmore, separandosi al ponte di Cranford; Canning tornò a Londra, e Pitt recossi da Long a Bromley-Hill; poi al mercoledì a Richmond, da Addington, fermandovisi la notte. Trovò il ministro solo, e conversarono a lungo in amicizia, malgrado le critiche di Pitt.

Di là rincasò a Park Place, indi fu di nuovo a Bromley-Hill, poi a Wilderness, da lord Camden, in vicinanza di Sevenoaks, donde rinvenne a Londra, e pernottò ancora a Richmond. « Non ha bella cera (scriveva Addington a Hiley); ma ha ripigliato forza, lena e appetito ». In questa, o nella precedente visita, sebbene ciò sia poco probabile, accadde un notevole incidente, raccontato da Pitt a Rose alcune settimane dopo Trascrivo il passo dov' è riferito:

« Pitt mi disse che, essendo in città dopo Natale, aveva desinato e dormito a Richmond Park da Addington, passando da soli il pomeriggio e la sera, come gran parte del mattino seguente, senza che A. lasciasse sfuggire una parola sulla possibilità del ritorno di Pitt al potere; ma, rientrando in città in carrozza, arri-

vati a Hyde-Park, A. intavolò la questione con grande imbarazzo, dicendo che, se lord Grenville non avesse insistito sull'assoluta necessità del ritorno di Pitt agli affari, egli medesimo sarebbe stato disposto a proporgli di rientrare nel ministero; e sviluppò il suo pensiero in guisa, che Pitt non potè tacersi. Rispose quindi, che, quando si credesse necessario il suo ritorno al potere, esaminerebbe se ciò gli convenisse, e, in tal caso, cercherebbe anzitutto di riconoscere i desiderj di S. M.; promettendo di nulla risolvere senza udir il parere di Addington e de' suoi colleghi. Dall'aver differita la questione fin a dieci minuti o un quarto d'ora innanzi la separazione, e dall' estremo imbarazzo mostrato nel colloquio, sembra avesse ripugnanza a intavolarla, e gli premesse che non si prolungasse ».

Alcuni giorni dopo l' abboccamento con Addington, Pitt partì per Walmer, e i due uomini di Stato non si rividero per parecchie settimane.

In una delle prime lettere scritte a Walmer, e diretta a Rose, Pitt, ricapitolando i colloquj di Richmond e di Londra, pregava l'amico a rinunziar al desiderio espresso di rispondere, nella Camera dei Comuni, all'esposizione finanziaria presentata da Addington il 10 dicembre precedente.

Ecco i passi principali di quella lettera, che ebbe pieno effetto.

« Castello di Walmer, 28 gennajo 1803.

« Caro Rose,

« . . . . Sapete già quanto s'inclini a dedurre i miei intendimenti da dichiarazioni di gente non in relazioni abbastanza intime con me, per giustificare quella supposizione, la quale, ben lo sentite, s' applicherebbe

infinitamente meglio a voi, qual si fosse il soggetto del vostro discorso, ma specialmente rispetto alla questione che ci occupa. Sarebbe vano tentare di persuadere il mondo che noi non ci siamo concertati, salvochè adottassi una condotta opposta alla vostra; il che è così lontano dall'essere il caso, che, invece, alla prima opportuna occasione seguirò esattamente la stessa vostra via. Non crediate dunque ch'io desideri impedire la discussione per riguardo al Governo, o che lo reputi possibile, quando pure lo bramassi. A me preme d'esprimere da me solo il mio pensiero, e quando dovrò manifestare un'opinione che possa aver simili effetti sul credito del Governo, non vorrei si potesse saperla da altri; e vie più ciò mi sta a cuore, perchè ho già spiegato chiaro ad Addington i miei sentimenti, dichiarandogli che, ove non mi persuadesse dell'esattezza dei fatti da lui esposti e della futilità delle mie objezioni, non potrei lasciar il pubblico nell' errore sopra un punto così rilevante. Non avendo avuto nessun cenno di spiegazione, innanzi lasciar Londra ne discorsi con Steele, ripetendogli le mie intenzioni, affinchè le facesse sapere di nuovo ad Addington; e probabilmente riceverò tra poco sue nuove, ma credo non si possa dir nulla sul fondo delle cose, da modificare le nostre idee. Aspetto sopratutto di vedere se ammettono il loro errore, e se son pronti a pigliar i provedimenti richiesti dal *vero* stato delle entrate e delle spese; o se contano di persistere e giustificarsi. Se adottano il primo partito, per quanto è da me, non accrescerò il dispetto e il discredito di una tale ritrattazione; darò tutto l'appoggio possibile ai provvedimenti necessarj nella nostra condizione; se invece prendono l'altro partito, il còmpito di svelare il loro errore sarà più increscioso per essi e per me; ma bisognerà eseguirlo, per riguardo alla mia propria riputazione e ai grandi interessi che vi sono impegnati; comunque poi, intendo afferrar la

prima occasione (probabilmente la discussione sull' abolizione della tassa di mutazione per trasferimento, o su quella della birra) per dire il mio parere sullo stato presente delle finanze; lasciandomi guidare dalle circostanze di cui vi parlai, rispetto ai provedimenti da prendere in appresso ».

Ho cercato, in questo capitolo, di esporre con pienezza e imparzialità i primi indizj del dissenso manifestatosi troppo prontamente tra Pitt e Addington, e il quale parmi compatibile, in tutte le sue complicazioni, non solo coll'onore personale e la lealtà delle due parti, ma altresì col loro patriotismo e colle loro disposizioni benevole. La sconcordia provenne da cause, bensì prevedibili, ma non evitabili.

Quando un uomo di facoltà ordinarie si trova a capo degli affari, ed ha a fianco un altro uomo di straordinarie, avviene inevitabilmente che il primo cada in falli, che il secondo non tarda a rilevare. Il sentimento del dovere obbliga, alla lunga, l'uomo di Stato indipendente a far conoscere i grandi errori delle disposizioni ministeriali, e a ripararvi se può, ovvero ad apporvisi. È pure impossibile evitare che, in un momento di pericolo e di sgomento, la nazione abbandoni il politico volgare, e si volga ansiosa verso il politico insigne. Tutto questo, a dir vero, non può combinarsi col continuare l' amicizia personale; ma tutto questo deriva dal vizio degli assetti primitivi, i quali, per le complicazioni della politica, avevano invertita la vera posizione dovuta ai talenti di ciascuno.

CAPITOLO XXXIV.

1803.

Pitt per qualche tempo sta assente dalla Camera dei Comuni. — Sua conferenza con Rose. — Corrispondenze con lord Chatham. — Debiti del principe di Galles. — Contese colla Francia. — Colloquio di lord Withworth col primo console. — Processo di Peltier. — Esposizione al Corpo legislativo. — Armamenti in Francia e in Olanda. — Desiderio generale che Pitt ritorni agli affari. — Proposta trasmessa da lord Melville. — Pratiche successive di Addington. — Morte della contessa vedova di Chatham.

A Walmer-Castle Pitt fu preso di podagra e di mal bilioso sì forti da tenerlo in camera per alcuni giorni; e in quella solitudine ebbe agio di profondamente meditare lo stato delle cose: era più che mai convinto degli errori d'Addington rispetto agli affari esterni e alle finanze; sapeva tornargli impossibile intervenire alla Camera de' Comuni senza pigliar la parola, nè palesare il proprio pensiero senza affievolire, fors' anco rovesciare il Governo; e d' altra parte non poteva nascondere a sè stesso il nobile cômpito che lo attendeva come custode del pubblico danaro e della sicurezza pubblica.

Ma dopo la lettera scritta sullo scorcio di gennajo, diverse e gravissime considerazioni lo preoccupavano: intendeva crescere di dì in dì più minacciose le contese colla Francia; intendeva le nuove smisurate e inaccettabili pretese del primo console: ciò stante, era conveniente, era dicevole ad un eminente statista porsi a repentaglio d'indebolire o di rovesciare il Governo, allora appunto che pace o guerra pendeva dalle oscillanti bilance? E tratto da tal sentimento, Pitt risolse perseverare nell'adottata via, ritardare il ritorno alla Camera dei Comuni, rinunciarvi anche per qualche tempo.

E fu in balia a tale impressione, che in quel tempo scrisse le lettere seguenti:

« Walmer Castle, 16 febbrajo 1803.

Mio caro Rose,

« Il ritorno del bel tempo mi occupa talmente, e forse mi gioverà tanto, da indurmi per ciò solo a modificare i miei divisamenti col trattenermi più a lungo a Walmer: ma, non facendo caso di questo motivo egoista, quanto so degli affari e delle fazioni ognor più mi persuade, che se mi trovassi in città, l'opera mia riuscirebbe a male piuttosto che a bene; sicchè val meglio, sotto ogni aspetto, rimanermi dove sono. Avrei per altro amato ragionare con voi intorno ad alcuni punti della nostra condizione, massime nelle finanze; laonde, se l'invito non vi recasse grave incommodo (quando abbiate spacciato il bill di Southampton o le altre faccende che vi stanno a cuore) avrei molto a grado se vi fosse dato cogliere alcuni giorni per procacciarmi il bene di vedervi. Eccomi liberato dalla podagra e dal mal bilioso, e ogni dì più vo riavendomi. Il quadro che

stamane contemplo dalla mia finestra, è incantevole come in piena state ».

Rose, condottosi pertanto a Walmer Castle, vi soggiornò alcuni giorni; notò nel suo giornale: « Per quanto, prima d'arrivar qui, desiderassi che Pitt si recasse alla Camera, le ragioni dalle quali fu determinato, per il meno male, a rimanersene in campagna, mi convertirono ».

PITT A LORD CHATHAM.

« Walmer Castle, 24 febbrajo 1803.

« Lord Camden mi disse, che desiderate sapere se verrò presto in città. Non ho peranco fissato il dì preciso, e l'aria e l'esercizio di cui qui godo con questo bel tempo mi fanno sì bene, da invogliarmi a soggiornarvi lunga pezza ancora; tanto più, che se fossi in città non potrei a meno d'andare alla Camera, e nella presente condizione di cose non so qual vantaggio recherei manifestando le mie idee. Mi riescirebbe forse impossibile non parlare delle finanze, eccetto che gli spedienti proposti durante la sessione non fossero ben diversi da quanto mi fanno presupporre il discorso stampato d'Addington, e ciò che mi vien detto de' suoi intendimenti: il modo con cui mi governerò dipenderà molto dal definitivo bilancio che egli, a creder mio, non presenterà se non dopo la Pasqua. Avrei caro di potervi spiegare per intero le mie opinioni, quali mi fu dato concepirle, e le fondamenta su cui poggiano; e all'uopo farei volontieri una giterella in città, se non me ne stogliessero le ragioni addottevi ».

Walmer Castle, domenica, 27 febbrajo 1803.

« Mio caro fratello,

« L'importanza di quanto mi narrate sulla condizione delle cose, e il manifestato desiderio di parlarne, baste-

rebbero a farmi partire incontanente alla volta di Londra, se mi fosse dato il piacere di ragionare con voi profondamente e a vostro beneplacito degli affari, senza essere consultato da altri, il che non parmi nè conveniente nè gradevole in siffatta emergenza.

« Indovinerete a bella prima da qual canto propenda sulla questione che vi preoccupa. Inclino moltissimo da un canto, e se dovessi prendere un partito e mandarlo ad effetto, per quanto mi sieno conte le difficoltà contro cui il paese avrebbe a lottare e nell'un caso e nell'altro, parmi che non titubereì un istante a decidermi. Se non che i vantaggi d'una determinazione dipendono talmente dagli spedienti adoperati e dal modo con cui attuarli, che mi riuscirebbe assai più difficile giudicare per altri ciò che torni utile e prudente, e sarei desolato che, attribuito al mio parere, esercitasse qualche ascendente in una risoluzione di sì gravi conseguenze e per il paese e per chi vi s' appigli.

« Ciò non toglie che vi partecipi, *in segreto per voi solo*, quanto mi cade in mente, se v'aggrada, e se può in certo qual modo porgervi mezzo a formare un giudizio. Domani pertanto scriverò più a lungo, perchè oggi, impedito da diverse interruzioni, cominciai la lettera quando già il corriere era sulle mosse ».

« Walmer Castle, 28 febbrajo 1803.

« Caro fratello,

« Cercherò esporvi le principali considerazioni che mi vengono in pensiero sulla grave questione or pendente. Sono in parte le stesse, da cui parmi fosse inspirato il Governo nelle discussioni intorno a Malta, e in parte suggerite dalle recenti prove sugli intendimenti in proposito di Buonaparte. Ognuno, a parer mio, si fece accorto, che dopo le tante concessioni da noi fatte

nei patti preliminari e definitivi, ci correva obbligo d'insistere sui vantaggi tutti, che da que'patti derivar potevano a favor nostro, e che ove più non fossero suscettibili di letterale applicazione, non saremmo tenuti ad accettare novelle condizioni, tranne che ci tornassero di pari profitto. I portamenti di Buonaparte confermarono poscia codesto principio, perchè tali da parerci, non ha guari, cagione di guerra; essi per lo meno giustificarono e resero necessarie nuove precauzioni, ed attenzione nell'assestare i punti su cui nascesse controversia; argomentazione questa che si riferiva specialmente a Malta, dapprima perchè luogo rilevantissimo sotto molti aspetti, e in secondo luogo per i disegni cui tante ragioni ne inducevano supporre a Buonaparte su quell'isola. Se la questione fosse rimasta in questi termini, e ciò stante, Buonaparte ci avesse domandato, come al presente, lo sgombro dell'isola senza primo garantirne la sicurezza con un soddisfacente accordo, siffatta pretesa ci sarebbe già sembrata esorbitante, nè avremmo stimato potervi annuire con onore e senza pericolo: simil passo agli occhi nostri equivaleva ad una piena cessione dell' isola nelle mani dei Francesi: era quasi ammettere da parte nostra l' impossibilità di eseguire le condizioni prescritte dal trattato definitivo, e mostrarci inetti a trovare nuova malleveria dopo inutili sforzi e negoziati, che duravano da parecchi mesi a saputa di tutti.

« Pure, per quanto umiliante e penosa esser potesse la nostra condizione in tale supposto, la presente realtà mi pare ben peggiore; la pretesa è la stessa, mentre ora più non ci è dato dubitare quali sieno i disegni di Buonaparte in Oriente, dopo l'esposizione, a parer mio autentica, del partito da lui preso di insignorirsi dell'Egitto e delle isole già venete, appena se gliene offra il destro. Naturalmente alludo al rapporto di Sebastiani: documento ufficiale che non sarebbe stato pubblicato,

specialmente nel *Moniteur*, o sarebbe stato smentito, se non fosse autentico e conforme ai divisamenti di Buonaparte, e se questi non intendesse, per qualsiasi ragione, di far sin d'ora trapelare i suoi progetti. Scegliendo simil momento per accampare le odierne sue pretese, parmi dia prova dell' arroganza da lui già tanto ostentata, e delle speranze concepite di trovarsi in grado di comandare da padrone. Col cedergli ora, ci vedremo pertanto, in capo ad alcun tempo, costretti a lasciarlo impadronirsi dell'Egitto e delle sette Isole, e ad accettare i pericoli tutti che ne risulterebbero; ovvero ci bisognerà incontrare la lotta, dopo aver intanto, e senza motivo, abbandonata la più solida nostra guarentigia e il miglior mezzo di molestare il nemico. Per queste considerazioni non posso a meno dal concludere, che una guerra immediata e certa riuscirebbe male minore di sì pericolosa e vergognosa concessione.

« Non credo tuttavia certo che ne derivi necessariamente la guerra: può darsi ancora, che un contegno ardito e fermo da parte del Governo, rafforzato a bella prima da una pubblica dimostrazione, se parlamento e paese lo sostengono in tutto, ci condurrebbe forse alla meta senz'uopo di mezzi estremi. Non già ch'io faccia gran caso di siffatta eventualità, quantunque tra le possibili non debbasi dimenticare: per appigliarsi ad un partito, parmi sia mestieri ritenere esservi una sola alternativa, o concessioni o guerra immediata. Già esposi i principali argomenti che, a mio avviso, s'oppongono alle concessioni: nè trovo ragioni da addurre in loro favore, tranne la supposta impossibilità, o almeno le difficoltà e gli ostacoli dal canto nostro a lottare per il momento ad armi uguali, e la speranza, cedendo ora, di trovarci meglio apparecchiati a resistere allorquando la guerra diventasse inevitabile. Confesso di non aver molta fiducia sul riuscire meglio preparati: credo, che coll' incoraggire il nemico, cedendo questa volta,

saremo costretti forse a combattere per interessi di vitale importanza; per l'indipendenza fors'anco, troppo presto perchè i nostri mezzi sieno tanto aumentati da controbilanciare i novelli vantaggi ottenuti dalla Francia.

« Confesso che la presente situazione mi mette in gran pensiero: i vasti stabilimenti militari di quest'anno, e tanti mesi impiegati in straordinarj apparecchi mi fanno sperare che le nostre forze di terra e di mare sarebbero più considerevoli di quel che fossero mai sul principio d'una guerra: sono le finanze che mi tengono inquieto: da esse tutto dipende. Ben riflettendo, non dubito che il paese sia in grado di sopportare per otto o dieci anni le spese della guerra senz'uopo di spedienti, che pregiudichino gravemente il benessere generale della popolazione, e nuociano alla prosperità ed al credito nostro: ma son convinto, che ciò si possa ottenere soltanto affrontando le difficoltà in tutta la loro estensione, e levando nel corso dell'anno sussidj più rilevanti che negli ultimi quattro anni dell'ultima guerra: e sono persuaso che con nuove imposte si possa provvedere a tutti gli enumerati bisogni, in guisa da evitare nel corso della guerra un cumulo di debiti, che certo condurrebbe a permanenti carichi per l'ammontare di molti milioni. Ma, per quanto ne siano evidenti l'utilità e l'economia, siffatto sistema richiederebbe uno sforzo, che potrebbe far nascere apprensioni e turbamento nel pubblico, e che riuscirebbe efficace soltanto quando il Governo vi si determinasse con fermezza, e popolo e parlamento fossero convinti della necessità. Conosco come sia malagevole impresa, ma da quanto mi è noto sui provvedimenti finanziarj d'Addington per quest'anno, dubito ch'ei sia capace di mettersi per questa via, e di riuscire a buon fine: e se adopera un sistema meno energico, non vedo molta probabilità di trarci, con profitto e onoratamente, dalla lotta, eccetto che un propizio e impensato evento non vi ponga fine prontamente a favor nostro.

« Al postutto, da quanto vi dissi scorgerete che, se si è risoluti ad usare gli sforzi da me stimati necessarj, e se si crede possano venire approvati, preferisco la guerra con tutte le sue difficoltà, alle concessioni; nell'altro supposto, non saprei scegliere tra alternative ugualmente colme di mali e di pericoli. V'ho annojato con molti particolari, nè so se vi gioveranno allo studio della questione, ma nulla volli tacere che mi paresse importante. Soltanto vi prego di bel nuovo, per le ragioni da me jeri addotte, a serbarmi il segreto ».

Pitt aveva allora per vicino un fedele amico, lord Carrington, cui aveva dato l'anno prima il comando di Deal. I castelli di Deal e di Walmer sono ad un miglio solamente di distanza, e le costruzioni aggiunte al primo da lord Carrington, senza danneggiare le fortificazioni, lo trasformarono in un ameno soggiorno sulla sponda del mare; qualità che mantiene tuttora.

In quel tempo lord Mahon, mio padre, si recava di sovente a Walmer Castle. Lasciando la casa di lord Stanhope, erasi condotto in Germania all' Università d'Erlang o Erlangen, com' è chiamata oggidì, per terminarvi gli studj. Ritornò al tempo della maggior età, nel mese di dicembre 1802, e fu subito costretto a studiare importanti affari col proprio avvocato Estcourt. Pitt gli prodigò allora e sempre la più generosa benevolenza, e gli conferì il miglior posto di cui disponesse come lord dei Cinque Porti, quello di luogotenente di Douvres, con uno stipendio di parecchie centinaja di sterline; era ufficio a vita, ma mio padre si credette in obbligo di rinunciarvi quando ereditò la dignità di Pari. Ecco due lettere scelte fra quelle scritte fra Pitt e il suo giovine parente.

Walmer Castle, 12 febbrajo 1803.

« Caro Mahon,

« Mi recò vero e inaspettato piacere quanto mi dite sulle comunicazioni avute a mezzo di Murray; parmi che se lord T. persevera negli intendimenti manifestati, vi sarà dato assestare i vostri affari, ora e per l'avvenire, in modo piu soddisfacente che non altrimenti.

« . . . Tosto che la faccenda sia nelle mani degli arbitri, spero vi sarà dato, senza incomodo, farmi un'altra visita, e iniziarvi ai misteri della corte del *Lord Manage* (1). Avrei caro che lord Carrington vi tenesse compagnia, e spero che alloggerebbe qui, dove si troverà meglio che in una casa disabitata. Da tal invito capirete, che per ora non ho intenzione di lasciare questo luogo. Se posso dispensarmi dalla Camera, il che parmi difficile, desidererei rimanervi ancora tre o quattro settimane almeno, il tempo, e la scena che contemplo dai baluardi, sono deliziosi del pari, e non è dato immaginarli nell'atmosfera di Londra. Mille ringraziamenti de' vostri libri, che collocherò con piacere nella mia biblioteca. Sono costretto a salutarvi per visitare il podere, che va a meraviglia quantunque senza ajuto del *Calendario del castaldo* ».

Valmer Castle, 15 marzo 1803.

« Caro Mahon,

« Grazie ad un piovoso mattino, che fa riposar l'a-

(1) Il *Lord Manage* è, o era il tribunale dei Cinque Porti, che designava e governava i piloti.

ratro, vi mando finalmente l'epistola a madama la Margravia (1).

« Dopo sì ben cominciato esordio, spero ogni dì sdebitarmi co' miei corrispondenti.

« Non ho ancor fissato il momento della partenza, ma già spero prolungare il soggiorno fin verso la metà o la fine d'aprile; per cui mi prometto il piacere di qui rivedervi, quando vi tornerà di comodo; tuttavia parmi, se domani andate alla visita del mattino, che sarà meglio rimanere costì per il *Drawing-room* della ventura settimana. Intanto credo che porterete un po innanzi le faccende vostre con Estcourt ».

Le due Camere non di manco avevano incominciato con alacrità la sessione. Uno de' primi affari presentati alla Camera dei Comuni, fu quello dei nuovi debiti confessati dal principe di Galles dopo un'apparente esitanza. Sua altezza reale reclamava del pari dal Governo gli arretrati del ducato di Cornovaglia prima della maggiore età; quando Castlereagh si portò a Bath, Addington gli aveva commesso di domandar a Pitt, se gli pareva opportuno venire ad un compromesso: « Non propendo al compromesso, disse Pitt: se gli arretrati sono dovuti, è mestieri pagarli; se no, conviene assestare separatamente i debiti del principe ».

Pitt inoltre mal s'accomodava a che simil questione fosse messa ai voti: « Sono debiti, scriveva a Rose l'8 marzo, fatti alla barba dell'ultimo atto del parlamento, violando esplicite e replicate promesse ». Ma i ministri invece furono più indulgenti; presentarono un messaggio del re, e persuasero la Camera dei Comuni a votare per tre anni la somma di 60,000 sterline all'anno, onde pagare i debiti del principe.

È pur duopo confessare, che il popolo, atteso i ri-

(1) Di Brandeburg Baireuth; dimorava a Erlangen, e lord Mahon aveva portato a Pitt una lettera di sua altezza serenissima.

levanti debiti che re e principe di quando in quando annunciavano, a buon diritto poteva lagnarsi del risultato: la Corte del re era priva di splendidezza; scostumata quella del principe.

Se non che allora, dinanzi all'importante questione delle crescenti contese colla Francia, tutte le altre sparivano nell'ombra. Nuovi lagni si adducevano da ambe le parti. Gli Inglesi erano sdegnati per la missione in Egitto dal primo console affidata dal colonnello Sebastiani, la cui relazione veniva pubblicata nel *Moniteur* del 30 gennajo; calunniava l'armata inglese; dichiarava vivamente desiderato dall'intera popolazione il ritorno dei Francesi, seimila dei quali bastavano a rimpadronirsi del paese.

I Francesi alla lor volta potevano mover querela sulla nostra lentezza a sgombrare Alessandria, sulla repugnanza a lasciar Malta; parodiavano il giuramento, quale si presta in Inghilterra, dicendo invocare soltanto « il trattato d'Amiens, tutto il trattato d'Amiens, null'altro che il trattato d'Amiens ». Al che rispondevamo non essere desiderio nostro violare o interpretare falsamente il trattato: ma dopo di esso, il Governo francese non avea commesso tanti soprusi, confessati ambiziosi disegni? non s'era insignorito della Svizzera e del Piemonte? Finchè il primo console andava aumentando, ogni dì più, in forza e possanza, non era a pretendersi da noi sollecitudine nel diminuire le nostre forze, massime nel Mediterraneo: non potevamo lasciar Malta senza le guarentigie stipulate ad Amiens, che ci assicurassero il gabinetto delle Tuileries non ne avrebbe ripreso immantinente possesso.

Lord Whitworth ebbe su ciò un abboccamento col primo console il 18 febbrajo: il colloquio, o piuttosto il monologo (lord Whitworth narrò aver potuto dire soltanto poche parole) durò due ore, e quasi sempre il general Buonaparte tenne un contegno minaccioso ed

arrogante, che tornava insolito ai ministri inglesi; erano parole che mostravano molta esacerbazione da un lato, e miravano ad eccitarla dall'altro.

In quanto al trattato d'Amiens il primo console si ostinò a volerne la letterale esecuzione; disse ci vedrebbe in possesso del sobborgo Sant'Antonio in Parigi, più volentieri che dell'isola di Malta. « Spaventosa parola, che pur troppo verificossi per isventura della patria nostra (1) », sclama Thiers, che ne ripete il racconto, togliendolo da un dispaccio di lord Whitworth, mutando soltanto il nome al sobborgo Sant'Antonio in quello di Montmartre.

Nella stessa conversazione, il generale Bonaparte di nuovo si lagnò dei libelli pubblicati a Londra per oltraggiarlo. « Non move vento, diss'egli, dall'Inghilterra, che non mi rechi novella prova d'odio e di diffidenza ».

Il Governo inglese, come già dicemmo, aveva da molto ordinato al procuratore generale di procedere contro Peltier; ma nulla infino allora erasi conchiuso: sgraziatamente le lungaggini legali parevano inerenti alla giurisprudenza inglese più che a nessun'altra; il processo venne menato così per le lunghe, e tanto fu il tempo trascorso fra delitto e condanna, che quando questa ebbe finalmente luogo non riuscì a cancellare l'ingiuria recata dal primo.

Peltier fu giudicato soltanto tre giorni prima del colloquio alle Tuileries, or dianzi riportato. Tradotto il 21 gennajo dinanzi a lord Ellemborough e ad uno speciale giurì, fu da questo senza esitanza riconosciuto colpevole, malgrado l'eloquente difesa di Mackintosh. La sentenza venne differita, e per gli eventi succeduti in Francia, in fatto più non venne pronunciata.

Lo stesso giorno in cui Peltier era giudicato a Londra, accadde a Parigi tal fatto, da rattizzare la discordia tra

(1) *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. IV.

i due paesi. Il primo Console, come a que' dì correva l'uso, mandò al Corpo legislativo l' annuale esposizione sullo stato della repubblica: si fe lecito parlare de'suoi più prossimi vicini ne'termini seguenti: « Il Governo può dire con giusto orgoglio, che l'Inghilterra da sola non sarebbe per ora in grado di lottare contro la Francia ». Gli eventi degli anni successivi provarono se quell'asserto fosse fondato; ma, fondato o no, era tale da indignare la nazione così vilipesa.

Le minacce proferite dal generale Buonaparte in pubblico e in privato, il 18 e il 21, parevano molto più pericolose se si considerava il suo genio e l'energia nell'operare: e ricevevano maggiore importanza da sopraggiunte notizie di considerevoli armamenti, che s'allestivano nei porti di Francia e d'Olanda; si designava San Domingo come scopo della spedizione, ma era naturale preoccuparsene per l' Inghilterra. Lord Chatham, turbato, partecipò a Pitt i particolari degli ultimi dispacci. Ecco la risposta di Pitt:

« Walmer Castle, 2 marzo 1803.

« Caro fratello,

« Vi ringrazio vivamente della lettera testè ricevuta, e mi reca somma compiacenza lo scorgere (del che mai non ho dubitato) come le nostre opinioni sieno pressochè le stesse, e come il Governo segua la via a parer mio più conveniente. Parmi che il linguaggio tenuto dal console sia tutt' altro che conseguenza di preconcetta risoluzione o d'un sistema deliberato; è si incoerente e inconcepibile da lasciar dubbiosi tuttora che sieno altisonanti parole e nulla più, e che, usando fermezza dal canto nostro, s'indurrà forse a cedere; ma confesso credere invece, che la stranezza e la violenza de'suoi discorsi, ne governeranno anche la condotta e

lo trascineranno ad estremi partiti, quantunque forse disapprovati dal suo senno. In ogni modo, credo riterrete al par di me che dobbiamo tenerci apparecchiati ad un'imminente rottura, e subito dopo, o piuttosto in pari tempo, ad un tentativo da parte sua per assalirci in qualche lato debole; e suppongo ciò sia tanto vivamente sentito, da non perder tempo a porre in opera i mezzi di difesa da noi posseduti, specialmente le batterie galleggianti della costa, ond' essere premuniti da sorprese. Avrò a grado se mi terrete informato di quanto sopraggiunga di rilevante; nè tarderà molto. Intanto scivetemi se le nostre milizie si trovano tuttora in Alessandria; perchè, da quel che intesi in città, temo già spedito l'ordine del ritorno, e sarebbe troppo tardi per darne altro in contrario. I nuovi annunciati divisamenti e le parole del console rispetto alla Turchia, ne fanno, a creder mio, un punto doppiamente importante.

« Vo ripigliandomi ogni dì più, e spero qui prolungare il soggiorno fino allo scorcio del mese, e allora probabilmente mi recherò per qualche settimana a Bath ».

Pitt, come vedemmo, aveva sollecitamente vietato al fratello di mostrare le sue lettere; ma l'ubbidienza di Chatham a tale ingiunzione è dubbiosa, e pare che ad Addington, per lo meno, fosse nota la corrispondenza dei due fratelli. Fatto sta che a Malmesbury, il quale il 9 marzo lo domandava se Pitt conoscesse ed approvasse i vigorosi provvedimenti adottati dal Governo, Addington rispose affermativamente: nè sembra che Pitt carteggiasse allora con alcuno de'ministri, Chatham eccettuatone, nè che Addington potesse attingere informazioni ad altra fonte.

I ministri, incoraggiati da quanto già prima sapevano sulle idee di Pitt, s' erano determinati a pronti ed energici spedienti. Addington era animatissimo: nel mattino dell' 8, imbattutosi in Malmesbury nell'Hyde-

Park, gli gridò allegramente in francese: « Tutto va bene; sarete contento di noi ». A mezzodì dello stesso giorno presentò un messaggio del re alla Camera, in cui sua maestà, annunciati i grandi apparecchi militari nei porti di Francia e d'Olanda, dichiarava creder prudente preparare nuove precauzioni.

Al domani, 9, furono proposti e votati ad unanimità nelle due Camere indirizzi in risposta per accertare il re, che i suoi sudditi lo avrebbero lealmente sostenuto. Il 10 il re mandò un nuovo messaggio proponendo una leva militare, e l'11 la Camera dei Comuni votò una leva supplementare di diecimila marinaj. Non mancava energia, nè si perdeva tempo.

Per mala ventura il primo console si offese vivamente dal messaggio dell'8. Il 13, Whitworth recossi, come di consueto, al pubblico ricevimento delle Tuileries, e: « Là, (dic'egli) il primo console mi s'accostò con viva e manifesta emozione... e bruscamente mi disse: Adunque siete risoluti alla guerra? » — « No (risposi), conosciamo i vantaggi tutti della pace. » — « Abbiam fatta guerra per quindici anni, egli soggiunse. — Siccome pareva attendere una risposta, dissi unicamente: « È già troppo. » — « Ma (riprese) volete farla per altri quindici, e mi vi forzate ». — Il generale Buonaparte, in aria sdegnata, mosse altre osservazioni sulle pretese nostre infrazioni del trattato: « E ciò tutto (dice lord Whitworth), a voce sì alta da essere intesa dalle ducento persone presenti ».

La questione principale tuttavia non era ancor decisa: i negoziati per un soddisfacente accordo sui punti controversi si proseguivano a Parigi con minor speranza, non già con minor desiderio di pace.

Era naturale che, in simil frangente, gli Inglesi volgessero lo sguardo al più grande tra i loro statisti viventi; era naturale bramassero ch'ei ripigliasse il timone: « Si parla del ritorno di Pitt, ed è deside-

rato », scriveva l'8 marzo Wilberforce. Nè diversamente parlava l'antico nemico di Pitt, sir Filippo Francis, il quale, l'11, alla Camera dei Comuni così si espresse: « Nulla ho che dire contro ai ministri; verso alcuni singolarmente ho molta stima, malevolenza per nessuno; ma non è tempo da complimenti.... Il paese è ricinto da ostacoli, minacciato di grandi sciagure, prossimo forse ad una lotta da cui dipende la sua stessa esistenza: in sì terribile congiuntura, sia ch'io alluda ai presenti o agli assenti, fatto sta che in simile momento tutti gli uomini eminenti d'Inghilterra sono esclusi dai consigli e dal Governo del paese. Quando il tempo è sereno basta una guida di mediocre abilità, ma per la tempesta imminente ci occorrono altri piloti: se la nave naufraga, tutti periremo con essa ».

Nè la stesso Addington faceva il sordo ai voti che udiva intorno a sè. Vedeva i pericoli spuntare sull'orizzonte, e opportuno il momento per indur Pitt a rientrare al potere; sulle prime per altro immaginò un mezzo termine; nè lui nè Pitt doveano diventare primo ministro, ma invece segretarj di Stato; al primo la scelta se preferisse essere cancelliere dello scacchiere; loro capo un primo lord della tesoreria gradito ad entrambi; e Addington all'uopo aveva in mira lord Chatham. Inoltre, ove riuscissero gli accordi, avevasi intenzione di sostituire nell'ammiragliato lord Melville a lord Saint-Vincent, che mal ne adempiva l'officio, e che domandava esserne liberato.

Lord Melville accolse vivamente il progetto, assumendone una parte. Andò quindi a Walmer-Castle, dove giunse al mattino di domenica, 20. Poche settimane dopo, Pitt narrò la scena a Wilberforce, e questi poscia così la ripetè a' suoi amici. « Dundas fece conto sulla conoscenza che avea delle abitudini e delle inclinazioni di Pitt: dopo pranzo e dopo il vin di Porto cominciò dalla lontana a parlare delle proposte; ma, ac-

cortosi di non riuscire, si fermò di botto ». — Invero (disse Pitt con arguta severità) non mi venne vaghezza di domandarlo sull'ufficio riserbatomi. — È forse la sola parola amara, che l' udii proferire verso un amico » (1).

Quantunque per quella sera la conversazione, subitamente interrotta, non continuasse, Pitt non ricusò il domani di ascoltare e di esaminare le proposte dell'amico: ma non le accettò. Nulla fa meglio conoscere le sue idee in proposito. che una lettera di lord Melville ad Addington, scritta a preghiera e quasi sotto dettatura di Pitt. Fu pubblicata dal decano Pellew, giusta l' originale rinvenuto tra le carte di lord Sidmouth; se ne trova copia anche in quelle di Pitt.

Lord Melville a Addington

« Walmer-Castle, 22 marzo 1803.

« Mio caro signore,

« Qui giunsi domenica, e trovai Pitt migliorato assai di salute. Era solo, e nessuno interruppe i nostri discorsi sui diversi argomenti, di cui parlammo nell' ultimo nostro colloquio di venerdì ultimo. In quanto al piacer suo, Pitt è tutt' altro che desideroso di pigliar parte negli affari, e se il presente ministero si trova in grado di governare con speranza di buon successo, e se è determinato a mantenere i grandi principj di politica interna ed esterna, da lui ritenuti essenziali, egli è pronto, standone fuori, a sostenerlo, come allorquando si formò il gabinetto. Non vuole per altro nascondere ai ministri, essere avvenuti molti fatti, tanto nelle pratiche colle Potenze straniere (fin dove gli è dato giudicarne), quanto nelle operazioni finan-

(1) *Vita di Wilberforce, scritta dai suoi figli*, vol. III.

ziarie e nei resoconti della tesoreria, che davvero gli recarono pena: e senza la spinosa condizione in cui versa il paese, non sa, attesa la parte da lui avuta per molti anni nelle faccende finanziarie, fino a qual segno potrebbe astenersi da pubblicamente rilevare i funesti errori che esistono, a parer suo, negli specchietti del pubblico reddito, posti a confronto coi carichi ond' è gravato il Tesoro. Nello stato attuale, e per queste considerazioni tutte, è risoluto a rimanersene dov' è, senza intervenire alle discussioni del parlamento.

» Non gli nascosi il vostro pensiero, ch' ei ripigliasse una parte nel governo, mettendo a capo degli affari un personaggio d' alto grado a lui in tutto gradito; indicai perfino la persona da voi nominata, ma ogni discussione tornò impossibile in proposito, dacchè a bella prima ci dichiarò, senza reticenze e senza ambagi, le proprie opinioni su tutte le proposte di simil fatta. La sua cagionevole salute lo farebbe tuttora esitare ad assumere la direzione della cosa pubblica nelle attuali o imminenti difficoltà: e stima d' altra parte. per ogni riguardo, poco propizio alla sua salute il momento d'un negoziato pendente. In ogni caso poi non si risolverebbe mai a prestare l' opera sua senza il profondo sentimento de' suoi doveri verso lo Stato e senza la ferma certezza, che i suoi servigi, quali esser possano, sono desiderati e tenuti necessarj, prima in alto luogo, e poscia da coloro coi quali avesse a trattare in modo confidenziale in seguito agli accordi che derivar ne potessero. E in tale supposto ritiene fermamente che allora solo potrà convincersi, giovare al paese il suo ritorno agli affari, quando riabbia nelle mani il governo delle finanze, come quelle che più lo preoccupano.

« Oltre queste considerazioni, mi dichiarò in modo parimenti chiaro e reciso, essere convinto dell' assoluta necessità che la direzione degli affari sia affidata ad un ministro di conseguenza e responsabile, che pri-

meggi nei consigli e nella fiducia del re; in proposito non potervi essere nè rivalità, nè scissura nel Governo; il potere, come suol dirsi, dover giacere nelle mani del primo ministro, il quale sia a capo delle finanze: una fortunata sperienza avergli insegnato che, ad onta della verità in astratto di siffatta massima generale, essa è compatibile colla più cordiale intelligenza e con uno scambio d' utili consigli tra i diversi rami dell' amministrazione: che ove mai sgraziatamente accadesse tal differenza nelle opinioni da non potersi conciliare per reciproca condiscendenza, dover prevalere quella del primo ministro, libero agli altri membri del ministero di agire in tal congiuntura secondo lor detti la coscienza. Non sembragli che avvenisse mai un simile conflitto d'opinioni durante l'ultimo ministero; comunque siasi, le parti non credettero dover loro di ritirarsi; ma il caso è possibile, ed unico riparo essere il principio da lui svolto.

« Non posso darvi che un riassunto o un' idea complessiva dei passi principali della nostra conversazione, dopo aver parlato due giorni e discusse tante questioni. Non feci che ripetervi le parole di Pitt senza chiose, opinioni o suggerimenti da parte mia. Avevate manifestato il desiderio di aver mie nuove senza indugio, e ritengo che quanto vi scrivo basti a farvi conoscere come stanno le cose, onde dedurne conclusioni ed appigliarvi ad un partito. ».

A questa partecipazione aggiungo un' altra lettera scritta tre giorni dopo:

PITT A LORD CHATHAM.

« Walmer-Castle, 25 marzo 1803.

« Mio caro fratello,

« Mille ringraziamenti della vostra lettera recatami da lord Melville. Spero avrete ricevuto tal risposta da

far cessare sì penosa incertezza. Sento al pari di voi, quanto sia difficile e delicato mandare a fine con prestezza la discussione in modo soddisfacente, mentre d'alto lato è manifesto il pericolo nel dar tempo a Buonaparte di compiere i suoi apparecchi in Europa o altrove, su tutti i punti dove sono ancor difettosi: dopo di che coglierà certo il momento opportuno o per far accettare le sue condizioni qualsiensi o per dichiarare la guerra. Molte cose dipenderanno naturalmente dalle spiegazioni che potrete dare al pubblico sulla condizione in cui siete posto.

« Non so se vi sia nota la conversazione tra Addington e Melville, prima di venir qui; e se questi v'abbia parlato dopo il suo ritorno. Le mie opinioni non sono tali da trovarmi impacciato a pienamente manifestarle: sono esposte in una lettera a Addington qui scritta da lord Melville, e ch'ei vi mostrerà quando vi piaccia. Spero che leggendola, il parer vostro sarà ch'io non poteva pensare altrimenti. Non ho determinato ancora di recarmi a Bath, purchè Farquhar non insista molto; parmi di star meglio qui, dove trovo certamente maggior diletto ».

Addington non s'aspettava siffatta ricisa determinazione da parte di Pitt; ma da uomo generoso risolse immolarsi; non volle che le sue personali pretese tornassero d'ostacolo al pubblico bene e al ritorno di Pitt al potere, e pertanto si determinò a qualunque sacrificio, meno lo scioglimento completo del ministero. Tosto si risolse a Long, il più intrinseco de' suoi amici comune con Pitt. Long, pregato da lui, partì per Walmer Castle apportatore d'un dispaccio in cui Addington diceva di restituire a Pitt il posto di primo ministro, purchè s'accordassero nelle opinioni intorno al nuovo reggimento, del che facile riusciva accertarsi in un prossimo abboccamento, almeno lo sperava.

Long giunse a Walmer il 29, e vi si trattenne una

sola notte. Pitt acconsentì al proposto colloquio; promise trovarsi con Addington a Bromley-Gill la domenica 10 del successivo mese. Ma mentre Long risaliva in carrozza per ritornarsene in città, vide giungere al cancello lord Grenville: Addington annettava molta importanza a quella visita; ed attribuì poi sempre all'opera di Grenville la mala riuscita di quel negoziato.

Nè parmi Addington s'ingannasse nelle sue congetture. V'ha un resoconto completo de' discorsi tenuti allora da Grenville a Walmer, compilato da lui e che poscia venne dato alla luce; dal suo stesso racconto appare quanto le sue parole fossero ostili ad Addington, e rigido il modo di contenersi da lui consigliato: ad esempio, disse a Pitt, tanto a nome proprio quanto a quello di lord Spencer, di Windham e degli altri amici intrinseci, che nella presente condizione e attese le pubbliche calamità (1), avrebbero acconsentito a sedere nello stesso gabinetto con Addington e con lord Hawkesbury. « Ma, soggiunse, non credo possibile che il nostro consenso debba giunger fino ad accordar loro ufficio di molta importanza (2) ». Di modo che, se il voto di Grenville fosse prevalso, Pitt doveva dichiarare che nè Addington nè lord Hawkesbury, cioè nè il primo ministro *presente*, nè il primo ministro *futuro* erano degni del posto di segretario di Stato, dall'uno desiderato, dall'altro già posseduto.

Al suo ritorno a Londra, Long indirizzò a Pitt il seguente racconto sulle successive pratiche col ministero:

LONG A PITT.

« Bromley-Hill, 3 aprile 1803.

« Caro Pitt,

« Vi do alcuni ragguagli su quanto avvenne tra me ed Addington, riserbando i particolari a quando ci ri-

(1) *Vita di lord Sidmouth*, del decano Pellew.

(2) *Corte e gabinetti di Giorgio III*

vedremo. Mi parve molto desideroso che i negoziat pendenti non v'impedissero d'acconsentire, ma è inutile che vi ripeta i suoi argomenti in proposito, dacchè poscia mutò consiglio, e crede momento opportuno quello in cui essi verranno condotti a fine o in un modo o in un altro; ritiene al par di lord Hawkesbury, di lord Castlereagh e di vostro fratello, che sarà prima del vostro convegno a Bromley-Hill. Intorno alle condizioni, mi parve disposto ad accettare quelle che mi deste facoltà di proporre, non come cosa deffinita, ma come un'idea complessa; per altro mosse gravi rimostranze rispetto a lord Hobart, nessuna rispetto a lord Pelham. Pose fine a questa parte del colloquio dicendo, che voi eravate naturalmente il miglior giudice di chi avesse qualche merito verso di voi, ma sperare che nulla avreste deciso, ove si fosse trattato di ciò, senza tener conto dei diritti di chi aveva qualche merito verso di lui. Citai i nomi di Bragge, di Smyth, di lord C. Spencer e di Windham, dicendo che siccome il posto che occupavano era dato loro per caso, poteva essere necessario di licenziarli; trovò giuste le mie osservazioni e i provvedimenti da prendersi verso di essi; ma soggiunse che l'ultimo erasi reso bene accetto al cancelliere d'Irlanda e al luogotenente generale, e conveniva per il suo officio. Quanto a lord Grenville, ritiene impossibile ammetterlo per ora nel gabinetto senza avvilire sè e i colleghi: ma non pretende nè escluderlo nè impedirvi di richiederne l'opera qualora vi sembri utile in avvenire. Allora parlai di Canning e di Rose; mi rispose, il primo averlo personalmente offeso; ma domandato da me, se un'offesa personale fosse valida ragione per opporsi a quell'accordo, che con tanta sollecitudine m'avea dimostrato come necessario al pubblico bene, assai si raddolcì, non mosse objezione veruna rispetto à Rose. Le vacanze nella tesoreria non fecero ostacolo, purchè in qualche modo si provvedesse

altrimenti a Broderick, di cui promise sovvenire ai bisogni. Mi mostrò allora una lettera di lord Saint-Vincent, in cui, atteso lo stato della salute, questi chiede al più presto un successore; e mi manifestò il desiderio di farvi tenere i documenti relativi alle questioni su cui avete domandato maggiori particolari. Forse vi occorreranno altre informazioni, ma vi tornerà facile ottenerle a Bromley-Hill.

« Il giorno dopo vidi lord Castlereagh, sollecito che accettiate le proposte anche durante i negoziati, ove, malgrado l'apparenza, avessero a prolungarsi: passò destramente in rassegna guerra, pace e indugio de' negoziati, da tutti traendo ragioni da indurvi a mettervi alla testa del Governo. Se ridotti alla guerra, siete il solo che possa dirigerla con efficacia; trovereste modo d'impedire che i negoziati sieno protratti con disavantaggio; e se dura la pace, lo stato delle fazioni vi fa obbligo di riprendere il governo. Nè lui nè lord Hawkesbury mi nascosero *la necessità d' un mutamento.* Lord H.... è di parere che per ora lord Grenville non possa essere compreso nei mutamenti, ma mostrasi persuaso che nulla v'osterebbe col tempo.... Feci indagini onde accertarmi che cosa se ne pensi in città, e da quanto mi venne dato conoscere, sono concordi tutti nel desiderio che ritorniate al Governo, ma sono del pari quasi unanimi nel volerne escluso Grenville: Thomson mi porse validi argomenti che tal sia davvero la pubblica opinione: ma, sapendo come di sovente molti diano il proprio come parere di tutti per crescergli efficacia, non prestai molta fede alle opinioni generali: tuttavia udii ripetuta da tanti la stessa cosa, da credere che Thomson non s' inganni: per lo meno in un punto andremo d'accordo, quello, cioè, che nuocerebbe ai nostri interessi di ritornare al potere con Grenville, mentre i negoziati sono tuttora pendenti. Se ne risultasse la guerra, sarebbe certo attribuita al di lui ascendente; e nello stato delle cose

tutti desiderano che possiate aver modo di conservare la pace....

« Ebbi appena tempo di scarabocchiare in tutta fretta questi pochi versi dopo che Huskisson m'annunciò la sua partenza per Walmer. Spero che saranno intelligibili ».

Il 3 aprile, giorno in cui Long scrisse questa lettera, la contessa vedova di Chatham moriva a Burton-Pynsent. Da quanto seppi non era ammalata, e i figli non furono chiamati. Rose, che solo trovavasi con Pitt a Walmer-Castle, scrisse nel suo giornale le seguente nota: « 8 aprile 1803. Pitt mi parlò della morte di sua madre e dei sentimenti che essa aveva in lui destati ».

Uno scrittore contemporaneo diceva della signora Chatham: « I contadini dei dintorni amaramente ne piangono la perdita: durante il verno la sua carità provvedeva ai loro bisogni; nei giorni più rigidi, quando era in buona salute, veniva di sovente incontrata nel parco di Burton-Pynsent con un fardello d'oggetti da distribuire a indigenti; era spesso veduta entrare dai poveri con coperte, vesti pesanti, nutrimenti; lasciò ordine che largamente venissero distribuite le cose più necessarie alla vita ». E sola condizione imposta ai poveri era frequentare regolarmente alla domenica i divini officj nella chiesa parrocchiale: nè la sua carità si limitava ai luoghi circonvicini, ma soccorreva sollecita i bisognosi in molte parti del regno (1).

La salma di quella donna sì onorata e rimpianta, fu tradotta da Burton-Pynsent presso la signora Varren, a Kensington-Gore, e di là trasportata, il 16 aprile, all'Abbazia di Westminster. Venne deposta nella tomba dove riposava il corpo del marito e della figlia primogenita; Pitt fu più tardi seppellito nello stesso avello, e così pure il secondo conte e la seconda contessa di Chatham.

(1) *Registro annuale*. 1803.

CAPITOLO XXXV.

1803.

Abboccamento di Pitt e Addington. — Il gabinetto respinge le proposte di Pitt. — Il re è malcontento di Pitt. — Commenti di Fox. — Esame de' negoziati. — Il primo console non accetta l' *ultimatum* del Governo inglese. — La guerra colla Francia è dichiarata. — Pitt ritorna alle sedute della Camera dei Comuni. — Discorsi di Pitt e di Fox. — Si propone la mediazione della Russia — Tierney è nominato tesoriere della marina. — Si propongono voti di biasimo. — Poemi satirici di Canning. — Il bilancio. — Piano di Carlo Yorke per la difesa del paese. — Bill del servigio militare. — Bill sui diritti di proprietà. — I volontarj. — Ricominciano le congiure in Irlanda. — Assassinio di lord Kilwarden.

Pitt lasciò Walmer-Castle il 9 aprile per assistere ai funerali di sua madre, e per trovarsi al convegno col primo lord della tesoreria: giunse la sera stessa a Bromley-Hill, e la domane venne Addington. Pitt incominciò dal dire, che per un mutamento occorrevano gli ordini di sua maestà: egli voleva riceverli fin da principio, e aver facoltà di presentare al re un elenco di ministri tolti dall' ultimo e dal presente gabinetto: intendeva pure esser libero di consultare lord Gren-

ville e lord Spencer intorno agli accordi; i quali poi dovevano aver luogo sollanto dopo condotti a termine i negoziati collo straniero, e decisa o la pace o la guerra.

Addington accettò senza objezione tutti codesti preliminari, e sol manifestò viva speranza, che Pitt non avrebbe insistito a voler di nuovo nel governo lord Grenville, lord Spencer e Windham, non potendone dimenticare l'ardente e tenace opposizione; ma la risposta di Pitt non l'appagò, e neppur quanto questi divisava rispetto a lui. Pitt profferse ad Addington dignità di Pari e la presidenza alla Camera dei lord: la qual presidenza così rimaneva disgiunta dalla carica di cancelliere, colmando per altro il manco nello stipendio del guardasigilli; separazione già da molti desiderata nell'interesse pubblico, come una saggia riforma. Di tal guisa Addington aveva un posto senza poteri politici, ma autorevole e dignitoso, pari a quel che aveva già sostenuto per dodici anni con lode universale.

Addington, mortificatissimo di tale proposta, allora non ne disse nulla, ma di nuovo mostrò timore che il ritorno dei Grenville, riuscisse di mal effetto sull'animo del pubblico; al fine s'accomiatò e ritornossene a Londra, desiderando, giusta il consiglio di Pitt, pigliar tempo a riflettere sul divisamento.

L'11 Pitt, recatosi da Rose, gli partecipò l'accaduto del giorno antecedente, indi ritornò a Bromley-Hill. Nella sera dell'11 ricevette una lettera del primo ministro, in cui questi scriveva di voler prima consultare il Consiglio, e lo avrebbe fatto al domami; dal canto suo avere insuperabili objezioni alla presidenza della Camera de' Pari; ma, ove s'ottenesse l'accordo, essere pronto ad immolare di buon animo ogni individuale pretesa: abnegazione dai suoi nemici tacciata spesso come ipocrisia, ma che io credo sincerissima.

Nello stesso viglietto, Addington proponeva un nuovo convegno a Bromley-Hill il 14 soggiungendo: « Intanto

spero che non vorrete assolutamente persistere nelle fatte profferte ».

Pitt, nella risposta, ricusò un secondo abboccamento, dicendo non aver nulla da aggiungere alle intenzioni già da lui esplicitamente manifestate ad Addington, in ciò non potendo cangiar pensiero.

In quel mezzo, al 13, il gabinetto si ragunò in casa di lord Chatham, e al 14 Addington ne partecipò per iscritto il risultato a Pitt: « I suoi colleghi (egli dice) erano in tutto avversi alle proposte, convinti che le opinioni, ostentate da certuni, che volevansi compresi nel nuovo assetto, tornerebbero dannose al bene pubblico ». Lord Sidmouth, alcun tempo dopo, aggiunse alla copia della lettera, conservata da lui, una postilla di proprio pugno: « cioè, lord Grenville e Windham ».

Ma l'allusione era chiara per sè senz'uopo di chiosa. Pitt, in un momento di collera rispose:

« Bromley-Hill, 14 aprile 1803

Caro signore,

« Mi limito a darvi ricevuta della vostra lettera. Sinceramente vostro, ecc. ».

Ma al domani, riflettendo che profferte e risposta, siccome avvenute a voce, esser potevano malintese o male interpretate, scrisse diffusamente ad Addington, non già, come fu sollecito di dichiararlo, per rannodare la trattativa, ch'egli « stimava invece, a dir suo, in tutto e per sempre finita, ma affine di riepilogare il discorso e renderne incontrovertibili i principali passi ». Addington rispose a lungo, e scambiarono altre lettere, in cui la discussione venne ravviata.

Pitt, dopo avere il 16 accompagnato la madre alla tomba, si trattenne due giorni a Londra; il 18 pranzò

dal vescovo di Lincoln col solo Rose; indi recossi per un giorno a Dropmore da lord Grenville, e poscia per uno o due altri da lord Carrington a High-Wycombe, e fu là dove scrisse il 21 ad Addington l'ultima risposta alla sua comunicazione.

I politici d'ogni colore erano ansiosissimi di conoscer l'accaduto; le narrazioni di Pitt da un lato e di Addington dall'altro differivano alquanto ne' particolari; differenze per altro nè rilevanti, nè tali, come giustamente osserva lord Macaulay, da provare o nell'uno o nell'altro il desiderio di fallire al vero: « Simili controversie, prosiegue lord Macaulay, nascono sempre dopo verbali negoziati, sebben fatti da uomini d'irreprensibile onoratezza ».

Non di manco i due personaggi eran l'un contro l'altro sdegnatissimi; si può tener dietro alla scissura fin nelle forme della corrispondenza: sul principio dell'anno Pitt conchiudeva sempre le lettere colla formula: « Vostro affettuosissimo »; a Bromley-Hill non era più che un, « Sinceramente vostro »; e a Wycombe Abbey si giunse al « Caro signore, vostro fedelissimo e obbedientissimo servo », Nelle sue risposte, Addington faceva sempre *regis ad exemplar*, cioè si conformava esattamente alla gradazione tenuta da Pitt.

Addington partecipò al re i particolari della faccenda soltanto il 20 di quel mese, dopo il ricevimento del mattino. Il re poteva offendersi alquanto del non essere stato consultato prima; ma la colpa, quando ve ne fosse, era certo del primo ministro; eppur sembra che il cruccio del re si volgesse invece contro lo statista in ritiro: « Vuol disporre della Corona; i suoi disegni sono sì elevati e sì vasti da potermi forse cogliere ». Tali furono, a quanto dicesi, le parole di Giorgio III in quell'occasione. Il lettore rammenterà forse un adagio francese, più vero che non si voglia: « *Gli assenti han sempre torto* ».

Pitt nella lettera scritta il 21 da High-Wycombe, e in altra di pochi giorni dappoi, pregò Addington, ove mai, come supponeva, avesse parlato al re di quel negozio, a mostrargli le lettere scambiate; Addington ne fece promessa, e l'attenne il 27. Ma il re ricusò leggere le lettere e nulla volle saperne; due giorni dopo disse a Pelham: « È uno stolido affare da capo a fondo, mal cominciato, mal condotto e mal terminato ».

Il commento di Fox, nella sua privata corrispondenza, è mordace, e, a parer mio, ingiusto verso Pitt: egli scrive il 1.° aprile a Grey: « Si parla di Pitt, ma le ritengo frottole: conosce la propria nullità e non si cura di metterla in luce ». Gli amici di Fox ritennero più commodo di capovolgere le accuse; e invece del « sentimento della nullità » parlarono « d'arroganti presunzioni di merito ».

Abbot nel suo giornale particolare dice: « Il modo con cui Pitt si governò in questa faccenda fu molto biasimato dai lord Melville, Castlereagh, Chatham, Hawkesbury e da Steele ». Ma di tale riprovazione non trovo conferma nelle lettere private di quel tempo, e non concorda col successivo portamento di qualcuna delle citate persone. Lord Malmesbury riferisce un'osservazione del duca di York, non per averla udita ripetere, ma come detta a lui: « A creder mio amendue le parti hanno torto. Si rese difficile che Pitt riabbia mano negli affari, quando torna appunto più che mai necessario ».

Riflettendo alla condizione delle cose con calma, ciò che è facilissimo ora che le cose mutarono aspetto e che disparvero tutti gli attori, sarei quasi disposto a credere il contrario di quanto pensava il duca di York, e a dire che i due politici avevano ragione. Parmi ambidue si governassero con vera lealtà e onoratezza, ambidue dessero prova di scrupolosa fedeltà ai proprj amici. Non si può rimprocciare Pitt, se ritornando primo ministro, volle presentare al re i nomi di persone capaci,

Pitt per difendere il paese in caso di guerra. È sempre un eminente ingegno. Desinammo soltanto alle otto; Guglielmo Long, lord Camden, Pitt ed io abbiamo cicalato fino all'ora di coricarci ». « Mezz'ora dopo mezzanotte, 26 aprile. Dopo l'asciolvere, lunga discussione con Pitt; come jeri, si parlò sulla condizione della marina. Ho letto, baloccando e passeggiando; temo d'aver male consumato il mattino.... O Signore, trasformami più e più sempre ad immagine tua! » (1)

Pitt, dopo tornato a Walmer-Castle, visse qualche tempo ancora in ritiro, aspettando l'esito de' negoziati colla Francia. Citerò una lettera da lui scritta di que'dì a mio padre:

« Walmer Castle, 2 maggio 1803.

« Mio caro Mahon,

« Jeri dovetti scrivere lettere più del consueto, sicchè malgrado il buon destro d'un mattino piovigginoso, non ebbi tempo da rispondervi. Vi rimando in un altro involto i due abbozzi di lettere, che mi sembrano in tutto convenevoli, senz'altre modificazioni tranne i pochi cangiamenti da me indicati, come vedrete.

« Intesi che l'*Iside* passò l'altr'jeri dalle dune, avviata verso Spithead, e i giornali annunciano che riconduca Gambier a Terranuova. In tal caso Giacomo vi rimarrà? Un secondo viaggio in que' luoghi non è certo il più dilettevole, ma se non abbiamo guerra è forse quanto v'ha di meglio.

« Avrei a grado conoscere l'esito de' vostri colloquj con Estcourt, e qui rivedervi quando vi sia di comodo. Se prevedete, uno o due giorni prima, il momento

(1) Il rev. Guglielmo Long, fratello di Carlo Long, nel giugno 1804 fu nominato canonico di Windsor, per raccomandazione di Pitt.

della vostra visita, avvertitemene, poichè potrebbe darsi che troviate qui lord e lady Melville ed altri amici nostri; ciò non v'induca per altro a ritardare la vostra venuta; ve ne parlo soltanto perchè sarà forse mestieri alloggiare una o due persone nel casino. Il tempo fu si cattivo, che a mala pena vidi Leith e gli altri oracoli dei Cinque Porti per intenderci sul tribunale del *Lord Manage;* ma non so se i punti controversi potranno essere decisi utilmente prima della metà d'estate. Vi unisco una lettera, trovata al mio arrivo, che dal suggello parmi della Margravia ».

Il Giacomo di cui favella Pitt era Giacomo Hamilton Stanhope, fratello minore di Mahon; entrato nella marina, provò tale ripugnanza a quella professione, ch'ei la cangiò con un comando nell'esercito: Carlo Stanhope vi serviva di già. Pitt prodigò sempre ai due fratelli, privi delle cure paterne, generosa e costante benevolenza.

Intanto i negoziati di Parigi uscivano a male. Argomento principale di dissenso era sempre Malta: durante marzo e aprile il Governo inglese, con animo conciliativo, propose all'uopo diversi spedienti; ma i Francesi non ad altro s'accontentavano che all'immediata restituzione, senza tener conto nè dei loro atti aggressivi sul continente dopo la pace di Amiens, nè della mancanza d'ogni guarentigia per l'indipendenza di Malta, sottintesa nel trattato. Avevamo inviato un *ultimatum*, giusta il quale dovevamo conservar Malta per altri dieci anni, poscia abbandonarla agli abitanti, e non ai Cavalieri, e il re di Napoli cederci, senza ostacolo da parte della Francia, l'isola vicina di Lampedusa come stazione marittima nel Mediterraneo: inoltre sarebbesi sgombrata l'Olanda dalle truppe francesi, e stipulate condizioni in favore del re di Sardegna. Il primo console ricusò questi patti.

Di que'giorni Fox studiava di non manifestare ne'

suoi discorsi la propria simpatia verso la Francia, ma non così co' familiari; in marzo scriveva a Grey: « Per ora sono più che mai convinto che se v'ha guerra, la colpa è tutta dei ministri, e non di Buonaparte ». Ed è più ancora esplicito con altri, dicendo: « Colle sue stoltizie, Addington trovò modo di render palese l'ingiustizia della nostra causa (1) ». È certo difficile sostenere simile opinione dopo i fatti da noi esposti; e per lo meno a'dì nostri gli uomini intelligenti, che parteggiavano per Fox, furono di diverso parere: Macaulay ritiene la rottura colla Francia conseguenza dell'arrogante atteggiamento del primo console, da lui qualificato come insopportabile: « Facevasi ognor più evidente, ei dice, che dalla guerra imminente dipendevano la dignità, l' indipendenza, e perfino l'esistenza della patria nostra » (2).

Respinti gli ultimi capitolati dell'Inghilterra più non rimaneva speranza di pace. Lord Whitworth partì da Parigi il 12 maggio, e il generale Andréossy da Londra il 16, e il medesimo giorno le due Camere ricevettero un messaggio del re, recato ai Pari da lord Pelham, ai Comuni da Addington, in cui S. M. annunciava rotte le trattative colla Francia, e s'appellava al patrio sentimento dei buoni e leali sudditi. Fu fissato il 23 maggio per deliberare sul discorso del re.

Il 18 venne pubblicata una dichiarazione di guerra a nome del re, in cui si narravano diffusamente le pratiche e le norme seguite nelle trattazioni, e il dì stesso, per ordine del re, i documenti scambiati furono deposti sul banco delle due Camere.

La Francia pubblicò tosto una controdichiarazione di guerra. Il primo console inoltre prese un partito, riprovato in Francia e mal difeso da'suoi più caldi par-

(1) *Corrispondenza*, pubblicata da lord G. Russell, vol. III.
(2) *Biografie*, p. 217.

tigiani; poichè, per decreto pubblicato precipitosamente il 22 marzo, migliaja di sudditi inglesi, del tutto inoffensivi, che viaggiavano o soggiornavano sul territorio francese sotto la fede dei trattati, vennero arrestati e posti in prigione. Alcuni apologisti di Parigi addussero a pretesto il sequestro di due navi francesi, catturate con patente inglese nella baja d'Audierne in Bretagna, prima della dichiarazione di guerra; ma il fatto realmente avvenne soltanto il 20, otto giorni dopo la partenza dell'ambasciatore d'Inghilterra da Parigi; e foss'anco altrimenti, mal potrebbesi giustificare quel decreto con siffatta scusa.

I prigionieri inglesi furono tenuti in cattività a Verdun e in altre fortezze durante l'intera guerra. Codesta misura, cagione di tanti patimenti e dolori individuali, fu, quanto ingiusta, altrettanto malaccorta; nessun altro fatto di Napoleone valse tanto ad offuscare lo splendore della sua gloria agli occhi degli Inglesi, e ad aizzarli contro di lui; sicchè la perseverante nimistà dell'Inghilterra gli riuscisse il massimo ostacolo a compiere la conquista del continente europeo.

In sì periglioso frangente, e all'imminente rinnovarsi della guerra, Pitt sentissi in obbligo di ritornare, senza ritardo, alla Camera de'Comuni, ed annunciò il suo arrivo agli amici, dicendo che avrebbe pigliato parte alla discussione del 23. « Che mai dirà de'ministri? » domandò lord Malmesbury a Canning. — « Vuol risparmiarli (questi rispose); senza compiangerli, o biasimarli sosterrà i provvedimenti per la guerra e nulla più ».

Pitt giunse in fatti, e prese posto il 20 nel nuovo parlamento: « Ho marinato la scuola tanto che basti », disse all'oratore stringendogli la mano. Il suo discorso era atteso con impazienza, non solo per sapere come intendeva governarsi, ma perchè, giusta il calcolo di Macaulay, v'erano nella Camera quasi ducento membri che mai non l'avevano udito.

La discussione sul messaggio del re e sulla risposta della Camera de'Comuni cominciò il 23 maggio e venne prolungata fino al domani. Di que'due giorni rimarrà indelebile momoria nei fasti parlamentari per le due ammirabili orazioni di Pitt il 23 e di Fox il 24: riesce arduo decidere chi dei due emuli riportasse allora la palma. Dissi già come il discorso di Fox fosse reputato, dai più competenti giudici, uno dei tre migliori da lui fatti: se mi si volgesse ugual domanda sui tre più gran discorsi di Pitt, comincerei dallo sceverare in una classe a parte le sue splendide esposizioni sulle finanze dello Stato per varj anni, e allora m'avventurerei a citare il discorso sulla coalizione di Fox e di North nel febbrajo 1783, quello sulla tratta dei Negri nell'aprile 1792, e quello sul riprendere la guerra nel maggio 1803.

Con tanti pregi quanti ne dice chi lo udì, è davvero peccato che poco o nulla ci rimanga di quel discorso: per uno sbaglio del presidente quella sera gli scrivani vennero esclusi dalla tribuna, sicchè non abbiamo neppure il meschino sunto che davano i giornali del tempo: la *Storia parlamentare* ne contiene soltanto un breve cenno; nè più ci resta che raccozzare e confrontare le più autentiche testimonianze che giunsero infino a noi.

Lord Malmesbury così riferisce nel suo giornale: « 24 maggio. Il discorso di Pitt, jersera, di quanti fece, fu il più facondo; nessun mai fu tanto acclamato da continui e fragorosi applausi; propugnò con vigore la guerra, ma non fe motto de' ministri, e siffatta mancanza di biasimo o di lode fu naturalmente ritenuta come tacita censura. Nessuno venne udito dopo di lui, e a dieci ore la discussione fu prorogata ad oggi ».

« 25 maggio. Jersera Fox parlò tre ore: ingegnosissimo, ma nocevolissimo; Windham gli rispose; Addington parlò meschinamente ».

Abbot, che talvolta nel suo giornale, come avviene di quasi tutti, lascia la farina per pigliar la crusca,

non fa parola del discorso di Pitt, e ci narra soltanto, come fatto di gran momento, che il 23 la duchessa di York attraversò le stanze per condursi ai dibattimenti, e che se ne ritornò per la cena. Ma del grand'emulo di Pitt dice: « Fox parlò dalle dieci alla una, e in quelle tre ore pronunciò il discorso più ingegnoso, più eloquente, più arguto e più nocivo di quanti mai mi ricordo avere uditi da lui ».

Si leggerà con interesse maggiore il giudizio dello stesso Fox; egli scrisse al nipote il 9: « Jeri il discorso di Pitt fu ammiratissimo e meritamente; a parer mio, sorpassa quanti pronunciò finora...... Ritengo avrai già udito magnificare il mio discorso, sicchè non fa mestieri v' aggiunga il mio giudizio; feci quant' era da me ».

Nè soltanto in privato, Fox lodò il competitore: ma nel proprio discorso v'alludeva come « all'arringa d'un deputato valente e d' alto ingegno, che da lungo non potè procurarci il bene della sua presenza; un'arringa (soggiungeva) che Demostene, udendola, avrebbe ammirato, fors'anco invidiato » (1).

Questi giudizj sono palesi, ma avvene un altro, di tutti il più importante e non ancor pubblicato. Tra i membri nominati nelle generali elezioni del 1803 eravi Gian Guglielmo Ward, unico figlio di lord Ward, in seguito conte Dudley, e segretario di Stato per gli affari esterni: egli già dava prova di quell'acume critico onde poscia andò segnalato, e ragionava dei discorsi di Pitt e di Fox scrivendo a Copleston, suo ripetitore d'Oxford, vescovo di Llandaff:

1 30 maggio 1802.

« In quanto alla vostra domanda sul discorso di Pitt, del 23, non dirò già, *Omne ignotum pro magnifico est ;*

(1) Ho tolta la prima frase dal XXVI vol. della *Storia parlamentare*, e la seconda dal 1.° vol. delle *Memorie di Francesco Horner*.

non di manco sono più che mai convinto, che la mancanza di pubblicità crebbe la generale disposizione a rendere piena giustizia a' pregi di esso; anzi parmi siagli stata resa soverchia giustizia, a spese dell'autore, col chiamarlo il più grande o uno de' suoi più grandi discorsi. Per verità nel suo scopo era perfetto, cioè nello scopo propostosi da Pitt; « Buonaparte che assorbe tutto il potere della Francia; l'Egitto consacrato dal sangue versatovi; la *liquida fiamma* delle massime giacobine che devasta il mondo »; gli inesorabili sarcasmi profusi ad Erskine, il cui discorso, notevole per inestricabile confusione d' idee e di parole, non pretendeva certo esporre con ordine e per intero la questione..... « la coscienza di Erskine » di cui aveva tanto a uore dissipare gli scrupoli e il cui importante suffragio sì vivamente desiderava ottenere, ciò tutto, unito ad una perorazione, che ci elettrizzò, sulla necessità o sulla grandezza degli sforzi che ci attendevano, sono bellezze pari a qualunque altra de' suoi discorsi: ma dichiarare che sia il capolavoro di Pitt è un sacrificar memoria e giudizio alle emozioni del momento: non è quanto altri esteso e svariato; e coloro che, al par di me, preferiscono ascoltarlo quattr'ore invece d'una, anch'essi lo diranno meno lungo d'altri da me uditi, o di cui mi fu dato giudicare i pregi dalla relazione; verbigrazia, l'arringa contro la pace nel 1800, quella per la pace nell'anno successivo, quella sul supplizio del re di Francia, e il breve ma stupendo slancio dopo il discorso di Sheridan (nello stesso senso) in occasione del ricolto.

« Pure, qualunque siasi il merito comparativo, l'effetto riuscì meraviglioso e, credo, senza esempio. Quando Pitt entrò, lord Hawkesbury parlava da quasi un'ora, e l'attenzione della Camera, distolta per un istante dall'oratore, tutta a lui si rivolse: mentre recavasi al posto, molti ripetevano ad alta voce il suo nome, non sapendo, m'immagino, in qual altro modo manifestare i

proprj sentimenti. Erskine e Witbreard vennero ascoltati con impazienza, e allorchè, dopo un'ora e mezzo nojosissima, egli sorse alle otto meno venti minuti, da ogni banda s'udì susurrare: « Pitt! Pitt! » Venne applaudito prima di pronunciar sillaba, e segni d'approvazione furono replicati quasi ad ogni passo sublime. Quando tornò a sedere, alle nove, venne salutato da triplice salva d'applausi, i più continuati, vivi, entusiasti, che mi ricordi aver udito mai. Da quanto mi fu dato raccogliere, nelle tribune udivasi soltanto l'esclamazione parlamentare, « ascoltate! ascoltate! »: ma forse i clamori della Camera impedirono s'udissero i battimani anche di là. Capirete che non sarebbe giusto ascrivere sì straordinaria agitazione all'elevatezza della sua eloquenza in quella singolare occasione, dacchè venne applaudito prima di parlare; e codesta è prova sufficiente onde s'abbia piuttosto ad attribuirla in gran parte all'emozione del suo ritorno, in momento così solenne, in un'assemblea che era solito dirigere, e che per tanto tempo avea deserta, senta ch'ei vi lasciasse un successore; fors'anco, parlando dinanzi ad un nuovo parlamento, devesi ascrivere alla curiosità vivissima dei molti che non lo avevano mai o quasi mai udito.

« Ben mi fa dolore il vederlo affralito di corpo, con tracce di cattiva salute visibili; e quantunque la sua voce non abbia perduto nè sonorità nè armonia, i polmoni sembrano stanchi quando proferisce le prodigiose frasi che, tempo fa, lanciava senza sforzo, e che niun altro ha mente da concepire, nè gagliardia da pronunciare, per usar una frase del vostro favorito metafisico Monboddo.

« Il discorso di Fox, al domani, a parer mio è uno sforzo d'ingegno ancor maggiore; è il migliore ch'abbia udito da lui, e va classificato subito dopo le grandi arringhe del suo antagonista: evitò il suo solito e malaugurato difetto del ripetersi, e tutti concordano aver

egli superato sè stesso. Per buona ventura non incontrò la sorte di quello di Pitt; ma due numeri del *Morning Chronicle* non bastano per dare un' idea compiuta di quel mirabile tessuto di spirito e di argomentazioni, che durò più di tre ore. Non crediate per altro che dalla fortuita preminenza in un caso, io voglia dedurre conseguenze sul relativo ingegno dei due emuli; ne ritengo causa il terreno sui cui vennero collocati dalle circostanze: Pitt scelse avvisatamente un campo ristretto: quello di Fox era vastissimo: l' uno fu costretto a circoscriversi; l' altro potè spiegare tutte le sue vele ».

Tra gli estranei intervenuti quella sera, fuvvi Guglielmo Dacres Adams, che l' anno successivo divenne segretario particolare di Pitt; volgendosi al vicino, applicò a Pitt, appropriatamente, alcuni versi dell' *Omero* di Pope, che descrivono il riapparire d' Achille sul campo di battaglia, togliendoli da due diversi passi del poema:

« Gli eroi, eccitati dalla ben nota voce, accorrono nella grande assemblea colma, affollata, bramosi di veder quell' uomo, terror della campagna, che da lungo cessò dalle battaglie, e che riappare fulgido in armi. Terribile stava a capo dell' intero esercito; la sbigottita Troja lo vide, e si tenne perduta ».

Cade in acconcio notare, che nei dibattimenti i due oratori tennero diversa via: Pitt sostenne l' indirizzo; Fox parteggiò per un emendamento già proposto da Grey: precipuo scopo del discorso di Fox era palliare su molti punti, ma con prudenti parole, la politica del Governo francese, e mostrare che, usando moderazione, potevasi ancora conservare la pace. Su questa via trovò alcuni impreveduti alleati, oltre la picciola schiera dei suoi partigiani. Wilberforce parlò la prima sera appena seduto Pitt; ma il suo discorso s' udì a stenti di mezzo al frastuono degli applausi e ai commenti dell' assemblea; aveva vivamente protestato contro i porta-

menti dei ministri negli ultimi negoziati; stimava doversi restituir Malta, attenendosi alla lettera del trattato, malgrado se ne fosse violato lo spirito. Parecchi altri membri pensavano lo stesso; ma la loro alleanza cogli amici di Fox non diede più di 67 voti, mentre l'indirizzo ne raccolse 398. Alla Camera dei Pari, un indirizzo analogo fu approvato da 142 voti contro 10.

Tre giorni dopo, il 27, Fox, svolgendo un'idea già da lui emessa, propose un indirizzo al re, affinchè si accettasse la mediazione della Russia: lord Hawkesbury manifestò energicamente le objezioni del Governo; allora Pitt, sorgendo terzo nel dibattimento, approvò la proposta di Fox: « Sia che siamo in pace o in guerra, sia che si tratti di dare efficacia alle armi o sicurezza al riposo, sia che vogliasi prevenir la guerra con negoziati o ristabilire la pace dopo scoppiata la guerra, i ministri di questo paese debbono valersi dei buoni offici delle Potenze, che è nostro interesse avere alleate ».

L'opinione di Pitt mutò aspetto al dibattimento: lord Hawkesbury accertò la Camera, che il Governo era pronto ad accettare la mediazione della Russia, epperò Fox ritirò la proposta. Ecco i commenti di lord Malmesbury: « Il provvedimento sarà buono, quantunque vi sia molto a che dire in contrario; ma è provvedimento parlamentare e non ministeriale: e lasciandolo proporre dalla Camera e dai banchi dell'opposizione i ministri palesarono la propria debolezza, e convalidarono un precedente nuovo e assai pericoloso ».

La mediazione andò a vuoto; le cose erano troppo inoltrate; il 27 maggio, giorno in cui avvenne siffatta discussione alla Camera dei Comuni, il primo console pubblicò il decreto d'arresto degli Inglesi che viaggiavano in Francia; d'altra parte il conte Woronzow, ambasciatore di Russia in Inghilterra, non aveva nessuna fiducia in Addington. Alcuni giorni dopo, conversando disse: « Se dura questo ministero, non durerà la Gran Bretagna ».

La discordia tra Pitt e Addington era al colmo, e un nuovo fatto la fe scoppiare pubblicamente; il collegio di Southwark fu convocato, Tierney essendo stato nominato tesoriere della marina. « Ciò indica, scrive lord Malmesbury, che Pitt non tornerà al potere »; intendendo in quel ministero. Rammentisi che tra Pitt e Tierney fu non solo vivissima ostilità politica, ma perfino un duello.

Addington sperava con ciò far a meno di lord Hawkesbury alla Camera dei Comuni, e chiamarlo a quella dei Pari, dove il Governo aveva duopo di soccorso.

Una lotta di parte era imminente. Il colonnello Pietro Patten, rappresentante di Newton nella contea di Lancaster, aveva annunciato un voto di censura per il 3 giugno; era suo scopo rimproverare i ministri d'indolenza e di poca vigilanza prima della dichiarazione di guerra. I ministri avrebbero desiderato un voto moderato che ne giustificasse la condotta; e Pitt ricusò aderire al progetto di Patten quando gli venne comunicato. « Sarebbe gettare il guanto, ei disse; sebbene non approvasse, pure abborriva dal biasimare; e stimava più assennato guardare davanti, che dietro a sè »; risolse pertanto di non appoggiare il voto, e di domandare invece la questione preliminare o l'ordine del giorno.

Alcuni amici comuni s'adoperarono a tutt'uomo affin di persuadere Addington ad accontentarsi di quello spediente; ma questi era fuor di sè, e ostinatamente ricusò. Il 3 giugno, presentata la proposta del colonnello Patten, e quando lord Tomaso Grenville, che parlò dopo di lui, ebbe combattuto il Governo per due ore con un ingegnoso discorso, sorse il primo ministro, e con patetico accento scongiurò la Camera a dare un voto definitivo di condanna o di assoluzione, affinchè i ministri sapessero se dovevano rimanere o cadere.

Allora Pitt, presa la parola, dichiarò non poter appro-

vare la censura, ma neppur dire che i ministri andassero scevri di biasimo; non voleva discutere la questione in sè, ma domandava che, lasciatala da un canto, si passasse all' ordine del giorno; invece di scacciare dal potere, con un voto, ministri tuttora onorati di fiducia dalla Corona, invece di condurre ad una lunga e avventurosa sospensione del potere a fronte di simil nemico, consigliava la Camera a consacrare le sue cure alla difesa militare e finanziaria del paese.

D' altra parte alcuni membri del ministero, come lord Hawkesbury, lord Castlereagh e il gran cancelliere, sir Guglielmo Grant, chiesero un' immediata decisione, sostenendo che la proposta di Pitt includeva il biasimo ch'egli avea voluto declinare: lord Hawkesbury, che parlò dopo Pitt, fu singolarmente applaudito: « Rispose con rara accortezza (dice Fox (1)), e diè prova di uno spirito di resistenza opportunissimo, di cui usò per bene, affine di combattere il vecchio amico: e il suo miglior discorso ». Canning sorse in seguito, e « con gran dispiacere (ei disse) gli era forza unirsi al colonnello Patten: per la prima volta in vita mia, ma sono costretto a differire dal mio onorevole amico ».

I partiti s'erano confusi, e il voto lo provò: i ministri, i Grenville e i partigiani di Fox votarono insieme contro la proposta di Pitt, la quale venne respinta da 333 voti contro 56. Allora Pitt e quasi tutti gli amici suoi uscirono della Camera: Fox sorse dichiarando, che nel merito della questione non avrebbe votato nè per l' una nè per l' altra parte, perchè, se non poteva approvare i portamenti de' ministri, non voleva neppure dar opera a rovesciarli, ritenendo meno pacifici di loro i successori; e ciò detto partì con She-

(1) *Corrispondenza* pubblicata da lord G. Russell, vol. III. Fox nella stessa lettera parla acerbamente del discorso di Pitt: « sostanza e forma erano pessime quanto potesse desiderarlo il suo peggior nemico ».

ridan o co'principali amici (1). Procedutosi quindi allo squittinio, il voto di biasimo venne respinto da 257 contro 34 voti.

In questa discrepanza, il conte Temple e Canning furono scrutatori contro il Governo. Da una lettera famigliare di Fox si desume ch'ei non agì di proprio impulso; subito dopo lasciò Londra davvero. Grey era già partito.

Codeste grandi, anzi immense maggioranze in una questione di partito, riuscirono un vero trionfo pel Governo, che ne parve rassodato: più di tutti ne fu lieto il re, e il suo viglietto del successivo mattino prova quanto fosse diventato ostile a Pitt:

« 4 giugno 1803.

« Al re tornò graditissimo il resoconto di Addington, e il sapere che sulla proposta di Pitt per l'ordine del giorno i *sì* non furono che 58 (2) contro 355, e che sul voto di biasimo di Patten, non v' ebbero che 36 *sì* contro 277 *no*; ciò prova i veri sentimenti della Camera de' Comuni, e come sia determinata a sostenere il Governo e non le fazioni ».

Il risultato del voto, come cosa di parte, nocque molto a Pitt; la poca minoranza di 54 voti, a cui s'aggiungevano i due scrutatori e Canning, parve quasi l'unica sua forza nel parlamento; la gran rinomanza da lui conservata nel ritiro e gli applausi con cui venne accolto il suo riapparire, permettevano credere ch' ei avesse a trascinar più numerosi voti nelle proposte da lui presentate; ma il mezzo termine a cui s' appigliò tra due partiti, arrovellati nella lotta, spiacque alla Camera dei Comuni, come sovente avviene di tal sorta

(1) *Corrispondenza* pubblitata da lord G. Russell, vol. III.
(2) Compresi gli scrutatori.

spedienti. Noi leggiamo in una lettera familiare di Fox, quanto gli andasse a grado la sconfitta dell'antico emulo; alludendo al gran trionfo di Pitt il 23, soggiunge: « Forse s'è visto mai maggior contrapposto del modo con cui venne accolto questo discorso in paragone dell'ultimo » (1).

Pitt tuttavia non ne indispettì: ne parlò tranquillamente a Malmesbury, recatosi da lui un mattino mentre faceva colazione: « Non era accorto maneggio, diss'egli; sapeva, e prevedeva le dicerie e i rimprocci; eppure aveva più volte riflettuto sullo stato delle cose prima di risolvermi.... È mio disegno non guardare indietro, tacere sul passato; ma non così sui provvedimenti avvenire: la condizione del paese è sì grave, che la sorveglierò attentamente: non moverò inutile e molesta opposizione; sosterrò invece il ministero; ma avverserò risolutamente e a tutto potere i mezzi spedienti deboli e perniciosi, che fossero inferiori alle occorrenze del momento ».

Alla Camera dei Pari, il conte Fitz William aveva proposto, il 2 giugno, un voto di biasimo uguale a quello del colonnello Patten. Lord Grenville e lord Carnarvon parlarono energicamente contro il Governo: lord Mulgrave, imitando Pitt, dichiarò non ritener propizio il momento a simili discussioni, e propose alla Camera l'ordine del giorno; lord Melville ne sostenne la proposta, ma furono sconfitti da 106 voti contro 18.

Il 6 giugno, la Camera era meno numerosa; il dibattimento sulla principale questione ricominciò, e il Governo la vinse con 66 voti contro 17. Alla Camera dei Pari, come a quella dei Comuni, la prevalenza di Addington era dunque assodata per allora.

Canning, da qualche tempo, aveva dichiarato guerra aperta ai ministri, e sbrigliata la sua arguzia satirica.

(1) A lord Holland, 6 giugno 1803.

si stamparono alcuni epigrammi usciti dalla sua penna, tutti contro Addington, e alcuni, squisiti per ingegno, meritano essere conservati. Ve n'ha uno intitolato *Uomini e spedienti moderati*, che così comincia:

« La prudente musa rinunci a lodar l'altero e noncurato genio; canti l'attillato statista, dai moderati innalzato alla gloria . . . .

« I genj ingannano, inspirano troppo audaci consigli; evviva i moderati, perchè non sempre è oro quel che brilla ».

Venivano dietro alcune facezie alquanto triviali, suggerite dal titolo di « Dottore », e che volgevano sugli ordinarj rimedj dei medici.

In un'altra poesia, dedicata « al Dottore » medesimo, gli si rimprovera specialmente la parzialità nell'accordare ufficj al fratello Hiley Addington e al cognato Carlo Bragge (si potrebbe domandare se il fatto di lord Chatham non era ancor più flagrante), innalzati al grado di consiglieri privati, e nominati, l'uno pagator generale dell'esercito e l'altro tesoriere della marina. D'altra parte, faceva capitale dei loro polmoni per la sua difesa.

« Quanto il discorso titubante languisce, o la Camera lo accoglie freddamente, applaudite, applaudite, fratello Bragge! applaudite, applaudite, fratello Hiley! »

Entrambi gentiluomini, ben proveduti, ben pasciuti, e bene alloggiati a spese pubbliche, pagati con grazia incantevole, questo dalla flotta e quello dall'esercito ».

« Fratello Bragge e fratello Hiley, applaudite quando parla sì meschinamente; applaudite quando l'uditorio s'addormenta, fratello Bragge, fratello Hiley ».

Un arguto motteggio, scritto, ma con minor certezza, a Canning, apparve mentre si fortificava lo sbocco del Tamigi con de' fortini di pietra:

« Se i fortini possono preservarci dai pericoli, v'ha due luoghi ben assicurati dai Francesi: l'imboccatura del fiume e il banco del tesoro ».

Ma di tutte forse migliore è una strofa, in cui Canning istituisce fra i due primi ministri la regola di proporzione:

« Pitt sta ad Addington come Londra a Paddington ».

Cade acconcio notare i difetti diversi attribuiti nel 1803 a due uomini che, alcuni anni dopo, diventarono grandi emuli alla Camera dei Comuni: si apponeva a Canning un impeto sfrenato, a lord Castlereagh un glaciale riserbo: « Il mio amico lord Castlereagh è sì freddo che nulla vale a riscaldarlo »; scriveva (1) lord Cornwallis: e non è questo che un solo dei punti di diversità, che apparvero tra i due uomini eminenti durante tutta la vita; nondimeno avevano comune una qualità pregevole, di cui diedero prova in molte e segnalate circostanze, il costante affetto verso gli amici; questo sentimento era vivacissimo del pari tanto sotto la bizza satirica di Canning, quanto sotto il contegno altero di Castlereagh.

Tuttavia i lavori della sessione procedevano alacremente: il 6 giugno fu presentato lo specchietto dell'esercito: Pitt e Windham parlarono quasi in ugual modo: Pitt approvò in massima una nuova leva al di fuori dei quadri regolari; ma disse, doversi provvedere che le milizie non eccedessero soverchiamente le altre forze: la sola guerra difensiva era, a parer suo, rovinosa e di poco onore: propugnava le spedizioni, e dichiaravasi pronto a far causa comune con chi fosse biasimato per le gravose provvidenze necessarie, in simile frangente, alla difesa e alla finanza (2).

Il 10 venne votata senza osservazioni la leva forzata di quarantamila marinaj: nello stesso giorno, Pitt osservò in digrosso il bilancio, comunicatogli da Steele,

(1) Al generale Ross, 3 nov. 1803.

(2) Per giudicare di questo discorso, si confrontino il vol. XXVI della *Storia parlamentare* col vol. I del *Giornale di lord Colchester*.

e disse che l'ammontare de' chiesti sussidj superava la sua aspettazione, ed era in tutto conforme a' suoi desiderj.

Il 13, Addington espose pertanto il bilancio in un discorso che durò due ore; nel mattino aveva negoziato un prestito di dodici milioni a patti vantaggiosi: inoltre, per provvedere ai grossi armamenti, propose, primieramente d'accrescere l'imposta su certe bevande, è poscia di rinnovare quella sulle rendite, diminuendone il canone, ma estendendola; con ciò ritenendo aggiungere quattro milioni e mezzo di sterline. Il giorno dopo, si disputò per due ore intorno alla relazione sul bilancio, ma in generale il progetto era approvato. Pitt non prese la parola, non talentandogli il nuovo spediente d' imposta sulla rendita, ma si riserbò a parlare quando fosse definitivamente presentato alla Camera sotto forma di legge.

Il 17, le Camere ricevettero un messaggio del re, in cui s' annunciava ripresa la guerra colla repubblica Batava; e un altro, il 18, per raccomandare l' accrescimento delle forze. Epperò il 20, Carlo Yorke, segretario della guerra, propose un piano per la difesa del paese: alludendo allo sbarco in Inghilterra, che il primo console di Francia avea promesso alle sue schiere, sfidò il nemico: « Venga, e imparerà come il passo della Manica sia più terribile di quello del fiume infernale descritto dal poeta:

Fata obstant, tristisque palus inanimabilis unda
Alligat, et novies Stix interfusa coercet ».

Per sostenere la classica citazione, Yorke, propose si formasse un esercito di riserva di quarantamila uomini estratti a sorte, che dovevano servire per quattro anni: « Abbiamo già (soggiunse) settantatremila uomini di milizia, e non si può venire a capo di trovar valenti ufficiali in numero sufficiente per comandarli ».

Windham, che parlò dopo Yorke, parve rapito alle immagini poetiche da questo usate, e simili tanto al suo stile: « Signore (diss' egli), l' onorevole preopinante presentò il provvedimento in modo del tutto dicevole alla solennità della circostanza; vorrei che tal provvedimento corrispondesse al modo con cui venne presentato »; poi colla consueta sincerità svolse molte objezioni, e disse preferire la milizia regolare: pure, non sempre consentaneo alle proprie idee, alcuni giorni dopo propose una leva in massa, ad imitazione della Vandea, qual mezzo più efficace, a respingere un'invasione, di quelli esposti nel bill (1).

Pitt per altro appoggiò il provvedimento, e così riassunse la questione: « Parmi essenziale raccogliere al più presto numerose forze, e nessun altro spediente può raggiungere con più efficacia lo scopo ». Tale fu anche l' opinione della Camera, e il bill fu lestamente votato senz' uopo di scrutinio.

Ma Pitt non fu del pari favorevole ai ministri il 13, quando venne esaminato il « bill d' imposta sulla rendita »: quel giorno svolse la sua opinione in un lungo discorso: cominciò dal difendere la propria legge, l' antica imposta sulla rendita: « Fu votata, diss' egli, in un momento, in cui cupe nubi pesavano sugli animi più fermi, quando le apprensioni e i timori penetravano tra i più leali: quali furono gli effetti di questo provvedimento tanto osteggiato? Appena adottato, la nazione grandeggiò con prontezza e gagliardia, crebbero i trionfi, parve rinascere la propizia fortuna. Quanto al bill presentato oggi, ne disapprovo altamente alcuni articoli: non bisogna impedire i diversi modi di disporre dei capitali, con una parziale imposta che ne incoraggia un uso piuttosto che un altro: differenti sono le vie con cui vengono impiegati; uno vuole investire

(1) *Storia parlamentare*, vol. XXXVI.

il capitale in un negozio che richiede molto lavoro, ma promette molti utili; un altro cerca ritrarne grossi guadagni cimentandolo a gravi rischi; un terzo preferisce vivere oziando, e goder tranquillamente di piccioli beneficj. Ogni tentativo per incagliare con uno spediente legislativo codesta ordinaria e spontanea distribuzione della proprietà tornerebbe ingiusto e violerebbe l'essenza stessa dell'imposta sulla rendita.

« Si propone, nel bill che abbiamo sott' occhi, d'accordare una diminuzione a coloro il cui reddito non oltrepassa 150 sterline, e sciogliere da ogni imposta coloro il cui reddito non giunge a 60 sterline; se ne eccettuano per altro i proprietarj fondiarj e i portatori di rendita sul tesoro: non so comprendere il perchè di tale esclusione; ma è certo che, in quanto risguarda la rendita, viola il principio che forma la base di tutti i prestiti: nè dirò già quali conseguenze potrà avere simile innovazione sui prestiti avvenire... Perchè coloro, che hanno uno scarso reddito in terre o in rendite pubbliche, saranno vittime di sì strana diversità, mentre i proprietarj più ricchi non ne sarebbero colpiti?... Mi oppongo in ispecial modo ai regolamenti proposti, come inconciliabili colla pubblica lealtà, e tali da recare il primo colpo a quel credito onde va segnalato da tanto tempo il nostro paese ».

Giusta il suo parere, dedotto con tanta sagacia dalle grandi massime cardinali, Pitt propose fosse data istruzione alla commissione di applicare le esenzioni e le diminuzioni ad ogni proprietà senza differenza.

Venne manifestato qualche dubbio sulla forma di codesta istruzione. Pitt citò un precedente, da Rose trovato nei giornali della Camera del 1721, e la questione venne discussa nel merito e nella forma. Da quanto espose l'oratore, « in quella discussione Pitt rivolse ad Addington parole piuttosto aspre (1) ». Addington di-

(1) *Giornale di lord Colchester*, vol. I.

fese con energia la presentata legge, e rimase vincitore. La proposta di Pitt non raccolse che 50 suffragi contro 150.

Ma qual non è mai l'innato ascendente del genio! Addington vinse nel voto, ma si tenne sconfitto nella discussione; non ardì presentare al paese un bill che aveva a sè contrarj simili argomenti e simile autorità; e il giorno dopo recossi alla Camera a rinunciare alla vittoria, a sconfessare i partigiani, a fare i cangiamenti domandati da Pitt.

Chi era allora il vero primo ministro in Inghilterra? Il trionfo riuscì forse più grande per Pitt che non quello del 23 maggio.

Il 18, Yorke presentò alla Camera dei Comuni un nuovo progetto per la difesa del paese, col nome di « bill del servizio militare ». Era suo intendimento dar forma e norme al gran moto nazionale che cominciava a manifestarsi, quello dei volontarj; a quest' uopo il bill accordava la facoltà di arrolare e raccogliere tutti gli uomini dai diciassette ai cinquant'anni atti alla milizia, onde esercitarli ed ammaestrarli: era provvedimento buono in sè, ma non sufficiente. Alcuni mesi dopo, parlandone famigliarmente, Pitt lo chiamò un « bill frivolo » (1); ma in pari tempo disse volerlo sostenere; Windham fece altrettanto, e così pure Fox, venuto a bella posta da Sant' Anna. Ma tutti e tre rimprocciarono d'inescusabile negligenza i ministri per non averlo proposto prima.

La sola opposizione, se pure può dirsi tale, fu fatta da sir Francesco Burdett, il quale disse, che unico mezzo a ridestare il coraggio e l' energia nel popolo e a far sì che il paese valesse la pena d'esser difeso, era l'abolire tutte le leggi votate dopo l'assunzione al trono del presente re.

(1) Conversazione con lord Malmesbury, 19 febbrajo 1804.

Alcuni dubbj sorsero per altro nel comitato: v'era una clausola, che permetteva gli esercizj al soldato in domenica dopo i divini officj, e Wilberforce protestava altamente. Nel suo giornale riferisce che Pitt sostenne, quell'articolo non essere contrario alle discipline della chiesa anglicana; si finì col modificare la clausola senza toglierla, e, come dice Wilberforce: « Abbiamo medicato il bill, ma senza guarirlo ».

Alcuni giorni dopo, il colonnello Craufurd domandò più larghi provvedimenti di difesa; Pitt parlò a lungo a favore di tale idea: cito di nuovo il giornale di Wilberforce: « Pitt sostenne Craufurd, e die' prova di straordinario ingegno militare: il suo discorso era stupendo, animato, e insisteva sulle precauzioni ».

Fu in quel discorso che Pitt si dichiarò fautore delle fortificazioni di Londra: « Ci si dice, sclamò, che non dobbiamo fortificar Londra, perchè gli avi nostri nol fecero; ma, signore, questa non è una ragione, a meno che non si dimostri che i nostri avi versavano in condizione uguale alla nostra: dir si potrebbe del pari, che dobbiamo combattere colle frecce e colle lance, perchè armi de' nostri antenati, e che gli elmi e le corazze sono difesa contro i moschetti e l' artiglieria. Se il fortificare della capitale può accrescere la sicurezza del paese, credo utile il farlo. Se la costruzione delle opere, che vi consiglio, può ritardare di soli tre giorni il cammino del nemico, ne nascerà la differenza tra la salvezza o la distruzione della capitale: non ne nascerà, ne convengo, la differenza tra la conquista o l' indipendenza del paese; tal risultato non può dipendere nè da una nè da dieci battaglie: ma può impedire la perdita di migliaja di vite, la miseria, la rovina, la desolazione di tutto il paese, da una parte, e dall'altra invece produrre l' onta inflitta al nemico, lo compiglio de' suoi disegni, il castigo della sua insolenza ».

In una lettera di Wilberforce ad un amico della contea di Dorset, troviamo descritta a meraviglia la condizione politica di que'tempi:

« Londra, 11 agosto 1803.

« Mio caro Bankes,

« .... Non mi ricordo l'istante preciso della vostra partenza da Londra, ma credo fosse per lo appunto al tempo del bill sull' imposta della rendita: l' abbiamo spacciato come tant'altri, e la rapida manifattura d'articoli, che fruttò tanto onore all' amico Rose, fu vista operare spedita anche nelle mani del suo successore in quest' arte. Davvero che scorgendo il modo con cui si fabbricano gli atti del parlamento, v'è da meravigliare che riescano così ben fatti (o piuttosto mal fatti).

« Il bill dell' esercito di riserva fu approvato. Pitt intervenne sempre alla Camera, e in complesso si governò bene; una sola volta (e io non era presente) proferì parole che, a quanto mi venne riferito, mostravano disprezzo e malevolenza: fu quando Addington avversò l'idea di far gravare l' imposta sugli stranieri che in avvenire potessero far acquisto di rendite, perchè ne sarebbe scemato il prezzo, e deteriorato il valore per gli antichi portatori di rendite. Allora Pitt si congratulò con lui in piena Camera degli estremi riguardi, che d'improvviso manifestava per la cosa pubblica. Eppure Pitt erasi riconciliato coi ministri da qualificarli col titolo d'onorevoli amici, quantunque non lo volgesse mai individualmente ad Addington; Addington lo designò più volte con tal nome. Pitt partecipò liberamente a Yorke il suo disegno sulla leva in massa, lo sollecitò vivamente a mandarlo ed effetto, e mormorava in segreto per il ritardo dei ministri. Da ultimo finì col dichiarare

a me e ad altri, che se nol faceva il Governo, lo avrebbe proposto lui: allora Yorke lo presentò, e, come v'è noto, fu approvato.

« M' è duopo abbreviare quanto mi rimane a dirvi, e me ne rincresce, perchè lo scritto finora non val la pena d'esser letto. Per certi negozj da assestare ne' diversi ministeri, praticai molto coi ministri, e con rammarico debbo confessare che la loro debolezza è davvero deplorabile: non v'ha chi assuma risolutamente la direzione generale per ordinare il movimento delle varie parti della macchina; sicchè eccovi all'11 d'agosto, e non siamo ancora in grado di ricevere il nemico se i suoi apparecchi sono più avanzati de' nostri. Il Governo non manifestò con chiarezza le sue intenzioni ai lord luogotenenti.... In molti altri luoghi non si rispose alle più premurose istanze dei volontarj; o tardi tanto, che stanchi d'attendere e sobillati dagli oppositori, ritirarono l'offerta. Sheridan combatte con valentia per Addington: jeri propose un voto assurdo di ringraziamento ai volontarj; ma voi vedete che l'affettuosa considerazione del Governo verso di lui è illimitata in questa luna di miele della loro unione ».

Troviamo un altro racconto, meno particolareggiato, ma non meno rilevante, sullo stato della politica di que' dì, in una lettera confidenziale di Grenville al governatore dell'India, in data 12 luglio 1803; ove dice: « Sono lieto, che mentre i miei dissapori con Addington diventano ogni dì più evidenti, i motivi tutti che mi separavano da Pitt, come opinioni e come modo di governarsi, vanno ognor più scemando; tuttavia non ci venne ancor dato pareggiare i nostri disegni di condotta politica. È ben vero che, sotto un essenziale rapporto, la nostra condizione è molto diversa: senza raccomandare Addington per il posto da lui ora occupato (e chi, conoscendolo, l'avrebbe raccomandato?) non-

dimeno, nella formazione del nuovo gabinetto, Pitt ebbe una parte più attiva di quella che a me permettessero le mie opinioni; consigliò gli atti loro, quando io già da lungo più non aveva pratica con essi . . . , Se vi scrisse (ciò che avrebbe fatto di certo, senza il cattivo abito da lui preso di non scrivere a nessuno), vi avrà manifestato uguali sentimenti , senza restrizione , ne sono convinto ».

Strana sorte corse quella lettera: la nave l'*Ammiraglio Aplin*, che la portava a lord Wellesley, venne catturata dai Francesi nel mare delle Indie; la lettera fu tradotta e pubblicata il 16 settembre 1804 nel *Moniteur*, per ordine del Governo francese, con altre lettere famigliari; quindi riprodotta dai giornali inglesi collo sconcio d' una doppia traduzione (1). Lord Grenville ebbe così la noja di veder d' improvviso a tutti palesate, senza suo assenso, le sue confidenze ad un intrinseco amico. Mio padre mi raccontò, che trovandosi da Pitt al tempo in cui venne pubblicata, quando questi giunse al passo del cattivo abito di non scrivere, disse soltanto: « Credo che ora Grenville mi darà ragione ».

La sessione durava tuttora, e il mese di luglio non era per anco trascorso , quando giunsero dall' Irlanda « terribili notizie » come dice Grenville in altra lettera. Erasi scoperta una nuova trama e commesso un altro assassinio : istigatore della congiura un protestante di Dublino, Roberto Emmet , il cui padre era medico conosciutissimo ; egli pure era avuto in buon conto. Il di lui fratello maggiore, Tomaso Addis Emmet aveva rappresentato una parte importante tra i condottieri irlandesi del 1798, e conservava la stessa posizione tra gli Irlandesi esiliati. Roberto Emmet , nel 1801, ebbe frequenti colloquj, sia a Parigi , sia a

(1) Si trova per esteso nel *Registro annuale* del 1805. Veggasi anche la *Storia* di ADOLPHUS.

Bruxelles, con molti di loro, e con alcuni amici che erano nel Governo francese. Tornato a Dublino, sullo scorcio del 1802, s' adoperò a rannodare le rotte fila della ribellione. La rinnovata guerra tra Inghilterra e Francia era evento propizio a' suoi disegni; insiem cogli altri condottieri compose proclami; comperarono armi e munizioni; era loro intendimento raccozzar bande armate e assalire tre punti principali, il *Pigeon-House*, il Castello e le caserme d' artiglieria presso *Island-Bridge* (1).

La trama era avviata, quando caso volle che il 16 luglio scoppiasse un magazzino di polveri da essi empito in Patrick-street; destati per tal modo i sospetti, timore di conseguenti rivelazioni trasse i congiurati a prematuri fatti; fissarono sollevare il popolo in Dublino la sera di sabbato, 23. Il Governo n'ebbe segreti monimenti lo stesso giorno dopo mezzodì, ma non provvide con efficacia; sicchè poscia gliene venne taccia di poca vigilanza e di poca energia; e le vicendevoli accuse furono amare tra il conte Hardwicke, lord luogotenente, e il generale Fox, fratello al politico, allora comandante le milizie in Irlanda.

Dopo il meriggio si videro capitare piccole brigate da Palmerstown e da altre parti, e riunirsi nei dintorni di Thomas street, nelle cui vicinanze trovavasi nascosto un deposito d' armi; verso le nove della sera, quasi dugento persone erano ragunate; si distribuirono le picche e pochi moschetti, e alcuni capiparte, allor facendosi vedere, li spronarono a dare assalto senza indugio al Castello; ma, non parati forse a sì audace impresa, invece di starsene insieme si ridivisero in schiere separate. Sciaguratamente un di codesti drappelli s' imbattè nella carrozza di lord Kilwarden, gran

(1) Racconto d' Emmet, pubblicato da Curran e inserito nei *Processi politici d' Irlanda*, vol. XXVIII.

giudice del banco del re, che, avvertito da un messo della mala piega delle cose, frettoloso tornava dalla sua casa di campagna, in un colla figlia e col nipote, il reverendo Arturo Wolfe: il venerabile giudice, strappato a forza dalla carrozza, in onta alle grida con cui implorava pietà, venne inumanamente massacrato a colpi di picche; sul suo mutilato corpo si rinvennero trenta ferite; ugual sorte toccò al nipote, raggiunto a poca distanza da un'altra masnada, mentre fuggiva: all' incontro si usò qualche compassione verso miss Wolfe; due capi ribelli a cavallo, a quanto dicesi, le fecero schermo da ogni offesa, e mercè la loro intromissione le fu dato ricondursi al Castello, dove per la prima recò annuncio della morte del padre.

Dopo questo ed altrettanti omicidj, parecchie bande d'insorti, raccozzatesi, s'assembrarono in Hight-street per muovere all'assalto del Castello; ma allora la milizia era sull' arme; squadre di soldati e gendarmi uscirono addosso ai ribelli e con poche scariche di fucile li sbarattarono; tuttavia, ritirandosi, riuscirono a portar seco i loro morti e feriti; i capi o si rimpiattarono o fuggirono; nè più si ritentò la prova. Le operose indagini della polizia ne' giorni successivi condussero alla scoperta delle armi celate; in un sol luogo si rinvennero le migliaja di ferri di picche; si trovarono anche ordigni a mo' di tavole guernite con punte di ferro per impedire che la cavalleria scorrazzasse; e così pure splendide assise verdi e oro per i futuri generali.

Non sì tosto furono noti al Governo inglese i fatti di Dublino, il re mandò due messaggi in proposito alle due Camere, e furono votati ad unanimità indirizzi di risposta; il primo ministro propose un bill, col quale si accordasse facoltà al lord luogotenente di far giudicare da un Consiglio di guerra chiunque fosse colto in flagrante delitto di ribellione, e si sospendesse in Irlanda l' atto dell'*habeas corpus*; bill che avrebbe ces-

sato d'aver vigore sei settimane dopo incominciata la nuova sessione del parlamento: e se ne fecero le varie letture con gran rapidità.

Poco dopo, il maggiore Sirr, quello stesso ufficiale chs ebbe tanta parte nell'arresto d'Odoardo Fitzgerald, scoperse Emmet a Dublino. Tradotto innanzi alla corte, Emmet si difese con eloquenza, ma indarno, e incontrò la propria sorte con fermezza e coraggio imperterriti. Altri diciannove prigionieri comparvero davanti al tribunale nell'agosto e nel settembre: uno fu assolto, uno graziato, e gli altri subirono, al pari d'Emmet, l'estremo rigore della legge.

Di questo processo troviamo un riassunto in una lettera di Wickam, segretario d'Irlanda, all'oratore, suo intrinseco amico: « Ecco quanto avevo a dirvi intorno ai processi che assicureranno la pace del paese, se non vengono i Francesi; ma se capitassero, e poderosi, Dio ci scampi! non siam preparati a riceverli: non fatene motto; già lo replicai più volte, e a chiare note, cui spetta (1) ».

Le occorrenze prolungarono la sessione fuor del consueto d'allora, e soltanto il 12 agosto venne chiusa dal re con un discorso del trono: « M'è rincrescioso, disse S. M., che i mezzi necessarj alla difesa non si possano ottenere se non coll'imporre gravi pesi al mio popolo fedele ».

FINE DEL VOLUME TERZO.

(1) Lettera in data 22 settembre 1803 dal Castello di Dublino, e inserita nel *Giornale di lord Colchester.*

APPENDICE

APPENDICE

ALTRE LETTERE ED ESTRATTI DI LETTERE
DI RE GIORGIO III A PITT.

(Le lettere date per intero in questa corrispondenza, portano l' ordinaria firma del re, G. R ; quando non vi si trovi, il lettore intenda che è soltanto un estratto, e che il rimanente della lettera non offre alcun interesse pel pubblico).

Windsor, 5 gennajo 1798.

Ricevo in questo punto dal signor Pitt il ragguaglio della Camera, la quale ammise con 204 voti contro 75 il principio del bill delle contribuzioni dirette, e la terza lettura con 198 contro 71 ; e raccolgo che ormai questa legge non troverà più opposizione nella Camera dei Comuni, solo dovendo presentarsi domani qualche emendamento insignificante. Il gran punto è dunque vinto, e stabilito il nuovo sistema d'imposte, che potrà riuscir assai vantaggioso alle finanze del paese. Dubito per altro

che il bill abbia migliorato colle modificazioni introdottevi: il signor Pitt l'aveva presentato su un buon terreno, che mutò alquanto dopo gli emendamenti; la ragione, sgraziatamente, cede talvolta alla necessità, ma sempre con mio dispiacere, poichè io, uomo semplice, non vorrei mai che si confondesse il bene col male, anche solo per un istante, e cerco ognora d'inculcar il più possibile questo principio. G. R.

23 gennajo 1798.

Mi spiace ogni qualvolta mi si fanno proposte alle quali non possa risponder in modo decisivo. Di tal natura è certo quella presentatami dal signor Pitt, ma come in questa congiuntura non ho segreti, gli esporrò le cose così compiutamente, ch'egli potrà, al par di me, indicarmi quel che dovrei fare; se non v' è modo d'effettuar quanto mi propone, sarebbe ridicolo darsene l'apparenza, chiedendo al parlamento i mezzi necessarj.

A petto alla grandezza del paese, la mia entrata non è certo adeguata alla mia posizione, poichè la cassetta privata (60 mila sterline) e l'assegno per la Corte sono le sole vere rendite ch'io posseda. Quanto alla cassetta, ho dei debiti (la maggior parte contratti per le recenti elezioni) che spengo poco a poco: e il signor Pitt sa quanto la mia Casa sia indebitata; nè ho altro rincalzo. Dal mio Elettorato non ricevetti mai un soldo nei tempi più prosperi; nondimeno pagai regolarmente i debiti contratti nella guerra dei sette anni, attesa l'ingiustizia onde l'Inghilterra respinse i reclami: investii in fondi inglesi, sotto la vigilanza della reggenza tedesca, una grossa ipoteca che serviva a pagar una parte delle mie truppe elettorali; e l'interesse passa regolarmente all'Annover, senza che mai ne toccassi un soldo, ma adoperandolo all'intento cui

fu istituito, il pagamento dei reggimenti. Fui costretto pigliar a prestito due milioni in Germania, per la mia porzione dell'esercito formante il cordone, e il signor Pitt sa che mi si deve tuttora una grossa somma pei servigi delle truppe tedesche mentr'erano al soldo dell'Inghilterra; laonde è ben poco quel ch'io posso dare personalmente per la soscrizione, e bisognerà altresì restituirmelo. Espongo francamente i fatti, egli vedrà che possa farsi; ma sarà duopo gravar la lista civile, poichè la mia cassetta privata non può concorrere che in piccola porzione. È per me un dolore il dover dire, che il re d'Inghilterra non è ricco, e che ogni soldo tolto alla sua cassetta privata è tolto agl'indigenti, giacchè, s'egli manca di mezzi, gli operaj e i poveri se n'accorgeranno naturalmente a lor pregiudizio.
G. R.

25 gennajo, 1798.

Ricevetti dai signori Drummond una risposta soddisfacente, onde m'affretto ad autorizzare il signor Pitt a versarè in mio nome 20,000 sterline pel prestito volontario, rivolgendo a questo le rate di 5000 sterline che si pagano alla mia cassetta privata il 1.° aprile, il 1.° luglio, il 1.° ottobre e il 1.° gennajo 1799.
G. R.

1.° febbrajo 1798, ore 8 e m. 40 del mattino.

Mi duole di veder dal suo biglietto, che il signor Pitt è trattenuto in casa da indisposizione. Il conte di Chatham parlava jeri dell'idea del signor Pitt di destituire il duca di Norfolk da luogotenente di West-Riding nella contea di York; e attesa l'indisposizione del signor Pitt, gli permisi d'esternare a questo, che conveniva appieno nella destituzione proposta. Il can-

celliere, che aveva visto prima, opinava nello stesso senso. Ho dunque autorizzato lord Grenville a pregar il duca di Portland, al pranzo del conte di Chatham, di spedir al duca di Norfolk la lettera in tale occorrenza. Come il signor Pitt, penso che il conte Fitzwilliam è il più adatto come lord luogotenente; ma bisogna che l'eletto sappia che deve togliere al duca di Norfolk, sopra mio ordine, il comando del primo reggimento di milizia della contea di York ovest. Se il conte Fitzwilliam rifiutasse, il che non credo, l'uomo più acconcio sarebbe forse il duca di Leeds, il quale comanderebbe volontieri il reggimento, e con ciò divenendo vacante il posto di lord luogotenente nella contea di York, si potrebbe restituirlo al conte di Carlisle che l'occupò altrevolte.

1.° febbrajo 1798, 9 ore del mattino.

Rientrando in casa, trovai il biglietto del signor Pitt. È evidente che la condotta del conte di Westmoreland in Irlanda gli dà diritto alla carica di custode del sigillo privato, e che il conte di Chesterfield sarà lieto di diventar gran mastro delle scuderie; lord Auckland occuperà assai bene il posto vacante nella direzione delle poste. Autorizzo dunque il signor Pitt a dar le disposizioni occorrenti per questo cambiamento.

G. R.

Con infinita soddisfazione vedo il signor Pitt raccomandarmi, per la vacanza di rettore del collegio della Trinità, un uomo così ben qualificato per quel posto difficile, ma onorevole, come è, a quanto mi dice, il dottor Mansel. Mi lusingo che questa nomina ripristinerà la disciplina in quel gran collegio, e rafforzerà l'affezione degli allievi per la Chiesa d'Inghilterra e per la costituzione, che, in generale, da alcun tempo non mostrano di sentire. G. R.

30 maggio 1798, ore 7 e m. 43 di sera.

Dal biglietto che ricevo in questo punto dal signor Pitt, raccolgo che la sua assenza da San Giacomo fu cagionata da persistente mal di stomaco; ma io temo sia una disposizione alla gotta, e finisca con un forte accesso.

A lord Chatham dissi solo quel che mi dettava il cuore, e spero che la scena non si ripeterà più. Forse non si poteva evitarla, ma è appunto ragione bastante di metter ordine per sempre a quella strettezza. Gli uomini pubblici non hanno soltanto diritto di tener conto di quel che devono a sè stessi, ma hanno altresì obbligo di considerare quel che devono al loro paese.

G. R.

4 giugno 1798.

Rimando i diplomi sottoscritti. Mi duole che il signor Pitt continui ad esser indisposto, ma temo non guarisca se non si risolve a passar un pajo di settimane a Bath. La cura odierna non è che un palliativo, mentre quelle acque efficaci, prese con precauzione, andrebbero alla radice del male. Ho incaricato il conte Chatham e lord Grenville di dirlo al signor Pitt; ma non volli lasciarmi sfuggire il destro di dirglielo io stesso.

G. R.

Windsor, 10 giugno 1798.

Ho firmato i messaggi al parlamento per un voto di credito, il che è ora una precauzione indispensabile.

Il signor Pitt non mi parla della sua salute, laonde spero vada meglio.

I grossi distaccamenti spediti in Irlanda lasciarono

sguarnito il paese, ciò che può solo giustificarsi colla più urgente necessità; ma non credo le forze colà spedite riescano di vero soccorso, se non vi si manda tosto un luogotenente che sia militare, il marchese di Cornwallis, col signor Pelham come segretario. L'attuale luogotenente è ora troppo agitato, e sottomesso al sindacato dei consiglieri privati irlandesi, la cui precipitazione è la vera causa delle sue sconfitte, che, ripetendosi, finirebbero ad insegnar ai ribelli a battersi.

G. R.

Windsor, 11 giugno 1798.

Dacchè sono scoppiate le insurrezioni in Irlanda, non avevo provata tanta compiacenza, quanta al ricevere la lettera del signor Pitt, contenente il consenso del marchese di Cornwallis alla sua nomina come lord luogotenente d'Irlanda; e spero il signor Pitt farà ogni sforzo per indurre il signor Pelham a riassumere il posto di segretario, nessuno potendo meglio adempirne le incombenze. Ma importa che lord Cornwallis si metta ben in mente, non poter accordarsi altri favori ai Cattolici, oltre quelli già conferiti, forse improvvidamente, nelle sessioni precedenti: poichè l'unione di questo regno col nostro deve compiersi tenendo d'or innanzi una condotta ferma. Spero ch'egli consentirà ad esser nominato nel consiglio di mercoledì, e non posso lasciar di ripetere, che la sua presenza come luogotenente, e quella di Pelham come segretario, mi pajono il miglior assestamento possibile. G. R.

Windsor, 26 giugno 1798.

Il progetto di discorso per la chiusura della sessione mi pare oppdrtunissimo, ed io sarò pronto a re-

carmi alla Camera il giorno in cui potrà prorogarsi il parlamento, fosse pure un venerdì.

Mi spiace che il signor Pitt non parli della sua salute; e insisto perchè non trascuri più a lungo di prender i rimedj che il suo medico crederà convenienti. Mi si dice suggerisca le acque di Cheltenham prima, e poi quelle di Bath; e, se queste indicazioni sono esatte, desidero che il signor Pitt vi si conformi senza indugio, perchè la bile e la gotta volante rovinano la costituzione, e possono produrre i più funesti effetti.

Scrivo con franchezza e per la importanza della cosa, e per la sincera affezione che porto al signor Pitt.

Windsor, 18 novembre 1798.

Il progetto di discorso per l'apertura del parlamento, martedì, risponde pienamente alla mia aspettazione, e assicuro il signor Pitt, che questo discorso ecciterà l'ardore di quelli cui è diretto, come eccitò il mio nel leggerlo, e produrrà un salutare effetto. Convengo appieno che sarebbe inconveniente il parlar già dell'unione divisata coll'Irlanda; compiuta che sia, nessun dubbio che non riesca vantaggiosa ai due paesi; ma temo sia troppo fondata la mia previsione che, e da una parte e dall'altra, non si accetterà così facilmente come lo spera il signor Pitt.

Windsor, 12 dicembre 1798.

Nulla poteva esser più vantaggioso della mozione del signor Thierney, destinata a scoraggiare da ogni nuova alleanza sul continente, poichè su ciò si è potuto tastar il polso alla Camera, e il signor Canning ebbe un bel destro di spiegare il suo talento oratorio. La proposta essendo stata rigettata senza venir alla votazione, ap-

provo altamente il silenzio del signor Pitt, nè era punto necessario aprisse bocca, poichè sarebbesi scemato il merito dell'arringa di Canning, e il discorso dell'ultima settimana era troppo insigne perchè occorresse al signor Pitt di parlar di nuovo, ove non sorgesse un'opposizione più formidabile contro le sue proposte. Stimo che venerdì la Camera sarà più numerosa, ed egli dovrà forse entrar in lizza; ma avrà la contentezza di sentire, che tutto quanto fa è vantaggio pubblico, mentre i suoi avversarj lavorano a distruggere tutto ciò che ha qualche valore.

24 gennajo 1799.

Impossibile tener conto delle sconvenienze di Sheridan; senza di che potrebbesi maravigliare come accaparrasse jersera la Camera dei Comuni, facendo objezione ad un indirizzo, che non esige maggior attenzione di quella richiesta da qualsiasi messaggio, non impegnando la Camera in nessun provedimento specificato.

Il signor Tyrrwhitt mi sembra così disposto a parlare in ogni occasione, che non lascierà di prender la parola finchè l'opposizione non sarà più formidabile nella Camera dei Comuni. Il gran provedimento che si sta per presentare, ha piuttosto guadagnato per gli avvenimenti di jeri.

Non posso poi a meno di manifestar al signor Pitt qualche stupore d'aver veduto lunedì, in una letttera di lord Castlereagh al duca di Portland, accennata a nome del Governo, l'idea di fissar uno stipendio regolare pel clero cattolico d'Irlanda. Incoraggiare una tale idea sarebbe ferir vivamente la Chiesa stabilita d'Irlanda e i veri amici della nostra costituzione, poichè in realtà si verrebbe a fondar una seconda gerarchia ecclesiastica, e ne deriverebbero detestabili effetti. È giusto tollerar i dissidenti, ma si eccedereb-

be i limiti della giustizia o della politica provedendo al mantenimento del lor clero come gerarchia, e sarebbe un perpetuar le scissioni religiose. G. R.

Weymonth, 23 settembre 1799.

Stamane ricevetti il progetto del discorso da proferir domani, e mi sembra assai adatto all' occasione. Non vedo gran ragione d' aspettar che in Olanda succeda qualche avvenimento di rilievo, prima che venga recitato: il paese da attraversarsi dalle truppe è assai frastagliato, e se il nemico profitta di queste difficoltà naturali, la marcia sarà lenta. La votazione delle imposte, da surrogarsi alla fondiaria e alla tassa sulla birra, sarà un atto salutare, e potrà conseguirsi, spiegando tutta la possibile attività, senza protrarre di molto la sessione, cosa assai desiderabile. G. R.

Windsor, 10 febbrajo 1800.

Rimando sottoscritto al signor Pitt l'unito ordine. Lessi con piacere la nuova pubblicazione del signor Marsh, intorno al quale assunsi informazioni dal dottor Fisher, stato già nel collegio San Giovanni, e che mi assicura essere uomo di molto ingegno e cultura, ed intimo amico del dottor Cookson, Se il signor Pitt desidera saperne di più, gli sarà facilissimo per mezzo del signor Wilberforce. G. R.

Windsor, 26 aprile 1800.

Le notizie datemi dal signor Pitt sull' esito della mozione di Grey, intesa a raccomandare al Comitato, incaricato di discutere gli articoli dell' unione irlandese, di provedere all' indipendenza del parlamento, vale a dire alla riforma parlamentare, sono sommamente

soddisfacenti, poichè dimostrano la saviezza della Camera dei Comuni rispetto a quella pericolosa questione.

Il quarto articolo dell'unione, essendo stato adottato senza divisione di voto, e dopo breve discussione, mostra che, con un po'di diligenza, quest'affare potrà ben presto esser rispedito in Irlanda. G. R.

6 maggio 1800.

Le notizie datemi jersera dal signor Pitt mi produssero viva compiacenza. Ora che la Camera dei Comuni ha adottato tutte le risoluzioni sugli articoli dell'unione coll'Irlanda, e ordinato di comunicarle alla Camera dei lord con un indirizzo di presentazione, spero di ricevere, giovedì o venerdì al più tardi, l'indirizzo delle due Camere, il quale effettuerà uno dei più utili provedimenti deliberati sotto il mio regno. Esso darà saldezza a tutto l'impero, e, attesa la generale mancanza di industria e di capitali nell'Irlanda, non pregiudicherà punto il commercio e le manifatture inglesi; poichè i vantaggi per l'Irlanda non ponno svolgersi se non a poco a poco, e la ricchezza della Gran Bretagna, che somministra al resto del globo i proprj prodotti commerciali, non soffrirà certo gravemente, sotto questo aspetto, dalla futura prosperità dell'Irlanda.

G. R.

Windsor, 18 giugno 1800.

Rispetto ai regolamenti per l'uffizio dei segretarj della Camera dei Comuni, autorizzo il signor Pitt a dar il mio assenso al bill presentato, dacchè esso ha l'appoggio del degno ed eccellente oratore della Camera, il quale non lo sosterrebbe, ove non dovesse riuscir vantaggioso al pubblico.

Windsor, 28 giugno 1800.

Nulla poteva esser più vero nè meglio fondato delle ragioni opposte dal signor Pitt alla mozione di Sheridan, e la Camera dei Comuni mostrò di essere della stessa opinione colla grande maggioranza onde respinse l'appello. Per la medesima ragione confesso di non approvare la nota compilata nel Consiglio di giovedì, poichè essa incoraggia l'Austria a trattar col nemico, in luogo di sforzarsi a riparar il male che può essersi prodotto, e di cui ignoriamo tuttavia la vera gravezza. Nessun disastro mi porterà a credere, possa essere sicuro o prudente il trattar di pace finchè prevarranno i principj francesi. Tutto quanto può ottenersi, è la neutralità armata; ma io non conosco nulla di più pericoloso, non potendo riporsi nessuna fiducia nel Governo francese attuale; e la mia opinione, fondandosi sopra gli avvenimenti, non è soggetta a modificarsi.

G. R.

Windsor, 19 luglio 1800.

Dopo il biglietto che scrissi al signor Pitt dalla Gran Loggia, ricevetti dal vescovo di San Davide categorica accettazione della dignità di primate d'Irlanda; lo che stimo essenziale al riposo della Chiesa stabilita di quel paese, e allo sviluppo della religione e della virtù; e reputo fosse duopo fare quant' io feci in tale emergente, per arrivare a questo felice risultato.

Windsor, 11 ottobre 1800.

Concordo appieno col signor Pitt sulla necessità di riunire il parlamento l' 11 novembre, onde esaminare che cosa convenga fare relativamente al caro del fru-

mento e delle derrate alimentari; e spero che, riguardando al fondo della questione, non si tenteranno provedimenti troppo duri, udendo che quanto fecesi nell'ultima sessione non fu scevro d'inconvenienti. G. R.

28 novembre 1800.

Sono incantato di raccogliere dal racconto del signor Pitt, che la mozione di Tierney di costituire la Camera in comitato sullo stato della nazione, fu rigettata da 154 voti contro 37; ciò che gioverà e all'interno e all'esterno. Non dubito altresì del generale buon senso del paese, poichè, per quanto sieno gravose le imposte, ognuno ben sente che, nello stato attuale della Francia, sarebbe impossibile far una pace durevole, e quindi essere una necessità il continuare la guerra.

La strana condotta dell'imperatore di Russia nel porre una seconda volta l'*embargo* sul commercio inglese ne' suoi dominj, invoca altamente dal Consiglio privato una providenza, per interdire ai negozianti che fanno il commercio colla Russia, di ricevere alcuna tratta di cambio da quell'impero. Essa mi fu proposta jeri da lord Grenville, ed io lo pregai di far sapere che, appena fosse possibile, terrei qui un Consiglio privato, affinchè i negozianti potessero informare i loro corrispondenti, col corriere di stasera, degli ordini ricevuti. G. R.

Windsor, 18 dicembre 1800.

Approvo la domanda del marchese di Buckingham, trasmessami dal signor Pitt con suo biglietto, perchè accordi la baronia irlandese di Nugent alla marchesa di Buckingham, riversibile sul secondogenito, cui il marchese destina i proprj possessi d'Irlanda; ma spero che questi saranno al tempo stesso assicurati a lord

Giorgio, e non rimarranno a futura disposizione del padre. G. R.

23 gennajo 1801.

Il tono generale, come il fondo dell' abbozzo di discorso per martedì, mi soddisfa pienamente, ed io non tralascierò nulla per proferirlo coll'energia che merita. Spero quindi che il signor Pitt non gli farà subire gravi modificazioni, e che lunedì, quando sarà comunicato al Consiglio, lo troverò così perfetto come stamane ricevendolo dal signor Pitt. G. R.

A (1).

Pitt al re.

Dowing-street, 31 gennajo 1801.

Pitt avrebbe creduto, in ogni caso, suo dovere, innanzi la riunione del parlamento, di sottomettere a V. M. il risultato dei più profondi riflessi fatti dai servitori confidenziali di V. M. sull' importante questione dei Cattolici e dei dissidenti, che deve necessariamente discutersi in conseguenza dell'unione. Sapendo la ripugnanza di V. M. a qualsiasi innovazione nelle leggi su tale argomento, questo dovere, che sarebbe stato già penosissimo a Pitt, lo divenne ancor più dacchè raccolse in questi ultimi giorni, da alcuno de'

(1) Le lettere *A B C D* vennero trascritte da lord Kenyon nel 1801, e stampate dal dottor Philipott nel 1827. Le tre susseguenti (16, 18 e 20 febbrajo), non mai pubblicate, chiusero, per tre anni e un mese, la corrispondenza la prima lettera successiva del re essendo del 5 maggio 1804. La lettera del 18 febbrajo 1801 è la sola, di tutta la serie, che cominci colle parole « Caro Pitt », e sembra stata scritta e ricevuta come testimonianza particolare di stima.

suoi colleghi e da altri, tutta la forza di quei sentimenti nell' animo di V. M. e l' energia onde li proclama.

Pitt spera che V. M. confiderà sui sentimenti di fedeltà, riconoscenza e attaccamento, che devono fargli preferire il riposo e la soddisfazione di V. M. ad ogni altra considerazione, tranne per quanto dipende dalle proprie convinzioni rispetto ai veri interessi di V. M. e de' suoi Stati. Sotto l' impressione di tali convincimenti, egli adottò quanto parve essere il parere generale della maggioranza del Consiglio: egli stima che l'ammettere i Cattolici e i dissidenti alle grandi dignità, e i Cattolici al parlamento (da cui non sono ora esclusi i dissidenti) potrebbe riuscire, sotto certe condizioni da specificarsi, sommamente utile, tanto a pacificare e sviluppare l' Irlanda, quanto nel vantaggie generale del Regno Unito.

Pitt dopo matura riflessione, è pienamente convinto che il provedimento non avrebbe nessun pericolo nè per la Chiesa stabilita, nè per gl' interessi dei Protestanti nella Gran Bretagna o in Irlanda. Ora che l' unione è costituita colle nuove condizioni comprese dal progetto, siffatto privilegio non darebbe nè ai Cattolici nè ai dissidenti alcun peso nel Governo o nel parlamento, nè loro somministrerebbe nuove armi per attaccare la Chiesa stabilita, se anche vi fossero disposti. Le massime su cui fondavansi le leggi d'esclusione ancora sussistenti, si sono da gran tempo affievolite, e l' unione, le ha interamente dissipate. I principj altre volte professati dai Cattolici, e pei quali erano riguardati come politicamente pericolosi, da molti anni dileguarono, e più non esistono, massime nella classe superiore. I giuramenti richiesti nella Gran Bretagna, e segnatamente uno di quelli imposti in Irlanda come condizione dei privilegi già concessi, potrebbero essere condizione dei nuovi favori; ed essi smentiscono, nel modo più formale, ogni apparenza delle dottrine che

danno ombra. Se questo giuramento, nelle cui clausole è compresa la denegazione di ogni potere esterno capace di sciogliere chi lo presta dalle assunte obbligazioni, non è una malleveria contro i Cattolici, non può esser tale neppure il giuramento sacramentale. Le circostanze politiche che motivarono le leggi d'esclusione, quali furono, ora le accanite lotte di sêtte ostili e quasi pari in forza, ora il timore d'una regina o d'un successore papista, quando una successione contrastata o un pretendente estero, quando la divisione dell'Europa tra Potenze cattoliche e protestanti, sono lontane dal presente stato di cose. Rispetto ai dissidenti, nei quali paventansi alcuni principj pericolosi per la costituzione, un giuramento esplicito, diretto contro le dottrine del moderno giacobinismo, sarebbe una guarentigia ben più acconcia ed efficace di quella ora esistente, poichè questa può escludere uomini coscienziosi e ben disposti verso lo Stato. e non è una garanzia contro gli uomini d'altra fatta.

Quanto ai Cattolici d' Irlanda, potrebbe conseguirsi un'altra guarentigia importantissima, e di effetto sempre crescente, col legare gradatamente il clero al Governo, facendo dipendere da questo, a convenienti condizioni, una parte de'suoi stipendj, e assoggettandolo alla di lui vigilanza e sindacato.

Oltracciò potrebbe giovare agli interessi generali della Chiesa stabilita e alla sicurezza della costituzione e del Governo, il richiedere il giuramento succitato da tutti i predicatori nelle congregazioni cattoliche o dissidenti, e da tutti gl' insegnanti nelle scuole d' ogni denominazione.

Secondo tali principj, Pitt subordinatamente stima possibile d'acquistare, per la costituzione civile ed ecclesiastica di quel paese, nuove guarentigie, meglio applicabili alle odierne condizioni. meno soggette ad objezioni, e in sè più efficaci delle ora esistenti. Per tal

modo potrebbersi estendere al tempo stesso i privilegi, onde conciliare le classi superiori; accordando ad una classe numerosa dei sudditi irlandesi di V. M. una prova della benevolenza del parlamento unito, si avrebbe la miglior probabilità di effettuare pienamente lo scopo dell'unione, e la speranza di tranquillare l'Irlanda, e d'attaccarla a questo paese.

Con inesprimibile rammarico, conoscendone ora i sentimenti, Pitt annoja V. M. col lungo sviluppo delle ragioni generali onde si formò la propria opinione, ed è altresì costretto ad aggiungere, che tale opinione è irrevocabilmente fermata nell'animo suo. La sua condotta politica deve ormai regolarsi secondo essa, se a V. M., ora ch'egli ha aperto l'animo suo, conviene di lasciarlo nel posto responsabile, nel quale la M. V. ha da sì lungo tempo la graziosa condiscendenza di accettare favorevolmente i suoi servigi; e gli sarebbe di gran sollievo e soddisfazione il poter sperare che V. M. ponderi maturamente quanto le ha umilmente esposto, chiedendogli le spiegazioni che potessero esigere alcuni punti.

Nell'intervallo che V. M. potesse desiderare per riflettervi, Pitt non la importunerà col ritornare inutilmente sull'argomento, e si farà dovere d'astenersi dal sollevare tale questione nel parlamento, procurando inoltre che altri tenga la stessa condotta. Se, dopo matura riflessione, le objezioni di V. M. al provedimento propostole non dileguano, o non scemano così da permettergli di presentarlo col pieno concorso di V. M. e tutto il peso del Governo, sarebbe primo desiderio di Pitt l'esser liberato da una posizione, ove non potrebbe continuare, in simili circostanze, senza il maggiore svantaggio.

Al tempo stesso, dopo la graziosa comunicazione fattagli recentemente da V. M., non si accuserà Pitt di presunzione, se aggiunge che, ove le principali difficoltà

della crisi attuale non fossero ancora superate o almeno considerevolmente impicciolite, e V. M. continuasse a riguardare i suoi umili sforzi come atti a condurle a felice esito, egli sarebbe pronto ad accettare tutte le possibili difficoltà personali, anzichè ritirarsi, in simile momento, dal servizio di V. M. In tal caso continuerebbe, anche nel breve intervallo che si trovasse necessario, ad opporsi ad ogni agitarsi o discutersi della questione, per quanto gli fosse possibile, rimanendo fedele alla condotta da cui non crede di poter dilungarsi, e riservandosi piena latitudine sul principio stesso, nè ammettendo le objezioni se non sull'opportunità, le disposizioni e le circostanze attuali. Ma desidera sia ben inteso, in tal caso, ch' egli non potrebbe restar al potere oltre il tempo necessario per aspettar l'esito della crisi (la quale, sotto ogni aspetto, spera non si potrarrà troppo a lungo); V. M. sarebbe allora in grado di comporre facilmente nuovi assetti, e permetterebbe a Pitt di portar nel ritiro quell' affettuoso e grato attaccamento impresso da tanti anni nell'animo suo dalla bontà di V. M., non meno che quello zelo inalterabile pel riposo e l'onore del Governo di V. M., e pel servizio pubblico, che regolerà ognora la sua condotta.

Gli resta di pregare V. M. a perdonargli se insiste ancora sopra un altro punto, e le sommette esplicitamente, ma con tutto il rispetto, la indispensabile necessità d'interdire, in questo frattempo, ogni tentativo di servirsi, in questo argomento, del nome di V. M. per influire sotto qualsiasi aspetto sull' opinione degli individui o dei corpi.

B.

Palazzo della Regina, 1.° febbrajo 1801.

Non seguirei il primo moto del mio cuore, se entrassi in questo increscevole argomento senza dire anzi-

tutto, che la cordiale affezione per il signor Pitt, quanto l' alto concetto de' suoi talenti e della sua integrità, accrescono d' assai il mio imbarazzo in questo momento; ma il sentimento de' miei doveri religiosi e politici, mi fe sempre considerare, dacchè salii sul trono, il giuramento della incoronazione, imposto dalla sapienza de'nostri padri ai re di questo paese, e confermato, nella cerimonia, dalla partecipazione al sacramento, come un'obbligazione religiosa di mantenere le massime fondamentali su cui riposa la nostra costituzione. Secondo tali massime, la Chiesa anglicana è la Chiesa stabilita; coloro che occupano le cariche dello Stato devono esserne membri, e quindi, oltre prestar giuramento contro il papismo, sono obbligati di ricevere la santa Comunione giusta i riti della Chiesa anglicana.

Siffatto principio di dovere mi impedisce di discutere qualsiasi proposta intesa a distruggere il fondamento della nostra avventurata costituzione, e più ancora quella presentatami dal signor Pitt, e che è nulla meno della rovina dell'intero edifizio.

Quando, con un messaggio comune delle due Camere, mi furono trasmesse le proposte per l'Irlanda, ai lord e deputati a ciò delegati dissi, che le manderei immediatamente e con piacere in Irlanda, ma che nella loro qualità personale, non poteva astenermi dal far loro sapere, il mio desiderio d'unione coll'Irlanda riposare sulla convinzione che, unendo le Chiese stabilite dei due regni, chiuderebbesi per sempre la porta ad ogni ulteriore disposizione riguardo a Cattolici romani.

Questi due fatti proveranno al signor Pitt, non essere recente la mia opinione, ma che, dopo averla nutrita per quarant'anni, non posso ora abbandonarla. Il signor Pitt conosce dunque i miei sentimenti, e dacchè mi assicura che lascerà da parte l'unica questione sulla quale non c' intenderemo mai (come mi fa temere la

sua lettera), io, atteso il vantaggio e il riposo per me nel conservarlo alla direzione degli affari, m'asterrò certamente di parlare dell'argomento più caro al mio cuore. Non posso per altro evitare che altri indovini un sentimento che non ho mai mascherato; ma se coloro che sventuramente differiscono da me su questo punto, vogliono star in silenzio, io rimarrò fedelmente muto da parte mia. M'imporrò tale condotta per affezione verso il signor Pitt; ma non posso andar oltre, nè sagrificare i miei doveri a qualsiasi considerazione.

Sebbene non pretenda di modificare le opinioni del signor Pitt, sgraziatamente già fissate, tuttavia spero che il sentimento de'proprj doveri gl'impedirà di abbandonare il suo posto innanzi la fine della mia vita; poichè posso affermare sinceramente che proverei un gran rammarico, per ogni sorta di ragioni pubbliche e private, se mi vedessi obbligato, dal sentimento de' miei doveri politici e religiosi, ad accordargli la domanda di abbandonare il suo posto nel Consiglio della tesoreria. G. R.

C.

PITT AL RE.

Downing-street, martedì 3 febbrajo 1801.

Pitt non può non esprimere a V. M. quanto sia vivamente penetrato dalla bontà e benevolenza mostratagli relativamente alla comunicazione onde fu costretto a turbare V. M. Con nuovo rammarico si vede pertanto obbligato a dichiarare, che la determinazione di V. M. su quella grande questione, e della quale onora e rispetta i motivi, posta a fronte dell'inalterabile sentimento della condotta richiesta da'proprj doveri pubblici, gli fa creder giunto il momento di desiderare,

sopra ogni cosa, d'esser liberato al più presto possibile dalla sua presente posizione, secondo il principio già da lui esposto. Pur conservando sempre la stessa preoccupazione del riposo e della soddisfazione di V. M., e il desiderio d'evitarle ogni imbarazzo rispetto al momento e al modo del suo ritiro, confessa nondimeno francamente che le difficoltà d'una prolungata provvisorietà saranno gravemente accresciute, fino a divenir in breve insormontabili, in conseguenza di quanto parvegli travedere in un passo del biglietto di V. M. Questo passo non gli lascia sperare che V. M. voglia dare disposizioni per interdire ogni tentativo di servirsi del nome di V. M. al fine d'influire sulle opinioni in argomento, come egli credeva indispensabile nell'intervallo di sua temporaria permanenza al potere. Tale verità egli espone con tanto minor riluttanza, in quanto è vie più convinto che, indipendentemente da siffatto motivo, essendo il partito di V. M. definitivamente preso, più presto essa gli permetterà di conformarvisi, e meglio gioverà al di lei servizio. Egli spera e crede sinceramente, non occorra a V. M. un lungo termine per prender concerti tali da condurre gli affari con vantaggio e buon esito; mentre la debolezza e l'incertezza, inseparabili da un Governo temporaneo, produrrebbero tosto, all'interno come all'estero; effetti che potrebbero cagionare gravi commovimenti. Pitt spera che V. M. sarà persuasa, esser la seria preoccupazione della felicità e forza futura del di lei Governo, quella che lo fa ardito ad insistere su tale considerazione ».

D.

Palazzo della Regina, 5 febbrajo 1801.

Il piego del signor Pitt conteneva due lettere, e un ordine a favore del signor Long, ch'io non esito a

sottoscrivere, stimando questi per uomo di molta vaglia, e sapendo il conto che ne fa il signor Pitt.

Dopo la ferma assicurazione data al signor Pitt, di osservare profondo silenzio sull'argomento dei nostri dissensi, purchè s'astenesse da ogni motto a tal effetto, ciò ch'era il principale oggetto della lettera scrittagli domenica, m'era lusingato che avremmo rispettivamente compresa la nostra presente linea di condotta; ma poichè il signor Pitt ne trae sgraziatamente un'altra conclusione, cedo all'incresciosa necessità di privarmi de'suoi servigi politici, anzichè riunziare a ciò che riguardo come un dovere; e mi metterò in grado, senz'inutili indugi, di provedere il meglio possibile al mio governo, nel modo che il signor Pitt reputerà più vantaggioso pel mio servizio e per la pubblica sicurezza. Non maraviglierà che non mi sia possibile fissar il giorno in cui ciò potrà effettuarsi, ma può accertarsi ch'io vi porrò tutta la sollecitudine che comporta un così difficile affare. G. R.

16 febbrajo 1801.

I servigi di sir Sidney-Smith meritano certamente la pubblica menzione che il signor Pitt desiderava così a proposito. Gli rimando quindi il messaggio sottoscritto.

G. R.

18 febbrajo 1801, ore 8 di sera.

Caro Pitt,

Poichè, con mio gran dolore, lasciate la vostra carriera politica, non posso non esprimervi la gioja che mi reca il sentire oggi adottato dal comitato, senza difficoltà, il bill delle entrate e spese per quest'anno, e, a quanto pare, con gran soddisfazione della Camera.

G. R.

20 febbrajo 1801.

Il re è ben contento di sentire dal signor Pitt che, in occasione della proposta fatta da Sturt di un comitato per investigare le cause della disgrazia della spedizione contro il Ferrol, sir Giacomo Pulteney diede spiegazioni chiare e soddisfacenti della propria condotta.

S. M. deve manifestare la propria viva soddisfazione pel piacere cagionato al signor Pitt dalle espressioni del biglietto scrittogli dal re mercoledì sera, e il quale non era se non lo sfogo del verace affetto, che S. M. conserverà sempre pel signor Pitt. G. R.

INDICE